RIME ONESTE

DE'

MIGLIORI POETI

ANTICHI E MODERNI

SCELTE AD USO DELLE SCUOLE

DAL SIGNOR

AB. ANGELO MAZZOLENI

Con annotazioni ed indici utilissimi.

EDIZIONE SESTA

Riveduta, in più luoghi corretta e migliorata.

TOMO SECONDO.

BASSANO

TIPOGRAFIA REMONDINIANA

1811

A CHI LEGGE

ANGELO MAZZOLENI

Io veramente nella prefazione del primo Tomo di questa scelta ho avvisato, che nella maniera di scrivere mi sarei quanto ad alcune cose leggiermente scostato dall' ortografia comune: ma pensando ora, che forse alcuno poco si terrà soddisfatto dell' avviso, senza sapere la ragione che a ciò mi ha condotto, mi sembra di dover prevenire ogni difficolta, sponendogliela qui succintamente. Tre sono le cose, nelle quali principalmente può comparire novita di scrivere, l' interpunzione gli accenti e le majuscole. In queste cose io ho scarseggiato, anzi che abbondare: quanto all' interpunzione non usando le virgole quasi mai, nè tra più aggiuntivi che seguono lo stesso nome, nè tra più sustantivi che seguono lo stesso verbo, nè tra più verbi che formano una stessa sentenza: quanto agli accenti non ne gravando quasi mai le monosillabe: quanto alle majuscole non le usando mai fuori che al principio delle righe e de' periodi, e nelle voci proprie di cosa singolare. Questa pare a me assai comoda e ragionevole maniera di scrivere. Perocchè essendo stata introdotta la punteggiatura, a fine di se-

parare i sensi del discorso; gli accenti, a levare l'equivoco della pronunzia; le majuscole, a fin di togliere l'equivoco della significazione, e a distinguere i sensi compiti, e ad uno tale quale *ornamento della scrittura* (1): mi sembra che l'usare di cotali cose fuori de' luoghi da me accennati sia contro la loro istituzione. Perocchè quello spargere virgole in ogni canto egli è non distinguere; ma intralciare il discorso: quello appuntare i monosillabi è superfluità, niuno potendo dubitare come deggia pronunziarli: quello scrivere *alla grande con maggior lettera in capo* (2) cento mila voci, è cosa poco guidata da ragione. Perocchè i soli nomi proprj possono cagionare qualche oscurità ed quivoco: oscurità, perchè nomi di cose strane ed appartenenti piuttosto alla storia, che alla lingua: equivoco, perchè molte volte simili alle voci appellative; onde sta bene, che a schivare cotesti errori sia il lettore con majuscola avvertito. E perchè alcuni in questa parte dell'ortografia credono più volentieri all'autorità de' maestri, che alla ragione, ecco in favore di questa mia (com' altri vorran chiamarla) novità di scrivere ciò che ne dicono i maestri. Dell' appuntare così parla il Bartoli (3): *A me par certo non doversi tritare così minuta una scrittura, che se*

(1) Salviati Avv. l. 3. c. 2. partic. 29.
(2) Bartoli ortog. c. 16. §. 5.
(3) Bart. ort. c. 16. §. 3.

ne

ne disgiunga poco men che al continuo parola da parola ... è questo un impastojare il lettore ... un fargli bere i periodi a sorsi d'una gocciola l'uno, come gli uccelli. Degli accenti così il Buommatei (1): *Niun monosillabo si segna con accento da chi scrive sensatamente*. E di chi pratica diversamente dice il Bartoli, che *le loro scritture pajono uno stormo d'allodole col pennacchio in capo* (2). Ancora il Salviati (3), *sopra niuna voce d'una sillaba sola il segno dell'accento dovrebbe adoperarsi*. Quanto alle majuscole il Manni così dice (4): *senza queste occasioni* (ciò sono, secondo lui, i nomi proprj e qualche altri di maggior distinzione meritevoli) *le majuscole rendono la scrittura intralciata e confusa e male ad un occhio purgato graziosa*. Niuno però mi faccia carico di novità; che quand' anco fossero queste novità, non ne dovrei essere condannato; perocchè l'ortografia è cosa *svariatissima* (5), nella quale gli uomini *non hanno fino a qui convenuto concordemente* (6); ed è però da lasciarsi *intorno a ciò la cura al buon avviso degli scrittori ed al discreto giudicio loro* (7).

(1) Buommat. Tr. *6*. c. 8.
(2) Bart. *Non si può*. Oss. 21.
(3) Salv. l. 3. c. 4. part. 19.
(4) Manni lez. 10. pag. 269.
(5) Bart. ort. c. 16. §. 3.
(6) Manni lez. 10. p. 244.
(7) Salviat. l. 3. c. 4. pag. 24.

Laonde in tanta licenza, che ci accordano i maestri, non mi pare peccato scostarsi alquanto dalla comune, per seguire una maniera più semplice più facile e più ragionevole. Che se ad alcuno parerà ch' io stesso non mi sia attenuto invariabilmente al metodo divisato; che alquante majuscole ed accenti e virgole mi sieno scappate colà, dove non si richiedeva; pensi che sopra pensiero molte cose sfuggono alla diligenza stessa de' più attenti; che sovente l'assuefazione contraria conduce a questo, che qualche volta alcuna ragione consiglia diversamente, ed alla regola aggiunge un' appendice; e che finalmente non di rado la stampa istessa ha la colpa di quegli errori, che all' autore s' appongono.

DEL-

DELLE

RIME ONESTE

LIBRO III.

CANZONI

DI DANTE ALIGIERI

Gli occhi (1) dolenti per pietà del core
Hanno di lagrimar sofferta pena;
Sicchè per vinti son rimasi omai.
Ora, s' io voglio sfogare il dolore
Che appoco appoco alla morte mi mena,
Conviemmi di parlar traendo guai,
E perchè 'l mi ricorda, ch' io parlai
Della mia donna, mentre che vivia (2),
Donne gentili volentier con vui,
Non vo' parlare altrui,

(1) In morte di Beatrice de' Portinari nobil donna Fiorentina *mirâ pulchritudinis, sed majoris honestatis*, dice Benvenuto d' Imola (Comm. al can. 30. del Purgat. V. 24.). Canzone gentilissima e piena di quella soave schiettezza, che raro si trova fuor degli antichi.

(2) *La prima persona e la terza dell' Imperfetto della seconda maniera de' verbi, che è naturalmente,* avea credea, ec. *i Poeti, per non si lasciar d' ajutare in tutto ciò che potevano sì l' hanno stravolta sovente dicendo* solia credea ec. *Il Petrarca:*

Ardomi e struggo ancor, com' io solia.

M. Cino:

S' è partita del cor che mi cadia.

Così avvisa l' Andrucci lib. 1. c. 3. partic. 2.

 Se

Se non a cor gentil che 'n donna sia;
E dicerò di lei piangendo pui (1)
Che se n' è ita in ciel subitamente,
Ed ha lasciato amor meco dolente.
Ita n' è Beatrice in alto cielo
Nel reame, ove gli angeli hanno pace,
E sta con loro, e voi, donne, ha lasciate:
Non la ci tolse qualità di gelo (2)
Nè di calor siccome l' altre face;
Ma sola fu sua gran benignitate,
Che luce della sua umilitate:
Passò li cieli con tanta virtute,
Che fè maravigliar l' eterno sire;
Sicchè dolce desire
Lo giunse di chiamar tanta salute;
E fella di quaggiù a se venire,
Perchè vedea, ch' esta vita nojosa
Non era degna di sì gentil cosa.
Partissi della sua bella persona
Piena di grazia l' anima gentile,
Ed essi gloriosa in loco degno.
Chi non la piange, quando ne ragiona,
Core ha di pietra sì malvagio e vile,
Ch' entrare non vi può spirto benigno:
Non è di cor villan sì alto ingegno
Che possa immaginar di lei alquanto,
E però non gli vien di pianger voglia;
Ma vien tristizia e doglia
Di sospirar e di morir di pianto,
E d' ogni consolar l' anima spoglia,
Chi vede nel pensero alcuna volta
Quale ella fu, e come ella n' è tolta.
Donanmi angoscia li sospiri forte,
Quando il pensiero nella mente grave

(1) *Pui*, in vece di *poi*, siccome sopra *vui*, in vece di *voi* dissero gli antichi con iscambiamento di lettera da essere quanto si possa mai, rare volte imitato. M. Cino (son. *L' anima mia* ec.) *Quando trova il signor parlar con vui*. E son. *Pietà e mercè* ec. *Madre di Dio ve ne ricangi pui*.

(2) Pensiero molto ingegnoso e lucente, dagl' intendenti a diritto sommamente lodato.

Mi

Mi reca quella, che m' ha il cor diviso;
E spesse fiate pensando alla morte
Me ne viene un desio tanto soave,
Che mi tramuta lo color nel viso:
Quando l' immaginar mi vien ben fiso,
Giugnemi tanta pena d' ogni parte,
Ch' io mi riscuoto per dolor ch' io sento;
E sì fatto divento,
Che dalle genti vergogna mi parte;
Poscia, piangendo sol nel mio lamento,
Chiamo Beatrice, e dico: or sei tu morta?
E, mentre, ch' io la chiamo, mi conforta.

Pianger di doglia e sospirar d' angoscia
Mi strugge il core, ovunque sol mi trovo,
Sì che ne increscerebbe a chi 'l vedesse:
E quale è stata la mia vita, poscia
Che la mia donna andò nel secol novo,
Lingua non è che dicer (1) lo sapesse;
E però, donne mie, perch' io volesse,
Non vi saprei ben dicer quel ch' io sono;
Sì mi fa travagliar l' acerba vita.
La quale è sì invilita,
Che ogni uomo par mi dica: io t' abbandono,
Vedendo la mia labbia tramortita:
Ma qual ch' io sia, la mia donna sel vede,
Ed io ne spero ancor da lei mercede.

Pietosa mia canzone or va piangendo,
E ritrova le donne e le donzelle,
A cui le tue sorelle
Erano usate di portar letizia;
E tu, che sei figliuola di tristizia,
Vattene sconsolata a star con elle.

(1) *Dicere*, ch' è latino, usarono gli antichi qualche volta, in vece di *dire*, siccome *facere*, in vece di *fare*. Guido Orlandi:

E per iscusa dicere: io sognai.

E similmente da questo tempo radicale, altri tempi derivarono, come Dante in quest' istessa canzone:

E dicerò di lei piangendo pui.

Il che tuttavia *non è in uso della Fiorentina lingua*, dice il Bembo. Prose lib. 3.

DI FRANCESCO PETRARCA

Italia (1) mia, benchè 'l parlar sia indarno
Alle piaghe mortali,
Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio,
Piacemi almen, che i miei sospir sien quali
Spera 'l Tevere e l'Arno
E 'l Po, dove doglioso e grave or seggio,
Rettor del ciel, io chieggio,
Che la pietà che ti condusse in terra
Ti volga al tuo diletto almo paese:
Vedi, signor cortese,
Di che lievi cagion che crudel guerra;
E i cor, che 'ndura e serra
Marte superbo e fero,
Apri tu, padre, e 'ntenerisci, e snoda:
Ivi fa che 'l tuo vero
(Qual io mi sia) per la mia lingua s'oda.
Voi (2) cui fortuna ha posto in mano il freno
Delle belle contrade,
Di che nulla pietà par che vi stringa,
Che fan qui tante pellegrine spade?
Perchè 'l verde terreno
Del barbarico sangue si dipinga?

(1) All'Italia. Quando Lodovico Bavero discesevi l'anno 1327. ed entrato in Roma e fattosi a contragenio di Papa Giovanni XXI. coronar Imperadore, sommosse il Clero ad eleggere un Antipapa. V. Gio. Vill. lib. 10. Canzone fatta dal Petrarca molto giovane, *sebbene*, dice il Tassoni, *non è cosa da giovane, essendo piena di tanto affetto e di così vivi colori che meglio in una orazione sciolta non si poteva dire*. E Lodovico Muratori: *fra i componimenti di argomento non amoroso altro non c'è probabilmente che l'agguagli in bellezza*.

(2) Intende i Visconti signori di Milano, que' della Scala signori di Verona, i Passarini di Mantova ed altri Gibellini i quali vennero in Trento a parlamento col Bavero: e gli promisero 150. mila fiorini d'oro, se fusse venuto in Italia contro Guelfi, ed egli giurò di farlo. Gio. Vill. lib. 10. cap. 17.

Vano error vi lusinga:
Poco vedete, e parvi veder molto,
Che 'n cor venale amor cercate e fede.
Qual più gente possede,
Colui è più da' suoi nemici avvolto.
O diluvio raccolto
Di che deserti strani
Per inondar i nostri dolci campi!
Se dalle proprie mani
Questo n' avvien, or chi fia che ne scampi?

Ben provide natura al nostro stato,
Quando dell' alpi schermo
Pose fra noi e la Tedesca rabbia:
Ma 'l desir cieco e 'ncontra 'l suo ben fermo
S' è poi tanto ingegnato,
Ch' al corpo sano ha procurato scabbia.
Or dentro ad una gabbia
Fere selvagge e mansuete gregge
S' annidan sì, che sempre il miglior geme:
Ed è questo del seme,
Per più dolor, del popol senza legge,
Al qual, come si legge,
Mario (1) aperse sì 'l fianco,
Che memoria dell' opra anco non langue,
Quando assettato e stanco
Non più bevve del fiume acqua, che sangue.

Cesare taccio, che per ogni piaggia
Fece l' erbe sanguigne
Di lor vene, ove 'l nostro ferro mise:
Or par, non so perchè stelle maligne,
Che 'l cielo in odio n' aggia,
Vostra mercè cui tanto si commise.
Vostre voglie divise
Guastan del mondo la più bella parte:
Qual colpa qual giudizio o qual destino
Fastidire il vicino (2)
Povero, e le fortune afflitte e sparte
Perseguire, e 'n disparte

(1) V. Plutarco nella vita di Marfo, ove raccontasi la rotta data a' Teutoni vicino ad Aix.
(2) Le città d' Italia di parte Guelfa e partigiane del Papa.

Cer-

Cercar gente, e gradire
Che sparga il sangue e venda l'alma a prezzo?
Io parlo per ver dire,
Non per odio d'altrui nè per disprezzo.
Nè v'accorgete ancor per tante prove
Del Bavarico inganno,
Ch'alzando il dito (1) con la morte scherza.
Peggio è lo strazio (2) al mio parer che il danno:
Ma 'l vostro sangue piove
Più largamente, ch'altr'ira vi sferza.
Dalla mattina a terza
Di voi pensate; e vedrete come
Tien caro altrui chi tien se così vile (3).
Latin sangue gentile
Sgombra da te queste dannose some:
Non far idolo un nome (4)
Vano senza soggetto:
Che 'l furor di lassù, gente ritrosa (5),
Vincerne d'intelletto,
Peccato è nostro, e non natural cosa.

(1) Il Bavero lusingò i Gibellini, ma non volle mai per essi porsi a pericolo: scherzò colla morte, ma nolla provocò, siccome i fanciulli, dice il Tassoni, i quali giuocano a toccar le serpi, ma nell'atto di avvicinar il dito, lo ritraggono indietro. Si può intendere ancora così: che il Bavero alzando il dito, come fa chi comanda, togliesse agl'italiani quando gli averi, e quando la vita, e credesse tuttavia per crudeltà di genio questo essere uno scherzo. Può favorire a questa interpretazione un simil passo di Lugrezia Tornabuoni madre del gran Lorenzo de' Medici, la quale dice: (Canz. *Della stirpe regale* ec. st.4.)

Altro modo non ci è, che umiliarsi,
Nè mai più levar dito o mover piede.

(2) Il Bavero sotto colore di donare o stato o libertà rubava gl'Italiani.

(3) I Tedeschi, i quali avean vendute le loro vite al soldo de' principi Italiani.

(4) Perchè il Bavero aveva il nome d'imperadore, ma non la dignità non avendol' il Papa voluto confermare.

(5) Cioè: *peccato nostro è, che il furor di lassù* (cioè di genti alpestri) *ne vinca d'ingegno e di accortezza.*

Non

Non è questo 'l terren (r) ch' io toccai pria?
Non è questo 'l mio nido,
Ove nudrito fui sì dolcemente?
Non è questa la patria, in ch' io mi fido,
Madre benigna e pia,
Che copre l' uno e l' altro mio parente?
Per Dio questo la mente
Talor vi mova; e con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroso,
Che sol da voi riposo
Dopo Dio spera; e pur che voi mostriate
Segno alcun di pietate.
Virtù contra furore
Prenderà l' arme e fia 'l combatter corto;
Che l' antico valore
Negl' Italici cor non è ancor morto.
Signor, mirate come il tempo vola,
E siccome la vita
Fugge, e la morte n' è sovra le spalle.
Voi siete or qui, pensate alla partita,
Che l' alma ignuda e sola
Convien ch' arrive a quel dubbioso calle.
Al passar questa valle
Piacciavi porre giù l' odio e lo sdegno,
Venti contrarj alla vita serena;
E quel, che 'n altrui pena
Tempo si spende, in qualche atto più degno
O di mano o d' ingegno,
In qualche bella lode
In qualche onesto studio si converta.
Così quaggiù si gode,
E la strada del ciel si trova aperta.

(r) Se intende l' Italia (siccome puossi comodamente intendere) chiaro è, come questa stanza dalle precedenti discenda; se poi intende la Toscana (siccome alcuni spositori pretendono) non è questo un salto fuor di strada. Ebbe il poeta ragione di nominare, più che altro paese d' Italia, la Toscana, come quella cui il Bavero ebbe sopra tutti travagliata. Perocchè corse Lucca e Pistoja, ebbe Pisa a suo comandamento, e impose da esse dugento mila fiorini d' oro. V. Gio. Vill. nel lib. 10. cap. 33. e 47.

Canzone io t'ammonisco,
Che tua ragion cortesemente dica:
Perchè fra gente altera ir ti conviene,
E le voglie son piene
Già dell' usanza pessima ed antica
Del ver sempre nemica:
Proverai tua ventura
Fra magnanimi pochi, a chi (1) 'l ben piace:
Di lor chi m' assecura?
I' vo gridando: pace pace pace.

Spirto gentil (2) che quelle membra reggi,
Dentro alle qua' peregrinando alberga
Un signor (3) valoroso accorto e saggio:
Poichè se' giunto all' onorata verga
Con la qual Roma e suoi erranti correggi,
E la richiami al suo antico viaggio:

(1) Il Bembo (*lib. 3. pros.*): Chi *nel primo caso ha* cui *negli altri... quantunque è alcuna volta, che si trova* chi *posto negli obliqui come si vede nel Petrarca, che disse:*

Come chi 'l perder face accorto e saggio.

(2) A Niccolò di Lorenzo tribuno di Roma, quando l'an. 1343. occupò il campidoglio, e scacciati dalla città Pietro Colonna e Roberto Orsino tentò di tornar Roma nell' antica forma di Repubblica. Il Petrarca all' avviso di questa sollevazione scrissegli la lettera 45. dopo le senili, in cui lo conforta a rimaner saldo nell' incominciata impresa: *salve*, dice, *noster Brute: salve Romanæ libertatis auctor*, e sul fine gli promette questa medesima canzone: *musis ab exilio revocatis sonantius aliquid ad gloria vestræ memoriam canam.*

(3) Il Tassoni per questo signore intende l' intelletto parte signorile dell' anima. Il Castelvetro l'angelo custode; altri (e par meglio) uno spirito famigliare il quale era fama che tenesse discorsi con Niccolò, e 'l consigliasse; la qual cosa il Petrarca accenna ancora nella lettera 102. indirizzata a lui: *ubi*, dice, *tuus salutaris genius? ubi ille bonorum consultor operum spiritus, cum quo loqui putabaris?*

Io.

Io parlo a te, perocchè altrove un raggio
Non veggio di virtù, che al mondo è spenta;
Nè trovo chi di mal far si vergogni.
Che s' aspetti non so, nè che s' agogni
Italia, che suoi guai non par che senta:
Vecchia oziosa e lenta,
Dormirà sempre, e non fia chi la svegli?
Le man l'avess' io avvolte entro e' capegli (1).

Non spero che giammai dal pigro sonno
Mova la testa per chiamar ch' uom faccia:
Sì gravemente è oppressa e di tal soma;
Ma non senza destino alle tue braccia,
Che scuoter forte e sollevar la ponno,
E' or commesso il nostro capo Roma.
Pon mano in quella venerabil chioma
Securamente e nelle treccie sparte,
Sì che la neghittosa esca dal fango:
I', che dì e notte del suo strazio piango,
Di mia speranza ho in te la maggior parte:
Che, se 'l popol di Marte
Dovesse al proprio onor alzar mai gli occhi,
Parmi pur ch' a tuoi dì la grazia tocchi.

L' antiche mura, ch' ancor teme ed ama
E trema 'l mondo, quando si rimembra
Del tempo andato e 'n dietro si rivolve;
E i sassi, dove fur chiuse le membra
Di tai, che non saranno senza fama,
Se l' universo pria non si dissolve;
E tutto quel, ch' una ruina involve;
Per te spera saldar ogni suo vizio.
O grandi Scipioni o fedel Bruto,
Quanto v'aggrada, se gli è ancor venuto
Rumor laggiù del ben locato offizio:
Come cre' (2) che Fabrizio
Si faccia lieto, udendo la novella!
E dice: Roma mia sarà ancor bella.

(1) *E* in luogo della *I* articolo plurale, siccome *El* in vece di *Il* articolo singolare è stata maniera di scrivere usatissima appresso gli antichi.

(2) Il Bembo (*pros. lib.* 3.) dice: *Il Petrarca... ne levò talora* (da' verbi) *quasi intera*, *e talor tutta intera l'ultima sillaba*. To', *in vece di* togli *e* cre' *in vece di* credi, *e* suo' *in vece di* suoli *ponendo*.

E,

E, se cosa di qua nel ciel si cura,
L' anime, che lassù son cittadine,
Ed hanno i corpi abbandonati in terra,
Del lungo odio civil (1) ti pregan fine,
Per cui la gente ben non s' assicura;
Onde il cammin a' lor tetti si serra;
Che fur già sì divoti, ed or in guerra
Quasi spelonca di ladron son fatti;
Tal ch'a buon solamente uscio si chiude,
E tra gli altari e le statue ignude
Ogn' impresa crudel par che si tratti.
Deh quanto diversi atti!
Nè senza squille s' incomincia assalto,
Che, per Dio ringraziar, fur poste in lato.
Le donne lagrimose e 'l vulgo inerme
Della tenera etate e i vecchi stanchi,
C' hanno se in odio e la soverchia vita,
E i neri fraticelli e i bigi e i bianchi
Con l' altre schiere travagliate e 'nferme
Gridan: o Signor nostro, aita aita!
E la povera gente sbigottita
Ti scopre le sue piaghe a mille a mille,
Ch' Annibale, non ch' altri, farian pio:
E, se ben guardi alla magion di Dio
Ch' arde oggi tutta, assai poche faville (2)
Spegnendo, fien tranquille
Le voglie che si mostran sì infiammate,
Onde fien l' opre tue nel ciel laudate.
Orsi lupi leoni aquile e serpi (3)
Ad una gran marmorea colonna
Fanno noja sovente ed a se danno:
Di costor piagne quella gentil donna

(1) Tra le due parti Guelfa e Gibellina: quella in arme a difesa del Papa, questa degli Imperadori rubelli di S. Chiesa.

(2) Uccidendo o sgombrando que' prepotenti, che egli nelle lettere chiama *tyrannulos*, e de' quali parla nella stanza seguente.

(3) Gli Orsini i Conti i Caetani i Visconti ed altre famiglie, le quali guerreggiavano co' Colonnesi; quando non forse intendesse Fiorentini, che il lione, Sanesi, che la lupa, Milanesi, che il serpente per insegna avevano, ed altre città involte in guerre civili.

Che

Che t' ha chiamato, acciò che di lei sterpi
Le male piante che fiorir non sanno.
Passato è già più che 'l millesim' anno,
Che 'n lei mancar quell' anime leggiadre,
Che locate l' avean là dov' ell' era.
Ahi nova gente oltre misura altera
Irreverente a tanta ed a tal madre!
Tu marito, tu padre,
Ogni soccorso di tua man s' attende,
Che 'l maggior padre (1) ad altr' opera intende.

Rade volte addivien, ch' all' alte imprese
Fortuna ingiuriosa non contrasti,
Ch' agli animosi fatti mal s' accorda:
Ora sgombrando 'l passo onde tu intrasti,
Fammisi perdonar (2) molt' altre offese,
Ch' almen qui da se stessa si discorda;
Perocchè, quanto 'l mondo si ricorda,
Ad uom mortal non fu aperta la via,
Per farsi, come a te, di fama eterno;
Che puoi drizzar, s' i' non falso discerno,
In stato la più nobil monarchia.
Quanta gloria ti fia
Dir; gli altri l' aitar giovane e forte (3);
Questi in vecchiezza la scampò da morte.

(1) Il Papa, il quale allora avea fermata la sede in Avignone di Francia.

(2) In questo luogo, a parer del Muratori, il poeta zoppica, ma non dà però egli spiegazione alcuna. Sembra che tutto il difficile nasca dal *mi* aggiunto al verbo *fa* e dal *si* posto innanzi alla voce *discorda*, lasciate le quali particelle il sentimento riesce chiaro così: *ora sgombrando il passo onde tu intrasti....* ella (cioè la fortuna) *si fa perdonar molt' altre offese* (fatte nel contrastare agli altri eroi) *che almen qui da se stessa* ella *discorda*, col favorire la sollevazione di Niccolò. Il *mi* aggiunto al *fa* sembra qui particella di puro riempimento, siccome il *si* in quest' altro verso pur del Petrarca (*Canz. 39. st. 7.*)

Non so che spazio mi si desse il cielo.

Così ancora nel son. 205.

Non so se guerra o pace a Dio mi chieggio.

(3) Giunio Bruto il quale discacciò Tarquinio il Superbo. Il Petr. nella stessa lettera: *Junior Brute senioris imaginem ante oculos semper habe, ille consul erat, tu tribunus.*

So-

Sopra'l monte Tarpeo, canzon, vedrai
Un cavalier ch' Italia tutta onora,
Pensoso più d' altrui che di se stesso:
Digli: un che non ti vide ancor da presso,
Se non come per fama uom s' innamora,
Dice, che Roma ognora
Con gli occhi di dolor bagnati e molli
Ti chier (1) mercè da tutti sette i colli.

O aspettata (2) in ciel beata e bella
Anima, che di nostra umanitade

(1) *Chiere* da *cherere* voce Provenzale, onde poi s'è fatto *chiedere*, da non essere imitata senza grande necessità.

(2) Questa canzone, la quale il Muratori chiamò gravissima ed insieme vaghissima, in cui, dice, *è un certo finito da per tutto*, e, siccome aggiunge il Tassoni, *certe grazie più facili ad essere ammirate che imitate*, fu composta per l' impresa di Terra santa intimata da Clemente VI. della quale vedi l' Oldoino nelle giunte al Ciacconio: ma non si è ancora saputo a cui la scrivesse il P. Perocchè non al Papa di certo, nè a Carlo IV. Imperadore, come alcuni han detto, ribattuti dal Tassoni e Muratori suddetti. Si può credere ch' egli la indirizzasse a Filippo di Cabassola Vescovo di Cavaglione, e poi Cardinale creato da Urbano V. l' anno 1368. sebbene tralasciato, io non so come, dal Ciacconio nelle vite de' Cardinali. Le ragioni sopra delle quali è appoggiata questa nostra opinione sono le seguenti. I. Perchè in quel tempo Filippo era Patriarca di Gerusalemme, come si rileva dalla lettera 48. dopo le senili scrittagli quando era reggente di Napoli intorno al 1345. nel qual tempo appunto fu intimata la crociata. Il titolo della lettera è: *Ad dominum Philippum Patriarcham Hierosolymitanum*: onde è credibile ch'egli succedesse a Pietro Paludano, il quale morì nel 1342. Per questa ragione apparteneva a lui più che a niun altro promovere la guerra sacra, (al quale intendimento è scritta la canzone) come quegli, che dalla felice riuscita di tal guerra dovea ricuperare libera dal giogo de' Saraceni la sua Chiesa patriarcale. II. Perchè il Cabassola era ed amicissimo del Petrarca,

e mol-

Vestita vai, non, come l'altre, carca:
Perchè ti sian men dure omai le strade,

e molto dilettantesi de' versi di lui. La prima di queste due cose rilevasi dalle molte lettere scrittegli dal Petrarca, ma sopra tutto dalla 12. del 13. libro delle senili in cui veggiamo il poeta passeggiare studiare e villeggiare con lui in Valchiusa *tuo in rure ad fontem Sorgiæ*, e dalla 50. dopo le senili, nella quale confidagli un secreto, il quale protestasi fuori che a lui *nullis aliis ostensurum fuisse*. La seconda ricavasi dalla lettera 48. dopo le senili dettata in esametri, e mandatagli a Napoli, e più dalla 15. del 15. libro delle senili, in cui veggiamo che il Cabassola gli avea richiesti certi esametri lettigli dall'autore trentaquattro anni innanzi: *rogas*, dice, *ut versiculos aliquot tibi mittam* &c. III. Perchè tutti i contrassegni che la canzone dà del suo suggetto, compitamente si riscontrano in Filippo Cabassola. Il primo è ch' egli fosse uomo di molta pietà e religione. V. 5. *A Dio diletta obbediente ancella*. Ora della santità di questo Prelato abbiamone riscontro nel libro 13. delle senili lett. 12. dove il Petrarca dice che i cortigiani d'Avignone aveano procurato, ch'egli fosse mandato in Italia in qualità di legato Apostolico, non per onorarlo, ma per levarsi dinanzi una persona, la quale colla sua santità rimproverava la loro scostumatezza: *sunt quidam quibus bonorum sit invisa præsentia eosque, non tantum abesse cupiant, sed non esse; ut liberius possint sine contradictore conspicuo teste peccare....* e poco sopra detto avea: *tuum adventum Italiæ utilem spero: talis te innocentiæ fama prævenit*. Il secondo è ch' egli fosse di bell'ingegno. V. 64.

> *E che il nobile ingegno che dal cielo*
> *Per grazia tien....*

Questo pensiero medesimo ha nella lett. 48. dopo le senili, scrittagli in esametri:

> *Videris ipse tamen de te, cui cælitus almum*
> *Contigit ingenium....*

Il terzo è che fosse di molta erudizione, ed avesse letto libri assai. V. 76.

> *Tu c'hai per arricchir d'un bel tesauro*
> *Volte l'antiche e le moderne carte.*

Ora dalla lettera 12. del lib. 13. delle senili abbiamo, che notti intere fosse solito il Cabassola di vegliare leggendo: *in memoriam earum vigiliarum,* quas

A Dio diletta obbediente ancella
Onde al suo regno di quaggiù si varca

quas inter libros somni immemores longis noctibus ad auroram transegimus, *revocabo*. IV. Perchè tutte le difficoltà insorte a' critici contro alcuni passi della canzone stessa, posto che sia stata scritta al Cabassola, restano spianate e sciolte. Queste sono principalmente due. La prima è al verso 7.

Ecco novellamente alla tua barca
D' un vento occidental dolce conforto.

Non si sa, che intendesse il Petrarca significare sotto l'allegoria di questa barca. Alcun dice la navicella di Pietro, cioè la Chiesa. Ma non è; perchè parla d' una barca da' lacci antichi legata, il che non si confà alla Chiesa universale. In oltre parla d' una barca propria della persona, cui è diretta la canzone, *ecco novellamente alla tua barca*, il che non si può dire, se non del Papa: ora al Papa certo è che non fu mandata la canzone; perocchè questa fu mandata in Italia, e 'l Papa allora abitava in Francia. Il Tassoni dice: *per barca intenderei l' anima di quel tal Prelato* (perocchè egli pensa la canzone essere stata scritta ad un Prelato, o predicatore *di vita esemplare e ritirata dal mondo*, ma non sa poi chi sia). Ma, oltrechè sarebbe uno stranissimo e affatto nuovo traslato, chiamar barca un'anima, qual conforto dovea venirne a quest'anima dalla guerra sacra, più che ad ogni altra? qual interesse v'avea ella più che gli altri Cristiani? Aggiungi che la canzone sarebbe senza proposizione. Ma, ad uscir da questo intrico, ecco facilissima la spiegazione. Il Poeta intese la Chiesa di Gerusalemme, di cui il Cabassola era Patriarca, espressa, siccome la Chiesa universale, sotto l' imagine di nave, a liberar la quale da' lacci de' Saraceni era indirizzata la guerra sacra, ed a ricondurla dalle tenebre del Maomettismo, che avea ingombrati gli abitatori di Gerusalemme, alla cognizione di Dio *verace oriente*. La seconda difficoltà è nella chiusa, la quale dal Tassoni è chiamata *indignissima* di canzone sì grave; *perciocchè venendo scritta a persona eminente*, *come si vede*, *per dottrina e bontà per esortarla a commover contra gl' infedeli Italia e Roma*, *quando l' autore per uomo morato e grave s' avea a dare a conoscere* . . . . . *da se stesso si manifesta per uomo vano e sensuale*. Così dice il Tassoni. Il Mu-

Ecco novellamente (1) alla tua barca (2),
Ch'al cieco mondo ha già volte le spalle
Per gir a miglior porto,
D'un vento occidental dolce conforto,
Lo qual per mezzo questa oscura valle,
Ove piangiamo il nostro, e l'altrui torto,
La condurrà de' lacci antichi sciolta
Per drittissimo calle
Al verace oriente, ov' ella è volta.
Forsi i divoti e gli amorosi preghi
E le lagrime sante de' mortali
Son giunte innanzi alla pietà superna;
E forse non fur mai tante nè tali
Che per merito lor punto si pieghi
Fuor di suo corso la giustizia eterna;
Ma quel benigno re, che 'l ciel governa,
Al sacro loco, ove fu posto in croce,
Gli occhi per grazia gira;
Onde nel petto al nuovo Carlo (3) spira
La vendetta, che a noi tardata noce,
Sicchè molt' anni Europa ne sospira
Così soccorre alla sua amata sposa;

Muratori lo difende col dire, che gli amori del Petrarca erano già noti all' Italia, il che salva in parte il decoro: ma lo salva poi interamente, posto che la canzone sia scritta al Cabassola. Perocchè cotesti amori erano e nati e cresciuti in Valchiusa, dove il Cabassola avea una deliziosa villa, alla quale soleva il Petrarca in compagnia del Vescovo sovente venire, e molto tempo dimorare. Laonde egli così bene gli sapea, come niun altro; e però all' esergli rammentati non ne potea restare scandalezzato. Per tutte queste ragioni sembra che si possa francamente conchiudere questa canzone essere stata scritta al medesimo.

(1) Dice *novellamente*, alludendo alla guerra sacra intimata pochi anni prima da Giovanni XXI. nel 1330. e cominciata da Filippo di Valois Re di Francia, e dalla Repub. Veneziana. V. l'autor della giunta al Cronico di S. Antonino Tit. 21. c. 7. §. 15.

(2) *Barca* cioè la Chiesa di Gerusalemme.

(3) Carlo IV. Imper. emulo di Carlo Magno, il quale pur dicesi aver disegnata l' impresa di Terra santa.

Tal che sol della voce (1)
Fa tremar Babilonia, e star pensosa.
Chiunque alberga tra Garonna 'l monte,
E tra 'l Rodano e 'l Reno e l' onde salse
Le 'nsegne cristianissime accompagna;
Ed a cui mai di vero pregio calse
Dal Pireneo all' ultimo orizzonte
Con Aragon lasserà vota Ispagna:
Inghilterra con l' Isola, che bagna
L' oceano intra 'l Carro e le Colonne,
Infin là dove sona
Dottrina del santissimo Elicona,
Varie di lingue e d' arme e delle gonne,
All' alta impresa caritate sprona.
Deh qual amor sì licito o sì degno,
Qua' figli mai quai donne
Furono materia a sì giusto disdegno?
Una parte del mondo è, che si giace,
Mai sempre in ghiaccio ed in gelate nevi
Tutta lontana dal cammin del sole:
Là sotto giorni nubilosi e brevi
Nemica naturalmente di pace (2)
Nasce una gente, a cui 'l morir non dole.
Questa, se più divota che non suole
Col Tedesco furor la spada cigne,
Turchi Arabi e Caldei,
Con tutti quei che speran negli dei
Di qua dal mar che fa l' onde sanguigne,
Quanto sian da prezzar conoscer dei:
Popolo ignudo paventoso e lento,
Che ferro mai non strigne,
Ma tutti i colpi suoi commette al vento.
Dunque ora è 'l tempo da ritrarre il collo
Dal giogo antico e da squarciare il velo,
Ch' è stato avvolto intorno agli occhi nostri,
E che 'l nobile ingegno, che dal cielo

(1) Col genitivo gli antichi accompagnarono alcuni verbi, in vece dell' ablativo. F. Giordano altresì pag. 103. *certi matti acciecano della luce*

(2) Sopra questo verso, come duro e mancante di accenti, il Mur. dice: *io non so se l' imitassi: ma forse è di quelle libertà, che di rado prese son grazie.*

Per

Per grazia tien (1) dell' immortale Apollo,
E l' eloquenza sua virtù qui mostri,
Or con la lingua or con laudati inchiostri;
Perchè, d' Orfeo leggendo e d' Anfione,
Se non ti maravigli,
Assai men fia, ch' Italia co' suoi figli
Si desti al suon del tuo chiaro sermone;
Tanto che per Gesù la lancia pigli;
Che, s' al ver mira questa antica madre,
In nulla sua tenzone
Fur mai cagion sì belle e sì leggiadre.
Tu c' hai, per arricchir d' un bel tesauro (2),
Volte l' antiche e le moderne carte,
Volando al ciel con la terrena soma,
Sai dall' impero del figliuol di Marte
Al grande Augusto, che di verde lauro
Tre volte trionfando ornò la chioma,
Nell' altrui ingiurie del suo sangue Roma,
Spesse fiate quanto fu cortese:
Ed or perchè non fia
Cortese no, ma conoscente e pia
A vendicar le dispietate offese
Col figliuol glorioso di Maria?
Che dunque la nemica parte spera
Nell' umane difese,
Se Cristo sta dalla contraria schiera?
Pon (3) mente al temerario ardir di Serse,
Che fece, per calcar i nostri liti,

(1) *Tien* tagliato da *tieni* seconda persona. Così l' intende il Tassoni a ragione. Perchè altrimenti il senso è oscuro; e dall' una parte sappiamo che il Petrarca fu uso di fare questa apocope, attestandolo Mons. Bembo pros. l. 3. *Il Petrarca la detta vocale* (cioè la i) *ne levò*, vien *in vece di* vieni, e tien, *in vece di* tieni *ponendo:* dall' altra veggiamo altri autori averlo seguito, onde avvegna che fosse fuori di regola, non è fuori d' uso.

(2) *Arricchire* senza il reciproco *mi ti si* in significazione neutra per *diventar ricco*. Il Passav. n. 270. *L' umiltà delle infermità rinforza, della povertà arricchisce, del danno cresce, e della morte rivivisce*.

(3) Il Tassoni: *maraviglie son queste del poeta, ristrignere in sì pochi versi con tanta maestà l' ambizioso ed infelice passaggio di Serse sull' Ellesponto*.

Di

Di nove ponti oltraggio alla marina;
E vedrai nella morte de' mariti
Tutte vestite a brun le donne Perse,
E tinto in rosso il mar di Salamina:
E non pur questa misera ruina
Del popolo infelice d'oriente
Vittoria ten promette,
Ma Maratona e le mortali strette
Che difese il Leon (1) con poca gente,
Ed altre mille c' hai scoltate e lette;
Perchè inchinar a Dio molto convene
Le ginocchia e la mente,
Che gli anni tuoi riserva a tanto bene.
Tu vedra' Italia (2) e l'onorata riva,
Canzon, ch' agli occhi miei cela e contende,
Non mar non poggio o fiume,
Ma solo amor, che del suo altero lume
Più m' invaghisce, dove più me 'ncende
Nè natura può star contr' al costume.
Or movi, non smarrir l'altre compagne;
Che non pur sotto bende
Alberga amor, per cui si ride e piagne.

(1) Leonide con seicento Spartani difese lo stretto delle Termopile. V. Giust. l. 2.

(2) Quando il Petrarca scrisse questa canzone dal suo poderetto di Valchiusa, Filippo era in Italia alla corte di Napoli e governava il regno insieme con Sancia regina vedova nella minorità della figlia Giovanna, chiamatovi l'anno 1341 dal re Roberto: nel qual tempo il P. gli scrisse ancora la lettera 48 dopo le senili, nella quale invitandolo in Valchiusa lo assicura che quivi troverà le delizie di Napoli, siccom' egli trovate v' avea quelle di Parma:

Sic tibi curarum ferias praestare libelli,
Ac mihi pestiferi poterunt oblivia belli:
Hic tibi Parthenope, dulcis mihi reddita Parma.

E si può da ciò ricavare per qual cagione Clemente VI. mandasse in questo tempo a Napoli il Petrarca, anzi che alcun cardinale, con secrete incombenze per quella corte. Averà voluto scegliere una persona che avesse tutta la confidenza appresso il prelato reggente.

(1) I' vo pensando, e nel pensier m' assale
Una pietà sì forte di me stesso,
Che mi conduce spesso
Ad altro lagrimar ch' i' non soleva:
Che, vedendo ogni giorno il fin più presso,
Mille fiate ho chieste a Dio quell' ale
Con le quai dal mortale
Carcer nostr' intelletto al ciel si leva;
Ma infin' a qui niente mi rileva
Prego o sospiro o lagrimar ch' io faccia;
E così per ragion convien, che sia;
Che chi possendo star, cadde tra via,
Degno è che mal suo grado a terra giaccia.
Quelle pietose braccia,
In ch' io mi fido, veggio aperte ancora:
Ma temenza m' accora
Per gli altrui esempj, e del mio stato tremo;
Ch' altri mi sprona, e son forse all' estremo.
L' un pensier parla (2) con la mente, e dice:
Che pur agogni? onde soccorso attendi?
Misera non intendi,
Con quanto tuo disnore il tempo passa?
Prendi partito accortamente, prendi;
E del cor tuo divelli ogni radice
Del piacer, che felice
Nol può mai fare, e respirar non lassa,
Se, già è gran tempo, fastidita e lassa
Se' di quel falso dolce fuggitivo
Che 'l mondo traditor può dar altrui,
Acchè ripon' più la speranza in lui,
Che d' ogni pace e di fermezza è privo?
Mentre che 'l corpo è vivo
Hai tu 'l fren' in balia de' pensier tuoi:
Deh stringilo or che puoi;

(1) Lod. Muratori: *Gravissima canzone, che egregiamente rappresenta l' interno combattimento de' pensieri:* Pensieri, siccome fa avvertir il Castelvetro, diversi tra loro, il I. di lasciar il mondo, il II. di farsi per fama immortale, il III. di seguir amore, il IV. di rivolgersi a Dio.

(2) Il Muratori: *il far parlar i pensieri fra loro ha del poetico.*

Che dubbioso è 'l tardar, come tu sai,
E 'l cominciar non fia per tempo omai.
Già sai tu ben quanta dolcezza porse
A gli occhi tuoi la vista di colei,
La qual anco vorrei
Ch' a nascer fusse per più nostra pace.
Ben ti ricordi, e ricordar ten' dei,
Dell' imagine sua, quand' ella corse
Al cor, là dove forse
Non potea fiamma intrar per altrui face;
Ella l'accese; e, se l'ardor fallace
Durò molt' anni in aspettando un giorno,
Che per nostra salute unqua non vene (1);
Or ti solleva a più beata spene,
Mirando 'l ciel che ti si volve intorno
Immortal ed adorno;
Che, dove del mal suo quaggiù sì *lieta*
Vostra vaghezza acqueta
Un mover d' occhio un ragionar un canto,
Quanto fia quel piacer, se questo è tanto?
Dall' altra parte un pensier dolce ed agro
Con faticosa e dilettevol salma,
Sedendosi entro l'alma,
Preme 'l cor di desio, di speme il pasce:
Che, sol per fama gloriosa ed alma,
Non sente quand' io agghiaccio, o quand' io fla-
S' i' son pallido o magro, (gró;
E s' io l'uccido, più forte rinasce.
Questo, d' allor ch' i' m' addormiva in fasce,
Venuto è di dì in dì crescendo meco;
E temo ch' un sepolcro ambeduo chiuda.
Poi che fia l'alma delle membra ignuda
Non può questo desio più venir seco:
Ma se 'l Latino e 'l Greco
Parlan di me dopo la morte, è un vento:
Ond' io, perchè pavento
Adunar sempre quel ch' un' ora sgombre,
Vorre' il vero abbracciar lassando l'ombre.
Ma quell' altro voler di ch' io' son pieno,
Quanti press' a lui nascon par ch' adugge:

(1) *Vene* per *venne*, detto per avviso del Tassoni *più che licenziosamente*.

E Parte (1) il tempo fugge,
Che, scrivendo d'altrui, di me non calme;
E 'l lume de' begli occhi, che mi strugge
Soavemente al suo caldo sereno,
Mi ritien con un freno
Contra cui nullo ingegno o forza valme.
Che giova dunque perchè tutta spalme
La mia barchetta, poi che 'n fra gli scogli
E' ritenuta ancor da ta' duo nodi?
Tu, che dagli altri, che 'n diversi modi
Legano 'l mondo, in tutto mi disciogli,
Signor mio, che non togli
Omai dal volto mio questa vergogna?
Ch', a guisa d'uom che sogna,
Aver la morte innanzi gli occhi parme;
E vorrei far difesa, e non ho l'arme.
Quel ch'i' fo veggio, e non m'inganna il vero
Mal conosciuto; anzi mi sforza amore;
Che la strada d'onore
Mai nol lassa seguir, chi troppo il crede;
E sento (2) ad or ad or venirmi al core
Un leggiadro disdegno aspro e severo,
Ch'ogni occulto pensiero
Tira in mezzo la fronte, ov'altri 'l vede:
Che mortal cosa amar con tanta fede,
Quanta a Dio sol per debito conviensi,
Più si disdice a chi più pregio brama;
E questo ad alta voce anco richiama
La ragione sviata dietro ai sensi;
Ma, perchè l'oda, e pensi
Tornare, il mal costume oltre la spigne,
Ed agli occhi dipigne
Quella che sol per farmi morir nacque,
Perch'a me troppo ed a se stessa piacque.
Nè so, che spazio mi si desse il cielo,
Quando novellamente io venni in terra,
A soffrir l'aspra guerra,

(1) *Parte*, sottintendi, *che*, usato in vece *di mentre che*, dice Lodovico Castelvetro, onde l'ordine è tale: *e parte che* (cioè) *mentre che*, *scrivendo d'altrui*, *di me non calme*, *il tempo fugge*.
(2) Il Murat. *Vivissimi colori*, *lo sdegno la ragione il malcostume che fanno tra loro battaglia*.

Che

Che 'ncontra me medesmo seppi ordire:
Nè posso il giorno che la vita serra,
Antiveder per lo corporeo velo,
Ma variarsi il pelo
Veggio, e dentro cangiarsi ogni desire.
Or ch' i' mi credo al tempo del partire
Esser vicino o non molto da lunge,
Come chi 'l perder face accorto, e saggio,
Vo ripensando ov' io lassa' il viaggio
Dalla man destra, ch' a buon porto aggiunge;
E dall' un lato punge
Vergogna e duol, che 'ndietro mi rivolve;
Dall' altro non m' assolve
Un piacer per usanza in me sì forte,
Ch' a patteggiar n' ardisce con la morte.
Canzon, qui sono, ed ho 'l cor viappiù freddo
Della paura che gelata neve,
Sentendomi perir senz' alcun dubbio:
Che pur deliberando ho volto al subbio
Gran parte omai della mia tela breve;
Nè mai peso fu greve,
Quanto quel ch' i' sostegno in tale stato;
Che con la morte a lato
Cerco del viver mio novo consiglio,
E veggio 'l meglio ed al peggior m' appiglio.

(1) Che debb' io far? che mi consigli, amore?
Tempo è ben di morire;
Ed ho tardato più ch' io non vorrei:
Madonna è morta, ed ha seco 'l mio core;
E volendol seguire,
Interromper convien quest' anni rei.
Perchè mai veder lei
Di qua non spero, e l' aspettar m' è noja.
Poscia ch' ogni mia gioja
Per lo suo dipartire in pianto è volta,
Ogni dolcezza di mia vita è tolta.

(1) Alessandro Tassoni: È, dice, *canzone affettuosissima*. Il Muratori: *è una delle belle cose che s' abbia fatte il Petrarca, e può servire di modello a chi vuol trattare una materia piena di dolore e d' affetto*.

Amor, tu 'l senti, ond' io teco mi doglio,
Quant' è 'l danno aspro e grave;
E so che del mio mal ti pesa e dole,
Anzi del nostro, perch' ad uno scoglio
Avem rotto la nave
Ed in un punto n' è scurato il sole.
Qual ingegno a parole (1)
Potria agguagliar' il mio doglioso stato?
Ahi orbo mondo ingrato,
Gran cagion hai di dover pianger meco;
Che quel ben, ch' era in te, perdut' hai seco.

Caduta è la tua gloria, e tu nol vedi:
Nè degno eri, mentr' ella
Visse quaggiù, d' aver sua conoscenza,
Nè d' esser tocco da' suoi santi piedi;
Perchè cosa sì bella
Dovea 'l ciel adornar di sua presenza.
Ma io, lasso, che senza
Lei nè vita mortal nè me stess' amo,
Piangendo la richiamo:
Questo m' avanza di cotanta spene,
E questo solo ancor qui mi mantene.

Oimè, terra è fatto il suo bel viso,
Che solea far del cielo,
E del ben di lassù fede fra noi:
L' invisibil sua forma è in paradiso
Disciolta di quel velo,
Che qui fece ombra al fior degli anni suoi,
Per rivestirsen poi
Un' altra volta, e mai più non spogliarsi,
Quand' alma e bella farsi
Tanto più la vedrem, quanto più vale
Sempiterna bellezza che mortale.

Più che mai bella e più leggiadra donna
Tornami innanzi, come
Là, dove (2) più gradir sua vista sente;
Quest' è del viver mio l' una colonna,
L' altra è 'l suo chiaro nome,

(1) Cioè *con parole*, dice il Tassoni, siccome Dante:

Batteansi a palme e gridavan sì alto.

(2) *Là dove*, cioè *a colui dal quale sa d' esser più che da niun altro gradita*.

Che

Che sona nel mio cor sì dolcemente?
Ma, tornandomi a mente
Che pur morta è la mia speranza viva
Allor ch' ella fioriva,
Sa ben' amor qual io divento; e spero
Vedal colei ch' è or sì presso al vero.
Donne voi, che miraste sua beltate
E l' angelica vita
Con quel celeste portamento in terra,
Di me vi doglia e vinca pietate,
Non di lei, ch' è salita
A tanta pace, e me ha lassciato in guerra;
Tal che s' altri mi serra
Lungo tempo il cammin da seguitarla,
Quel ch' amor meco parla
Sol mi ritien, ch' io non recida il nodo;
Ma e' ragiona dentro in cotal modo:
Pon freno al gran dolor che ti trasporta:
Che per soverchie voglie
Si perde 'l cielo, ove 'l tuo core aspira,
Dov' è viva colei ch' altrui par morta;
E di sue belle spoglie
Seco sorride, e sol di te sospira;
E sua fama, che spira
In molte parti ancor per la tua lingua,
Prega che non estingua (1);
Anzi la voce al suo nome rischiari,
Se gli occhi suoi ti fur dolci, ovver cari.
Fuggi 'l sereno e 'l verde,
Non t' appressar ove sia riso o canto,
Canzon mia, no, ma pianto:
Non fa per te di star fra gente allegra,
Vedova sconsolata in vesta negra.

(1) Il Castelvetro badando alla grammatica dice *estingua* essere terza persona, e spiega il senso così: *prego che la tua lingua non estingua sua fama*. Il Tassoni per contrario badando al senso tiene *estingua* essere seconda persona, affermando gli antichi avere terminate in A cotali seconde persone.

Quell' (1) antico mio dolce empio signore
Fatto citar dinanzi alla reina,
Che la parte divina
Tien di nostra natura e 'n cima siede:
Ivi, com' oro, che nel foco affina, (2)
Mi rappresento carco di dolore
Di paura e d' orrore,
Quasi uom che teme morte, e ragion chiede:
E incomincio: Madonna, il manco piede
Giovinetto pos' io nel costui regno (3);
Ond' altro ch' ira e sdegno
Non ebbi mai; e tanti e sì diversi
Tormenti ivi soffersi,
Ch' al fine vinta fu quell' infinita
Mia pazienza, e 'n odio ebbi la vita.
Così 'l mio tempo infin qui trapassato
E' in fiamma e 'n pene; e quante utili oneste
Vie sprezzai, quante feste,
Per seguir questo lusinghier crudele!
E qual ingegno ha sì parole preste,
Che stringer possa il mio infelice stato,
E le mie d' esto ingrato
Tante e sì gravi e sì giuste querele?
O poco mel, molto aloè con fele!
In quanto amaro ha la mia vita avvezza
Con sua falsa dolcezza,
La qual m' attrasse all' amorosa schiera!
Che, s' io non m' inganno, era
Disposto a sollevarmi alto da terra,
E mi tolse di pace, e pose in guerra.

(1) Di questa canzone così parla il Muratori: *Può dirsi delle migliori o si rifletta al pregio della bella invenzione o alla nobil serie di tanti pensieri e di sì ingegnose ragioni . . . o si ponga mente alla gravità dello stile*, o si consideri, aggiungeremo noi, il costume e l' affetto di due litiganti l' uno a vicenda dell' altro mal contenti con somma grazia e vivezza espresso.

(2) *Nota*, dice il Tassoni, *affinare in significato impersonale*.

(3) *Nota*, siegue il Tassoni, *nel costui regno, senza il vice caso, con vaga maniera di dire*.

Que-

Questi m' ha fatto (1) men amare Dio,
Ch' i' non dovea, e men curar me stesso:
Per una donna ho messo
Egualmente in non cale ogni pensiero;
Di ciò m' è stato consiglier sol esso,
Sempre aguzzando il giovenil desio
All' empia cote, ond' io
Sperai riposo al suo gioco aspro e fero.
Misero, a che quel chiaro ingegno altero,
E l' altre doti a me date dal cielo?
Che vo cangiando il pelo,
Nè cangiar posso l' ostinata voglia:
Così in tutto mi spoglia
Di libertà questo crudel ch' i' accuso,
Che amaro viver m' ha volto in dolce uso.

Cercar m' ha fatto deserti paesi
Fiere e ladri rapaci ispidi dumi
Dure genti e costumi
Ed ogni error ch' i pellegrini intrica,
Monti valli paludi e mari e fiumi,
Mille lacciuoli in ogni parte tesi,
E 'l verno in strani mesi
Con pericol presente e con fatica:
Nè costui, nè quell' altra mia nemica
Ch' i' fuggia, mi lasciavan sol un punto;
Onde, s' io non son giunto
Anzi tempo da morte acerba e dura,
Pietà celeste ha cura
Di mia salute, non questo tiranno,
Che del mio duol si pasce e del mio danno.

Poi che suo fui, non ebbi ora tranquilla,
Nè spero aver, e le mie notti il sonno
Sbandiro, e più non ponno
Per erbe o per incanti a se ritrarlo.
Per inganni e per forza è fatto donno
Sovra miei spirti; e non sonò poi squilla,
Ov' io sia in qualche villa,
Ch' io non l' udissi: ei sa che 'l vero parlo;
Che legno vecchio mai non rose tarlo,

(1) *Belle vere e nobili accuse*, dice il Muratori: *bisognerebbe che ne profittasse ancora chi legge, non bastando già quel folle d' amore a dir ragioni che vagliano incontra a queste.*

Come questi 'l mio core, in che s'annida.
E di morte lo sfida:
Quinci nascon le lagrime e i martiri,
Le parole e i sospiri,
Di ch' io mi vo stancando, e forse altrui:
Giudica tu che me conosci e lui:
Il mio avversario con agre rampogne
Comincia: o donna, intendi l'altra parte;
Che 'l vero, onde si parte
Quest' ingrato, dirà senza difetto.
Questi in sua prima età fu dato all'arte
Da veder parolette, anzi menzogne;
Nè par che si vergogne,
Tolto da quella noja al mio diletto,
Lamentarsi di me, che puro e netto
Contra 'l desio, che spesso il suo mal vole,
Lui tenni, ond' or si dole,
In dolce vita ch' ei miseria chiama:
Salito in qualche fama
Solo per me, che 'l suo intelletto alzai,
Ove alzato per se non fora mai.
Ei sa che 'l grande Atride e l'alto Achille
Ed Annibal al terren nostro amaro,
E di tutti il più chiaro
Un altro (1) e di virtute e di fortuna,
Come a ciascun le sue stelle ordinaro,
Lasciai cader in vil amor d'ancille,
Ed a costui di mille
Donne elette eccellenti n'elessi una,
Qual non si vedrà mai sotto la luna
Benchè Lucrezia ritornasse a Roma;
E sì dolce idioma
Le diedi ed un cantar tanto soave,
Che pensier basso e grave
Non potè mai durar dinanzi a lei:
Questi fur con costui gl' inganni miei.
Questo fu il fel, questi gli sdegni e l'ire,
Più dolci assai che di null'altra il tutto.
Di buon seme mal frutto
Mieto, e tal merito ha chi 'ngrato serve.
Sì l'avea sotto l'ali mie condutto,

(1) Intendesi Scipione Affricano.

Che

Che a donne e cavalier piacea il suo dire
E sì alto salire
Il feci, che tra' caldi ingegni ferve
Il suo nome, e de' suoi detti conserve
Si fanno con diletto in alcun loco,
Ch' or saria forse un roco
Mormorator di corti un uom del vulgo:
Io l' esalto e divulgo
Per quel ch'egli 'mparò nella mia scola,
E da colei che fu nel mondo sola.

E, per dir all' estremo il gran servigio,
Da mille atti inonesti l' ho ritratto;
Che mai per alcun patto
A lui piacer non poteo cosa vile:
Giovane schivo e vergognoso in atto
Ed in pensier, poichè fatt' era uom ligio
Di lei ch' alto vestigio
L' impresse al core e fecel suo simile.
Quanto ha del pellegrino e del gentile
Da lei tiene e da me, di cui si biasma.
Mai notturno fantasma
D' error non fu sì pien, com' ei ver noi;
Ch' è in grazia, da poi
Che ne conobbe, a Dio ed alla gente:
Di ciò il superbo si lamenta e pente.

Ancor (e questo è quel che tutto avanza)
Da volar sopra 'l ciel gli avea dat' ali
Per le cose mortali,
Che son scala al fattor chi ben l' estima;
Che, mirando ei ben fiso quante e quali
Eran virtuti in quella sua speranza,
D' una in altra sembianza
Potea levarsi all' alta cagion prima,
Ed ei l' ha detto alcuna volta in rima.
Or m' ha posto in obblio con quella donna
Ch' i' gli die' per colonna
Della sua frale vita. A questo un strido
Lagrimoso alzo, e grido:
Ben me la diè, ma tosto la ritolse.
Risponde: io no, ma chi per se la volse.

Al fin ambo conversi al giusto seggio,
Io con tremanti, ei con voci alte e crude
Ciascun per se conchiude:
Nobile donna, tua sentenza attendo.

Ella allor sorridendo:
Piacemi aver vostre questioni udite;
Ma più tempo bisogna a tanta lite.

Standomi un giorno solo alla finestra,
Onde cose vedea tante e sì nove,
Ch' era sol di mirar quasi già stanco
Una fera m' apparve da man destra
Con fronte umana da far arder Giove,
Cacciata da duo veltri un nero un bianco,
Che l' uno e l' altro fianco
Della fera gentil mordean sì forte,
Che 'n poco tempo la menaro al passo,
Ove chiusa in un sasso
Vinse molta bellezza acerba morte,
E mi fe' sospirar sua dura sorte.
Indi per alto mar vidi una nave
Con le sarte di seta e d' or la vela,
Tutta d' avorio e d' ebeno contesta;
E 'l mar tranquillo e l' aura era soave,
E 'l ciel, qual è se nulla nube il vela:
Ella carca di ricca merce onesta;
Poi repente tempesta
Oriental turbò sì l' aere e l' onde,
Che la nave percosse ad uno scoglio.
O che grave cordoglio!
Breve ora oppresse, e poco spazio asconde
L' alte ricchezze a null' altre seconde.
In un boschetto novo i rami santi
Fiorian d' un lauro giovinetto e schietto,
Ch' un degli arbor parea di paradiso:
E di sua ombra uscian sì dolci canti
Di varj augelli, e tanto altro diletto,
Che dal mondo m' avean tutte diviso;
E, mirandol io fiso,
Cangiossi il cielo intorno, e tinto in vista
Folgorando il percosse, e da radice
Quella pianta felice
Subito svelse; onde mia vita è trista;
Che simil ombra mai non si racquista.
Chiara fontana in quel medesmo bosco

Sor-

Sorgea d' un sasso, ed acque fresche e dolci
Spargea soavemente mormorando:
Al bel seggio riposto ombroso e fosco
Nè pastori appressavan nè bifolchi,
Ma ninfe e muse a quel tenor cantando.
Ivi m' assisi; e, quando
Più dolcezza prendea di tal concento
E di tal vista, aprir vidi uno speco,
E portarsene seco
La fonte e 'l loco; onde ancor doglia sento,
E sol della memoria mi sgomento.

Una strania fenice ambedue l' ale
Di porpora vestita e 'l capo d' oro
Vedendo per la selva altera e sola,
Veder forma celeste ed immortale
Prima pensai, finchè allo svelto alloro
Giunse ed al fonte che la terra invola.
Ogni cosa al fin vola:
Che, mirando le frondi a terra sparse
E 'l troncon rotto e quel vivo umor secco,
Volse in se stessa il becco,
Quasi sdegnando, e in un punto disparse;
Onde il cor di pietate e d' amor m' arse.

Al fin vid' io per entro i fiori e l' erba
Pensosa ir sì leggiadra e bella donna,
Che mai nol penso ch' io non arda e treme;
Umile in se, ma incontr' amor superba;
E avea indosso sì candida gonna,
Sì testa, ch' oro e neve parea insieme;
Ma le parti supreme
Erano avvolte d' una nebbia oscura:
Punta poi nel tallon d' un picciol angue,
Come fior colto langue,
Lieta si dipartio non che secura:
Ahi, null' altro che pianto al mondo dura.

Canzon tu puoi ben dire:
Queste sei visioni al Signor mio
Han fatto un dolce di morir desio.

Ver-

Vergine (1) bella, che di sol vestita
Coronata di stelle al sommo Sole
Piacesti sì, che in te sua luce ascose:
Amor mi spinge a dir di te parole,
Ma non so incominciar senza tu' aita,
E di colui ch' amando in te si pose.
Invoco lei, che ben sempre rispose,
Chi (2) la chiamò con fede.
Vergine, s' a mercede
Miseria estrema dell' umane cose
Giammai ti volse, al mio prego t' inchina:
Soccorri alla mia guerra,
Bench' i' sia terra, e tu del ciel regina.

Vergine saggia e del bel numero una
Delle beate vergini prudenti,
Anzi la prima e con più chiara lampa:
O saldo scudo dell' afflitte genti
Contra colpi di morte e di fortuna,
Sotto il qual si trionfa, non pur scampa:
O refrigerio al cieco ardor, ch' avvampa
Qui fra mortali sciocchi,
Vergine que' begli occhi
Che vider tristi la spietata stampa
Ne' dolci membri del tuo caro figlio,
Vogli al mio dubbio stato,
Che sconsigliato a te vièn per consiglio.

Vergine pura d' ogni parte intera
Del tuo parto gentil figliuola e madre,
Ch' allumi questa vita e l' altra adorni:
Per te il tuo figlio e quel del sommo Padre,
O finestra del ciel lucente altera,
Venne a salvarne in su gli estremi giorni;
E fra tutti i terreni altri soggiorni

(1) A Maria N. D. Il Tassoni chiamò animosità quella del Castelvetro il quale sentenziò questa canzone non meritare d' essere posta tra le rime del Petrarca. Col Tassoni facendola il Muratori: *ella è*, dice, *componimento degnissimo del Petrarca: chi gusta le bellezze del compor sodo e virile e dello stile maturo distinguerà la sua nobiltà pulizia e felicità*.

(2) Castelv. *chi* per *a chi*.

So-

Sola tu fosti eletta,
Vergine benedetta,
Che 'l pianto d'Eva in allegrezza torni:
Fammi, che puoi, della sua grazia degno
Senza fine, o beata,
Già coronata nel superno regno.
Vergine santa d'ogni grazia piena,
Che per vera ed altissima umiltate
Salisti al ciel onde miei preghi ascolti,
Tu partoristi il fonte di pietate
E di giustizia il sol, che rasserena
Il secol pien d'errori scuri e folti:
Tre dolci e cari nomi hai in te raccolti,
Madre figliuola e sposa,
Vergine gloriosa
Donna del re ch' i nostri lacci ha sciolti,
E fatto 'l mondo libero e felice;
Nelle cui sante piaghe
Prego che appaghe il cor, vera beatrice.
Vergine sola al mondo senza esempio
Che 'l ciel di tue bellezze innamorasti,
Cui nè prima fu simil nè seconda:
Santi pensieri atti pietosi e casti
Al vero Dio sacrato e vivo tempio
Fecero in tua virginità feconda:
Per te può la mia vita esser gioconda,
S' a' tuoi preghi, o Maria
Vergine dolce e pia,
Ove 'l fallo abbondò la grazia abbonda.
Con le ginocchia della mente inchine (1)
Prego che sia mia scorta,
E la mia torta via drizzi a buon fine.

(1) *Inchine* cioè *inchinate*. Questo accortamento de' nomi verbali fu per gentilezza sovente usato; *onde cerco e desto ed uso e vendico... in vece di cercato ed usato e vendicato dissero*. V. Bemb. pros. lib. 3. Nuccio Piacenti avolo materno di S. Caterina Sanese:

I miei pensier dolenti m' hanno stanco.

Guido Cavalcanti:

Tu m' ha sì piena di dolor la mente.

Torq. Tasso Gerus. c. 18. st. 14.

Asceso e quivi inchino e riverente.

Vere

Vergine (1) chiara e stabile in eterno
Di questo tempestoso mare stella
D' ogni fedel nocchier fidata guida,
Pon mente in che terribile procella
I' mi ritrovo sol senza governo,
Ed ho già da vicin l' ultime strida:
Ma pur in te l' anima mia si fida,
Peccatrice, i' nol nego,
Vergine, ma ti prego
Che 'l tuo nemico del mio mal non rida:
Ricordati, che fece il peccar nostro
Prender Dio per scamparne (2)
Umana carne al (3) tuo verginal chiostro.
Vergine, quante lagrime ho già sparte
Quante lusinghe e quanti preghi indarno,
Pur per mia pena e per mio grave danno.
Dappoi ch' i' nacqui in sulla riva d' Arno,
Cercando or questa ed or quell' altra parte
Non è stata mia vita altro ch' affanno:
Mortal bellezza atti e parole m' hanno
Tutta ingombrata l' alma,
Vergine sacra ed alma,
Non tardar, ch' i' son forse all' ultim' anno:
I dì miei più correnti che saetta
Fra miserie e peccati
Sonsen' andati, e sol morte n' aspetta.

(1) Il Mur. *stanza da piacere assaissimo. Il ripetere il nome di Vergine tante volte e ne' determinati siti (che dovrebbe tediare) ha qui sempre una dolcezza incredibile.*

(2) *Ognora che la parola non termini in vocale e la seguente comincia dalla* S, *alla quale venga appresso diversa consonante, alla predetta* S *aggiugnere si dee la* I, dice il Salviati. Ma questa *regola*, soggiugne, *non è tuttavia osservata;* e porta ad esempio della licenza questo verso appunto del Petrarca. Sappiano adunque i giovani la regola per usarla quanto è possibile, sappiano la licenza per valersene quando è necessario.

(3) *Al* in vece di *nel*, siccome il Passavanti usò *a* per *da* num. 269. *Ella ha vittoria del diavolo e non si lascia vincere a lui.* Il Buommattei Tr. 9. c. 4. avvertì che frequentemente gli antichi usarono *di un segna caso per un altro.*

Ver-

Vergine, tale è terra, e posto ha in doglia
Lo mio cor che vivendo in pianto il tenne,
E di mille miei mali un non sapea;
E, per saperlo, pur quel che n'avvenne
Fora avvenuto; che ogni altra sua voglia
Era a me morte ed a lei fama rea:
Or tu donna del ciel, tu nostra Dea,
(Se dir lice e conviensi)
Vergine d'alti sensi,
Tu vedi il tutto, e quel, che non potea
Far altri, è nulla alla tua gran virtute:
Pon fine al mio dolore;
Che a te onore ed a me fia salute.
Vergine, in cui ho tutta mia speranza,
Che possi e vogli al gran bisogno aitarme,
Non mi lasciare in sull' estremo passo:
Non guardar me, ma chi degnò crearme,
No 'l mio valor, ma l'alta sua sembianza,
Ch'è in me, ti muova a curar d'uom sì basso.
Medusa e 'l error mio m' han fatto un sasso
D' umor vano stillante:
Vergine tu di sante
Lagrime e pie adempi il mio cor lasso;
Ch' almen l'ultimo pianto sia devoto
Senza terrestro limo,
Come fu 'l primo non d' insania voto.
Vergine umana e nemica d'orgoglio,
Del comune principio amor t' induca:
Miserere d'un cor contrito umile;
Che, se poca mortal terra caduca
Amar con sì mirabil fede soglio,
Che dovrò far di te cosa gentile?
Se dal mio stato assai misero e vile
Per le tue man risurgo,
Vergine, i' sacro e purgo
Al tuo nome e pensieri e ingegno e stile
La lingua e 'l cor le lagrime e i sospiri:
Scorgimi al miglior guardo,
E prendi in grado i cangiati desiri.
Il dì s' appressa, e non puote esser lunge;
Sì corre il tempo e vola,
Vergine unica e sola,
E 'l core or conscienzia or morte punge.
Raccomandami al tuo figliuol, verace
Uo-

Uomo, e verace Dio,
Che accolga il mio spirto ultimo in pace.

DI FAZIO DEGLI UBERTI

Lasso, che quando immaginando vegno
Il forte e crudel punto dov' io nacqui,
E quanto più dispiacqui
A questa dispietata di fortuna,
Per la doglia crudel che al cor sostegno,
Di lagrime convien che gli occhi adacqui,
E che 'l viso ne sciacqui;
Ch' (1) ogni dolor sospir, che al cuor s' aduna:
Come farò io, quando in parte alcuna
Non trovo cosa ch' ajutar mi possa,
E quanto più mi levo, più giù caggio?
Non so, ma tal viaggio
Consumato ave sì ogni mia possa,
Ch' io vo chiamando morte con diletto,
Sì m' è venuta la vita in dispetto.
I' chiamo i' priego e lusingo la morte,
Come divota cara e dolce amica,
Che non mi sia nemica;
Ma vegna a me come a sua propria cosa;
Ed ella mi tien chiuse le sue porte,
E sdegnosa ver me par ch' ella dica:
Tu perdi la fatica,
Ch' io non son qui per dare a' tuoi par posa:
Questa tua vita cotanto angosciosa
Di sopra data ti è, se 'l ver discerno;
E però 'l colpo mio non ti distrugge.
Così mi trovo in ugge
A' cieli al mondo all' acqua ed all' inferno
Ed ogni cosa, c' ha poder, mi scaccia;
Ma sol la povertà m' apre le braccia.
Come del corpo di mia madre uscio, (2)
Così la povertà mi fu da lato,

(1) Forse il copista ha guastamente scritto questo verso, il sentimento del quale mal si rileva. Disgrazia frequente delle poesie antiche. Chi sa se leggersi debba: *Ch' ogni duol e sospiro al cuor s' aduna*.

(2) Forse *usci' io* richiedendo il sentimento prima persona, e la piegatura del verbo essendo di terza.

E

E disse: t' è fatato
Ch' io non mi deggia mai da te partire;
E s' tu (1) volessi dir, come 'l so io:
Donne che v' eran mel hanno contato;
E più manifestato
M' è per le prove, s' io non vo' mentire.
Lasso, che più non posso sofferire,
Però bestemmio (2) in prima la natura
E la fortuna, con chi ne ha potere
Di farmi sì dolere;
E tocchi a chi si vuol, ch' io non ho cura;
Che tanto è 'l mio dolore e la mia rabbia
Che io non posso aver peggio ch' io m' abbia.
Perocch' io sono a tal punto condotto,
Ch' io non conosco quasi ov' io mi sia;
E vado per la via,
Come uom ch' è tutto fuor d' intendimento;
Nè io altrui, nè altri a me fa motto,
Se non alcun che quasi come io stia;
Più son cacciato via,
Che se di vita fossi struggimento.
Ahi lasso me, che così vil divento,
Che morte sola al mio rimedio cheggio:
Il cuore in corpo e la boce (3) mi triema;
Io ho paura e tema
Di tutte quelle cose, ched io veggio;
Ed ancor peggio m' indivina il core,
Che senza fine sarà 'l mio dolore.
Mille fiate il dì fra me ragiono:
Deh che pure fo io, ch' io non m' uccido?
Perchè me non divido

(1) *Stu* cioè *se tu* troncamento frequente negli antichi. Il Passavanti nell' omilia d' Origene: *credendo Maria che Gesù fosse un ortolano sì gli disse: messere stu l' hai tolto, dimmi ove tu l' hai posto.*

(2) Pensiero empio da non condonarsi nemmeno al carattere d' un disperato.

(3) *Boce* per *voce*. Furono usi gli antichi di scrivere sovente colla *B* le voci in *V* consonante principianti; siccome spessamente a rovescio la *V* in *B* cangiarono. F. Giordan (pred. 16.) disse: *Dissivi che la boce hae a fare quattro cose*. E nella predica 19. dice *vasta* per *basta*, e *vastarebbono* per *bastarebbono*.

Da

Da questo mondo peggior che 'l veleno?
E, riguardando il tenebroso suono,
Io non ardisco a far di me micido:
Piango lamento (1) e strido,
E com' uom tormentato così peno;
Ma quel, di ch'io verrò piuttosto meno;
Si è ch'io odo mormorar la gente:
Che mi sta più che ben, se io ho male (2);
E ch'è gente cotale,
Che, se fortuna ben ponesse mente
In meritargli quel che sanno fare (3),
E' non avrebber pan che manicare.

(4) Canzon, io non so a cui io mi ti scriva;
Ch' io non credo che viva
Al mondo uom tormentato, com' io sono;
E però t'abbandono,
E vanne ove tu vuoi, che più ti piace:
Che certo son, ch' io non avrò mai pace.

(1) *Lamentare* senza gli affissi *mi ti si*. Il Passavanti ancora (*omilia d'Origene*): *veggiamo*, *se possiamo*, *perchè lamentava*. E il Petrarca son. 239.

Se lamentar augelli, o verdi fronde
Mover . . . .

(2) Due licenze ha in questo verso: la voce *se* non ingoiata dalla vocale seguente, contro le leggi della collisione: e la voce *io* computata a mezzo il verso per due sillabe, contro le leggi del metro. Ad ogni modo e l'una e l'altra, se non ha merito d'esser imitata, ha tuttavia negli esempi degli antichi tanto da poter esser difesa. F. Guittone (son. *Ben mi moraggio ec.*)

Che m' perdonate se io aggio fallato.

M. Cino (son. *La bella* ec.) L'anima che intende este parole.

(3) *Meritare* attivo in forza di *rimunerare*.

(4) Il congedo di questa canzone non è somigliante alla prima delle stanze. Licenza da non essere senza qualche ragione imitata.

DI

DI

GIACOPO SANNAZZARO

(1) O fra tante procelle invitta e chiara,
Anima gloriosa, a cui fortuna
Dopo sì lunghe offese alfin si rende;
E benchè dalle fasce e dalla cuna
Tarda venisse a te sempre ed avara,
Ne corra ancor quanto il dover si stende,
Pur fra se stessa danna oggi e riprende
La ingiusta guerra, e del suo error si pente,
Quasi già d' esser cieca or si vergogni.
Onde, perchè tardando non si agogni
Tra speranze dubbiose inferme e lente,
Benigna ti consente
La terra e 'l mar con salda e lunga pace:
Che raro alta virtù sepolta giace.
Ecco che 'l gran Nettuno e le compagne
Della bella Anfitrite e 'l vecchio Glauco
Sotto al tuo braccio omai quieti stanno;
E con un suon soavemente rauco
Per le spumose e liquide campagne
Sovra i pesci frenati ignudi vanno,
Ringraziando natura il giorno e l' anno,
Ch' a sì raro destino alzaron l' onde;
Tal che Proteo, benchè si posi, o dorma,
Più non si cangi di sua propria forma;
Ma in sulli scogli assiso, ov' ei s' asconde,
Chiaramente risponde
A chi 'l dimanda, senza laccio o nodo,
E de' tui fatti parla in cotal modo:
Questi che qui dal ciel per grazia venne
Sotto umana figura, a fare il mondo
Di sue virtuti e di sua vista lieto,

(1) Per Ferdinando II. di Aragona re di Napoli, quando nel 1496. dall' Isola d' Ischia ov' erasi fuggendo l' arme di Carlo VIII. Re di Francia, rifugiato, racquistata Napoli e ridotto nuovamente a sua divozione il reame, risalì sul trono.

Em-

Empierà di sua fama a tondo a tondo (1)
L' immensa terra, di se mille penne
Lascierà stanche e tutto il sacro ceto (2);
Sicchè Parnaso mai nel suo laureto
Non sentì risonar sì chiaro nome,
Nè far d' uom vivo mai tanta memoria;
Nè con tal pregio onor trionfi e gloria
Dopo vittoriose e ricche some
Vide mai cangiar chiome
Di verde fronda, come il dì ch' io parlo;
Che 'l ciel a tanto ben volse servarlo.

Ben provvide a' dì nostri il re superno,
Quando a tanto valor tanta beltade
Per adornar il mondo insieme aggiunse:
Felice terra e gloriosa etade
Degna di chiara fama e grido eterno
Che di nostra aspra sorte il ciel compunse,
E per cui sola il vizio si disgiunse
Da' petti umani, e sola virtù regna
Riposta già nel proprio seggio antico;
Onde gran tempo quello suo nemico
La tenne in bando, e ruppe ogni sua insegna:
Or onorata e degna
Dimostra ben, che se in esilio visse (3)
Le leggi di lassù son certe fisse.

Chi potrà dir fra tante aperte prove
E fra sì manifesti e veri esempj,
Che delle cose umane il ciel non cure?
Ma 'l viver corto e 'l variar de' tempi
E le stelle qui tarde, preste altrove
Fan che la mente mai non s' assicure.
A questo e le speranze e le paure
(Sì come ognun del suo veder s' inganna)
Tirano il cor, che da se stesso è ingordo,

(1) *A tondo*, cioè in giro in cerchio. Ancora M. Antonio da Ferrara.

. . . . *la niquizia*,
Che regna oggi nel mondo
Per profondarlo tutto quanto a tondo.

(2) *Ceto*, cioè *adunanza*. Voce latina.

(3) Due anni vissero i re d' Aragona esuli dal trono, avendo Carlo VIII. con un esercito fortunatissimo conquistato il reame di Napoli.

A

A creder quel che 'l voler cieco e sordo
Più lo consiglia, e più gli occhi gli appanna;
E poi fra se condanna
No 'l proprio error, ma 'l cielo e l' alte stelle,
Che sol per nostro ben son chiare e belle.
O qual letizia fia per gli alti monti,
Se a' Fauni mai tra le spelonche e i boschi
Arriva il grido di sì fatti onori!
Usciran de' suoi nidi ombrosi e foschi
Le vaghe ninfe e per le rive i fonti
Spargeran di sua man divini odori:
In tutti i tronchi in tutte l' erbe e i fiori
Scriveran gli atti e l' opre alte e leggiadre
Che 'l faran vivo oltra mille anni in terra;
E, se in antiveder l' occhio non erra,
Tosto fia lieta questa antica madre
D' un tal marito e padre,
Più che Roma non fu de' buoni Augusti;
Che 'l ciel non è mai tardo a' preghi giusti.
Benigni fati, che a sì lieto fine
Scorgete il mondo e i miseri mortali,
E gli degnate di più ricco stame;
Se mitigar cercate i nostri mali,
E risaldar i danni e le ruine,
Acciocchè più ciascun vi pregi ed ame:
Fate, prego, che 'l ciel a se non chiame,
Finchè natura sia già vinta e stanca,
Questo ch' è di virtù qui solo esempio;
Ma di sue lodi in terra un sacro tempio
Lasci poi nell' età matura e bianca;
Che se la carne manca,
Rimanga il nome. E, così detto, tacque,
E lieve e presto si gittò nell' acque.
Sull' onde salse fra' beati scogli
Andrai, canzon, che 'l tuo signore e mio
Ivi del nostro ben pensoso siede.
Bacia la terra e l' uno e l' altro piede,
E vergognosa escusa il gran desio
Che m' ha spronato, ond' io
Di dimostrar il cor ardo e sfavillo
Al mio gran Scipione al mio Camillo.

Nè il più prudente ancor, nè 'l più verace.
Ogni ben operar tanto li piace,
Che giorno e notte ad altra mai non pensa;
E però Dio, che sua virtute immensa
Nel principio del mondo antivedette,
Volse l'opre più elette
A lui serbare; acciocchè 'l mondo tutto
Si possa rallegrar di sì bel frutto.

Dunque, signor, poichè nell' alto seggio
Per vicario di Dio seder ti trovi,
Ed hai la cura della gente umana:
Movi il profondo tuo consiglio, movi,
E della scabbia ria, che ognor fa peggio,
L'infetta gente e misera risana:
Poi la grave discordia e l'inumana
Voglia de i due gran re (1) sì d'ira accesi,
Che affligge Italia ed altri bei paesi,
Mitiga e spegni con la tua grandezza:
Fa che la lor fierezza
E l'odio lor si sparga contro quelli
Che al nome di Gesù furon ribelli.

Che veramente la metà del sangue,
Il qual s'è tratto fuor de i nostri petti,
Per travagliare Italia in quindici anni,
Se fosse sparsa in far salubri effetti
All' infelice Grecia, che ognor langue
In servitù, sarebbe fuor d'affanni;
E 'l tempo che s'è speso in nostri danni
Sarebbe andato in mille belle lodi,
E fora in nostre man Belgrado e Rodi (2),
Ed altre terre assai che abbiam perdute;
E la nostra virtute
Si saria mostra almen con tai nemici,

(1) Lodovico XII. e poi Francesco I. Re di Francia, contro Ferdinando *il grande*, e poi Carlo V. Re di Spagna guerreggianti per lo Ducato di Milano e per lo reame di Napoli.

(2) Belgrado frontiera di Ungheria, Rodi isola frontiera d' Italia conquistate da Solimano Imperadore de' Turchi, quella nel 1521 questa nel 1522 e tocca a diritto Rodi, perocchè Clemente, prima di avere il Papato, fu cavaliere di quella religione, e prior di Capua.

Che in vita e in morte ne faria felici.
Prendi dunque, signor, la bella impresa,
Che t'ha serbata il ciel mille anni e mille,
Per la più gloriosa che mai fosse;
E certo al suon dell' onorate squille
Si moverà l' Europa in tua difesa,
E farà l'armi insanguinate e rosse
Del Turco sangue, e pria vorrà che l' osse (1)
Restin di là, che la vittoria resti.
Non è da dubitar che Dio non presti
Ogni favor a quel che ti destina:
Parmi che la ruina
De' Turchi posta sia nelle tue mani,
E 'l tor la Grecia dalle man de' cani.
Veggio nella mia mente il grave scempio
Di quelle genti, e con vittoria grande
Tornarsi lieto il mio signore in Roma;
Veggio che fiori ognun d'intorno spande,
Veggio le spoglie opime andare al tempio,
Veggio a molti di lauro ornar la chioma,
Veggio legarsi in versi ogni idioma,
Per celebrar sì gloriosi fatti,
Veggio narrar sin le parole e gli atti
Che si fer combattendo in quella parte;
Io veggio empir le carte
Del nome di Clemente, e veggio ancora
Che 'n terra, come Dio, ciascun l'adora.
Se mai, canzone, a quelle mani arrivi,
Che chiuder ponno e disserrare il cielo,
Leva dalla tua faccia il bianco velo,
E grida: Signor mio non star sospeso,
Ma piglia questo peso;
Poichè a tanta vittoria il ciel ti chiama,
Che lascerai nel mondo eterna fama.

(1) *Osse* per *ossa* detto licenziosamente, avvegnachè si possa difendere coll' esempio di Dante, il quale, per avviso dell' Andrucci *più volte disse* vegne scrive posse *in vece di* vegna scriva possa. V. lib. 1. cap. 3. part. 2.

DI PIETRO BEMBO

Alma cortese (1), che dal mondo errante
Partendo nella tua più verde etade
Hai me lasciato eternamente in doglia:
Dalle sempre beate alme contrade,
Ov' or dimori cara a quello amante
Che più temer non puoi che ti si toglia,
Riguarda in terra, e mira u' la tua spoglia
Chiude un bel sasso, e me, che 'l marmo asciutto
Vedrai bagnar te richiamando, ascolta;
Però che sparsa e tolta
L' alta pura dolcezza, e rotto in tutto
Fu il più fido sostegno al viver mio,
Frate, quel dì che te n' andasti a volo:
Da indi in qua nè lieto nè securo
Non ebbi un giorno mai, nè d' aver curo;
Anzi mi pento esser rimaso solo;
Che son venuto senza te in obblio
Di me medesmo, e per te solo er' io
Caro a me stesso: or teco ogni mia gioja
E' spenta, e non so già perchè io non moja.
Raro pungente stral di ria fortuna
Fe' sì profonda, e sì mortal ferita,
Quanto questo, onde il ciel volle piagarme.
Rimedio alcun da rallegrar la vita
Non chiude tutto il cerchio della luna,
Che del mio duol bastasse a consolarme:
Siccome non potea grave appressarme,
Allorchè io partia teco i miei pensieri
Tutti, e tu meco i tuoi sì dolcemente;
Così non ho dolente

(1) Per la morte di Carlo Bembo suo fratello. Di questa canzone dice Federico Seghezzi: *è canzone che tiene uno de' primi luoghi fra le composizioni Toscane di simil genere*; e sì dal Varchi nell' orazione in morte del Bembo, che dall' Ammirato nelle annotazioni alle rime del Rota fu molto celebrata: questi la chiama *canzone non mai a pieno lodata*. V. annot. al son. *In lieto ec.* e il Muratori; *per canzone funebre ha dei pregi singolari, e può servire d' esempio ad altre.*

O dispietata intempestiva morte!
O mie cangiate e dolorose tempre!
Qual fu già lasso, e qual ora è 'l mio stato?
Tu 'l sai; che, poi ch'a me ti sei celato,
Nè di qui rivederti ho più speranza,
Altro che pianto e duol nulla m'avanza.
Tu m'hai lasciato senza sole i giorni,
Le notti senza stelle, e grave ed egro
Tutto questo, ond'io parlo ond'io sospiro:
La terra scossa e 'l ciel turbato e negro,
E pien di mille oltraggi e mille scorni
Mi sembra in ogni parte quant'io miro.
Valor e cortesia si dispartiro
Nel tuo partir, e 'l mondo infermo giacque,
E virtù spense i suoi più cari lumi;
E le fontane a i fiumi
Negar la vena antica e l'usate acque;
E gli augelletti abbandonaro il canto,
E l'erbe e i fior lasciar nude le piaggie,
Nè più di fronde il bosco si consperse:
Parnaso un nembo eterno ricoperse,
E i lauri diventar quercie selvaggie;
E 'l cantar delle Dee già lieto tanto
Uscì doglioso e lamentevol pianto;
E fu più volte in voce mesta udito
Di tutto 'l colle: o Bembo ove se' ito?
Sovra (1) 'l tuo sacro ed onorato busto
Cadde grave a se stesso il padre antico
Lacero il petto e pien di morte il volto;
E disse: ahi sordo e di pietà nemico
Destin predace e reo, destino ingiusto,
Destin a impoverirmi in tutto volto:
Perchè più tosto me non hai disciolto
Da questo grave mio tenace incarco,
Più che non lece, e più ch'io non vorrei,
Dando a lui gli anni miei,
Che del suo leve innanzi tempo hai scarco?
Lasso, allôr potev'io morir felice:

(1) Tutta questa stanza merita d'essere considerata, come quella, ch'è piena, dicono gl'intendenti, d'una dolcissima passione.

Or vivo sol per dare al mondo esempio,
Quant' è 'l peggio far qui più lungo indugio,
S' uom de' perdere in breve il suo refugio
Dolce, e poi rimanere a pena e scempio:
O vecchiezza ostinata ed infelice,
Acche mi serbi ancor nuda radice,
Se 'l tronco, in cui fioriva la mia speme,
E' secco, e gelo eterno il cinge e preme?
Qual pianser già le triste e pie sorelle,
Cui le trecce in su 'l Po tenera fronde,
E l' altre membra un duro legno avvolse,
Tal con gli scogli e con l' aure e con l' onde,
Misera, e con le genti e con le stelle
Del tuo ratto fuggir la tua si dolse.
Per duol Timavo indietro si rivolse;
E vider Manto i boschi e le campagne
Errar con gli occhi rugiadosi e molli.
Adria le rive i colli
Per tutto ove 'l suo mar sospira e piagne,
Percosse in vista oltra l' usato offesa;
Tal ch' a noja e disdegno ebbi me stesso;
E, se non fosse che maggior paura
Frenò l' ardir, con morte acerba e dura,
Alla qual fui molte fiate presso,
D' uscir d' affanno arei corta via presa.
Or chiamo, e non so far altra difesa,
Pur lui, che l' ombra sua lasciando meco
Di me la viva e miglior parte ha seco.
Che con l' altra restai morto in quel punto,
Ch' io senti' morir lui, che fu 'l suo core,
Nè son buon d' altro, che da tragger guai.
Tregua non voglio aver col mio dolore,
Infin ch' io sia dal giorno ultimo giunto;
E tanto il piangerò, quanto io l' amai.
Deh perchè innanzi a lui non mi spogliai
La mortal gonna, s' io men vesti' prima?
S' al viver fui veloce, perchè tardo
Sono al morir? Un dardo
Almen avesse ed una stessa lima
Parimente ambo noi trafitto e roso;
Che, siccome un voler sempre ne tenne
Vivendo, così spenti ancor n' avesse
Un' ora, ed un sepolcro ne chiudesse;
E, se questo al suo tempo o quel non venne,
Nè

Nè spero degli affanni alcun riposo,
Aprasi per men danno all'angoscioso
Carcere mio rinchiuso omai la porta;
Ed egli all'uscir fuor sia la mia scorta.

E guidemi per man, che sa il cammino
Di gir al ciel; e nella terza spera
M' impetri dal Signor appo se loco.
Ivi non corre il dì verso la sera,
Nè le notti sen van contro 'l mattino:
Ivi 'l caso non può molto nè poco:
Di tema gelo mai, di desir foco
Gli animi non raffredda e non riscalda,
Nè tormenta dolor, nè versa inganno:
Ciascuno in quello scanno
Vive e pasce di gioja pura e salda,
In eterno fuor d'ira e d'ogni oltraggio,
Che preparato gli ha la sua virtute.
Chi mi dà il grembo pien di rose e mirto,
Sì che io sparga la tomba? O sacro Spirto,
Che, qual a' tuoi più fosti o di salute
O di trastullo, agli altri o buono o saggio,
Non saprei dir ma chiaro e dolce raggio.
Giugnesti in questa fosca etate acerba,
Che tutti i frutti suoi consuma in erba.

Se, come già ti calse, ora ti cale
Di me, pon dal ciel mente com'io vivo
Dopo 'l tuo occaso in tenebre e' in martiri.
Te la tua morte più che pria fe' vivo;
Anzi eri morto, or sei fatto immortale;
Ma di lagrime albergo e di sospiri
Fa la mia vita, e tutti i miei desiri
Sono di morte, e sol quanto m'incresce
E' ch'io non vo più tosto al fin ch'io bramo.
Non sostien verde ramo
De' nostri campi augello, e non han pesce
Tutte queste limose e torte rive;
Nè presso o lunge a sì celato scoglio
Filo d'alga percote onda marina;
Nè sì riposta fronda il vento inchina
Che non sia testimon del mio cordoglio.
Tu re del ciel cui nulla circonscrive,
Manda alcun delle schiere elette e dive
Di su da quei splendori giù in quest'ombre,
Che di sì dura vita omai mi sgombre.

(1) Canzon qui vedi un tempio a canto al mare
E genti in lunga pompa e gemme ed ostro
E cerchi e mete (2) e cento palme d'oro:
A lui, ch'io in terra amava, in cielo adoro,
Dirai: così v'onora il secol nostro.
Mentre udirà querele oscure e chiare
Morte, amor fiamme arà dolci ed amare,
Mentre spiegherà il sol dorate chiome,
Sempre sarà lodato il vostro nome.
A lei (3) che l'Appenin superbo affrena,
Là 've parte le piaggie il bel Metauro,
Di cui non vive dal mar Indo al Mauro,
Dall'orse all'austro simil ne seconda,
Va prima: ella ti mostre o ti nasconda.

DI VITTORIA COLONNA

Spirto gentil (4), che sei nel terzo giro
Del ciel fra le beate anime asceso
Scarco del mortal peso,
Dove premio si rende a chi con fede
Vivendo, fu d'onesto amor acceso:
A me che del tuo ben non già sospiro,
Ma di me ch'ancor spiro;
Poich'al dolor, che nella mente siede

(1) La ripresa di cotesta canzone è doppia. Dicesi il Bembo essere stato il primo a ciò praticare.

(2) *Meta* in significazione di guglia o di che che altro avente figura piramidale ad ornamento di archi sepolcri o altri edificj, è voce non avvertita dal vocabolario, e mal intesa da Rinaldo Corso a quel verso del Sonetto 117. di Vittoria Colonna:

Ben dovria 'l mondo con dorate palme
Con cerchi e mete....

Ove intendo per *meta* il termine intorno al quale si giravano le carrette de' giuochi pubblici. Il che è vero, ma non a proposito. Nel senso da me spiegato usolla ancora il Caro (son. *Questo al buon* ec.)

E moli e cerchj e mete e mausolei.

(3) Lisabetta Gonzaga Duchessa d'Urbino.

(4) In morte di Ferdinando d'Avalo suo marito Generale dell'Imp. Carlo V. Questa Canzone da alcuni è creduta cosa dell'Ariosto.

Sovr' ogni altro crudel, non sì concede
Di metter fine all' angosciosa vita:
Gli occhi, che già mi fur benigni tanto,
Volgi ora ai miei che al pianto
Apron sì larga e sì continua uscita:
Vedi come mutati son da quelli,
Che ti solean parer già così belli.

L' infinita ineffabile bellezza,
Che sempre miri in ciel, non ti distorni
Che gli occhi a me non torni,
A me cui già mirando ti credesti
Di spender ben tutte le notti e i giorni:
E, se 'l levargli alla superna altezza
Ti leva ogni vaghezza
Di quanto mai quaggiù più caro avesti,
La pietà almen cortese mi ti presti,
Che 'n terra unqua non fu da te lontana.
Ed ora io n' ho d' aver più chiaro segno,
Quando nel divin regno,
Dove senza me sei, n' è la fontana:
S' amor non può, dunque pietà ti prieghi
D' inchinar il bel guardo ai giusti preghi.

Io sono io son ben dessa: or vedi come
M' ha cangiato il dolor fiero ed atroce
Ch' a fatica la voce
Può di me dar la conoscenza vera.
Lassa, ch' al tuo partir partì veloce
Dalle guance dagli occhi e dalle chiome
Questa a cui davi nome
Tu di beltade, ed io ne andava altera;
Che mel credea, poichè in tal pregio t' era,
Ch' ella da me partisse allora, ed anco
Non tornasse mai più, non mi dà noja:
Poichè tu, a cui sol gioja
Di lei dar intendea, mi vieni manco,
Non voglio no, s' anch' io non vengo dove
Tu sei, che questo od altro ben mi giove.

Come possibil è, quando sovviemme
Del bel guardo soave ad ora ad ora
Che spento ha sì breve ora,
Ond' è quel dolce e lieto riso estinto,
Che mille volte non sia morta o muora?
Perchè, pensando all' ostro ed alle gemme
Ch' avara tomba tiemme,

Di ch' era il viso angelico distinto,
Non scoppia il duro cor dal dolor cinto?
Com' è ch' io viva, quando mi rimembra
Ch' empio sepolcro e invidiosa polve
Contamina e dissolve
Le delicate alabastrine membra?
Dura condizion! che morte è peggio?
Patir di morte e insieme viver deggio?

Io sperai ben di questo carcer tetro,
Che quaggiù serra, ignuda anima sciorme;
E correr dietro l' orme
Degli tuoi santi piedi, e teco farmi
Delle belle una in ciel beate forme;
Ch' io crederei quando ti fossi dietro,
E insiem udisse Pietro
E di fede e d' amor di te lodarmi,
Che le sue porte non potria negarmi.
Deh perchè tanto è questo corpo forte,
Che nè la lunga febbre nè 'l tormento,
Che maggior nel cor sento,
Potesse trarlo a destinata morte;
Sicchè lasciato avessi il mondo teco,
Che senza te, ch' eri suo lume, è cieco.

La cortesia e 'l valor che stati ascosi,
Non so in quali antri e latebrosi lustri,
Eran molt' anni e lustri,
E che poi teco apparvero; e la speme
Che 'n più matura etade all' opre illustri
Pareggiassi de' Publj e Gnei famosi
Tuoi fatti gloriosi;
Sicch' a sentir avessero l' estreme
Genti, ch' ancor viva di Marte il seme,
Or più non veggio: nè da quella notte,
Ch' agli occhi miei (1) lasciasti un lume oscuro,
Mai più veduti furo;
Che ritornati a loro antiche grotte
E per disdegno congiuraron, quando
Del mondo uscir, torne perpetuo bando.

(1) Così l' edizione di Parma del 1538. a differenza delle edizioni moderne dell' opere dell' Ariosto e di quella medesima del Pitteri corretta sull' originale MS. dell' Ariosto, nelle quali si legge *mai* in vece di *miei*.

Del

Del danno suo Roma infelice accorta
Dice: poichè costui, morte, mi tolli,
Non mai più i sette colli
Duce vedran che trionfando possa
Per sacra via trar catenati i colli.
Dell' altre piaghe, ond' io son quasi morta,
Forse sarei risorta;
Ma questa è in mezzo 'l cor quella percossa
Che da me ogni speranza n' ha rimossa.
Turbato corse il Tebro alla marina,
E ne diè annunzio ad Ilia sua che mesta
Gridò piangendo: questa
Di mia progenie è l' ultima ruina:
Le sante ninfe e i boscarecci Dei
Trassero al grido, e lagrimar con lei (1).

E sì sentir nell' una e l' altra riva
Pianger donne donzelle e figlie e madri,
E da' purpurei padri
Alla più bassa plebe il popol tutto,
E dire: o patria questo dì fra gli adri
D' Allia e di Canne a i posteri si scriva:
Quei giorni che cattiva
Restasti e che 'l tuo imperio fu distrutto,
Nè più di questo son degni di lutto;
E 'l desiderio, Signor mio, e 'l ricordo,
Che di te in tutti gli animi è rimaso,
Non trarrà già all' occaso
Sì presto il violente fatto ingordo;
Nè potrà far, che mentre voce o lingua
Formin parole, il tuo nome s' estingua.

Pon questa appresso all' altre pene mie;
Che di salir al mio Signor, Canzone,
Sì ch' oda tua ragione,
D' ogn' intorno ti son chiuse le vie.
Piacesse a' venti almen di rapportarli,
Ch' io di lui sempre pensi o pianga o parli.

(1) *Trarre* in forza neutra per *andare*, *incamminarsi*. Dino Compagni 2. 39. *Trassenvi i soldati che non erano corrotti . . . . altri cittadini ancora vi trassono a piè*.

DI LODOVICO ARIOSTO

Anima (1) eletta, che nel mondo folle
E pien d'error sì saggiamente quelle
Candide membra belle
Reggi, che ben l'alto disegno adempi
Del Re degli elementi e delle stelle
Che sì leggiadramente ornar ti volle;
Perchè ogni donna molle
E facile a piegar nelli vizj empj
Potesse aver da te lucidi esempj,
Che fra regal delizie in verde etade,
A questo d'ogni mal secolo infetto,
Giunt'esser può d'un nodo saldo e stretto
Con somma castità somma beltade:
Dalle sante contrade,
Ove si vien per grazia e per virtute,
Il tuo fedel salute
Ti manda, il tuo fedel caro consorte
Che ti levò di braccio iniqua morte (2).
Iniqua a te, che quel tanto quieto
Giocondo e al tuo parer felice tanto
Stato in travaglio e in pianto
T'ha sotto sopra ed in miseria volto:
A me giusta e benigna, se non quanto
L'udirmi il suon di tue querele drieto (3)
Mi potria far non lieto,
Se ad ogni affetto rio non fosse tolto
Salir qui, dove è tutto il ben raccolto,
Del qual, sentendo tu di mille parti

(1) In nome di Giuliano de' Medici Duca di Nemorso, a sua moglie Filiberta di Savoja figlia di Filippo Senzaterra, la quale rimasa vedova si ritirò in un monistero da lei fabbricato.

(2) Venendo Giuliano in Lombardia per comandare le soldatesche di Papa Leone X. suo zio contro i Francesi, ammalò in Firenze, e morì nel 1516.

(3) *Drieto*, ciò *dietro*: metatesi, o sia trasposizione di lettera comune tra' Poeti, e permessa non meno che *drento* per *dentro*.

L'

L' una, già spento il tuo dolor sarebbe;
Ch' amando me (come so ch' ami) debbe
Il mio più che 'l tuo gaudio rallegrarti
Tanto più che, al ritrarti
Salva dalle mondane aspre fortune,
Sei certa che comune
L' hai da fruir meco in perpetua gioja
Sciolta d' ogni timor che più si moja.

Segui pur, senza volgerti, la via
Che tenuto hai sin qui sì drittamente;
Che al ciel e alle contente
Anime altra non è che meglio torni.
Di me t' incresca, ma non altrimente
Che, s' io vivessi ancor, t' increscería
D' una partita mia,
Che tu avessi a seguir fra pochi giorni;
E, se qualche e qualch' anno anco soggiorni
Col tuo mortal a patir caldo e verno,
Lo dei stimar per un momento breve
Verso quest' altro, che mai non riceve
Nè termine nè fin, viver eterno;
Volga fortuna il perno
Alla sua rota in che i mortali aggira,
Tu quel che acquisti mira,
Dalla tua via non declinando i passi,
E quel che a perder hai, se tu la lassi.

Non abbia forza il ritrovar di spine
E di sassi impedito il stretto calle
Al santo monte per cui al ciel tu poggi
Sì ch' all' infida e mal sicura valle,
Che ti rimane a dietro, il piè decline.
Le piagge e le vicine
Ombre soavi d' alberi e di poggi
Non l' allentino sì che tu v' alloggi;
Che, se noja e fatica tra gli sterpi
Senti al salir della poca erta roccia,
Non v' hai da temer altro che ti noccia,
Se forse il fragil vel non vi discerpi:
Ma velenosi serpi
Delle verdi vermiglie e bianche e azzurre
Campagne per condurre
A crudel morte con insidiosi
Morsi, tra' fiori e l' erbe stanno ascosi.

La

La nera gonna il mesto e scuro velo
Il letto vedovil, l'esserti priva
Di dolci risi, e schiva
Fatta di giochi, e d'ogni lieta vista
Non ti spacciano sì che ancor cattiva
Vada del mondo, e 'l fervor torni in gelo
C' hai di salir al cielo,
Sì che fermar ti veggia pigra e trista;
Che quest' abito incolto ora t'acquista,
Con questa noja e questo breve danno,
Tesor, che d'aver dubbio, che t' involi
Tempo quantunque in tanta fretta voli,
Unqua non hai, nè di fortuna inganno.
O misero chi un anno
Di falsi gaudii o quattro o sei più prezza,
Che l'eterna allegrezza
Vera e stabil, che mai speranza o tema
O altro affetto non accresce o scema.
Questo non dico già, perchè d'alcuno
Freno a i desiri in te bisogne creda;
Che da nov' altra teda
So con quant' odio e quant' orror ti scosti:
Ma dicol' perchè godo che proceda,
Come conviensi e com' è più opportuno
Per salir qui ciascuno,
Tuo passo, e che tu sappia quanto costi
Il meritarsi i ricchi premj posti:
Non godo men, che agl' ineffabil pregj,
Che avrai quassù, veggio che in terra ancora
Arrogi un ornamento, che più onora,
Che l'oro e l'ostro ed i gemmati fregj:
Le pompe i culti regi
Sì riverir non ti faranno, come
Di costanza il bel nome
E fede e castità, tanto più caro,
Quanto esser suol più in bella donna raro.
Questo sopra ogni lume in te risplende,
Sebben quel tempo, che sì ratto corse,
Tenesti di Nemorse
Meco scettro ducal di là da' monti;
Sebben tua bella mano il freno torse
Al paese gentil che Appenin fende
E l'alpe e il mar difende;

Nè

Nè tanto val, che a questo pregio monti,
Che 'l sacro onor dell' erudite fronti
Quel Tosco e 'n terra e 'n ciel amato lauro (1)
Socer ti fu, le cui mediche fronde
Spesso alle piaghe, donde
Italia morì poi furon ristauro,
Che fece all' Indo e al Mauro
Sentir l' odor de' suoi rami soavi,
Onde pendean le chiavi
Che tenean chiuso il tempio delle guerre,
Che poi fu aperto, e non è più chi 'l serre.

Non poca gloria è, che cognata e figlia
Il Leon (2) beatissimo ti dica,
Che fa l' Asia e l' antica
Babilonia tremar, sempre che rugge:
E che già l' Afro in Etiopia aprica
Col gregge e con la pallida famiglia
Di passar si consiglia,
E forse Arabia e tutto Egitto fugge
Verso ove il Nilo al gran cader remugge:
Ma da corone e manti e scetri e seggi
Per stretta affinità luce non hai
Da sperar, che li rai
Del chiaro sol di tue virtù pareggi;
Sol perchè non vaneggi
Dietro al desir che come serpe annoda;
E guadagni la loda,
Che 'l padre e gli avi e' tuoi maggiori invitti
Si guadagnar con l' arme ai gran conflitti.

Quel cortese Signor (3), che onora e illustra

(1) Parla di Lorenzo de' Medici ristorator delle lettere padre di Giuliano, il quale in tutta Italia ebbe grandissima riputazione, ed in Firenze somma autorità.

(2) Leone X. Fratello di Giuliano.

(3) Il Card. Bernardo Divizio da Bibiena, dell' intrinsichezza del quale con Giuliano, e cogli altri de' Medici fanno testimonianza gli autori delle vite de' cardinali appresso il Ciacconio: *Joannes & Julianus Bibienam magno in honore habuere: ejus opera quoad res gerendas unusquisque eorum utebatur.*

Bi-

Bibiena, e innalza in terra e in ciel la fama,
Se, come finchè laggiù m'ebbe appresso
Mi amò quanto se stesso,
Così lontano e nudo spirto m'ama;
S'ancor intende e brama
Soddisfare a' miei preghi, come suole:
Queste fide parole
A Filiberta mia scriva e rapporti (1),
E preghi per mio amor che si conforti.

DI BERNARDO CAPPELLO

Poichè per tante e sì diverse prove,
Anima, scorgi vana ogni speranza,
Ch'uom nel mar ponga d'esta umana vita,
Dove la gioja è fuggitiva, e dove
D'amaro più che di dolzor s'avanza,
E donde ogni virtù quasi è sbandita:
Al bel pensier, che con pietà t'invita
A sprezzar questo cieco mondo infido,
Porgi gli orecchi, e dietro al divin raggio,
Che ti si mostra, drizza il tuo viaggio,
Ch'a porto giungerai tranquillo e fido:
Quinci tu poi lungo l'amato lido
Uscita d'atra orribile procella,
Lieta e pietosa de' perigli altrui,
Senza fin renderai grazie a colui
Che col suo lume ti fu scorta e stella,
E saprai di qual premio il cielo appaghe
L'alme i piacer de' sensi a fuggir vaghe.
Sentirsi 'l volto molle e 'l cor doglioso
De' gravi e molti suoi commessi errori,
E chiederne umilmente a Dio perdono,
Quest'è del sommo sol raggio pietoso
Presto a guidarti di quest'onde fuori,

(1) Il Bibiena nell'anno 1519 in cui fu composta questa canzone, trovavasi appunto in Francia in qualità di Legato Apostolico, onde poteva non pure scrivere ma rapportare alla Duchessa i sentimenti del Duca espressi nella canzone.

Che

Che sì fallaci e perigliose sono.
Felice l'uom, cui larga è di tal dono
L'eterna grazia, s'ei qual freno e scorta
L'usa in ritrar gli accesi nostri affetti
Dalla rea strada degli uman diletti,
Ove poco anderesti a restar morta:
Già sai, come veloce i dì ne porta
Il tempo e seco nostra vita insieme;
E sai che 'l quarto e cinquantesim' anno
Hai già varcato, e rado, altro ch' affanno,
Frutto cogliesti di tua sparsa speme:
E pur non volgi all' empio mondo il tergo
D'ogni error fonte e di miserie albergo?
False in lui di ben ombre gli ostri e l'oro
Sono e i regni superbi e le corone,
E delle nostre menti acerbe cure.
Ad altrui spesso l'ampio suo tesoro,
Ad altrui il regno sono empia cagione
Che 'l fratello o 'l figliuol morte procure:
Quinci l'ambizione e le paure
Sollecite d'asprezza e di duol piene,
Ogni dolcezza amareggiar possenti,
E render più infelici i più contenti
Van di par credo con l'eterne pene:
Ma chi pon ne' lor agi il sommo bene,
Oltra ch'ei radi gli ritrovi, e quasi
D'ardor già secca instabil ramo, e foglie,
Che piccol fiato di leve aura spoglie,
Gli atterri 'l vento fier de' mondan casi,
Cade, sed (1) ei non se ne pente a tempo,
A colpa e a pena che non scema il tempo.
O tre volte infelice uom, che la fiamma
Del desio cieco della gloria umana
Fra le arme nutre e di fatica il pasce;
E chi forma terrena in guisa infiamma,
Che in obblio di se vegna e la sovrana

(1) *Sed* per *se*, siccome *ched* per *che* per ischivare la spaccatura delle troppe vocali. Ancora Dante (Canz. *Ballata io vo' ec.*)
Sed ella non ti crede
Di che domandi amor, sed egli è vero.

Bel-

Beltà del ciel negletta a dietro lasce?
Ahi che non sol per appagar si nasce
Questa vil scorza od obbedir al mondo
Vago di quel che più fuggir si deve;
Non vedi ogni sua gloria al sol di neve?
Sue bellezze caduche e 'l suo giocondo
Corso non aver mai vento secondo?
E se pur l'have e ch'uom di lui si fide,
Ahi che la vera gioja ed immortale
Perdendo vien per questa falsa e frale,
Che nel foco infernal l'anime ancide,
Dal qual per liberarne il padre eterno
Mandò il figlio a soffrir mort'empia e scherno.

Ecco le man, che poscia fur sì pronte
A spezzar la prigione ove giacea
L'anima umana nel peccato avvinta,
Da fier canape strette: ecco la fronte
Che del ciel coronata esser dovea
Di dure spine insanguinata e tinta,
Turba crudel da qual furor sei spinta,
Qual ingiuria, qual ira il cuor ti coce,
A flagellar le preziose membra
Di lui ch'agnello immaculato sembra,
E conficcarle orribilmente in croce?
O immensa pietade! odi la voce
Pur sua, che non di quella indegna e dura
Sua morte al Re del ciel vendetta chiede,
Ma perdon per lo stuol che gliela diede:
E 'n voi sua vera imagine e fattura,
E nel Giordan suoi consacrati tempi,
Spent'è ogni lume de' suoi santi esempi!

In pregio è pur colui che leve offesa
Senza grave vendetta non obblia,
E chi pietade e pazienza sprezza.
Ma tu, che sei già di quel lume accesa,
Che scorge a porto per diritta via,
Fuggi fuggi quantunque il mondo apprezza;
E sol ti punga d'obbedir vaghezza
Di lui le leggi, che morendo estinse
La morte nostra, e del terren suo velo
Poi rivestito salì vivo al cielo.
Sì della carne, che 'n te spesso vinse
Ragione ed a peccar ti risospinse,

Si-

Sicura viverai; che la lor forza
E' ben di altra virtù che tu non pensi:
Ella agli affetti, ella pon freno a' sensi,
Lenta i duri odj, e l'ire accese ammorza;
Ed ella al fin a chi da lei non parte
In ciel del ben degli angeli fa parte.
Quivi d'altra bellezza e d'altre gioje
D'altri tesor d'altri agi e d'altri regni
Si gode, e d'altri affetti e d'altra gloria:
Cura nè tema v'ha che l'alme annoje,
E quivi degli oltraggi e degli sdegni,
L'obblìo somma vendetta esser si gloria.
Quivi non ha come quaggiù vittoria
De' ben terreni il leve tempo edace;
Che d'ale scosso in quell'alme contrade
Nè pelo imbianca mai nè cangia etade;
Ma coi beati liba (1) eterna pace
Dal divin grembo, ov'a posar si giace:
Quivi, se dalla strada ove se' volta
Non ti ritragge il senso cieco e sordo
Al tuo ben parco ed al tuo male ingordo,
Sarai fra l'alme benedette accolta,
Ove 'l tuo stato sia più dolce assai
Di quanto uom desiar possa giammai.
Prega l'alta pietà, che col suo lume,
Canzon, mi mostra di salute il porto,
Che la via sgombri de' contrarj e 'nfesti
Venti, e propizia e lieta aura mi presti,
Che, poi che 'l novo mio viaggio ha scorto,
Ogni suo studio intende il gran nemico
In far, ch'io torni al rio cammino antico.

(1) *Libare*, voce latina da non essere imitata, avvegnachè e l'Alighieri *prelibare*, e il Petrarca *delibare* abbiano usato. V. Adrucci lib. 1. cap. 6. part. 2.

DI

DI GIOVANNI GUIDICCIONI

Spirto gentil (1), che ne' tuoi bei verdi anni
Prendesti verso il ciel l'ultimo volo,
E me lasciasti qui misero e solo
A lagrimar i miei, più che i tuoi danni:
Pon dal ciel mente in quanti amari affanni
Sia la mia vita assai peggio che morte:
Mira qual dura sorte
Vivo mi tien quaggiù contra mia voglia,
Acciocch' io viva eternamente in doglia.
Che quando torna alla memoria, quando
Torna per me quel sempre acerbo giorno
Che salisti all'eterno alto soggiorno,
Tremo della pietà, vo lagrimando,
Come morte abbia que' duo lumi spenti,
Che i miei lieti e contenti
Fecero spesso, ed or di pianger vaghi,
Non hanno in tanto mal chi più gli appaghi.
Frate mio caro, senza te non voglio
Più viver, nè, volendo ancor, potrei;
Che, poi che ti celasti agli occhi miei,
Uom non si dolse mai quant' io mi doglio:
La lingua al duol e gli occhi al pianto sciogli o,
Nè credo però mai di pianger tanto,
Ch' io possa col mio pianto
Far palese ad altrui quant' io t'amai;
Che le lagrime mie son meno assai.
Canzon, vedrai di ricche spoglie adorno
Un bel marmo e d' intorno
Errar lo spirto mio, che sempre chiama
L'amato nome, e sol la morte brama.

(1) In morte di suo fratello.

DI BERNARDO TASSO

Gran (1) padre, cui l'augusta e sacra chioma
Cingono tre corone, alto pastore,
Che guardate di Cristo il degno ovile;
A cui umil co' suoi be' figli onore
Rende il gran Tebro e la sua sposa Roma,
E quanto l'India chiude e 'l mar di Tile;
A voi volgo lo stil basso ed umile
Sospinto dal desio degli onor vostri,
Dal ben comune della vostra fede;
Ch' a voi sol si richiede
Di spegner gli odj interni e gli error nostri
Coprir col saggio vostro alto consiglio.
Deh volgete i prudenti e bei pensieri
Vaghi di servir Dio, dove vi chiama
E Cristo e la fe nostra afflitta e grama:
Ponete freno ai duri animi e feri
De' principi cristiani, e al fosco ciglio
Togliete l'ombra, sicchè più vermiglio
Non si veggia del sangue a Dio gradito,
Siccome suole, ogni Latino lito.

Udite italia, che col rotto crine
E 'n bruna gonna in queste voci scioglie
La lingua, e mesta vi riprega e dice:
Deh volgi gli occhi a queste rotte spoglie
Alle piagate mie membra meschine
Tu che più d'altro mi puoi far felice:
Non sei tu mio figliuol? non ha radice
Salda nel mio terren la bella pianta,
Che ti produsse, i cui pregiati rami
Par che ognun tema ed ami,
Ovunque il cielo i miei be' colli ammanta?
Il figliale amor dov' hai cacciato?
Se la mia vita t'è molesta e grave,
Se t'annoja il mio ben, tu istesso stringi

(1) A Papa Paolo III. quando deliberò di passar a Nizza di Provenza destinata al congresso coll' Imperad. Carlo V. e con Francesco I. Re di Francia. V. Giov. lib. 37.

Il crudo ferro, e del mio sangue il tingi,
Del sangue di colei, che dato t'have
Quest'aura onde ne vivi, ah figlio ingrato,
Svelli le verdi selve l'onorato
Nido dove nascesti, ardi ed atterra
Del bel paese mio ciascuna terra.

Ma se pur brami di tenermi viva,
Di ritormi alle noje ed a' tormenti,
E di tornarmi alla mia gloria antica:
Tu che hai il fren delle cristiane genti,
Dell'ira lor la gran tempesta acqueta,
Che 'l mio riposo e la mia pace intrica;
Rendi all'Ibero la Garona amica,
Il re Britanno al gran Cesare Augusto,
E questi insieme a' tuoi fratelli e servi (1),
Che, qual timidi cervi,
Fuggono ognor dal furor empio ingiusto
De' veltri ingordi, e non ritrovan loco,
Che da nemico oltraggio gli assecuri;
A te sol lice contra il fero orgoglio
Sendo de'lor nemici e scudo e scoglio,
Con l'armi e col saper farli securi;
E non lasciarli in preda al ferro al foco,
Ch'omai di consumar ci resta poco
Del bel paese, ove nascesti, e dove
Gentilezza e virtù s'annida e piove.

Deh rivolgete la pietosa mente,
O gran servo di Cristo, e del doglioso
Suo pianto omai vi vinca alta pietate:
E poi che in vostra mano è 'l suo riposo,
Deh raccendete le faville spente
Degli onor primi e delle glorie usate,
Tornatela all'antica sua beltate,
Risanate le piaghe, or che potete,
Or che 'l re Franco umile a voi ne viene,
Or che tutta sua spene
Cesar ha posto in voi: saggio aggiungete

(1) Accenna le varie guerre che furono tra l' Imperadore ed il re di Francia in Italia, per la pretensione del Ducato di Milano e del regno di Napoli, per le quali furono travagliate Genova, Parma, Firenze, ed altre città postesi a divozione o di quello, o di questo.

In-

Insieme le lor voglie e i lor desiri (1):
Non consentite, che di nuovo bagni
Il nostro e strano sangue Italia bella;
Nè, che 'n sì perigliosa atra procella,
La cara nave vostra ancor si lagni,
E 'l mar per trovar porto intorno giri:
Non sopportate, che più il ciel s' adiri,
E versi sopra noi grandine e pioggia,
Or che nostra speranza a voi s' appoggia.
Vedete d' Oriente il gran tiranno,
Ch' aspetta, che 'n noi stessi il ferro crudo
Volgano gli odj accesi e le nostr' ire;
E l' armi e 'l foco, e di pietate ignudo,
Va apparecchiando a comun nostro danno,
Per far le nostre guancie impallidire.
Da noi li vien, da noi li vien l' ardire,
Dalle voglie divise; nè sì tosto
Udrà il romor delle cristiane spade,
Che per diverse strade
Verrà col popol d' Asia empio e disposto
A far alla maggion di Cristo oltraggio,
Ad abbrucciar i nostri dolci campi:
E già così lontan di veder parmi
Spiegar l' insegne ardite, e splender l' armi;
E che dal suo furor timida scampi
La greggia a voi commessa, ermo e selvaggio
Loco cercando, u' d' abete o di faggio
Ombra le sia securo albergo e fido,
Or di fere selvaggie orrido nido.
Vedete già le vele alzate in alto
Di mille legni suoi, che d' ora in ora
Stan per spiegarsi al vento, e coprir l' onde:
Già il gran Tirren si turba e si scolora,
Certo d' aver un periglioso assalto:
Già Dori bella e Galatea s' asconde
Nell' alghe più riposte e più profonde;
Nè men che l' Istro il bel Timavo teme,
Ch' altre volte ha provato il suo costume;

(1) Non riuscì al Papa di stabilir la pace, ma ottenne solo *che i due re con solenne promessa confermassero per nove anni la tregua fatta*. Giov. libro 37.

E

E vorrebbe aver piume
D'alzarsi a vol col suo liquido insieme,
Per fuggir un furor sì grave ed empio.
Però, saggio pastor, di queste gregge,
Di queste care gregge aggiate cura;
Che potrebbe talor forza o paura
Condurle a novo ovile o a nova legge,
E potreste veder far strazio e scempio
Di lor, ed ogni sacro e ricco tempio
Farsi casa de' dei falsi e bugiardi;
Onde poi fora ogni soccorso tardi.
Poi che dal re del ciel vicario eletto
In terra sete, a voi, padre, conviensi
Drizzar a buon cammin nostro desio;
E l'anime sviate dietro ai sensi
Volger dal falso bene al ben perfetto,
Per mandarle purgate e belle a Dio:
Però non siate voi pigro e restio
A seguir le sue voglie, e tor di mano
L'armi, e l'ira del cor de' suoi fedeli;
Perchè non si quereli
Innanzi a lui con suon doglioso e strano
Di tanti oltraggi l'innocente offeso:
Ma, se desir d'impero o pur di gloria
Li rode dentro, al trionfale acquisto
Spronate lor del sepolcro di Cristo,
Ove posson sperar lieta vittoria:
Ivi depor potran d'infamia il peso,
Di non aver a sì degn' opra inteso
Avuto il cor, e dimostrarsi grati
A quel signor, ch'a tanto ben gli ha alzati.
Se si cerca tesoro, ivi il terreno
Porta ognor pieno sen di gemme e d'auro,
E puro argento in vece d'ossa i monti:
Se fama eterna, mai sì chiaro lauro
Non ornò qual più tenne il mondo a freno:
Se presti aver a' suoi servigi e pronti
Popoli strani, u' 'l sol scenda e sormonti
Ne (1) vede tanta gente; in quella parte

(1) La lezione è forse scorretta. Il sentimento meglio si rileverebbe se in vece di *ne* si leggesse *non*.

Fa-

Fate che volgan le pregiate insegne,
Che di trionfi degne
Ritorneranno sempiterne carte
Empiendo del suo onor; e 'l re del cielo
Lieto di tanto ben leverà l'ombre
Che ingombrano di mali il mondo tutto.
Così di seme buon prezioso frutto
Raccoglierem, senza temer che adombre
Il fior de' piacer nostri caldo o gelo,
O che noja mortal ne imbianche il pelo:
Fate, signor, ch' ai vostri giusti prieghi
Non sarà alcun, che non s' inchini e pieghi.

Allor vedrete fuor del Gange il giorno
Dietro la vaga moglie di Titone
Portarvi il dì più dell' usato chiaro:
Vedrete l'anno ad ogni sua stagione
Recarvi di narcisi e di viole
Il grembo pieno, e 'l gelato gennaro
Farvi, siccome april, temprato e caro.
Tepidi i soli, allor che il fero cane
Arde il nostro terren, saranno a voi;
E bianco latte poi
Vi serberanno ogn' or fresche fontane:
Le quercie mel, il ciel nettare e manna
Spargerà sopra voi dal suo più puro,
Dolci frutti gli acuti ispidi dumi,
Arene d'or vi porteranno i fiumi;
E tutta l'atra nebbia e l'aere oscuro
Ch' ora il seren de' pensier vostri appanna,
Tutto quel che la mente e 'l cor v' affanna
Fuggirà delle gioje al dolce vento,
E fia il dì sino al fin lieto e contento.

Fra mille be' pensier della salute,
Della fe nostra con l'animo involto
Solca, Canzon, già di Liguria il mare (1)
Il gran Signor, del Tebro, a cui (s' alzare
Ti potessi con stil candido e colto)
Ti manderei (2), ma acciò non ti rifiute

(1) Andò il Papa per terra sino a Savona: quivi s' imbarcò per Nizza. V. Giacopo Bonfadio. Ann. Gen. lib. 3.

(2) Così l' edizion di Venezia per Gio. Antonio da Sabio la quale abbiam seguita in altri luoghi di questa canzone.

Poichè le tue bassezze avrà vedute,
Restati meco, e sol ti mostra fuori,
Quando notturno vel copre gli errori.

Donna gentil (1), che gloriosa e sola
Un tempestoso mar solcato avete
Per trovar di salute un vero porto:
Or col securo piè lieta scorgete
Da quella riva dilettosa e sola
L'onde sì perigliose e 'l cammin torto,
Ove senza conforto
Senza speranza d'arrivar giammai
Al desiato lido, errando vanno
Spirti infiniti infino all' ultim' anno:
A ragionar di voi il troppo omai
Ardito mio desir sprona la mente,
Ed ella al suo voler folle consente.
Ben può il gran Tebro de' suoi tanti onori
Por questo in cima, che a sì nobil alma
Sieno le ninfe sue statue nutrici;
Che, se già riportar più d'una palma
Gli antichi figli suoi se i sacri allori
Ornar le chiare insegne e vincitrici,
Fu ch'ebbe i cieli amici
Intenti ad innalzarlo, ov' ir potea
Gloria mortal di scettri e di corone.
Ma voi, or che il suo onor fero Orione
Nel mar d'eterno obblio sommerso avea,
Per non lasciar le sue memorie al fondo,
Lo sollevate, e riportate al mondo.
Mentre nel più bel ciel l'anima vostra
Cercando al par delle più vaghe stelle
Sen già, come lassù sempre si viva:
Pe avanzar quaggiù tutte le belle
Raccolse quel, che la terrena chiostra

(1) In lode di Vittoria Colona Marchesana di Pescara moglie di Ferdinando d'Avalo Generale dell' Imperad. Carlo V. donna celebre p r dottrina e per pietà, e per lo valore nel poetare soprannominata *la divina*.

Non

Non vide alla stagion che più fioriva:
Indi solinga e schiva
D' ogni cosa, che onor non fosse o bene,
Cinta da raggi di celeste lume
Spiegò ver noi le sue candide piume,
Per tor gli animi nostri alle terrene
Voglie, e di mortal vel vago vestita
L' alme invitar a più felice vita.

E, perchè la terrena e fragil parte
Non coprisse con l' ombre il suo bel raggio,
Diè di se stessa alla ragione il freno,
La qual dal periglioso ampio viaggio,
Per cui cammina il senso, a miglior parte
Volse il suo corso ed al più bel sereno;
Nè, perchè il vago seno
Pien di gioje fallaci e di diletti
Le mostrasse colei che l' uom disvia,
Per farla uscir della secura via,
Si volse a seguitar gli umani affetti,
Ma spinta dal desio della salute
Il poggio ritrovò della virtute.

E, benchè lo vedesse orrido ed erto,
Non volse il tergo, ma con saldi passi
Dagli spron del voler sospinta ascese,
Indi, fermando i piè non fiacchi o lassi
Ove il calle vedea d' onor coperto,
A coglier prima i più vicini attese;
Poscia le piante stese
Guidata da virtù ne' larghi prati
Della filosofia nobile e degna,
Che alla vita immortal salir ne 'nsegna;
E co' più saggi suoi mastri lodati
Cercò le parti riposte e nascose,
Per trovar i principj delle cose.

Ma, pieno ch' ebbe l' ampio e ricco grembo
Del suo chiaro intelletto de' più vaghi
Leggiadri fior delle più fresche erbette,
Non avendo i desir contenti e paghi,
Appesa di Platone al caro lembo
Cercò di poesia le scole elette;
E delle più perfette
Cose, ch' aveva col giudizio intero
Scelte fra molte, con vivaci inchiostri
Sparse le carte, eterno a' figli nostri

Esempio d' eloquenza e d' onor vero:
E, togliendo agli antichi i primi pregi,
Ruppe alla morte al tempo i privilegi.
Ed or, che dato v' han l' alto governo
Le Muse alzate alla lor gloria antica
Per voi del suo famoso e sacro monte,
Come di poco onor schiva o nemica
Par che sì picciol don prendiate a scherno,
Le lor valli lasciando e 'l lor bel fonte;
Nè degnate la fronte
Cingervi più di trionfante lauro,
Drizzando il cor a più gradita speme.
O donna gloriosa che non teme
Sprezzar, qual cosa vil, l' argento e l' auro,
E tutto quel che qui fa l' uom beato,
Per farsi eterna in quel felice stato.
Ma al cor ristretti mille be' pensieri,
Perchè non la lusinghi un vano errore,
In se ritorna, ed a se stessa dice:
Non son io terra vil che fra poche ore
Sarà pressa da' piè? questi piaceri
Son altro che di duol ferma radice?
Non è stato felice
Alcun, se 'l può turbar fortuna o morte.
Quest' immagin di vita è solo un' ombra
Di ben, che lieve come nebbia sgombra
L' aura del tempo or per vie dritte or torte:
La vera vita e 'l vero bene è in cielo,
Nè morte il fura, o 'l turba caldo o gelo.
Poi, sgombrando dal cor tutte altre voglie,
Accesa d' un celeste e bel desio
Alza la mente a più lodato segno;
E gli occhi del pensier fermando in Dio,
Senza chiuderli mai, piacer ne coglie (gno,
Tanto, che ogni altro a lato a quello è un sde-
O che securo pegno
D' esser di quella patria cittadina,
Ove sempre si vive, e fra le squadre
Degli angeli più cari al sommo padre
Di star, senza temer ch' alla mattina
Acuta squilla di pensier molesti
O mortal noja dal sonno ti desti.
Così, tenendo in Dio ferme le luci,
Più che d' or bella all' onorata chioma

Farsi

Farsi di stelle una corona vede.
Quand'alma a questa egual mirasti, o Roma,
Fra tanti figli imperadori e regi,
Che fecero d'onor sì ricche prede?
O per lei lieta sede,
Sacro di gloria e di virtute albergo!
Potrai ben dir: se non scendea costei
Dal ciel nelle mie sponde, già sarei
Di Lete al fondo: or io mi specchio e tergo
Nell'opre sue e ne' suoi lumi chiari,
Nè più pavento gli anni invidi avari.
Felice donna, che nel mondo ogn'ora
Chiara vivrete in bocca delle genti,
Già nel tempio d'onor fatta immortale:
E fra le più purgate alme e lucenti
Vicina al primo amor dolce dimora
Farete, sendo a più beati eguale.
Per questa via si sale,
Spirti gentil, alle celesti gioje:
Seguiam costei, che sì leggera e sciolta,
Avendo ogni virtute in se raccolta,
Toltasi a forza alle mondane noje
S'innalza al ciel con sì spedito volo,
Che già sormonta l'uno e l'altro polo.
Canzon, se ti riprende
Colei che teco nella fronte porti,
Le potrai dir: s'io scemo, alta Vittoria,
Ragionando di voi la vostra gloria,
Incolpate voi stessa; e vi conforti,
Che la poc'ombra del mio error non copre
L'infinito splendor delle vostr'opre.

DI FRANCESCO MARIA MOLZA

Sacro signor (1), che, da' superni giri
Volando a noi, prendeste il più bel velo (2)

(1) Ad Ippolito de' Medici Cardinale, figliuolo di Giuliano Duca di Nemorso e nipote di Leone X. e di Clemente VII. Questa canzone piacque tanto al Rainieri, che in occasione del Cardinalato di Alessandro Farnese nipote di Paolo III. cambiatevi alcune picciole cose, la mandò fuori come cosa sua. Vedila appresso il Gobbi. Tom. 2 pag. 51.

(2) Tutti coloro i quali hanno parlato di questo Car-

Ch' alma coprisse mai leggiadra al mondo,
Poichè v' arride e v' è sì largo il cielo,
E non è chi di voi meglio vi aspiri,
Nell' april de' bei vostri anni giocondo,
A voi chiede mercè sommersa al fondo
Virtù, che con la destra alzar potete,
E riporla nel seggio, onde fu spinta.
Che, s' ella giacque mai negletta o vinta,
Volta intorno a' piè vostri or la vedrete.
Signor, gli occhi volgete
A lei, che gli occhi tien fissi in voi solo,
Ed arde di man vostra alzarsi a volo.
Se si pon mente alle memorie antiche,
Che rendon chiare a noi l' opre animose,
Nè temer sanno della morte il punto:
In ogni età fortuna empia s' oppose
A costei con le voglie aspre e nemiche,
Ma non, come ora, mai la torse punto:
Che sempre alcun real spirto è giunto
Fuor di queste onorate alte ruine
A ristorarla d' ogni colpo ingiusto.
Taccio il buon Mecenate, e 'l grande Augusto,
Che l' accolser in seno: Alme divine
Che attendeste a un bel fine,
Sprezzando l' oro e ciò che 'l volgo brama,
Ebbri ed avari sol d' eterna fama.
Voi che in questi men degni oscuri tempi
Spuntate come un sol dall' orizonte,
Cinto il crin di polito ostro lucente,
Ed avete le voglie e le man pronte (1)

Cardinale affermano ch' egli fosse di molto avvenenti fattezze. L' epitafio scrittogli in S. Lorenzo in Damaso dice: *Hippolyto Medici S. R. E. vicecancellario eximiis corporis ingenii fortunæque muneribus ornatissimo*.

(1) Gli autori delle giunte fatte al Ciacconio nelle notizie di questo Cardinale. Tom. 3. pag. 504. *Inexhaustæ liberalitatis vir fuit: ejus domus ex omnibus cogniti orbis gentibus virtute animi conspicuos liberaliter admittebat. Gaudebat ille mirum in modum, quod homines viginti amplius linguarum in suis cœnaculis recenserentur*.

A

A rinnovar que' belli antichi esempj,
E dar la luce alle speranze spente:
Deh rilevate voi l'egra e dolente,
La qual non par ch'aita altronde aspetti,
E s'alzeranno a voi metalli e marmi:
Ancor faranno i vaghi spirti eletti
Fuor de' facondi petti
Sonar il vostro nome infin là donde
Febo a recarne il dì sorge dall' onde.

Ecco tra queste già sì verdi rive,
Ove i cigni solean con alti accenti
De gli altri eroi cantar l'opre e gli onori;
E l'ali aprendo a più benigni venti
Trarsi la sete a mille fonti vive,
Secche son l'acque pure e spenti i fiori.
U' son ora i bei mirti, u' son gli allori,
Che del Tebro vestian le rive intorno,
Ed onde uscir s'udian sì dolci note?
Qual' aura alpestre i cigni urta e percote?
Qual fero verno all' apparir del giorno,
Che all' usato soggiorno
Tornan sì pochi? i' so colpa di cui;
Colpa è de' tempi, e non, signor, di vui:

Le caste muse in un bel cerchio unite,
Che onorano il santissimo Elicona,
Ed Apollo, ch'a voi tanto somiglia,
Di sua man tutte un' immortal corona
Tesson per voi, sol che a veder le gite,
E verso il Vaticano alzan le ciglia.
Quinci, dove elle un tempo a meraviglia
Regnaro, or chi le invita o le raccoglie?
Chi non le volge addietro, o le respinge?
Voi solo, i panni a cui purpura tinge,
Nei ricchi fregi, e nell' aurate spoglie
L'impresse vostre voglie
Mostrate, e per voi solo anco si vede
Il pegaso un bel fonte (1) aprir col piede.

(1) Era il Cardinale e leggiadrissimo Poeta, siccome dimostra il secondo libro dell' Eneide da lui in isciolti versi portato; e splendido mecenate de' Poeti come si vede dalla vita del Molza, scritta dall' erudito Sig. Serassi.

E però d' alta speme accese tanto
Già le più pellegrine alme discerno
Sotto voce tentar le vostre lodi,
Come vaghi augelletti, allor che il verno
Parte, e veste la terra il più bel manto,
Provan se stessi in bassi e dolci modi;
Poi, quando vien che a verde olmo s' annodi
Frondosa vite e che fanno arco i rami,
Empion di suon le selve, empiono i campi;
E voi, Signor, co' luminosi vampi
Acciò che ogni altra età v' ammiri e brami,
Questa più sempre v' ami,
Fate chiaro il desio, ch' entro vi piove,
Onorando le figlie alme di Giove.
Mentre con la man pronto e col consiglio
Il vostro invitto padre all' armi intento (1)
Il valor de' migliori antichi agguaglia;
Nè però ben di tanto onor contento,
Perchè a' suoi fatti ogn' un sollevi il ciglio,
E la fama di lui l' Olimpo saglia,
Alto e real desio par che l' assaglia
Di fondar città nova e novi regni,
Da girsen poi con Alessandria a paro:
E mentre l' aspettato in ciel preclaro
Avol vostro beato (2) i pensier degni
Volge ai celesti regni,
E col mondo governa anco le stelle,
Che per lui sempre fur lucenti e belle.
Canzon, sopra Parnaso un tempio sorge:
Colà n' andrai, e con umil sembianti
Entrar convienti, ov' è la bella immago:
Tu per me prega il Dio lucente e vago,
Che Delfo illustra co' bei raggi santi,
Che m' inspiri, ond' io canti
Del figliuol sacro, e dell' armato padre
Le mitre e i lauri e l' opre alte e leggiadre.

(1) Giuliano de' Medici padre del Cardinale fu Capitan generale di Santa Chiesa l' An. 1515 e nel 1513 ricevuto da Leone X. lo stendardo ed il bastone di comando uscì a combattere contro i Francesi.

(2) *Avolo* cioè *zio*. Intende Leone X. fratello di Giuliano.

Fra

Fra le sembianze (1), onde di lunge avrei,
Se meco stava il debile intelletto,
Schivato forse gravi ultimi danni,
L'augel di Giove innanzi agli occhi miei
Con piume d'oro apparve, a suo diletto
L'aer trattando e con sì saldi vanni,
Che d'infiniti affanni
L'alma scioglica solo col lume altero;
Ma tosto che quaggiù fermò le piante
A me sparve d'avante
Trafitto 'l cor da crudel aspe e fero,
Che tra i fior nascondeva empio sentiero.
Felice agnello in quel medesmo prato
Giva pascendo le più fresche erbette,
A cui lucido vello armava il fianco;
E molle sì che di lui poste a lato
Quai furon mai di maggior pregio elette
Candide lane avria ben vinto e stanco:
Ei più che neve bianco
Sinistro fato a cespo reo vicino
Bevve dai fior, e infetto immantinente
Cadde (2) puro innocente.
Odiar meco le piagge il fier destino,
E d'uscir fuor lasciar l'erbe 'l cammino.
Canoro cigno e di purpuree piume
Velato intorno e tinto il capo d'ostro,
Di cui già l'Arno chiari accenti udio,
Di dolci note un più canoro fiume
Lieto riempia: ogni frondoso chiostro
Sonava le sue lodi, ed ogni rio
Premea di lui desio:
Quand' ecco in vista si turbaron l'acque,
E fuor uscendo orribil mostro e fosco
Sparser l'onde di tosco,

(1) In Morte del medesimo Cardinale. Morì avvelenato in Itri a' dieci d'Agosto del 1535.

(2) *Cadde*, e non *cade*, come l'altre edizioni. Così abbiam corretto sull'ediz. di Venezia del 1538 dal che si vede chiaro, essere lezione scorretta ancora quella del verso precedente che legge *beve* in presente, in vece di *bevve* in tempo passato.

Per cui l'alta armonia subito tacque,
A me nel cor un duol perpetuo nacque.
Indi uso di patir virginee mani,
Là dove altri alla mensa l'attendea,
Vago animale, e ritornarvi al tardo,
L'aurate corna in modi non umani
Portava al ciel, e ovunque si movea
Le piagge insuperbia col dolce sguardo,
Per cui di pietade ardo;
Che duro arciero di nascosto prese
Un venenato dardo e il ferro mise,
Ove la fiera ancise,
Che aperta il fianco a terra si distese
Del proprio sangue altrui larga e cortese.
In un bel carro d'or lieto ed assiso
Vedendo di splendor vincer il sole
Giovine ardito valoroso e schivo,
Veder cosa pensai, che 'l paradiso
Quaggiù dimostri e poi subito invole:
Che mentre di tutt' altre voglie privo
Cacciando al caldo estivo
Prendeva, ardendo il sol, breve soccorso,
I proprj suoi destrier (che ancor pavento)
Addosso in un momento
Se gli avventar, e con orribil morso
Spenser tanta beltade a mezzo il corso.
Al fin con lunghe e con dorate chiome
Spargeva di lontan sì chiara luce
Splendida stella, che 'l sol n' ebbe scorno:
A questa poste giù l'antiche some
De' miei pensier, come a fatal mia duce,
Drizzava ogni desio, finchè d'intorno
Al bell' alto soggiorno
Alzando gli occhi, di note atre e felle
Lei vidi aspersa e di color di morte.
Ahi cruda iniqua sorte,
Di cui forz' è ch' ognor miser favelle,
E 'ndarno accusi voi, crudeli stelle.
Canzon, se innanzi a queste
Sei vision uscia di vita fuore,
Era certo il mio danno assai minore.

DI GIOVANNI DELLA CASA

Errai (1) gran tempo, e del cammino incerto
Misero peregrin molt' anni andai
Con dubbio piè sentier cangiando spesso;
Nè posa seppi ritrovar giammai,
Per piano calle o per alpestro ed erto
Terra cercando e mar lungi e dappresso:
Talchè 'n ira e 'n dispreggio ebbi me stesso,
E tutti i miei pensier mi spiacquer, poi
Ch' i' non potea trovar scorta o consiglio.
Ahi cieco mondo, or veggio i frutti tuoi
Come in tutto dal fior nascon diversi.
Pietosa istoria, a dir quel ch' io soffersi
In così lungo esiglio
Peregrinando, fora;
Non già ch' io scorga il dolce albergo ancora,
Ma 'l mio santo Signor con novo raggio
La via mi mostra, e mia colpa è s' io caggio.

Nova mi nacque in prima al cor vaghezza
Sì dolce al gusto in sull' età fiorita,
Che tosto ogni mio senso ebbro ne fue;
E non si cerca o libertate o vita,
O s' altro più di queste uom saggio prezza
Con sì fatto desio, com' io le tue
Dolcezze, amor, cercava, ed or di due
Begli occhi un guardo, or d' una bianca mano
Seguia le nevi, e se due treccie d' oro
Sotto un bel velo fiammeggiar lontano,
O se talor da giovinetta donna
Candido piè scoprìo leggiadra gonna.
(Or ne sospiro e ploro)
Corsi, com' augel suole,
Che d' alto scendea ed a suo cibo vole;
Tal fur, lasso, le vie de' pensier miei
Ne' primi tempi, e cammin torto fei.

(1) Pentimento della vita passata infelicemente in traccia di piaceri, di gloria, e di grandezze umane. Torquato Tasso nel dialogo della poesia Toscana intitolato *la Cavalletta* esaminò la tessitura metrica di questa canzone.

E, per far anco il mio pentir più amaro,
Spessso, piangendo, altrui termine chiesi
Delle mie care e volontarie pene,
E 'n dolci modi lacrimare appresi;
E, un cor pregando di pietate avaro,
Vegghiai le notti gelide e serene,
E talor fu, ch' io 'l torsi: e ben convene
Or penitenza e duol l'anima lave
De' color atri e del terrestre limo,
Ond' è per mia colpa infusa e grave:
Che, se 'l ciel me la diè candida e leve,
Terrena e fosca a lui salir non deve,
Nè può, s' io dritto estimo
Nelle sue prime forme
Tornar giammai, che pria non segni l'orme
Pietà superna nel cammin verace,
E la tragga di guerra e ponga in pace.
Quel vero amor dunque mi guidi e scorga,
Chi di nulla degnò sì nobil farmi;
Poi per se 'l cor pure a sinistra volge,
Nè l'altrui può nè 'l mio consiglio aitarmi;
Sì tutto quel, che luce all' alma porga,
Il desir cieco in tenebre rivolge.
Come scotendo pure al fin si svolge
Stanca talor fera da i lacci e fugge;
Tal io da lui, ch' al suo venen mi colse
Con la dolce esca ond' ei pascendo strugge,
Tardo partimmi e lasso a lento volo:
Indi, cantando il mio passato duolo,
In se l'alma s' accolse;
E di desir novo arse,
Credendo assai da terra alto levarse;
Ond' io vidi Elicona (1), e i sacri poggi
Salii, dove rado orma è segnata oggi.
Qual peregrin, se rimembranza il punge
Di sua dolce magion, talor se 'nvia
Ratto per selve e per alpestri monti,
Tal men giv' io per la non piana via,

(1) Si pose allo studio della poesia di ventun' anno quando tornò in Firenze intorno all' anno 1524. ed ebbe per maestro Ubaldino Bandinelli Suddecano Fiorentino, e poi Vescovo di Montefiascone.

Se-

Seguendo pur alcun ch' io scorsi lunge,
E fur tra noi cantando illustri e conti.
Erano i piè men del desir mio pronti;
Ond' io, del sonno e del riposo l' ore
Dolci scemando, parte aggiunsi al die
Delle mie notti anco in quest' alto errore,
Per appressar quella onorata schiera;
Ma poco alto salir concesso m' era
Sublimi elette vie;
Onde 'l mio buon vicino
Lungo Permesso feo novo cammino:
Deh come seguir voi miei piè fur vaghi!
Nè par ch' altrove ancor l' alma s' appaghi.
Ma volse il pensier mio folle credenza
A seguir poi falsa d' onore insegna (1),
E bramai farmi a i buon di fuor simile;
Come non sia valor, s' altri nol segna
Di gemme ed ostro, o come virtù senza
Alcun fregio per se sia manca e vile,
Quanto piansi io, dolce mio stato umile,
I tuoi riposi e i tuoi sereni giorni
Volti in notti atre e rie, poich' io m' accorsi,
Che, gloria promettendo, angoscia e scorni
Dà il mondo (2), e vidi quai pensieri ed opre
Di letizia talor veste o ricopre.
Ecco le vie, ch' io corsi,
Distorte; or vinto e stanco,
Poichè varia ho la chioma infermo il fianco,
Volgo quantunque pigro, indietro i passi;
Che per quei sentier primi a morte vassi.
Picciola fiamma assai lunge riluce,
Canzon mia mesta, ed anco alcuna volta

(1) Fu chierico di camera, Arcivescovo di Benevento, Nunzio Apostolico a Venezia, e Segretario di stato nel Ponteficato di Paolo IV.

(2) E nell' ultima promozione de' Cardinali fatta da Paolo III. l' anno 1548 e in quello fatta da Paolo IV. l' A. 1555 il Casa sperò di avere il cappello, e ciò fu creduto per certo, e come di cosa certa ne fu parlato: anzi mostra il Casotti (Tom. 5 *op. Casa*, pag. 145) che Paolo IV. ne avesse data parola al re di Francia. Ma la speranza andò fallita, del che vedine al luogo citato le vere, e le pretese cagioni.

Am

Angusto calle a nobil terra adduce.
Che sai se quel pensiero infermo e lento
Ch' io mover dentro all' alma afflitto sento,
Ancor potrà la folta
Nebbia cacciare, ond' io
In tenebre finito ho il corso mio?
E per secura via, se 'l ciel l' affida,
Siccom' io spero, esser mia luce e guida?

DI ANNIBALE CARO

Venite all' ombra (1) de' gran gigli d' oro,
Care muse, divote a' miei giacinti (2);
E d' ambo insieme avvinti
Tessiam ghirlande a' nostri idoli e fregi:
E tu Signor (3), ch' io per mio sole adoro,
Perchè non sian dall' altro sole estinti,
Del tuo nome dipinti
Gli sacra ond' io lor porga eterni pregi;
Che por degna corona a tanti regi
Per me non oso e indarno altri m' invita,
Se l' ardire e l' aita
Non vien da te: Tu sol m' apri e dispensi
Parnaso: e tu mi desta e tu m' avviva,
Sì ch' altamente ne ragioni e scriva.
Giace, quasi gran conca, infra due mari
E due monti famosi Alpe e Pirene
Parte delle più amene

(1) In lode della real casa di Francia. Questa è la famosa canzone, per la quale ebbe l' Autore fierissima briga con Lodovico Castelvetro Modanese, e l' un questi censurandola, quegli difendendola, e l' altro mantenendosi loro ragioni. Se ad alcuno le censure del Castelvetro paressero (come le chiama il Crescimbeni) *ben fondate*, pensi questa canzone essere qui stata posta se non per la sua perfezione, almeno per la sua fama.

(2) Lo stemma de' Farnesi, sotto la protezione de' quali viveva il Caro, sei giacinti, o gigli azzurri.

(3) Il Card. Alessandro Farnese, *in grazia del quale*, dice il Caro nel suo commento, *è fatta la canzone per ricognizione dei beneficii, che i Farnesi hanno ricevuti dalla casa di Francia*.

D'

D'Europa e di quant'anco il sol circonda,
Di teatri di popoli e d'altari,
Che al nostro vero nume erge e matiene,
Di preziose vene
D'arti d'armi d'amor madre feconda,
Novella Berecinzia a cui gioconda
Cede l'altra il suo carro e i suoi leoni,
E sol par che incoroni
Di tutte le sue torri Italia e lei,
E dica: Ite miei Galli (1) or Galli interi,
Gl'Indi e i Persi e i Caldei
Vincete, e fate un sol di tanti imperi.

Di questa madre generosa e chiara
Madre ancor essa di celesti eroi
Regnar oggi fra noi
D'altri Giovi (2) altri figli ed altre suore,
E vieppiù degni ancor d'incenso e d'ara,
Che non fur già vecchio Saturno i tuoi;
Ma ciascun gli onor suoi
Ripon nell'umiltate e nel timore
Del maggior Dio. Mirate al vincitore
D'Augusto invitto al glorioso Errico,
Come di Cristo amico
Con la pietà con l'onestà con l'armi
Col sollevar gli oppressi e punir gli empi
Non coi bronzi e coi marmi,
Si va sacrando i simulacri e i tempj.

Mirate come placido e severo
E' di se stesso a se legge e corona:
Vedete Iri e Bellona
Come dietro gli vanno, e Temi (3) avanti:
Com'ha la ragion seco e 'l senno e 'l vero,
Bella schiera che mai non l'abbandona:
Udite come tuona
Sopra de' Licaoni e de' giganti.
Guardate quanti n'ha già domi, e quanti

(1) Galli sacerdoti di Cibele. Catullo (de Berecynt.) *Ite ad alta, Gallæ, Cybeles nemora &c.*

(2) Il commento: *d'altri Giovi, che sono il re passato* (Francesco I.) *e il re presente* (Arrigo II.)

(3) Il commento: *Temi, ch'è la dea del dovere*

Ne-

Ne percote e n' accenna, e con che possa
Scote d' Olimpo e d' ossa
Gli svelti monti e 'ncontr' al cielo imposti;
O qual fia poi spento Tifeo l' audace
E i folgori deposti?
Quanta il mondo n' avrà letizia e pace!
La sua gran Giuno (1) in tanta altezza umile
Gode dell' amor suo lieta e sicura;
E non è sdegno o cura
Che il cor le punga o di Calisto o d' Io (2),
Suo merto e tuo valor, donna gentile,
Di nome (3) d' alma inviolata e pura.
E fu nostra ventura
E provvidenza del superno Dio
Che in sì gran regno a sì gran re t' unio;
Perchè del suo splendore e del tuo seme (4)
Risorgesse la speme
Della tua Flora e dell' Italia tutta;
Che se mai raggio suo ver lei si stende
Benchè serva e distrutta,
Ancor salute e libertà n' attende.
Vera Minerva (5) e veramente nata
Di Giove stesso e del suo seme è quella
Ch' ora è figlia e sorella
Di regi illustri e ne fia madre e sposa.
Vergine che di gloria incoronata,
Quasi lunge dal sol propizia stella,
Ti stai d' amor rubella,
Per dar più luce a questa notte ombrosa,
Viva perla serena e preziosa
Qual ha Febo di te cosa più degna?
Per te vive in te regna

(1) La reina Caterina de' Medici.

(2) Calisto ed Io amate da Giove, poi cangiate, quella in orsa questa in giovenca. V. Ovid. met. 1 ed 11.

(3) Il comm. *questa voce* (Caterina) *in greco significa pura ed immaculata*.

(4) *E del tuo seme*. In un MS. del Conte Giacopo Tassi; *del suo seme*.

(5) Il commento: *dalla reina passa a madonna Margherita, e deifica lei sotto nome di Pallade; fu figlia di Francesco e sorella d' Errico*.

Col

Col tuo sfavilla il suo bel lume, tanto
Ch' ogni cor arde, e 'l mio ne sente un foco
Tal, ch' io ne volo e canto
Infra i tuoi cigni, e son tarpato e roco.
Evvi ancor Cinzia, e v' era Endimione (1),
Coppia che sì felice oggi sarebbe,
Se 'l fior che per lei crebbe,
Oimè, non l' era, e in sull' aprirsi (2) anciso:
Ma che, se legge a Morte Amore impone?
Se (3) spento ha quel che (più vivendo) avreb-
Se 'l morir non gl' increbbe (be!
Per viver sempre e non da lei diviso,
Quanto poi dolci il core e liete il viso
V' hanno Ciprigne (4) e dive altre simili?
Quanti forti e gentili
Che si fan ben oprando al ciel la via?
E se pur non son dei, qual altra gente
E' che più degna sia
O di clava o di tirso o di tridente?
Canzon, se la virtù se i chiari gesti
Ne fan celesti, del ciel degne sono
L' alme di ch' io ragiono:
Tu lor queste di fiori umili offerte
Porgi in mia vece, e dì: se non son elle
D' oro e di gemme inserte,
Son di voi stessi, e saran poi di stelle.

(1) Per Cinzia intende Madama Diana figlia naturale di Arrigo II. per Endimione Orazio Farnese Duca di Castro, figlio di Pier Luigi, sposo novello di lei, il quale nel fiore delle sue speranze fu ammazzato nell' assedio di Esdino l' anno 1553.

(2) Il commento: *Il suo giovinetto consorte, ch' era uno de' gigli della casa Farnese, che crebbe per lei, cioè divenne grande per lo suo maritaggio, essendo trasportato ne' gigli di Francia e diventato genero del Re.*

(3) Sottintendi *ucciso*, ciò vuol dire: *ancorchè più lungamente fusse vissuto, pure la Morte arebbelo vinto ed oppresso.*

(4) Questo passo fu notato dal Castelvetro, come scorretto in grammatica, dovendosi dire, *v' ha Ciprigne*, siccome F. Giordano a pag. 93. *Belli ammaestramenti ci ha.*

DI

DI FRANCESCO COPPETTA

O Dell' arbor (1) di Giove altera verga,
Che noi correggi, e l' età nostra indori,
E la richiami al suo corso primiero;
Perchè di tempo in tempo ai sommi onori
Da sì gran pianta novo ramo s' erga,
E con la cima al ciel drizzi il sentiero:
Novellamente il successor di Piero,
Non senza cenno del divin consiglio
Ch' ogni suo bel pensier governa e regge,
Fra tanti duci Guidubaldo elegge
A difender da' lupi (2) e dall' artiglio,
Che di sangue vermiglio
Par che sull' ali nova (3) preda tente,
La mansueta sua greggia innocente.

Ragion è ben che la difesa prenda
Delle chiavi del ciel, che un dì saranno
Ai degni omeri tuoi debita soma,
Il tuo chiaro fratel, che 'l nostro affanno
Volge in riposo, e può squarciar la benda
Che tiene avvolta innanzi agli occhi Roma.
Già la rabbia Tedesca mai non doma
Nè per colpo di Marte o di fortuna,
Qual idra che ognor tronca si rinnove,
Di saziar cerca le sue brame altrove
Che pascer si volea sol di quest' una;
Ora magra e digiuna
Col furor d' empio e tralignato seme
D' intorno ad altro ovil s' aggira e freme.

(1) Al Cardinale Giulio della Rovere. Quando Guidubaldo suo fratello Duca d' Urbino fu creato generale di Santa Chiesa da Papa Giulio III. il quale nel 1553 armò soldati per sicurezza di Roma, in occasione che l' esercito Spagnuolo ed Imperiale comandato da D. Pietro di Toledo vicerè di Napoli dovea, venendo contro Siena, passare per lo stato pontificio.

(2) La lupa insegna de' Sanesi, l' aquila degl' Imperiali, tra' quali ardea la guerra.

(3) Allude al sacco di Roma fatto dall' esercito Imperiale nel 1527.

II

Il nostro clima oscura nebbia tinge,
Ma virtù fra le nubi ancor traluce,
Nè l' Italico lume al tutto è spento;
Poichè l' invitto generoso duce
Per la sposa di Dio la spada cinge
Via più d' ogn' altro a custodirla intento.
Acchè spiegar aquile e gigli al vento,
O d' Italia smarrita e cieca schiera,
Se le chiavi e la croce hai per insegna?
Ma l' eterna bontà non si disdegna
Per te chiamar la guida eletta e vera,
Che baldanzosa spera
Di ricondurcer sotto il gran vessillo
La santa pace e 'l bel viver tranquillo.
Piaccia a voi, cui fortuna e virtù diede
Sul Po sul Mincio e sulla riva d' Arno
Tener di duce il ricco seggio e 'l nome.
Lasciar i segni da voi culti indarno,
E di costui seguir l'orme e la fede
Che sgombrar cerca sì dannose some.
Se questo è 'l vostro nido dolce, or come
Non vi stringe pietà del bel paese,
Che barbarica fiamma incende e strugge?
Ecco che sul mar d' Adria un Leon rugge,
E sente duol delle comuni offese
E di sangue cortese
Sarà, più che non mostra, a tanta impresa,
Se scorge in voi chiara virtute accesa.
Quando fia mai, ch' io veggia oltre quell' Alpe
Quindi sgombrar sì dure genti e strane,
E lasciar questa madre ai proprj figli?
E Cesare, più giuste e più lontane
Sedi, cercando, varchi Abila e Calpe,
E nuova terra e mar turbi e scompigli?
Or in tanto per noi la lancia pigli
Questo buon cavaliero, in cui s' annida
La paterna virtute e 'l chiaro ingegno,
Il quale stima prender l'armi indegno,
Se non per lei di cui s' è fatto guida;
Nè già scorta più fida
Trovar potea nè più sicure squadre
La gran Chiesa Romana e 'l sommo padre.
Dunque è ben degno di menare in gioja
Quest' almo giorno, e suoni e canti e balli
Gir

Gir con libero cor movendo lieti.
Sparga man bella fior vermigli, e gialli,
E disperga da noi tristezza e noja,
Sì ch' ogni stato il suo cor lasso acqueti.
Oggi di sacre ninfe e di poeti
Per ogni lido un bel numero eletto
Vada cantando in voci alte e gioconde:
Corra latte il Metauro, e le sue sponde
Copran smeraldi e rena d' oro il letto (1);
E pallido sospetto
Da noi si sciolga, e forte nodo stringa
L' empio furor in parte erma e solinga.
Non ti smarrir, canzon, se nuda e rozza
Tra l' ostro e 'l bisso al mio signor t' invio,
Che, quasi un sol, si leva a tanta altezza,
Che quaggiù nulla sdegna e nulla sprezza:
Digli, che zelo e d' ubbidir desio
Mi sprona a dir quel ch' io
D' ogni bell' arte e d' ogni ingegno privo
Via più chiaro nel cor che in carte scrivo.

DI LUIGI TANSILLO

Alma reale (2), e di maggior impero
Degna di quel che 'l largo ciel t' ha dato,
Che con la tua virtute avanzi gli anni,
E rendi a' tempi nostri al mondo ingrato
L' antiche usanze del secol primiero,
In cui vivean le genti senza inganni:
Ecco che per te sol tanti suoi danni
Spera saldar non pur l' Europa afflitta,
Ma l' Asia e l' arenosa Africa ancora,
Perchè convien che senza far dimora
La tua mano a' nemici sempre invitta
S'armi di ferro, e scritta

(1) Questi sono due versi dal Coppetta francamente rubati al Bembo; senza avvisarne persona del mondo, nè confessarsene debitore. Vaglia per chi è scrupoloso in questa parte.

(2) A Carlo V. quando per la guerra sacra dell' An. 1557 si unì con Paolo III. ed i Viniziani, contro Solimano il quale, preso avendo Clissa in Dalmazia, movea verso l' Italia.

Por-

Porti nel cor la caritate accesa,
Onde vincer potrai sì degna impresa.
Forse per grazia quel signor benigno,
Che, per noi riposar, se stesso volle
Affannar sì, che 'l proprio sangue sparse,
Gli occhi volge pietosi al sacro colle,
Dove pregò per quel popol maligno
Che 'l pose in croce, e dall' amor nostr' arse,
Ond' or nel sacro tuo petto, in cui sparse
Son le sue sante ardenti fiamme, spira
La vendetta, ch' omai non cerca indugio.
Così Dio ne soccorre; nè rifugio
S' aspetta altronde al danno, onde s' adira
Europa e ne sospira,
E così fia nel mondo, opra non vile,
Un pastor solamente ed un ovile.
La buona gente e a te fedel di Spagna
Che t' ha già dato in mille parti onore,
E 'l buon popol di Marte, ov' ancor morto
Non è l' antico gemino valore,
L' insegne felicissime accompagna;
Ed il Tedesco a viver poco accorto,
Che, qual legno che i venti sprezza in porto,
Non curando de' colpi acerbi e rei
Sta alle percosse de' nemici saldo,
Dietro ti corre ancora ardito e baldo.
Dunque ora è 'l tempo, e tu conoscer dei
Che destinato sei
A sì grand' opra, e senz' altrui consigli
Convien che per Gesù la lancia pigli.
Quel (1) che da Pella agl' Indi gran paese
Correndo vinse, infin che 'l regno tolse
De' Persi al successor d' Occo (2), e l' uccise,

(1) Selimo I. Imp. de' Turchi, soggiogata la Soria e l' Egitto e spento l' Impero de' Soldani, venne sopra la Persia nel 1516. In questa spedizione fatto prigioniero Ustiage Principe degli Aladoli lo fe' in prigione ammazzare, e la testa sua per l' Asia fu per ischerno portata, e poi a Venezia, per testimonio della vittoria, mandata. V. Giov. lib. 17.

(2) Artaserse III. per soprannome Occo re di Persia, nella quale era compreso ancora il paese degli Aladoli, soggiogato da Selimo.

Co-

Come sua sorte al fin contraria volse,
Mover ti deve a così giuste offese;
E tu ancor dei, cui tanto si commise,
Là por lo scettro, ov' altri 'l ferro mise;
E farti imperator dell' Oriente,
A te conviensi, che i miglior correggi,
Strane genti frenar, por giuste leggi,
Nè il danno delle navi e della gente,
Ch' avesti ora in Ponente (1),
Te ne distorni; che Dio spesso suole
Percoter prima un che esaltar poi vole.

Pon mente al gran profeta, che deposta
L' usata verga e i fior sdegnando e l' erbe,
Di corona real s' ornò la chioma,
E vedrai ben quante percosse acerbe
Ebbe da Dio cui nulla cosa è ascosta,
E quanta gente alfin fu da lui doma.
Sovente ancora il nostro capo Roma
Quando di perder più temea sua gloria
Nel periglio maggior, maggior virtute
Mostrando, ricovrò la sua salute.
Che dunque hai da sperar, se non vittoria
Degna d' eterna istoria
Da quel Signor, ch' ogni tu' affanno lieve
Ristorerà con l' altrui danno greve?

Se pietà ti commosse a rinvestire
Il re di Libia (2) del perduto regno,
Ponendo a sì gran rischio la persona
E l' avere e gli amici ed il sostegno
Di quei che correan pur teco a morire,
Assai più giustamente ora ti sprona
(Oltre la fama che di te risuona
In ogni parte di cortese e pio)

(1) Parla dello sterminio che in più luoghi del regno di Napoli fe' Ariadeno ammiraglio di Solimano l' Anno 1534. Prese S. Lucidio, corse Terracina ed altre terre, tagliò a pezzi i Fondani abbruciò Citrario, e quivi sette galee, menando d' ogni luogo gran numero di prigionieri. V. Giov. lib. 33.

(2) Carlo V. fatta nel 1535 l' impresa di Tunisi e vinto Ariadeno Barbarossa, ripose sul trono Muleasse re d' Africa.

L'

L'amor di Dio a porre in libertate
Tante misere genti battezzate (1).
Le quai t'aspettan con sì gran disio:
E, se con teco è Dio
Contra 'l tiranno che 'n sue forze spera,
Temer non dei della contraria schiera.
Il buon Leon (2), che la terribil cena
Nel duro prandio a' suoi compagni offerse,
Con pochi a molti armati il passo tenne,
Che menò, per passar in Grecia, Serse;
E quel d'Atene (3), che scamparne a pena
Dovea, contro di Dario si sostenne;
Tal che metter li fece al fuggir penne;
E non pur questi esempj intera palma
Te ne promettion, ma molt' altri assai,
Che tu ancor letti ed ascoltati avrai:
Onde a Dio ti conviene inchinar l'alma,
Che di sì ricca salma
Gravato t'ave, e ringraziarlo molto,
Che ti concede quel ch' agli altri ha tolto.
Canzon nata di sdegno in mezzo l'arme
Nudrita d'un pensier di pace avaro,
Vanne a colui, ch'a giusta impresa inviti,
A piè t'inchina; e dì, che gli smarriti
Servi del buon Gesù senza riparo
Pregan, che gli sia caro
Torre al ferro Ottoman la santa terra;
Poi va gridando: guerra, guerra, guerra.

(1) Carlo nell' impresa di Tunisi avea liberati venti mila schiavi.

(2) Leonide Spartano animando i suoi a resistere arditamente a Serse: coraggio, disse, che ceneremo stasera all' inferno. Petr. Tr. della fama c. 2. *Leonida che a suoi lieto propose un duro prandio una terribil cena.*

(3) Milziade che disfece Dario I. a Maratona.

DI TORQUATO TASSO

Lascia (1) musa le cetre e le ghirlande
Di mirto e i bei mirteti, ove tal volta
Dolce cantasti lagrimosi carmi;
E prendi lieta altera cetra e grande
Coronata d'allor; che a chi n' ascolta
Canto si dee, ch' uguagli il suon dell' armi.
Or tuo favore a me non si risparmi,
Più che a quei che cantar Dido e Pelide;
Che sebben lodo pargoletto infante,
E' il ragionar d' Atlante
Minor soggetto, e 'l ciel già sì gli arride,
Che può in cuna agguagliar l' opre d' Alcide.
Già può domare i mostri, ed or lo scudo
Tratta, or con l' elmo scherza, e Palla e Marte
L' asta gli arrota l' un, l' altro la spada;
Ed egli al folgorar del ferro ignudo
Intrepido sorride, e con lor parte
L' ore, nè scherzo alcun tanto gli aggrada,
Mentre a' feri trastulli intento bada:
Soave canto di nutrice o vezzi
Non gli lusinghi gli occhi al sonno molle;
Ma 'l suon, ch' alto s' estolle,
Lo svegli, e già i riposi e l' ozio sprezzi,
E vere laudi ad ascoltar s' avvezzi.
Quinci Lorenzo, e quindi Cosmo (2) suone
Alle tenere orecchie, e 'n lor si stille
Dolce ed alta armonia di fatti egregi.
Tal, ma in più ferma età, dal suo Chirone
Udia cantar l' avventuroso Achille

(1) Per la nascita di Cosimo II. figlio di Ferdinando I. e di Caterina di Lorena Granduchi di Toscana seguita l' anno 1590.

(2) Lorenzo de' Medici detto *il padre delle Muse* gran mecenate delle lettere e de' letterati. Cosimo per soprannome *il padre della patria*, *il quale*, dice Leand. Alberti, *fu in tanta opinione in questa Città* (Firenze) *che potea di quella disporre*, *quanto gli parea*. Morì nel 1464 e fu sepolto con questa inscrizione; *Decreto Publico Patri Patriæ*. V. Alb. Ital. pag. 43.

Del

Del genitore e del grand'avo i pregi
Da che scinti dell' arme in toga i regi
Temuti in guerra e i capitani invitti
Agguagliar di fortuna e di valore:
Oda ch'al primo onore
L'arti Greche e Romane e i chiari scritti (1)
Tornaro a sollevar gl'ingegni afflitti.
Di Giulio (2) ancor la vendicata morte,
Ch'ebbe all'antico Giulio egual fortuna
Sappia, e per duol ne pianga e ne sospiri:
Sappia che 'n ciel translato (3) or gli è consorte
D'onore; e, quando l'orizzonte imbruna,
Fra l'alte stelle lampeggiar rimiri
La Giulia luce, e vigilar ne' giri,
Mentre ad ogn'alma al sangue suo rubella
Con orrido splendor con fiera faccia
Sangue e morte minaccia:
Teman pur gli empj i rai dell'alta stella,
Che o custodire o vendicar puot'ella.
Oda poi lode più famose e conte
De' lor due grandi e generosi eredi (4)
Del sacro peso dell'impero onusti,
I quai di tre corone ornar la fronte,
Calcar gli scettri e dal gran seggio i piedi
Poser sovente a' regi ed agli augusti:
Oda come fur saggi e forti e giusti,
Come per liberar l'Italia e Roma
L'uno e l'altro sudò sotto il gran manto;
E insieme onori il canto

(1) Lorenzo raccolse in sua casa i letterati che di Costantinopoli fuggirono in Italia, fondò lo studio di Pisa, compiè la celebre libreria cominciata da Cosimo suo avolo, fattivi portar di Grecia con incredibile diligenza e spesa reale rarissimi manuscritti.

(2) Giuliano fratello di Lorenzo padre di Clemente VII. il quale dalla fazione de' Pazzi fu trucidato. Ben capitarono male i congiurati. In quel medesimo dì furono strangolati alle finestre del palazzo pubblico di Firenze. V. Giov. lib. 3. Elog.

(3) Giulio Cesare trasformato in istella. V. Ovid. Metam. lib. 15.

(4) Leone X. figliuolo di Lorenzo, e Clemente VII. figlio di Giuliano.

Gli altri (1) che d'ostro e d'or fregiar la chioma
E lei, che Francia armata in gonna ha doma.
Ma sovra mitre e scettri alti e corone
S'innalzin d'un guerrier (2) l'arme onorate,
Che fu scudo d'Italia e spada e scampo;
Per (3) cui potea al prisco onor supremo
Di novo ella aspirar; ma in verde etate
Passò, quasi nel ciel trascorre un lampo.
Vedova la milizia ed orbo il campo
Rimase, e de' ladroni arte divenne
Quella che nelle tue superbe scole,
Marte, apprender si suole;
E s'ammutir, quando il gran caso avvenne,
Le lingue tutte e si stemprar le penne.
Ma pur figlio (4) lasciò l'alto guerriero

(1) Ippolito, Giovanni, Carlo de' Medici ed altri Cardinali. Alessandro de' Medici, Cosimo, ed altri Duchi di Firenze: Caterina de' Medici moglie di Arrigo II. e Maria de' Medici moglie di Arrigo IV. re di Francia.

(2) Giovanni de' Medici gran Capitano comandò tre mila fanti e tre cornette di cavalli al servigio di Francesco I. nella guerra del 1525. Sotto Pavia *fu ferito sopra il tallone e rottogli l'osso con dispiacere grande del re* (Guicc. lib. XV.) di là a pochi giorni fattasi tagliar la gamba morì in età di 28 anni. Le sue truppe si vestirono a corruccio, e furono perciò dette le *Bande nere*.

(3) Questo verso è senza fallo scorretto. La rima è falsa. Veda chi ha buon testo e lo corregga. Niuna delle moltissime edizioni che ho consultate mi ha somministrata miglior lezione. Una io ne sono andato imaginando per correggere questo passo, la quale, sebbene capricciosa, pare a me la legittima. Non ho osato d'introdurla nel componimento: però qui la propongo al giudizio de' critici. Pare adunque che si debba leggere così:

Ma sovra mitre e scettri alti e diademi
S'innalzin d'un guerrier l'arme onorate,
Che fu scudo d'Italia e spada e scampo,
Per cui potea a' prischi onor supremi
Di nuovo ella aspirar . . .

(4) Cosimo I. gran duca di Toscana ebbe la Signoria dopo la morte del duca Alessandro, e il titolo da Pio V. nel 1569.

On-

Onde il natio terren si fe' giocondo
Per nova spene, e non fu già fallace;
Che i fondamenti del Toscano impero
Fermò poi sì, che, per crollar del mondo
Nulla si scote, e sta sicuro in pace,
E l'onora l'Ibero e 'l Franco e 'l Trace:
Questo lo specchio sia, questo l'oggetto,
A cui rivolga vagheggiando i lumi;
Quinci i regj costumi,
Quinci 'l valore e 'l senno il pargoletto
Tragga, e n' imprima e formi il molle petto.
Ma rivolga ancor gli occhi a' veri e vivi
Spegli d' ogni valor, miri il gran Padre
Tra 'l fratel sacro e tra l'armato assiso (1):
Quinci anco i semi di virtù nativi
Maturi, e d'alte immagini leggiadre
S' empia e fecondi, e i baci lor nel viso
Lietamente riceva, e 'l mostri al riso,
Con cui ben gli distingua; indi la mano
Al fianco del gran zio sicura stenda,
E la spada ne prenda,
E tra se volga, onore alto e sovrano,
Trofei vittorie, il Nilo e l'Oceano.
Gran cose in te desio, ma ciò che fora
Mirabile in altrui, leve in te sembra,
O discesa dal ciel progenie nova;
Ch' a te ridon le stelle, a te s' infiora
Anzi tempo la terra, a te le membra,
Qual pargoletta, al bailo orna e rinnova.
Si placa il vento, e l'aria e l'acqua a prova
A te si raddolcisce e rasserena,
E depongon per te le fere il tosco:
Stilla a te mele il bosco,
A te nudre il mar perle ed or la rena,
E scopronti i metalli ogni lor vena.
Mille destrieri a te la Spagna serba,
E mille altri ne pasce il nobil regno,
Che si bagna nell' Adria e nel Tirreno,
De' quai parte con fronte alta e superba
Erra disciolta, e parte altero sdegno

(1) Giovanni cardinale ed arcivescovo di Pisa, Pietro cavaliere del toson d'oro, il quale guerreggiò pe' Spagnuoli ne' Paesi bassi.

In fumo spira e morde il ricco freno,
E dolsi il Carrarese, e marmi a pieno
Non stima avere, in cui s'affretti e sudi,
Per formar tempj ed archi e simulacri
In tua memoria sacri;
E Mongibel rimbomba, e in sull' incudi
Ti fan già l'arme i gran giganti ignudi.
Canzon, se a' piè reali
Tua fortuna t' invia, prega; ma taci,
E 'l pregar sia con umiltà di baci.

DI VINCIOLO VINCIOLI

Sola speme (1) d' Italia e primo onore
D' Europa, alto stupor del secol nostro,
Saggio invitto guerrier, folgore e scoglio
Di Marte, che di senno e di valore
Sei de' principi altero e raro mostro,
Che in verde etade hai mostro
D' esser nato a domar l'antico orgoglio
Del barbaro vicino e di quegli empj,
Che, fuggendo il tuo scettro, ebbero ardire
Fabbricar nova fede e nova legge,
E trovar novi culti e novi tempj:
Ecco le colpe lor segue il martire:
La tua spada corregge
Oggi l'error, che al mondo nocque tanto;
Onde rasciuga il pianto
Il Cristian gregge e col tuo mezzo spera
Grande e puro tornar, come prim' era.
Avea la cieca gente d' error piena
Fatta sul terren tuo nova Babelle,
Nova torre in mal far fondata e ferma,
Nè desio di virtude, nè di pena

(1) A Carlo Emmanuele duca di Savoja per sopra nome *il Grande*, per l'impresa di Ginevra cominciata nel 1589 dalla quale (sebbene paja da questa Canzone essere stata con felicità condotta a fine) gli storici nondimeno dicono che il duca dopo qualche anno dovè rimanersi. Perocchè i Ginevrini furono rinforzati dal signor di Varovilla con quaranta insegne di Bernesi, e dal signor di Chitry mandatovi dal re Arrigo IV.

Ti-

Timor frenava l' alme a Dio rubelle;
Onde da queste e quelle
Contrade ivi correa la turba inferma,
Di cui l' empio velen serpendo giva,
Come fiamma vorace a poco a poco;
Talchè pendea sospesa Europa tutta,
E mesta Italia di consiglio priva
Cominciava a temer del vicin foco,
Che la superba e brutta
Gente in tanto paese acceso avea,
La qual nulla temea
Dell' Italica forza, avendo presa
L' Elvezio suo vicin di lei difesa.

Era l' empio Britone e il Gallo audace,
L' infido Belga e l' invido Germano
In suo favore a nostro danno e scorno,
Per turbar, se potean, la nostra pace:
Quando tu col consiglio e colla mano
Al rio furore insano
Nel suo maggior vigor fiaccasti il corno,
Quasi novello Alcide, a novi mostri.
La gente che stancò Cesare e Druso
Ecco non puote a te volger la fronte,
Ma convien che fuggendo il tergo mostri:
Dinanzi agli occhi tuoi tristo e confuso
Fugge ratto al suo monte
L' invido Elvezio, e non si tien sicuro
Dentro al suo proprio muro,
Nè fia mai più che contra te s' accampi,
Sì temerà della tua spada i lampi.

Per fornir sì santa impresa Dio
Percosse di sua man l' alto tiranno (1),
Che regnava tra l' Alpe e tra Pirene,
Perchè sempre s' oppose al tuo desio;
E fe' sentire in mar vergogna e danno
Al perfido Britanno:

(1) Enrico IV. il quale in cotesto tempo era involto nel partito degli Ugonotti e dalle città della Lega non era stato ancora riconosciuto re, fu costretto nel 1592 da Alessandro Farnese generale di Spagna a levare l' assedio di Parigi e di Roano. V. Mezeray. Tom. 6.

Prova di novo il Belga le catene
E la forza Romana (1): arde e s' adira
Il Tedesco furor contra se stesso.
Or chi fia più che guerreggiare ardisca
Teco, Signor, se in tua difesa hai l' ira
Di Dio, che al fondo i tuoi nemici ha messo?
Credo che in ciel s' ordisca,
Che debban l' armi tue con breve guerra
Vincer tutta la terra,
La qual vinta che sia, dall' Indo al Tile
Sarà solo un pastor, solo un ovile.

Tu quasi novo Achille a nova Troja
Andasti a quest' età, nè potea farsi
Senza te l' alto e glorioso acquisto;
Onde prende ogni buon letizia e gioja,
Sperando udir, che dissipati e sparsi
Sian gli empj lupi, ed arsi
I lordi tempj ribellanti a Cristo:
Sebben fra gli alti monti si rinchiude
L' infida terra, non sarà sicura,
Carlo, dalla tua mano a questa volta;
Nè gioveralle il lago e la palude,
Nè i fiumi (2) che difendon l' alte mura:
Già da lontan s' ascolta
Il pianto e 'l grido dell' afflitte genti
E lo strido e i lamenti;
E già vedere il Rodano mi pare
Portar il sangue, in vece d' acqua, al mare.

A sì aspettata candida novella
Qual sarà Roma sì devota e fida
Al sangue tuo, che per gli antichi me ti
Suo gran sostegno e sua difesa appella?
Dal Vaticano a te si volge, e grida
Mercede, e si confida
Nella tua destra e ne' suoi tempj aperti,

(1) In questo tempo Alessandro Farnese confaloniero di Santa Chiesa, al quale, mentr' era a Nuys, mandò Sisto V. lo stocco ed il cappello d' oro, soggiogò le Fiandre. V. Bentivoglio Guer. di Fiand. Parte II. lib. IV.

(2) Rodano ed Arve, i quali escono dal lago di Ginevra e circondano la Città.

Ove

Ove il popol fedel non cessa mai
Pregar l' alta bontà, che porga aita
A i tuoi santi desiri; acciocchè tratto
Sia 'l mondo fuor d' errore e fuor di guai:
Ecco dal ciel la sua preghiera udita,
Ecco rotto e disfatto
Il tuo nemico: ormai prendi le chiavi,
E, come i tuoi grand' avi,
Riserra, Carlo, della guerra il tempio,
Dove frema rinchiuso il furor empio.

Fa la pace fiorir di qua dall' alpe,
Mentre di là fera discordia ogn' ora
Tiene in travaglio i popoli, che sono
Verso Dio divenuti aspidi e talpe:
Poi darai fine a i loro affanni ancora,
Quando sia giunta l' ora
Che i gravi falli lor mertin perdono.
Dio ben vuol, che respiri il Gallo afflitto
Sotto le leggi tue sotto il tuo impero;
Ma prima vuol, che a lui pentito torni
Dalla strada fallita al cammin dritto,
Dal piacer falso al ben perfetto e vero.
O fortunati giorni!
Quando il tuo giogo candido e giocondo
Sentirà tutto il mondo,
E l' oriente in tuo potér venuto
Darà l' incenso a Cristo, a te tributo!

Il gran guerrier che a piè dell' alpe regna,
Per cui sicura Italia si riposa,
Canzon mia nuda, tra l' armata gente
Vedrai, nè ti spavente
Il ferro suo d' ostil sangue vermiglio:
Dilli: Signor, la spada e la pietosa
Tua voglia la tua forza e 'l tuo consiglio
Ci ha tratti di periglio;
Onde ogni penna ed ogni lingua gode
Cantar le tue vittorie e le tue lode.

DI FEDERIGO ASINARI

(1) O dell'alto signor sembianza eletta
Anima di mortal velo coperta,
Ma non oppressa da terreno incarco;
Perchè la strada omai ti sia men erta,
E torni gloriosa, ove t'aspetta
Chi non fu mai delle sue grazie parco:
Ecco novellamente aperto il varco
A' tuoi santi desiri, ond'escan fuore
Vivi effetti e sì chiari
Che il cieco mondo amar virtute impari;
E per te tolti dall'antico errore
Ergano al nome tuo tempj ed altari
Rodano Senna la Garona e 'l Reno:
Finchè l'eterno amore,
A cui sì cara sei, t'accoglia in seno.
Forse lo sparso d'innocenti sangue,
Di madri pie di vecchi giusti il pianto
La divina pietà mossa non hanno,
Che forse non è ancor sì grave e tanto
Il mal, onde la Francia inferma langue;
Ch'alle sue colpe si pareggi il danno.
Ma il celeste motor, cui 'l duro affanno
Tuo preme, per te sola al tuo bel nido
Gli occhi benigni gira,
E, temprando il furor, nel petto spira
Al picciol Carlo (2) ed al suo popol fido,
Che a se ti chiame ad acquetar quell'ira,
Che la comune madre ha negli artigli.
Ancor non mossa al grido
Fai tremar gli empj e nequitosi figli.
Tu sai, tu che sovente i sacri inchiostri
Contempli alzando alla bontà superna
La mente scevra da tutt'altri affetti,
Quante fiate la giustizia eterna
Sostenne il mal oprar, perchè si mostri

(1) A Margherita di Francia duchessa di Savoja, perchè sene vada in Francia ad acquetarvi la guerra civile.
(2) Carlo IX. re di Francia, il quale nel 1560 salì al trono in età d'undici anni.

Mag-

Maggior la grazia ne' suoi cari eletti:
Onde, se ognor più indura i feri petti
A questi Acabi Sauli e Faraoni (1),
Creder si dee, che 'l face,
Perchè, dando tu lor quiete e pace,
Veggiansi in te del sommo padre i doni,
E quanto d' esaltarti ei si compiace;
E par non sol che per tuo merto intenda
Ch' a Francia si perdoni,
Ma che il mondo anche sua salute attenda.

Chiunque fra il Tirreno e Tile alberga,
Ed ove il Tago ed ove l' Istro inonda,
Fra il Boristene e la Tirinzia foce,
E quante isole il mar nostro circonda,
E quelle ch' all' Egeo premon le terga,
Ove s' inchini la divina croce,
Tutte insieme desian, che quest' atroce
Fiamma tu, che puoi sola, a spegner vada:
Altri perchè arder teme
Con l' incendio vicin, altri cui preme
Del fero Scita la superba spada,
Che spento l' un, l' altro si spenga ha speme:
Or tu ben nata e di virtute accesa
Qual più onorata strada
Prender potrai, qual più gradita impresa?

Se quella dianzi dalla mandra uscita
Vergine (2) con le forze ancor non conte
Cangiar poteo fortuna al regno afflitto,
Che farai tu, alma real, che in fronte
Porti la gloria e la virtù scolpita
Del tuo gran padre e del fratello invitto?
Di qual altra giammai s' è letto o scritto
O nell' antiche o nelle nove carte,
Degna che più s' appregi,

(1) I Principi del sangue fattisi partigiani del Calvinismo e fautori delle guerre civili, com' è chiaro per le storie di Francia del secolo XVI.

(2) Giovanna d' Arc chiamata comunemente la pulzella d' Orleans, la quale nel 1429 di pastorella fatta condottiera d' esercito scacciò dall' assedio d' Orleans gl' Inglesi, e sgombratili dalla Francia condusse il re Carlo VII. a Rems ad esservi unto. Vedi Bzov. Tom. XIII. an. 1429.

Figlia sorella zia di sì gran regi?
Dunque il tuo senno l'eloquenza e l'arte (1)
E 'l vero, che dirai là, fia chi spregi?
Popol umile, che qual nebbia o polve
In questa e in quella parte
Vento di privat' odio aggira e volve.
Lasso, se miri al pubblico periglio,
Vedrai l'ingordo lupo d'Oriente
Che la greggia di Dio divorar vole;
Nè, perchè mostri già sanguigno il dente,
Il pastor neghittoso move il ciglio,
Ma dorme e pigro è ognor più che non suole.
Tu, ch' hai lume e virtù dal sommo sole
Servata a tanta gloria a sì gran bene
Soccorri al nostro stato;
Che, se pace è fra noi, chi fia ch' armato
Calcar ardisca le cristiane arene
Contro quei, che in suo danno ha già provato,
Turco Perso Caldeo Arabo inetto,
Il cui nome mantene,
Più che 'l proprio valor, nostro difetto.
Pon mente a quel tuo saggio e forte duce (2),
Che la divina provvidenza scelse
Degno sol ch' a te fosse amico e sposo;
Che, come nel suo ardir nell' opre eccelse
L'antico pregio e 'l vero onor riluce,
Così 'l vedrai del nostro mal pensoso:
A lui, s'avvien che tregua abbia o riposo
La discordia civil; si devon l'arme
Con le quai Roma scorse
Al tepido oriente alle fredd' orse;
E farà che d'orgoglio si disarme;
Chi della libertà n' ha posti in forse;
Perchè, se indugi tu quel che far dei,
Ch' insieme tardi parme

(1) Mezeray dice, che la duchessa Margherita fu una delle più saggie principesse del suo tempo, e della sua eloquenza sono argomento gli stati ch' ella ricuperò al Duca suo marito, quando Arrigo III. passò di Torino. Tom. 5 pag. 193.

(2) Emmanuele Filiberto per soprannome *Testa di ferro* duca di Savoja marito di Margherita.

Quei,

Quei, ch'a lui deve il mondo, archi e trofei.
Canzon, sopra un bel colle a piè dell' alpe
Vedrai colei che vigor porge e vita
A nostre spemi inferme;
E, s' ella il chiaro di lei nato germe (1)
Forse vagheggia col piacer, ch' invita
Spesso a scherzar menti severe e ferme,
Dille: il ciel per costui gran campo serba,
Tu Francia e 'l mondo aita,
Perchè il frutto all' aprir non secchi in erba.

DI STEFANO GUAZZO

Genova mia (2), che da novel furore
D' interni venti infra cariddi e scilla
Fosti quasi sospinta, or che riponi
In terra fermo il piè lieta e tranquilla,
Quali grazie a Dio rendi e quale onore?
A quai voti a quali opre ti disponi?
A quai tempj t' indrizzi e con quai doni?
Qual Prassitele sciegli o qual Lisippo,
Ch' in saldi marmi alle future genti
L' immagin' rappresenti
Di Gregorio d' Augusto e di Filippo (3),
E v' intagli e rammenti,
Come per opra lor per lor conforto
Ridotta sei dalla tempesta al porto?
Già la discordia avea posto tal seme
Nei cittadin tuoi figli e tal radice,

(1) Carlo Emmanuele per soprannome *il grande* figlio di Margherita.

(2) Nella pace de' Genovesi. Avendo nel 1575 i nobili delle case nuove, pigliate l' armi contro quei delle case vecchie, e soprastando gran male, Matteo Senarega gran cancelliere trapostosi indusse le parti a depor l' armi, e rimettere i dispareri nel Papa, Imperadore, e re di Spagna. Questi principi accettato il compromesso, col mezzo de' loro ambasciadori, alcune delle leggi vecchie emendate, ed alcune nuovamente aggiunte avendo, rappacificarono le parti.

(3) Gregorio XIII. Papa, Massimiliano II. Imp. Filippo II. re di Spagna.

Che, se non la spegnea l'arte e l'ingegno,
Foran simili a quei che (come uom dice)
Sovra'l funereo rogo ardendo insieme
Dier con fiamme disgiunte (1) al mondo segno,
Ch'ancor queto non era il lor disdegno;
Già lasciando la moglie e i figli in pianto
Armato ong'uom fin dall'estremo lido (2)
D'Europa correa al grido,
E Marte s'accendea superbo intanto
Al foco del tuo nido
Bramoso di veder incendio guerra
Strage sangue rapine in mar e 'n terra.

E qual lupo o avoltojo s'avvicina,
Sentendo i corpi esangui di lontano,
E ingordo li dismembra e li discioglie:
Tal di Tracia il tiranno empio e profano,
Tosto ch'a lui portò l'aura marina
Novella delle tue divise voglie,
Ecco che col pensier carco di spoglie,
Dal tuo danno il suo pro lieto traendo,
Ordì nel seno il dispietato laccio (3),
(Ahi che nel dirlo agghiaccio)
Col quale all'empia fè l'alme stringendo
Sotto il suo crudo braccio
Ti reggesse al tuo dio fatta ribella
A lui soggetta, e, di già donna, ancella.

Ma benedette sian quelle tre sagge

(1) I due fratelli Etocle e Polinice, i quali per ambizione del regno l'uno l'altro si uccisero. Mentre erano arsi, la fiamma del rogo si divise in due parti. Ovidio. *Scinditur in partes atra favilla duas.*

(2) I cittadini vecchi sotto la condotta di Giannandrea Doria assoldate genti ottennero per due mesi da Giovanni d'Austria, ch'era a Napoli, le galee imperiali, ed alzata in esse bandiera Genovese vennero contro lo stato di Genova ed occuparono Porto Venere, Chiavari, e Sestri. V. Morosin. St. Ven. lib. XII. ad an. 1575.

(3) Selimo II. ripigliato nel 1574. Tunisi e la Goletta, pensò di tentare l'acquisto di Malta e d'altre terre cristiane; onde gli stati d'Italia n'ebbero grande sbigottimento. Gio. Sagredo. Mem. stor. in Sel. II.

Sa-

Sacre illustri sonore e fide trombe,
Ch'or t' han fermato in pace e 'n signoria
Col rimembrarti, come ancor rimbombe
La fama, e come sappian monti e piagge
Quanto fu Roma in guai per frenesia
Di due (1), mentre di lor l' un non soffria
Alcun maggior, nè l'altro alcuno eguale;
Come mille e mill' altri a loro spese,
Le civili contese
Seguendo ne portar biasmo immortale;
Come ti fia palese,
Che per concordia il poco in copia s' erge,
E per discordia il molto si disperge.

Quindi, com' eran tuoi successi incerti
Certa ti fer, e come entrasti in gioco,
Quasi con amo d' or pescando ov' era
Da perder molto e da acquistar ben poco;
E come estinguer dei per mantenerti
In dolce libertà, l' ardente e fera
Fiamma del proprio amor, sì che non pera
La pubblica salute, e pensar come
In te col senno la bontà soggiorni;
Talchè sempre t' adorni
Di serpe insieme e di colomba il nome;
Nè lasciar, che mai torni
Fuor di tua mente quel celeste avviso,
Che s' annulla ogni regno in se diviso.

Al fine a trarti al contemplar fur preste
Quell' armonia soave, onde compose
Dio l' universo, onde le sfere han cura
Di far concordi i giri, onde le cose
Primiere miste ruvide e indigeste
Fur con ordin distinte e con misura;
Gli elementi disposti alla testura
Di questo mortal velo, in cui nostr' alma
Si trova di divin concento piena,
Qual' or queta e serena
Sostien de' sensi la gravosa salma,
E con ragion gli affrena;
Ch' allor celeste è l' alma e si confacе
Al suo fattor, quando in se stessa ha pace.

(1) Cesare e Pompeo.

Al

Al suon di queste gravi e dolci note
(Lieve è l' error che tosto si corregge)
Ecco, Genova mia, che luogo hai dato
A quella santa inviolabil legge,
Che farà al mondo manifeste e note
Tue virtù tuo splendor tuo altero stato
Tua forza tuo valor: più dell' usato
Or godi, e delle verghe (1) abbi memoria,
Ch' in un fascio ristrette a' figli suoi
Dando esempio, ed a noi
Già un padre fe' veder: di qui la gloria
Prende de' figli tuoi;
Che mentre giunti sian d' amor fraterno,
Avran seggio felice e sempiterno.
Canzon, vedrai della concordia il tempio
Che Genova divota a Dio prepara:
Ivi nel farsi sacrificio scendi
Nel foco, e fiamma accendi;
E quanto la sua pace a te sia cara
Testimonio le rendi
Col picciol lume tuo, gridando in morte:
O mia felice e gloriosa sorte!

DI CELIO MAGNO

Sorgi dell' onde (2) fuor pallido e mesto,
Faccia prendendo al mio dolor simile,
Pietoso Febo, e meco a pianger riedi.
Questo è 'l dì, ch' a rapir l' alma gentile
Del mio buon padre, oimè, fu 'l ciel sì presto,
Restando gli occhi miei di pianto eredi;
E ben lagnar mi vedi
A gran ragion, poichè sì fida e cara

(1) Sciluro Scita essendo per morire. fattosi recare un fascetto di freccie, lo porse a ciascuno degli ottanta suoi figli, perchè lo spezzasse. Il che avend' essi affermato di non poter fare; egli cavando dal fascio le freccie una ad una le scavezzò dicendo poi: *si concordes eritis, invicti manebitis, contra, si dissidiis distrahemini, imbecilles*. V. Manuz. Apophth. lib. V. n. 36.

(2) In morte di Marc' antonio Magno suo padre.

Scor-

Scòrta, all' entrar di questa selva errante,
In un momento mi spario davante.
Cruda mia sorte avara,
Che la mi tolse, e 'n questa pena acerba
Mostra a quant' altre ancor mia vita serba.
Da troppo dura ingiuriosa parte
Ver me fortuna incominciò suo sdegno,
E da tropp' erto monte al pian mi stese;
Che in un punto a' suoi colpi esposto segno
Me scorsi, al vento mie speranze sparte,
Con troppo debil petto a tante offese.
Dir si potea cortese
Sua crudeltà d' ogn' altro acerbo danno,
Senza il sangue bramar di questa piaga;
O, s' era pur d' uccider lui sì vaga,
Per temprar il su' affanno
Far, ch' ei vedesse innanzi all' ore estreme
A vicin frutto in me fiorir sua speme.
Avea duo lustri e 'l terzo quasi il sole
Volti dal dì, ch' alla sua nova luce
Nudo parto infelice uscir mi scorse;
Che ti partisti, o mio sostegno e duce
Da me, tu 'l sai (e forse ancor ten dole)
Che ciò grave ferita al cor ti porse,
Nè meno al duol concorse,
Lasso, che meco ad un tre figli tuoi (1),
Che chiedean latte ancor nel sen materno,
Abbandonavi per esiglio eterno;
De' quali una da poi
Pura angioletta con veloci penne
Al ciel per l' orme tue lieta sen venne.
O lei felice, o dipartir beato!
Che 'n quella età nè sua miseria scerse,
Nè fu serbata a sì penosi guai.
O mie gioje e speranze ora converse
In doglia e pianto! o caro allor mio stato
Che nella vita tua me stesso amai!
Chi più tranquille mai
Voglie o dolci pensier chiuse nel petto?

(1) Uno di questi fratelli fu Alessandro il quale morì in Levante in età di 25 anni, dov' era in qualità di segretario del provveditor Veneto Filippo Bragadino.

Chi

Chi provò della mia più lieta sorte,
Finchè a me non ti tolse invida morte?
Ma tal pace e diletto,
Lasso, ebbi allor, perchè più grave poscia
Giungesse al cor la destinata angoscia.

Semplice augello in fortunato nido
Mi giacqui un tempo alla tua dolce cura
E sotto l'ali tue contento vissi:
Quanto ebbi l'aria allor grata e sicura,
Mentre, innanzi spiegando il volo fido,
T'ergevi al ciel perch'io dietro seguissi!
Ed io, gli occhi in te fissi,
Volar tentava il tuo cammin servando,
Nè, perch'io rimanessi assai lontano,
Eran le penne mie spiegate in vano,
Che, più sempre avanzando
In me di pur salir nova vaghezza,
In te sempre crescea speme e dolcezza.

Ma, mentre è tutta in noi tua cura intenta,
E in grembo a tua pietà nostri desiri
Godean tranquilla e riposata pace:
Ecco che, qual arcier ch' ingordo miri
A nova preda, in te suo strale avventa,
E nè t'uccide morte empia e rapace;
Nè 'n ciò pur si compiace
L'ira del ciel, che la tua fida moglie,
Dolce a noi madre, in cui sola s'accolse
La nostra speme, ancor per se ritolse.
Ahi, che giammai non coglie
D'un sol colpo fortuna, ove fa guerra,
E sol pianto e miseria alberga in terra.

Che dovea far? Donde sperar pietade?
Donde attender soccorso orbato e solo
Dell'uno e l'altro mio dolce parente?
Io che bisogno avea di scorta al volo,
L'altrui regger convenni, e 'n verde etade
Vestir puro fanciul canuta mente:
Onde le luci intente
Portai sempre a fuggir le reti e 'l visco,
E s'a lor pur piegai, grazia celeste
Mi fe' l'ali a scamparne accorte e preste,
Membrando in ogni risco
Quel che tu presso a morte in me sì pio
Già per norma segnasti il viver mio.

Già

Giacevi (1) infermo, e per gravarti il ciglio
Stendea morte la man l' ultimo giorno
Che pose fine alla tua degna vita:
Tacita e mesta al caro letto intorno
Priva d' ogni speranza e di consiglio
Stava la tua famiglia sbigottita:
Tu, che di tua partita
Alto martir premei nel saggio core,
Con fermo viso in parlar dolce accorto
Pregavi (2) al nostro duol pace e conforto;
Indi con santo ardore
La tua pietate, in me le luci fisse,
Queste parole in mezzo 'l cor mi scrisse:
Figlio, se questo è pur l' estremo passo
Della mia vita, ond' io son sazio e stanco,
Se non per voi miei cari pegni e spene,
Cedi al voler divin, cedi al crin bianco;
E morte scusa in me, se, 'l corpo lasso
Vincendo omai, l' usato stil mantiene:
Ecco pronta al tuo bene
Per me la madre tua fidata e pia:
Tu fa del suo voler legge a te stesso,
Volto sempre al cammin, per cui t' ho messo;
E poichè l' alma fia
Sciolta da me di puro ardor ripieno
Prega il Signor, che la raccolga in seno.
Ciò detto appena, alla già fredda lingua
Eterno pose, oimè, silenzio, e i lumi
Per non aprirli più, mancando, chiuse.
Fia mai giusto dolor, ch' altrui consumi,
Del mio più acerbo? o lume altro s' estingua
Di chiare doti in più degn' alma infuse?
Caro a Febo alle muse,
Caro delle virtuti al santo coro,
Spirto d' ogni valor ricco e fecondo,
Or del ciel ornamento, e già del mondo;
Ahi mio nobil tesoro,

(1) Da qui innanzi la canzone, che tutta per se medesima è bella, merita, a parere de' dotti, d' essere piuttosto ammirata, che lodata.

(2) *Pregare* per *dimandare*. Ancora il Petrarca canz. 11 v. 46.

Del lungo odio civil ti pregan fine.

Che

Che 'l soverchio mio duol tronca il tuo vanto;
Ma sempre almen t' onorerò col pianto.
Canzon, vattene in cielo
Sull' ali che 'l desio veloce spiega,
E, ricercando infra quei santi cori,
Tranne il mio genitor col guardo fuori:
Poi riverente il prega,
Che del duolo, ond' io sento il cuor piagarmi,
Scenda in sogno talora a consolarmi.

Del bel Giordano (1) in su la sacra riva
Solo sedeami, ed al pensoso volto
Stanco i' facea della mia palma letto:
Quand' ecco tra splendor, che d' alto usciva,
Un dolce suon, ver cui lo sguardo volto,
E pien di gioja e meraviglia il petto,
Scorsi dal cielo in rilucente aspetto
Bianca nube apparir d' angioli cinta,
Che in giù calando al fin sopra me scese,
E in aria si sospese.
Restò tutta a que' rai confusa e vinta
L' alma, e certa che nume ivi s' asconda,
Le divote ginocchia a terra inchina.
Rotta la nube allor tosto s' aperse,
E nel suo cavo sen tre dee scoperse
Tutte in vista sì vaga e pellegrina
E tanto nel mio cor dolce e gioconda,
Ch' uman pensier non è ch' a lei risponda;
Ma la prima, che sparse in me sua luce,
Parea dell' altre due reina e duce.
Questa in gonna d' un vel candido e puro
Coronato di stelle il crine avea
Co' lumi bassi e tutta in se romita;
L' altra, in verde e bel manto un cor sicuro

(1) Dio. Canzone chiamata dal Crescimbeni *famosissima*. Sopra di essa scrisse due lettere Teodoro Angelucci, un commento Valerio Marcellini, ed un discorso Ottavio Menini, il quale dice: *questa divina canzone a giudizio mio si lascia di gran lunga addietro quanti inni, quante ode, quante canzoni sono state mai scritte in questo proposito*. V. Discor. Men. pag. 1.

Mo-

Mostrando, le man giunte al ciel tenea
Con gli occhi e col pensier in lui rapita:
D' ostro ardente la terza era vestita,
E frutti e fior, ond' avea colmo il seno,
Spargea con larga e non mai stanca mano.
La prima in sopr' umano
Parlar disciolse alla sua lingua il freno;
Ed, o cieca, a me disse, o stolta mente
Di voi mortali, o miserabil seme,
Mentre lunge da Dio ven gite errando,
Ed a' vostri desir pace sperando,
Ove tra guerra ogn' or si piange e geme.
Quel sommo eterno amor tanto fervente
In tua salute, or grazia a te consente,
Che 'l vero ben da noi ti si dimostri:
Tu nel cor serba attento i detti nostri.

Apre nascendo l' uom pria quasi al pianto
Ch' all' aria gli occhi, e ben quinci predice
Gravi tormenti a' suoi futuri giorni;
Nè quaggiù vive altro animal, che tanto
Sia di cibo e vestir privo e infelice,
Nè che in corpo più fral di lui soggiorni.
L' accoglie poi tra mille insidie e scorni
Il mondo iniquo, e 'n laberinto eterno
Di travagli e d' error l' intrica e gira;
Ch' ogn' or brama e sospira
Oltra il suo stato, e sente un verme interno,
Che le midolle ogn' or consuma e rode.
Chi d' or la sete o di diletti appaga?
Chi mai d' ambizion termine trova?
E, se pur dolce in tanto amaro prova,
Di soave veleno unge la piaga,
E di mortal sirena al canto gode,
Che quel ben torna a maggior danno e frode,
Ancor ch' ei ben non sia, ma sogno ed ombra,
Che non sì tosto appar che fugge e sgombra.

Ma che dirò della tremenda e fera
Falce, onde morte ogn' or pronta minaccia,
Sì, ch' aver sol dal cielo un cenno attende?
Ahi quante volte, allor ch' altri più spera
La sua man lungi, e che più lenta giaccia,
Giunge improvvisa e 'l crudo ferro stende!
Voi, le cui voglie sazie appena rende
Il mondo tutto, e, quasi eterni foste,

Mon-

Monti ogn' or sopra monti in aria ergete,
Voi voi tosto sarete
Vil polve ed ossa in scura tomba poste;
E tu ancor che m' ascolti, e 'l fragil vetro
Del viver tuo saldo diamante credi,
Egro giacendo e di rimedio casso
Ti vedrai giunto al duro ultimo passo;
E gli amici più cari e dolci eredi
Con ogni tuo desir lasciando addietro
Fredda esangue n' andrai soma in feretro;
Oltra che spesso avvien, ch' uom moja, come
Fera senza sepolcro e senza nome.
Misera umana vita, ove per altra
Miglior nata non fosse, e un sospir solo
Dell' aura estrema in lei spegnesse il tutto.
Suo peggio fora aver mente sì scaltra;
Che 'l conoscer il mal raddoppia il duolo;
E buon seme daria troppo reo frutto.
Ma questo divin lume in voi ridutto
Giammai non more; in voi l' anima regna,
Che del corporeo vel si veste e spoglia,
La qual, s' ogni sua voglia
Sprona virtù, del ciel si rende degna;
E quanto prova al mondo aspro ed acerbo,
Spregiando fa parer dolce e soave.
Ma, come uom possa a tanta speme alzarsi,
M' ascolta, o figlio; e benchè siano scarsi
Tutti umani argomenti, ove a dar s' have
Luce dell' alto incomprensibil Verbo,
Quando umiltà non pieghi il cor superbo,
Tu però, che di sete ardi a' miei raggi,
Vo' che 'l fonte del ver nei rivi assaggi.
Mira del corpo universal del mondo
Il vago aspetto e l' animate membra,
E qual han dentro occulto spirto infuso;
Mira dell' ampia terra il sen fecondo
Quante cose produce, e quanto sembra
Ricco del bello intorno a lui diffuso,
E teco dì: questo mirabil chiuso
Vigor, ch' in tante e sì diverse forme
Tutto crea tutto avviva tutto pasce,
Onde move, onde nasce?
Qual fu 'l maestro a tanta opra conforme?
Qual man di questo fior le foglie pinse,

E

E gli asperse l'odor la grazia e 'l riso?
Chi l'urna e l'onde a questo fiume presta;
E 'l volo, e 'l canto in quel bel cigno desta?
Chi da' lidi più bassi ha 'l mar diviso
E per quattro stagion l'anno distinse?
Chi 'l ciel di stelle e chi di raggi cinse
La luna e 'l sole? e con perpetuo errore
Sì costante lor diè moto e splendore?

Non son, non sono il mar la terra e 'l cielo
Altro che di Dio specchi e voci e lingue,
Che sua gloria, cantando, innalzan sempre;
E ne fia certo ogn'un che squarci il velo,
Che degli occhi dell'alma il lume estingue,
E che l'orecchie a suon mortal non stempre.
Ma l'uom, più ch'altri, in chiare e vive tempre
Dee risonar l'alta bontà superna,
Se de' suoi proprj onor grato s'accorge,
E in se rivolto scorge
Quanto ha splendor della bellezza eterna.
Ei di questo mondan teatro immenso
Nobil re siede in più sublime parte;
Anzi del mondo è pur teatro ei stesso,
E del gran re del ciel che mira in esso
La sua sembianza e tante grazie sparte
Tutto ver lui d'amor benigno acceso.
Ahi mal sano intelletto, ahi cieco senso,
Com' eser può, che sì continua e fosca
Notte v'ingombri e 'l sol non si conosca?

Che, benchè fuor di queste nebbie aperto
Scorgerlo in van procuri occhio mortale,
Tanto splende però, che giorno apporta.
Questo in ogni cammin più oscuro ed erto
E' fido lume, e giunge ai piedi l'ale,
E d'ineffabil gioja i cor conforta:
Questo ebber già per solo duce e scorta
Mille lingue divine e sacri spirti,
Che 'l fero in voci e 'n carte altrui sì chiaro,
E che 'l mondo spregiaro
Tra boschi e grotte in panni rozzi ed irti:
E voi, ch'in tanta copia, alme beate,
Palma portaste di martirio atroce,
O di che ferma in Dio fede splendeste,
Mentr' or sott' empia spada il collo preste
Porgete, e di tiranno aspro e feroce

Col

Col mar del vostro sangue i piè bagnate,
Or di gemiti in vece inni cantate
Fra l' aspre rote, o fra le fiamme ardenti,
Stancando crudeltà ne' suoi tormenti.
Noi fummo allor vostra fortezza, e vostre
Dolci compagne in quei supplicj tanti;
Che frale e vano ogni altro schermo fora;
Così son giunte ogn' or le voglie nostre
D' un foco accese in desir giusti e santi,
Ne l' una senza l' altra unqua dimora.
Dio c' inviò per fide scorte ogn' ora
Dell' uom sì caro a lui diletto figlio;
Onde seco per noi si ricongiunga,
Ed in sua patria giunga.
Ma quella i' son, ch' al ver gli allumo il ciglio,
E d' aperto mirarlo il rendo degno,
Ove cieco salir per se non basta,
Ed ove giunto ogn' altro ben disprezza.
Tu meco dunque a contemplar t' avvezza,
Ed a lodar con mente pura e casta
L' alto signor di quel celeste regno
Dietro a me per la via, ch' ora t' insegno:
Ma, mentre le mie voci orando segui,
Fa, che 'l mio cor più che la lingua adegui.
O di somma bontate ardente sole,
A par di cui quest' altro è notte oscura,
Vera vita del mondo e vero lume:
Tu, ch' al semplice suon di tue parole
Il producesti e n' hai paterna cura:
Tu, ch' hai il poter quanto il voler presume,
O fonte senza fonte, o immenso fiume,
Che stando fermo corri, e dando abondi,
E senza derivar da te derivi:
Tu, ch' eterno in te vivi,
E, quanto più ti mostri, più t' ascondi:
Tu che, quand' alma ha di tua luce vaghi
I suoi desir, le scorgi al cielo il volo
Rinnovata fenice a' raggi tuoi:
Se nulla è fuor di te, che solo puoi
Esser premio a te stesso; e, se tu solo
Dai 'l ben, l' obbligo avvivi, e 'l merto paghi,
S' ogni opra adempi, ogni desir appaghi;
Dal ciel benigno nel mio cor discendi,
E gloria a te con la mia lingua rendi.

Men-

Mentre così cantava, e del suo foco
Divin m'ardea la bella duce mia,
L'altre ancor la seguian col canto loro,
E degli angioli insieme il sacro coro,
Del cui concento intorno il ciel gioìa,
Sembrando un novo paradiso il loco.
Conobbi allor, che 'l saper nostro è un gioco;
E che quel, che di Dio si tien per fede,
Certo è via più di quel che l'occhio vede.

DI GIUSEPPE ERCOLANI

Madre immortale (1), che d'amor ripiena
E sovra tutti mite al re del cielo
Piacesti sì, che in te locò mia speme,
Alto m'invoglia di pregarti zelo,
Ma non so cominciar, tanta è la piena
Del gran desio, che mi circonda e preme:
Tu, che 'l mio cor tra le miserie estreme
Reggi di quest'esiglio
Madre d'alto consiglio,
Tu i pensier detta e le parole insieme;
Tal, ch' io di tua pietà degno mi renda,
E la preghiera mia
(Qual'ella sia) nel tuo cospetto ascenda.
Madre beata, che l'eterno nume
In sovrumane inusitate forme
Nel sen chiudesti d'ogni parte intero;
E più beata, perchè ognor conforme
Fosti credendo all'increato lume,
Che fe' noto il gran parto al tuo pensiero:
Non più nube d'errore adombri il vero;
Ma Dio, che in ciel risiede,
Madre d'unica fede,
Abbia mai sempre onor laude ed impero;
E il santo nome, e la sua gloria vole
Dell'avversario ad onta,
Dove tramonta, e dove nasce il sole.
Madre sovrana, che vicina siedi
Al sommo re sovra gli empirei cori,

(1) A Maria N. D. L'Autore nelle annotaz. *questa canzone è una parafrasi dell'orazione Dominicale.*

Do-

Dove il tuo lume ogn'altro lume abbaglia:
Mira, ti prego, come dentro e fuori
Son disarmato, e d'altra parte vedi
Qual mi dà il mio nemico aspra battaglia.
O Regina del ciel di me ti caglia
Nell'eterna memoria,
Madre dell'alta gloria,
Prega il tuo figlio, ch'il suo amor prevaglia;
E quando morte le mie luci adombra,
Fa che il suo regno venga,
E ti sovvenga, ch'io son polve ed ombra.

Madre di Dio, ch'unica e sola al mondo
Con maraviglia dell'età future:
Ecco, dicesti, del Signor l'ancella:
Per te il gran figlio a dissipar l'oscure
Ombre venne di morte, e dal profondo
Trasse la nostra umanità rubella:
O sovra tutti immacolata e bella,
E 'n guise inusitate
Madre d'alta umiltate,
Noi sotto il bel di lui giogo rappella;
E come il cielo, dove indarno l'empia
Schiera infernal fe' guerra,
Così qui 'n terra il suo voler s'adempia.

Madre, a cui diè la provvidenza eterna
L'imperio delle piante e degli armenti;
E pose il fren delle stagioni in mano,
Tempra le piogge e i procellosi venti;
E quando l'aria avvampa, e quando verna
Correggi il gelo ed il calor non sano.
Senza te della terra il frutto è vano,
E vana ogni nostr'opra,
Madre, se tu di sopra
Non fecondi pietosa il colle e 'l piano;
Danne l'esca mortal, che nutre e sazia
Di dì in dì nostre salme,
E pasci l'alme dell'eterna grazia.

Madre invitta de' martiri reina,
Che rimirasti nelle dolci membra
Del caro figlio il dispietato oltraggio:
Non pensar, ch'io peccai, ma ti rimembra,
Che per me della spoglia alma e divina
Oscurossi il bel lume e 'l vivo raggio;
Non guardar me, ma chi mi fe' coraggio,
Mo-

Morendo in tua presenza:
Madre d'alta clemenza,
Quanto più presso è 'l fin del mio viaggio,
Tanto più il core intenerisci e spetra;
E quel ch' ad altri io dono,
Dolce perdono al mio fallire impetra.
Madre, che sin da' secoli vetusti
L'infernal debellasti oste superba,
Che col pensier su l'aquilone ascese,
Mira contro di noi quant' odio serba,
E quanti desta arti e pensieri ingiusti,
Per vendicarsi dell' antiche offese:
Contro essa irata, e verso noi cortese
Volgi i begli occhi tuoi,
Madre, che il tutto puoi;
E 'n virtù del gran Dio, ch' in te discese,
E la nostra esaltò salma caduca,
Fa, che non mai l'antico
Empio nemico a mal oprar n'induca.
Madre pietosa, che principio sei
Dell' uman bene, e sovra tutti eletta
Al comune dolor doni conforto:
Ricordati, che a te sola s'aspetta
Temprare i mali, che soffrir dovrei.
E scritti in fronte da che nacqui io porto,
Tu che dall' alto il sospirato porto
Ne mostri co' be' rai,
Madre, e che tutte sai
L'aspre tempeste, che quaggiù sopporto,
Libera l'alma dal presente affanno,
E, sovra ogn' altro male,
Dall' immortale irreparabil danno.
Se non sapessi, che tu sei che m'odi,
Io non avrei baldanza,
Madre d'alta speranza,
Di chieder tanto con sì bassi modi.
Nostra ti fe' 'l gran figlio arbitra e guida,
E mai mercè non niega
A chi ti prega, e in tua pietà confida.

Una (1), non so se donna o dea mi dica,
Tanto era agli atti e al portamento altera,
Dall'alto di sua spera
Soavemente in terra un dì discese,
Parea d'età tra giovane ed antica,
Sebben di fuor non apparia qual'era;
Che sua sembianza vera
Un bianco velo agli occhi miei contese,
Un bianco vel, che ricopria l'accese
Amorose sue stelle,
Ma in sì leggiadra guisa
Che le rendea più belle;
E al folgorar di lor luce improvvisa
Quasi l'alma restò da me divisa.
All'apparir del sovra umano aspetto,
Com'uom' restai che gran prodigio vede,
Al qual crede, e non crede
Pieno di maraviglia e di timore.
Ma, poichè la conobbi e più sospetto
Di lei non ebbi, le mi strinsi al piede;
E, donde o santa fede
Donde a me, dissi, così eccelso onore?
Ed ella: dall'eterno alto Fattore
Mandata io qui ne vegno,
Perchè 'l tuo fral pensiero
Scorga a sicuro segno:
E col suo lume onnipotente altero
Per l'incerto ti regga arduo sentiero.
Rispondo: O come al maggior uopo giungi,
O bella guida dell'umane menti,
Che tutti far contenti
Puoi miei desiri unica al mondo e sola!
Tu vedi ben dalla gran meta lungi
Che erro pur troppo a passi tardi e lenti,
E, sol formando accenti,
Vo qual fanciul che non sa dir parola.
Il veggo, ella ripiglia, or ti consola;
Ecco ch'io t'apro il cielo,
E la gran donna e i suoi

(1) Per i dolori di Maria N. D.

Alti dolor ti svelo:
Tu quel ch' io dico ascolta e 'l narra poi
Alle future età ne' carmi tuoi.
Il dì (1) che l' increato unico figlio
Scese dall' immortal sede sovrana,
E all' uom senz' opra umana
Unir nel grembo di Maria si volle,
Comparve in lei, non senza alto consiglio,
Trafitto in guisa inusitata e strana,
E come l' inumana
Morte soffrì dal popol empio e folle,
Era tutto di sangue asperso e molle,
E qual nell' ultim' ora
Il vide venir meno,
Tal nella prima ancora
Il concepì d' obbrobrio e duol ripieno
L' afflittissima madre entro il suo seno.
Giunta poi la pienezza alma de' tempi
E 'l gran momento, che Dio nacque al mondo
O qual in se profondo
Sentì dolor l' eccelsa Genitrice!
Tutti dal primo i meritati scempi
In fronte lesse dell' Adam secondo.
Ahi, ch' io pur mi confondo
A spettacol sì crudo e sì infelice:
Vide l' ira del ciel vandicatrice
Tutta scendere in lui,
Vide flagelli e spine
Armarsi a danni sui;
E quei squarciar le membra alme e divine,
E queste i lumi insanguinargli e 'l crine.
Quante volte il suo figlio al sen si strinse,
E mille impresse dolci baci e mille
Nelle vaghe pupille
E ne' labri adorati in paradiso,
Antivedendo quel che Giuda infinse,
Mai non girò sue luci in lui tranquille;
E fiumi, non che stille,
Versò di pianto sull' amato viso;
Quante volte guidollo in festa e in riso

(1) L' Autore: *La IV. stanza si appoggia all' autorità di S. Bernardino: crucifixa crucifixum concepit. Serm. 6. de consen. B. V.*

In questa parte o in quella:
Quante volte gli porse
La verginal mammella,
Mai dal Calvario il suo pensier non torse,
E, sospirando, isopo e fel vi scorse.
Ma questo è nulla a quel che poi l' invitto
Spirto di lei crudo martir sofferse,
Quando nel tempio offerse
Il divin figlio al genitore eterno.
Taccio la fuga nell' estremo Egitto,
Taccio le pene tante e sì diverse
In che amor la sommerse,
Quando il caro smarrì parto superno;
E quella, che trafisse il cor materno,
Spada del duol t' addito:
Spada ancora stillante
Del pianto, che infinito
Ella versò dalle sue luci sante,
E ch' or ignuda ti presento avante.
Al balenar del formidabil brando,
Non più, non più, gridai;
Che sì dolenti cose
Nè udj, nè vidi mai,
Or tu immagina il resto, ella rispose,
E, così detto, agli occhi miei s' ascose.

DI GIOVAM-PIETRO ZANOTTI

Sì, spenta hai pure la tua sete ardente,
(1) Del divin sangue, e tra bestemmie ed onte
Spirò pure il tuo Dio, cruda Sionne?
Io veggio, ecco la pia madre dolente,
Ecco le afflitte e lacrimose donne
Dietro alle turbe rie scender dal monte;
Dimmi come sei paga e come allegra
Dopo l' orrendo scempio,
O se qualche timor freddo ti stringe?
Al minacciato tempio
Rotto è il velo, il suol trema, e 'l sol di negra
Benda il volto si cinge.
Come in pensando all' avvenir t' acqueti?
Forse parlaro al vento i tuoi profeti?

(1) A Gerusalemme per la morte di N. S.

Ben

Ben sovvenir ti dee, quando pensosi
Piangean sulle tue estreme alte ruine
Dallo spirto divin commossi e accesi
Che lor venian davanti i tuoi dogliosi
Giorni, e vedean tuoi muri a terra stesi,
E dell' ampia Giudea l' acerbo fine:
Trema Gerusalem, trema e sospira:
I dì de i tristi augurj
E dell' estinta tua possanza or sono
Misera già maturi
Già il gran Dio d' Israel dà mano all' ira,
Nè v' ha scampo o perdono:
E questo altro fia ben, che in sulla riva
Del barbarico Eufrate andar cattiva.
Quando vedrai su' tuoi bei colli al vento
Ondeggiar le dipinte aquile, e intorno
Ingombrato il Giordan d' armi e destrieri;
E 'l feroce Latin pien d'ardimento
Fartisi incontro, e da i crudi atti e fieri
Spirar vendetta e dura morte e scorno:
Dì, quale avrai difesa ingrata e rea
Donna allor? qual riparo?
Ove i duci? ove quei che dal suo corso
Rapido il sol fermaro,
Mentre Israele gli Amorrei rompea?
U' quelli, al cui soccorso
Obbediente il mare in duo s' aperse,
E l' empio campo e Faraon sommerse?
Ahi ch' ogni speme è vana; e invan procura
Aita da suo' ingegni infermi e lassi
Chiunque ha Dio dalla contraria parte:
Cadranno infin dopo ostinata e dura
Guerra l' alte tue moli, e in ogni parte
Confonderan tue vie dirupi e sassi,
Per cui scorrendo andran di pianto sparsi
I vecchj sacerdoti
E le fanciulle pallide tremanti,
Cercando ove offrir voti;
Che 'l gran tempio e l' altar fian guasti ed arsi;
E tu starai di tanti
Popoli quasi vedova reina
Sola sedendo sulla tua ruina.
Questa fia la mercè dell' empia voglia,
Quando il tuo sangue su te stessa e sopra

I figli tuoi, gridando alto, chiedesti,
Ma lassa! a te qual di tristezza e doglia
Cagion mai porse, onde tu poi movesti
La mano ardita all' esecrabil opra?
Egli pur fu, che ti sottrasse illesa
Al servil giogo indegno;
Egli che, quando al mar desti le spalle,
Ti fu scorta e sostegno,
Or con colonna alta di foco accesa
Segnando il dritto calle,
Or per ristoro alla tua sete aprendo
A un monte 'l fianco, ed or manna piovendo.
Perchè, forse perchè gli alti e superbi
Re Cananei percosse e 'l fiero Egitto,
E 'l gran reale scettro in man ti porse,
Crudel, per questo di lui tanti acerbi
Strazj facesti, e perciò solo hai forse
Quel sacro corpo a un vil legno confitto?
Ah di buon seme troppo amaro frutto!
Ma l' eterna vendetta
Non per tardar terribil meno scende;
So ben io qual t' aspetta
Tempo, e s' allor n' andrai col ciglio asciutto,
E tra quali auree bende
E in qual diadema involta avrai la chioma,
Misera serva lacerata e doma.
Colà sul Tebro di veder già parmi
Grand' archi al vincitor superbo alzati
Di sue vittorie impressi e de' tuoi danni
E le future genti in su quei marmi
Ir rammentando i tuoi gravosi affanni,
E dir: tale han da Dio mercè gl' ingrati.
Colei che tanti al fianco ha lacci attorti,
Ella è Sion, son queste
Vittime che pascean lungo il Giordano:
Ecco l' armi funeste,
Cui Dio commise il vendicar suoi torti,
E poco indi lontano
Segnare a dito chi s' incurva e inarca,
Sul tergo avendo il candelabro e l' arca.
Canzon, sebbene incolta e rozza sei,
Di biasmo in vece troverai pietate,
E avrai, mentre tu piagni,
E illustri donne e cavalieri egregi

Nel tuo dolor compagni.
Ben sa la gente amica di onestate,
Che gli ornamenti e i fregi
Non si confanno e i capei colti ad una
Vergine lagrimosa in veste bruna.

DI GIOVANNANTONIO VOLPI

Eccelso duce (1), a cui stan sempre al fianco
Giunte vera virtute, alta fortuna,
Coppia d'invidia degna e rara al mondo,
Che uscito appena dall' aurata cuna
Col piè non fermo i fior del sentier manco
Lunge lasciasti e 'l basso oscuro fondo;
E, poi che 'l tempo in pel canuto il biondo
Cangiò, n'andasti di que' nodi sciolto
Onde va stretto il vulgo avaro e vile:
Chiaro Signor magnanimo gentile,
Che i prischi esempj a rinnovare hai tolto:
Oh come lieto ascolto
Il grido popolar che sì t'applaude,
E quella che ti segue immensa laude.
I' non potrei ridir qual puro e pieno
Scender fiume di gioja al cor mi senta,
Mirando le due dive a te compagne,
L'una tranquilla e de' suoi ben contenta
Stringe i caldi voler con dolce freno,
E vince il corso delle rote magne (2),
Nè ride a' lieti, nè gli avversi piagne
Subiti casi, ma sicura e forte
Tien su base quadrata ambe le piante,
Base di saldo e lucido adamante,
Cui non ponno crollar gli anni o la morte,
De' tuoi rischi consorte
Costei, come suol madre al caro figlio,
Fu sempre al viver tuo schermo e consiglio.

(1) Al Serenissimo Luigi Pisani Doge di Venezia.

(2) Cioè de' cieli e pianeti, i quali girando credono alcuni aver forza sopra le umane vicende. Ancora Dante Purg. 20 v. 109.

Non pur per ovra delle ruote magne.

L' altra (1), del sommo Dio ministra eletta,
Che dona e toglie, e con poter sovrano,
Le cose di quaggiù turba e confonde,
Già meno altera or sembra, e 'l guardo umano
Placida volge, nè a girar s' affretta
Suo nobil sassò, e l' ire usate asconde.
Le vaghe luci angeliche gioconde
Tien fise in te quasi in sua nobil' opra,
Pur come Fidia un dì godea di Giove
Tonante, a cui formar tutte sue prove
Con arte usò che a' più famosi è sopra:
Or d' obblio si ricopra;
Ch' un simulacro ei fe' di spirto privo;
Quest' è l' idea dell' onor vero e vivo.

Fra 'l popol denso oltra mi metto, e al trono
Più m' avvicino, e in grave amabil voce
Odo parlar la gloriosa donna:
Che del fiume Britanno all' alta foce
Fe' de' tuoi saggi accenti il dolce suono
Gustare a chi regnava in trecce e in gonna (2),
E del Veneto impero alta colonna
Te solea dimostrare a quel possente
Ricco di palme e di trofei Luigi;
E tutta del tuo nome empiea Parigi (3),
Non men che di tesoro aureo lucente.
Or all' Adriaca gente:
Ecco, grida, il gran duce, ecco il signore
De' liberali, e de' cortesi il fiore.

Io virtù sono, io tenero l' accolsi
Nelle mie braccia, e di mio latte il presi
A nutricar, e fui sua scorta e lume:
Sol per me gli occhi tuoi non furo offesi
Dell' oro a' lampi, e all' erto colle il volsi,

(1) Descrizione Cristiana di quell' occulta potestà che i gentili chiamarono Fortuna, e dipinsero posta co' piè sopra un fasso rotondo e volubile.

(2) Anna reina d' Inghilterra, presso la quale fu Ambasciatore per la Repub. Veneta.

(3) I nomi di Città o fiumi possono declinarsi col genere del loro nome universale, e però dirsi *la bella Milano*, perchè Città, e *l' ondoso Adda*, perchè fiume sebbene quella finimento maschile abbia, e questo feminile.

Vestendolo di pronte agili piume.
Egli apprese da me senno e costume,
Io d'un santo liquor tutte gli aspersi
Le labbra, ond'ei di Circe il tosco amaro
Sempre abborrisse, e d'ogni esempio chiaro
Suggesse il dolce in prose elette e in versi:
Io dinanzi gli offersi
Vittore(1)il gran campion, che in mezzo all'onda
L'orgoglio di Liguria e i legni affonda.

E cento e cento ancor Pisani eroi,
Che ricchezze versaro e sangue ed alma,
Per mantener la libertà natia:
Io 'l fei sovra gli affetti acquistar palma,
Sicchè di lui perdendo i cari suoi (2),
Pur del viso il color non si smarria,
Nè a querele, o a sospir diessi in balia,
Quando scagliò costei (come a Dio piacque)
Celeste foco entro alle torri armate,
E volar muri e membra arse scerpate:
Tremò Corcira e 'l monte intorno e l'acque;
Presse anche il duolo, e tacque;
Ma non consente (onde 'l parlar distorno)
Così triste memorie un sì bel giorno.

Ripiglia allor fortuna: I' son la cote
A cui maschio vigor s'affina e cresce,
Io dell'anime forti unica prova;
Nè a fulgid' auro mai fornace incresce,
Che solo in lei gentil divenir pote;
Anzi ad nom grande egual cimento giova,
Cui mio frequente urtare immobil trova,
Quegli dal vulgo s'allontana e sale
Al più alto di gloria inclito nido:
Lui celebrando con sonoro grido
Oltre all' Indico mar fama immortale
Stende le rapide ale.
Dunque, santa virtù, lodar me dei,
Questi fur con Luigi i modi miei.

(1) Vittorio Pisani vinse i Genovesi.
(2) Si allude al fulmine caduto nel 1718 nella rocca di Corfù, e nel magazzino della polvere, onde morì con altri Andrea Pisani Capitano generale fratello di Luigi.

Così detto e risposto io veggio porre
Del buon Signor sull' onorate chiome
Aurea corona l' una e l' altra diva;
E nel vicino mare oh qual s' udiva
Sonar l' amico e glorioso nome!
E lieta, non so come,
Invitandola Teti e Galatea,
Brenta più dell' usato irne parea.

DI BENEDETTO MENZINI

Un verde (1) ramuscello in piaggia aprica
Dell' alber sacro all' Eliconie dive
Io piantai già con giovinetta mano:
Nudrillo in sul principio un' aura amica,
E bevve l' acque cristalline e vive
Che dal bel colle ivan scendendo al piano,
E già sorgea qual re del campo erboso,
Quando atro impetuoso,
Pur come suol dall' aquilone algente,
Fiero turbo gli mosse orrida guerra,
E ne gittò repente
Ogni sua pompa e le sue spoglie a terra.
Strano a pensar, come l' abete e 'l pino
E la quercia frondosa e 'l faggio forte
Parver del cader suo trarne allegrezza;
Perchè locati sopra giogo alpino
Già non temean della contraria sorte,
Turba selvaggia ed ai contrasti avvezza:
Il lauro il lauro mio, che all' ombre amene
Del gelido Ippocrene
Traea le muse, ahi che col tronco infermo
E ludibrio de' venti al suol si giacque;
E, chi riparo e schermo
Dovea prestargli, Apollo il vide e tacque.
Caro germe gentile, ahi chi ti svelle,
Gridai allora, e chi fa oltraggio indegno
Alla tua spoglia omai caduca e frale?
E se questo è tenor d' avverse stelle,

(1) Al Conte Lorenzo Magalotti. Allegoria delle vicende ch' ebbe nel suo poetare.

Che

Che non soffron del ciel pari lo sdegno
Quei ch' ebber teco il nascimento uguale?
Stelle non furon già, fur d'arti ignote
Maghe e profane note,
Che svegliaron per l'aria atre tempeste:
E l'empie furie del tartareo albergo
Uscir veloci e preste
Di procelle e di nembi armate il tergo.
Deh chi cuor generoso asconde in petto,
Rimembri sì qual fu il mio grido e 'l duolo,
Ond' io n' ebbi gran tempo umido il ciglio;
Qualora io vidi un sì crudele effetto
Che portò seco ogni speranza a volo,
E mi tolse dall' alma ogni consiglio.
Le spoglie sparse al caro tronco avante
Io radunai tremante,
E le bagnai di lagrime vivaci;
Poi nel mio seno innamorato accolte
Di mille e mille baci
Giammai non sazio io le segnai più volte.
Anzi dal luogo, onde a ragion sospiro,
Chi 'l crederia? pur da quel luogo istesso
Dopo il mio danno io non sapea levarme;
E volgea lento il debil guardo in giro,
Tal ora alzando il ciglio egro e dimesso,
Per veder s'altri fosse a consolarme;
Com' uom che 'l suo tesor perde tra via,
Che pur avvien si stia
Lì dove il perse, e di trovarlo spera,
E di mille pensier l'animo ingombra:
Poi quando il giorno assera,
La speme e non il duol chiude con l'ombra.
Dunque al rotar del gran pianeta eterno
Non fia ch' altra vermena umile e lenta
Da quel misero tronco unqua germoglie?
Dunque per lui sarà perpetuo verno?
Nè quando il sole il caldo raggio avventa
Di suo smeraldo vestirà le foglie?
Or che giova invitar le ninfe ai balli
Giù per l'Aonie valli,
Se l'alber sacro, a cui corona intorno
Faceasi al suon d'armoniosa lira,
Di sue ricchezze adorno
Più non risplende e grato odor non spira?

Ma pur talvolta in bel giardino illustre
Vidi tenera pianta altrui gradita
Mancar del verde suo nativo onore:
Nè del custode ogni fatica industre
Parea bastante a riserbarla in vita,
Oppur di borea a riparar l'orrore:
Quando ecco ad arte quasi al suol recisa,
Mentr'ella stassi in guisa
Che ravvisarne il suo signor gentile
Non potria 'l luogo dove in pria la scorse,
All'apparir d'aprile
Più che già non solea lieta risorse.
Sorgi ancor tu, diletta amica pianta,
E le verdi tue braccia alzando al cielo
Ringrazia il vero onnipotente Giove,
Che dopo i nembi, onde aquilon si vanta,
Dopo gli sdegni e le pruine e 'l gelo,
Del suo vigor più sopra te non piove.
Altri avverrà che per stupore esclami:
Come di folti rami
Come di nova scorza si rinveste,
E stassi altiera in sull'Etrusche sponde?
Ma all'onorate teste
Tu serba sol della tua sacra fronde.
Lorenzo (1) voi, che per sublime ingegno
Sete d'allor ben degno,
Voi, cui nembo d'error Febo disgombra,
Vedete addentro il mio pensier col senno,
Se, qual per velo ed ombra,
Gli occulti sensi del mio core accenno.

D'EUSTACHIO MANFREDI

(2) O fra quante il sol mira altera e bella
Città, che Appenin cinge ed Arno parte,
E che nel Tosco suol reina siedi:
Se qual sei ti conosci, ed in disparte

(1) Come sia stato corretto questo commiato dalla guasta e stravolta maniera con cui leggevasi innanzi, potrà avvedersene chi questa coll' edizione di venezia vorrà confrontare.

(2) A Firenze. Per lo giorno natalizio di Ferdinando III. gran Duca di Toscana.

Giacer poi vedi sconsolata ancella,
Italia, e so, che tel conosci e 'l vedi:
A Dio ti prostra umilemente e chiedi,
Non che i tuoi colli di fior novi adorni,
Nè che intatte a te serbe
Le mura alte e superbe,
O da' tuoi templi i folgori distorni;
Ma che lieto mai sempre il dì ritorni,
In cui farti il gran dono a lui già piacque,
Onde sì spesso hai di lodarlo usanza:
Io dico il dì, che nacque
L'alto signor, tua gloria e tua speranza.

Che non per lo splendor degli aurei tetti,
Nè per palazzi o per colonne od archi
Che in alto estolli a tant' onor giungesti:
Nè creder già, che tanto il ciglio inarchi
Su i marmi e 'l bronzo e i simulacri eletti
Il passeggero e a riguardar s' arresti,
Quanto sovra di quel, che in sorte avesti,
Raro dono del ciel spirto gentile,
Che se stesso in te spande,
E maestosa e grande
Ancor far ti potria d' incolta e vile.
Mira il sovrano portamento umile,
E mira sfavillar da gli occhi suoi
Lume, che te d' intorno orna e rischiara:
Son questi i pregi tuoi,
E questo è ciò, per cui Fiorenza è chiara.

O giorno illustre ed onorato, in cui
Nel cor ti nacque d' ubbidir vaghezza,
E in man ponesti a' tuoi gran duci il freno:
Che libertà, cui fosti un tempo avvezza,
O signoria, nome sì dolce altrui,
Di questo giogo in paragon vien meno.
In quel dì, che fu il primo a te sereno,
Ergesti alquanto la cervice altera:
Allor giustizia e fede
In te fermaro il piede
E dell' alme virtù l' amabil schiera.
Deh, se pensier del cielo e tuo non era
Ornar d' insegne all' alto merto eguali
L' antico sangue, onde i tuoi prenci sono,
Quante virtù reali
State ascose sarian lunge dal trono!

Vol-

Volgi le antiche carte e i prischi esempli (1)
Tuoi con te stessa or paragona, e gli anni
Segnati d' opre in crudeltà famose;
Allor che afflitte da civili affanni
Le man supplici a Dio tendean ne' templi
Tutte vestite a brun vergini e spose;
Che se tua stirpe il ferro al fin ripose
Sazia di sangue, e i feri sdegni estinse,
Spesso il vicin percosse
Tue mura e il giogo scosse
Spesso e te in volto di pallor dipinse:
Sai quante volte sua catena scinse
Pisa incontro a' tuoi sforzi allor proterva,
O a te catene minacciar si vide,
La quale appena or serva
Fortuna teco e signoria divide.
L' arme non narrerò, che lo straniero
Furor contro a te mosse, e che sovente
Piaghe t' aprir nel fianco aspre e profonde;
Ma ben sai tu, che d' aquilon la gente
Per mezzo a' gioghi tuoi trovò sentiero,
Per cui d' Arno ingombrasse ambe le sponde;
E sassel Arno, cui le lucid' onde
Turbate fur da barbari cavalli,
Che pei Toscani lidi
Cacciar con alti gridi
Ora Tedeschi ora Boemi e Galli;
E quel, che suol giù per pendici e valli
Nel giugno far delle mature spiche
Grandine densa ch' Africo scatene,
Quel le turbe nemiche,
Fer de' tuoi poggi e di tue ville amene.
Rade volte addivien, ch' altrui sublimi
Fortuna ad alto onor senza contrasti,
Sì il favor suo tra noi temprar le piace;

(1) Firenze per molti secoli fu piena di sollevamenti e discordie civili per le fazioni de' Neri e Bianchi de' Guelfi e Gibellini, e fu travagliata altresì da' Pisani Senesi Pistolesi Lucchesi ed altri popoli confinanti, tanto che Leandro Alberti disse: *leggendo ho ritrovato che lungamente non può riposare questa Città che non sia travagliata o da forestieri o da se medesima*. V. Ital. pag. 40.

Pe-

Però quanto soffristi, e quanto osasti,
D'aspro in que' tempi, se ben dritto estimi,
Fu grado e via di tua tranquilla pace.
O come di tua gloria or si compiace
Nel guardar di lassù ciascun de gli avi,
Onde uscì il nobil seme,
Che il tuo gran soglio or preme,
E i tre (1) con lor, ch'ebber del ciel le chiavi!
Mira quanta, e qual è costei, che amavi,
O Cosmo (2), e volgi all'altro Cosmo il ciglio:
Che il tuo gran nome sostener ben puote;
Poi mira il real figlio
E le speranze del real nipote.
Canzon, va pur per questi boschi errando,
Ma non varcar dell'Appenino i segni;
Che ivi col gran Fernando
Stan le divine muse e sacri ingegni.

Donna (3), ne gli occhi vostri
Tanta, e sì chiara ardea
Maravigliosa altera luce onesta,
Che agevolmente uom ravvisar potea,
Quanta parte di cielo in voi si chiude,
E seco dir: non mortal cosa è questa,
Ora si manifesta
Quell'eccelsa virtude
Nel bel consiglio, che vi guida ai chiostri,
Ma perchè i sensi nostri
Son ciechi incontro al vero,
Non lesse uman pensiero
Ciò, che dicean que' santi lumi accesi.
Io li vidi, e gl'intesi,
Mercè di chi innalzommi, e dirò cose
Note a me solo, e al vulgo ignaro ascose.

(1) Leone X. creato nel 1513. Clemente VII. creato nel 1523 e Lone XI. creato nel 1605.
(2) Cosimo il vecchio padre della patria, e Cosimo III. padre di Ferdinando III. nato nel 1663.
(3) Per Giulia Caterina Vandi leggiadrissima donzella, quando si fece monaca. Canzone per comune sentimento maravigliosa e da competere colle prime.

Quan-

Quando piacque a Natura
Di far sue prove estreme
Ne l'ordir di vostr'Alma il casto ammanto,
Ella, ed Amor si consigliaro insieme,
Siccome in opra di comune onore,
Maravigliando pur di poter tanto:
Crescea il lavoro intanto
Di lor speme maggiore,
E col lavoro al par crescea la cura;
Fin che l'alta fattura
Piacque all'Anima altera,
La qual pronta, e leggiera
Di mano a Dio, lui ringraziando, uscia,
E raccoglica per via,
Di questa spera discendendo in quella,
Ciò, ch'arde di più puro in ogni stella.

Tosto, che vide il mondo
L'angelica sembianza,
Ch'avea l'Anima bella entro il bel velo:
Ecco gridò, la gloria e la speranza
Dell'età nostra, ecco la bella immago
Sì lungamente meditata in cielo;
E in ciò dire ogni stelo
Si fea più verde e vago,
E l'aer più sereno e più giocondo:
Felice il suol, cui 'l pondo
Premea del bel piè bianco,
O del giovenil fianco,
O percotea lo sfavillar de gli occhi:
Ch'ivi i fior visti o tocchi,
Intendean lor bellezza, e che que' rai
Movean più d'alto, che dal sole assai.

Stavasi vostra mente
Paga intanto e serena,
D'alto mirando in noi la sua virtute;
Vedea quanta dolcezza e quanta pena
Destasse in ogni petto a lei rivolto,
E udia sospiri, e tronche voci, e mute;
E per nostra salute
Crescea grazia al bel volto,
Ora inchinando il chiaro sguardo ardente,
Ora soavemente
Rivolgendolo fiso
Contro dell'altrui viso,

Qua-

Quasi col dir: mirate, Alme, mirate
In me, che sia beltate,
Che per guida di voi scelta son io,
E a ben seguirmi condurrovvi in Dio.
Qual' io mi fessi allora,
Quando il leggiadro aspetto
Pien di sua luce agli occhi miei s'offrìo,
Amor, tu l' sai, che il debile intelletto
Al piacer confortando in lei mi festi!
Veder ciò, che vedem' tu solo, ed io,
E additasti al cor mio
In quai modi celesti
Costei l'Alme solleva, e le innamora;
Ma più d'Amore ancora
Ben voi stesse il sapete,
Luci beate e liete,
Ch'io vidi or sovra me volgendo altere
Guardar vostro potere,
Or di pietate in dolce atto far mostra,
Senza discender dalla gloria vostra.
O lenta, e male avvezza
In alto a spiegar l'ale,
Umana vista! o sensi infermi e tardi!
Quanto sopra del vostro esser mortale
Alzar poteavi ben' inteso un solo
Di que' soavi innamorati sguardi!
Ma i gran piacer codardi
Vi fece al nobil volo,
Che avvicinar poteavi a tanta altezza;
Che nè altrove bellezza
Maggior sperar poteste,
Folli, e tra voi diceste,
Quella mirando allor presente, e nova,
Qui di posar ne giova,
Senza seguir la scorta del bel raggio:
Qual chi per buon soggiorno obblia il viaggio.
Vedete or come accesa
D'alme faville e nove
Costei corre a compir l'alto disegno!
Vedi, amor, quanta in lei dolcezza piove,
Qual si fa il Paradiso, e qual ne resta
Il basso mondo, che di lei fu indegno!
Vedi il beato Regno
Qual luogo alto le appresta,

Qual se all' erbette in grembo
Di chiaro fonte ombroso
Sgorga ruscello senza muover onde;
Ed ecco oscuro nembo,
Ch' austro diluvioso
Move dall' alto, e il ciel mesce e confonde,
Ei per le messi bionde
Ei per le piagge apriche
Corre con piè sonante,
E rapido spumante
Volve i gran tronchi delle quercie antiche,
E tra le oscure selve
Sgombra dai vecchi nidi augelli e belve.

Tale ad udirsi il canto
Ch' or ne' begl' inni eletti
Dolce e soave da' suoi labbri uscia,
Dolce e soave tanto,
Che i più ruvidi petti
Tutti di gioja inusitata empìa;
Dolce, se mai s' udia
In suon semplice umile
Narrar selve e pastori,
Dolce, se i sacri amori,
Onde al ciel drizza i vanni alma gentile,
Spiegava in novi accenti
A pargoletti e vergini innocenti.

Ed or con alta voce
Di minacciosi carmi
Dicea dei duci l' onorate imprese,
Diceva il re feroce (1)
Gran folgore dell' armi
E le barbare torri a terra stese;
E quinci a nove offese
Incontro all' oriente
I Sarmati movea,
Quindi a guerra accendea
La molle neghittosa Itala gente
D' arme straniere cinta,
Per servir sempre o vincitrice o vinta.

(1) Giovanni III. re di Polonia famoso nella guerra dell' Anno 1683 celebrato dal Filicaja nella canzone, *re grande e forte ec.*

Ma

Ma sulle ardenti stelle,
Altr'erbe ed altri prati
Calca or col piede, ed altre selve ei mira:
Le ignude forme e belle
D'altri cantor beati
A se d'intorno in un bel cerchio ammira,
Parte con lor respira
L'aura serena e nova,
Parte per monte o bosco
Fra il Savonese, e 'l Tosco (1)
Lento passeggia, e con lor canta a prova
Cinte d'allor le tempie,
E di nova vaghezza il ciel riempie.
Canzon, non istancar quest'ombre amiche
Con suon rozzo selvaggio,
Ma rimanti sepolta in questo faggio.

Spirto gentil (2), che in giovinetta etade
Quanto e qual sei già mostri, e manifesti
Quelle virtù che largo il ciel t'ha dato;
Poichè alle cime alte d'onor giungesti,
A cui si va per faticose strade,
E torni a noi del terzo lauro ornato,
Cantando io non dirò tuo eccelso stato
Nè a parte a parte narrerò tuoi pregi,
E so che il merto de' bei fatti egregi
Per dir non cresce, e per tacer non scema.
Ma non sarà ch'io prema
Amor che move la mia lingua e snoda,
Membrando ciò che un giorno esser tu dei,
E dirò, che ognun m'oda,
Le mie speranze e i dolci augurj miei.
Certo non meglio ai guardi nostri appare
L'alta bontà che di noi cura prende,
E le create cose ordina e move,

(1) Gabriele Chiabrera da Savona, e Francesco Petrarca.

(2) Per D. Annibale Albani ora Cardinale sottodecano, quando in Urbino fu addottorato in sacra Teologia dopo le lauree dell'una e dell'altra legge.

Che

Che allor quando i perigli ultimi attende
Per far nascer quaggiuso anime chiare
Che non avrian destra materia altrove.
Del Leon Lacedemone le prove
Qual luogo avrian, se alle fatali strette
Colto non era, e qual l' aspre vendette
Del minor Scipio, che per Libia sparse
Il Latin foco e l' arse,
Se Roma non temea gli stessi scempi
Pallida ancor per fresche piaghe acerbe!
Or par che a' nostri tempi
Tal uopo e tal soccorso ancor si serbe.

Ma non è già che i vacillanti seggi
Ne' lor perigli rassicuri e fermi
Alma di guerre ognor vaga e di morti:
Spesso agl' imperi ancor difese e schermi
Fer gli aurei studj e le divine leggi
Di bei consigli dolcemente accorti.
Nè men Roma ringrazia o tra' suoi forti
Conta Fabricio e Numa o pur l' atroce
Cato o di Tullio la temuta voce,
Che qual del brando mai fe' miglior uso:
Questo è ben ciò, che chiuso
Italia ha nel pensier, mentre al tuo piede
Si sta col ciglio lagrimoso e grave,
E di pronta mercede
Signor ti prega, e speme altra non have.

A lei pon mente in cui nulla si scorge
Sembianza più dell' opre alme e pregiate,
Ond' è sua fama sovra il ciel salita:
Virtù, che le fu scorta in altra etate,
Mal secura è de' passi, e niun le porge
La destra, e tale anco a cader l' aita:
Ma più le duol che sua sventura invita
A straziarla ancor l' estrania gente,
La qual, siccome rapido torrente,
Spazio ne' campi nostri a cercar viene,
E non è chi l' affrene;
Che la stirpe di lei nell' ozio langue,
Le man tenendo neghittose e pigre,
Mentre il Pò bee suo sangue,
Che meglio tingeria l' Eufrate e 'l Tigre.

Io so che ella sel vede e parte il soffre,
Perchè fermi presagi in petto asconde,

Che

Che le dure catene a lei tu sciogli;
E volta a te le piaghe sue profonde
Ti mostra, e caldi prieghi aggiunge ed offre,
Che il durissimo giogo omai si toglia:
Nè pur per te confida uscir di doglia,
Ma ricovrar suo primo stato altero;
Che, se scritto è lassù che l'alto impero
Torni e dilati ancor in nova parte,
E le treccie ora sparte
Raccolga e cinga di purpurea benda,
Donna de' mari e delle terre estreme,
Io non so che s'attenda,
Nè in chi meglio locar debba sua speme.

Sol veggio un'altra via, per cui disperga
La tema, e 'l duol, che ad occupar sen vegna
Altri tua vece, e lei conforti e sgravi,
Ben'ella vede il tuo gran zio (1) che regna
Sul Vaticano, e l'onorata verga
Sostiene, e del ciel regge ambe le chiavi,
Cercar con modi ognor santi e soavi,
Siccome freni ed a ragion soggetti
L'odio e il furor negl'indurati petti:
Scorge quali a suo pro fondar procuri
Principj alti e securi
Di pace, e come in ciò tutto s'adopre:
E forse fia, che cotanto alto ei passi
Nelle ammirabil opre,
Che a te campo di gloria altro non lassi.

Ond'ella il prega, poichè augurio certo
Ha d'imprese veder nove e sublimi,
E della sorte sua più non diffida,
Che te a parte ne chiami e gli onor primi
Dell'ostro, al sangue no, ma doni al merto,
E la bell'opra sua teco divida.
O di qual liete trionfali grida
Sonerà il Tebro l'aspettato giorno!
O qual ti vedrem poi di gloria adorno
Sparger leggiadri esempj, e i cor gentili
Far di codardi e vili,
E destar le faville in petto altrui
Ancor rimaste di virtù Latina!

(1) Clemente XI.

Tem-

Tempi beati, a cui
Tanta felicitade il ciel destina?
Canzon tu vedra' Italia egra e pensosa
Un garzon solo riguardar fra mille:
Inchinerai l'altera donna, e dille,
Ch' io so, che il desir suo tu non appaghi;
Ma che gran parte ascosa
Io porto ancor de' miei pensier presaghi.

DI LUIGI GIUSTO

Se fu puro (1) l'amor sincero e forte,
Onde viss' io quasi due lustri vago
Del tuo costume e del favor tuo raro:
Se dal cielo e da te scelto in consorte
L'ognor prudente tuo desio fei pago,
Tu cara a me, quant' io sempre a te caro,
Se da quel giorno amaro,
Che fra i vagiti della doppia prole
Me, infelice, lasciasti in abbandono,
Fui sempre fido, e il sono
Al gran nome e alle tue gravi parole:
Deh Fenicia, dall' etra ov'or se' accolta
A me ti volgi e le mie voci ascolta.
Invido del mio ben già il fato ingiusto,
S' affrettava a spogliar l' ingrato mondo
D' ogni ornamento, e me colmar d' affanno;
(O spirto uman quanto sei cieco e angusto!)
E intanto noi con un gioir profondo
Ci rendevam più acerbo il nostro inganno:
Era già volto l'anno
A quell'età che il suol ferace rende,
Se di bellezze ingiuriosa il priva:
Io sedea teco in riva
Del Lario là dove dell' Adda ei scende;
Quando sovra l'opposta amena spiaggia
Questa ci apparve amabil donna e saggia.

(1) Per Lucrezia Agudi gentil donzella Milanese quando si vesti monaca. L' autore parla a Francesca Manzoni sua moglie celebre poetessa, tra le pastorelle d' Arcadia *Fenicia*.

Pin-

Pinte ancora mi stanno agli occhi innante
Le tenere accoglienze e i dolci amplessi
Onde tu lei, ella te strinse al senno:
Fisa ti veggio in quel vago sembiante
In cui natura ha tanti lumi impressi,
Che più angelico sembra che terreno:
Di santo zelo pieno
Odi il leggiadro ragionare accorto
Che ti fa dell'ingegno e del cor fede;
L'idea che immobil siede
Nel suo pensier già tu sagace hai scorto:
Ed o, esclami, o felice altera brama!
Ed ella: ah loda lui ch'a se mi chiama.

Allora fu che ti si sparse in fronte
Un vivo raggio, che nel costei volto
Riflesso vibrò intorno aure faville:
L'eccelso ingegno tuo perenne fonte
D'alti concetti allora in se raccolto
I di lei pregi vide a mille a mille;
E, come avvien che stille
Il dolce mel ne' ben disposti favi
Ape industre che 'l meglio dai fior colse,
Il labbro tuo, che sciolse
Gli accenti a un tempo fervidi e soavi,
Spirò tal gaudio in quest' alma angioletta,
Che ugual da umana lingua in van s'aspetta.

Beata se' fra quante veston gonna,
Dicesti, a guisa d'uom che nulla sente
Sua virtù per cui poggia oltre ogni meta,
Tu che in età sì tenera già donna
De' proprj affetti il cor volgi e la mente
A chi la mente e 'l cor stenebra e acqueta;
Mentre intrepida e lieta
Sprezzi i fallaci gl'incostanti doni,
Che a gara in te natura e sorte uniro,
Del festeggiante empiro
A gara più gentil gli spirti sproni:
Già cupido d'ornarti ognun si mostra
De' più bei fregi dell'eterea chiostra.

Ben io farò nel memorando giorno
Del tuo trionfo tanto altrui palese
Il tuo valor, quanto celarlo agogni;
Se non che, dal tuo sacro umil soggiorno
Udendo il suon d'ognor più chiare imprese,
Fia

Fia del mio scarso dir ch' io mi vergogni.
Parranno al mondo sogni
Gli eccelsi vanti onde dei gir famosa,
E prove fien di quanto uom possa in terra.
Lassa, che in simil guerra
Al maggior duopo io fui ritrosa e lenta!
E qui, volgendo al suol confusi e mesti
Gli occhi, d' un bel rossor sparsa tacesti.
Misero me, se chi la stirpe umana
Vuol si ripari per compagna e duce
Non mi ti dea del viver mio nel fiore!
Del torto calle, in cui mia voglia insana
Faceami errar, tu colla tersa luce
Di tue maniere mi traesti fuore:
Tu mi cangiasti il core,
Che a poco a poco si rinfranca e addestra
A seguirti là suso ove tu regni:
Deh prega che i ritegni
Sciolgansi omai di mia prigion terrestra:
Che teco ammiri anch' io di sua vittoria
Qual colga in ciel costei serto di gloria.
Canzon, che sì mal compj
Il voler d' una donna or fatta dea,
Mia invisibile ognor guida e ristoro,
Esci del dotto coro
Di lor, cui ferve in sen fiamma Febea:
Sol con questa donzella e l' altre prodi
Di Fenicia ragiona e di sue lodi.

DI DURANTE DURANTI

Spesso (1) fra tuoni e lampi
Di fosche nubi ingombro il ciel minaccia
Contro i mortali assai vicina l' ira:
L' agricoltor a' coltivati campi
Volge la trista e lagrimosa faccia,
E fra l' onde il nocchier piange e sospira,
Che il suo periglio mira
Sull' ampio mar, cui 'l fero turbin volve;

(1) Per la grave malattia, e felicemente ricuperata sanità di N. S. Benedetto XIV.

Poi soffiando talor propizj venti
In poca pioggia il nembo si risolve
E coi bei rai lucenti
A rischiarar la terra il sol ritorna;
E ognun la doglia in allegrezza torna.

Ben del più grave sdegno,
Onde veggendo ogni virtù sbandita
Il giusto Dio contro il suo popol arse,
A noi diè allora un manifesto segno,
Quando a troncar la preziosa vita
Morte crudel del pastor santo apparse.
Piangere e contristarse
Allor dovea sol per se stesso il mondo;
Non già per lui, che fuor d' ogni periglio
Di sua pietà del suo saver profondo
Da questo breve esiglio
Iva a coglier lassù degna mercede
Ove i Leoni ed i Gregorj han sede.

Pur riguardar Dio volse,
Che pietà in mezzo all' ira il suo cor vinse,
Più all' uopo assai che agli empj falli nostri.
Essa il crudo flagel di man li tolse,
Che per vendetta ai nostri danni strinse,
Perchè la sua giustizia a noi si mostri:
Agli arrabbiati mostri
Aspri nemici della vera Legge
Troppo senza tal guida a lui fu grave
Veder in preda il suo diletto gregge;
All' agitata nave
Di Pier, che solca sì difficili acque,
Sì provido nocchier serbar gli piacque.

Quanta gioja e speranza
Ebbe chiunque il comun bene apprezza,
Quando fu al soglio il santo Padre assunto,
Tanta di paro agli atti e alla sembianza
Mostrò quel dì sentir doglia e tristezza,
Che 'l suo viver credeasi a sera giunto.
Tutta chiara in quel punto
L' altrui fede ed amor si fe' palese;
Che nei perigli sol meglio si scopre.
O giorni e notti a un tanto fin ben spese,
O assai lodevoli opre!
Degne che ogni altra etate il suon n' intenda;
Perchè vera virtute il mondo apprenda.

Il

Il tuo onorato zelo,
Colonna Eccelsa (1), in cui si fonda e dura
L' onore e il lustro del Latino nome,
Non coprirà l' obblio d' oscuro velo;
Che si saprà qual amorosa cura
Nel periglio comun prendesti, e come
A chi t' ornò le chiome
Del sacro Roman ostro assai per tempo
Il grato animo tuo mostrar volesti.
Vincano i versi miei la morte il tempo,
Perchè memoria resti
Di sì bella virtù nel mondo chiara,
Tanto pregevol più, quanto più rara.
Di quai più scelte frondi
Dovrem serto, Laurenti (2), al crin formarte,
Perchè la gloria tua non sia mai spenta!
Mostrasti assai, che a te non vieta e asconde
Niun de' secreti suoi la mendic' arte,
Che su i Regnanti è ognor dubbiosa e lenta.
O Roma ti rammenta
L' alto pensier che ad onorar ti mosse
Lui (3) che da gran mal ne' prischi tempi
Quel tuo diletto imperador riscosse:
Sì generosi esempi
Tant' oggi fora il rinnovar più giusto,
Quanto è più degno il gran Pastor d' Augusto.
Divota il ciel ringrazia
D' un tanto don la terra, e il giorno segna,
E si rinfranca la comune speme.
La santa Fè per la novella grazia
Più in alto ancor la gloriosa insegna
Spiega fin nelle piaggie Indiche estreme.
La sua nemica freme
Che si rimembra dei sofferti danni

(1) Girolamo Card. Colonna Promaggiordomo di N. S.

(2) Monsignor Laurenti medico di Sua Santità.

(3) Antonio Musa Liberto e Medico di Ottaviano Augusto Imperad. al quale il popolo Romano innalzò una statua in vicinanza di Esculapio, poichè felicemente ebbe guarito Augusto. Leggesi in sua lode un Epigramma antico ne' Cataletti di Virgilio.

E quanto ognor col suo gran lume valse
Il pastor sommo a disvelar gl' inganni
Di sue dottrine false,
Degno Pastor per cui condur si veggia.
A un solo ovil l' universale greggia.
E se di là si sente
Piacere alcun delle terrene cose,
S' allegra ancor fra l' anime beate
Quel chiaro onor (1) della natia mia gente;
Le cui degne opre nell' obblio nascose
Andran fra poco d' un gran nome ornate
Alla futura etate:
Io ben non so, s' ei più gloriar si debba
O perchè a' giorni suoi l' onor dell' ostro
Da un Paolo (2) ottenne, che sì caro l' ebbe;
O perchè al tempo nostro
Alla memoria sua dia lustro e fregio
D' un Benedetto il nome, e l' abbia in pregio.
Sul più salubre colle,
Che in se racchiuda la città Latina,
Vedrai, Canzone, il successor di Piero;
Ivi divota al gran pastor t' inchina;
E quando al suo primiero
Vigor tornato ed in salute il vedi
Baciali umile i sacrosanti piedi.

(1) Il Card. Durante la vita del quale scritta dal Poeta vien presentata a Benedetto XIV.
(2) Paolo III. di sempre veneranda memoria.

CAN-

CANZONI

PINDARICHE

DI VINCENZO DA FILICAJA

E Fino (1) a quanto inulti
Fian, signor, i tuoi servi? e Fino a quanto
De' i barbarici insulti
Orgogliosa n' andrà l' empia baldanza?
Dov' è dov' è gran Dio, l' antico vanto
Di tu' alta possanza!
Su' campi tuoi, su' campi tuoi più culti
Semina stragi e morti
Barbaro ferro, e te destar non ponno
Da sì profondo sonno
Le gravi antiche offese e i novi torti?
E tu 'l vedi e comporti;
E la destra di folgori non armi,
O pur gli avventi agl' insensati marmi?
Mira, oimè, qual crudele
Nembo d' armi e d' armati, e qual torrente
D' esercito infedele
Corre l' Austria a inondar! mira, che il loco
A tant' empito manca, e a tanta gente
Par che l' Istro sia poco,
E di tant' aste all' ombra il dì si cele.
Tutte son qui le spade
Dell' ultimo oriente, e alla gran lutta
L' asia s' unio qui tutta,

(1) A Dio. Quando il Sultano Maometto IV. nel 1683 venne con cencinquanta mila soldati ad assediar Vienna. Di questa canz. così ne scrisse all' autore Francesco Redi: *presentai al gran duca la maestosa religiosissima canzone di V. S. per l' assedio di Vienna. Volle sua Altezza, che gliela leggessi, ed ascoltolla non solamente con somma soddisfazione, ma volle ancora lodarla interrompendo a luogo la mia lettura . . . la fece di nuovo leggere pubblicamente alla sua tavola mentre desinava: e comandò che fosse copiata, e ne ha mandata la copia in Francia . . . tutti i letterati ne dicono cose grandi*. V. Tom. 4.

E quei che 'l Tanai solca, e quei che rade
Le sarmatiche biade,
E quei che calca la Bistonia neve,
E quei che 'l Nilo e che l' Oronte beve.

Di cristian sangue tinta
Mira dell' Austria la città reina
Quasi abbattuta e vinta
Mille e mille raccor nel fianco infermo
Fulmin temprati all' infernal fucina;
Mira, che frale schermo
Son per lei l' alte mure, ond' ella è cinta:
Mira le palpitanti
Sue rocche: odi, odi il suon che a morte sfida,
Le disperate strida
Odi e i singulti e le querele e i pianti
Delle donne tremanti,
Che al fiero aspetto de i comun perigli
Stringonsi al seno i vecchi padri e i figli.

L' onnipotente braccio,
Signor, deh stendi, e sappian gli empj omai,
Sappian, che vetro e ghiaccio
Son lor armi a' tuoi colpi, e che sei Dio.
Di tue giuste vendette a i caldi rai
Struggasi 'l popol rio,
Qual porga il collo al ferro, quale al laccio,
E, come fuggitiva
Polve avvien che rabbioso austro disperga,
Così persegua e sperga
Tuo sdegno i Traci, e sull' augusta riva
Del Danubio si scriva:
Al vero Giove l' Ottoman Tifèo
Qui tentò di far guerra, e qui cadèo.

Del re superbo Assiro
Gli aspri arieti di Sion le mura
So pur, che invan colpiro;
E tal poi monte d' insepolti estinti
Alzasti tu, che inorridì natura:
Guerrier dispersi e vinti,
So, che vide Betulia e 'l duce Siro
Con memorando esempio
Trofeo pur fu di feminetta imbelle:
Sulle teste rubelle
Deh rinovella or tu l' antico scempio:
Non è di lor men empio

Quei,

Quei, che servaggio or ne minaccia e morte,
Nè men fidi siam noi, nè tu men forte.
Che s'egli è pur destino,
E ne' volumi eterni ha scritto il fato,
Che deggia un dì all' Eusino
Servir l'Ibera e l'Alemanna Teti
E 'l suol cui parte l' Apennin gelato:
A' tuoi santi decreti
Pien di timore e d' umiltà m'inchino:
Vinca, se così vuoi,
Vinca lo Scita, e 'l glorioso sangue
Versi l'Europa esangue
Da ben mille ferite: i voler tuoi
Legge son ferma a noi:
Tu sol se' buono e giusto, e giusta e buona
Quell' opra è sol, che al tuo voler consuona.
Ma sarà mai, ch' io veggia
Fender barbaro aratro all' Austria il seno,
E pascolar la greggia
Ove or son cittadi, e senza tema
Starsi gli Arabi armenti in riva al Reno?
Nella ruina estrema
Fia, che dell' Istro la famosa reggia
D' ostile incendio avvampi,
E dove siede or Vienna abiti l'eco
In solitario speco,
Le cui deserte arene orma non stampi?
Ah no, Signor, troppo ampj
Son di tua grazia i fonti, e tal flagello
Se in cielo è scritto, a tua pietà m'appello.
Ecco d' inni divoti
Risonar gli alti templi, ecco soave
Tra le preghiere e i voti
Salire a te d' Arabi fumi un nembo:
Già i tesor sacri, ond' ei sol tien la chiave,
Dall' adorato grembo
Versa il grande Innocenzio (1), e i non mai voti
Erari apre e comparte:
Già i Cristiani regnanti alla gran lega
Non pur commove e piega,
Ma in un raccoglie le milizie sparte

(1) Innocenzio XI. S. P.

Del Teutonico Marte ;
E, se tremendo e fier più che mai fosse
Scende il fulmin Polono (1), ei fu che 'l mosse.
Ei dall' Esquilio colle
Ambo in ruina dell' orribil Geta,
Mosè novello, estolle
A te le braccia, che da un lato regge
Speme, e Fede dall' altro. Or chi ti vieta
Il ritrattar tua legge,
E spegner l' ira, che nel sen ti bolle?
Pianse e pregò l' afflitto
Buon re di Giuda, e gli crescesti etate:
Lagrime d' umiltate
Ninive sparse, e si cangiò 'l prescritto
Fatale infausto editto:
Ed esser può, che 'l tuo pastor divoto
Non ti sforzi, pregando a cangiar voto?
Ma sento, o sentir parme
Sacro furor, che di se m' empie: Udite,
Udite o voi, che l' arme
Per Dio cingete, al tribunal di Cristo
Già decisa in pro vostro è la gran lite.
Al glorioso acquisto
Su su pronti movete: in lieto carme
Tra voi canta ogni tromba
E 'l trionfo predice: Ite abbattete
Dissipate struggete
Quegli empj, e l' Istro al vinto stuol sia tomba:
D' alti applausi rimbomba
La terra omai: che più tardate! aperta
E' già la strada, e la vittoria è certa.

(1) Giovanni III. re di Polonia unitosi in lega coll' Imp. Leopoldo assoldò quaranta mila combattenti.

Le

Le corde d'oro (1) elette
Su su, Musa, percoti, e al trionfante
Gran Dio delle vendette
Compon d'inni festosi aurea ghirlanda.
Chi è, che a lui di contrastar si vante,
A lui che in guerra manda
Tuoni e tremuoti e turbini e saette?
Ei fu, che 'l Tracio stuolo
Ruppe atterrò disperse; e il rimirarlo
Struggerlo e dissiparlo
E farne polve, e pareggiarlo al suolo,
Fu un punto, un punto solo;
Ch'ei può tutto, e città scinta di mura
E' chi fede ha in se stesso, e Dio non cura.
Si crederon quegli empj
Con ruinoso turbine di guerra
Abbatter torri e tempj,
E sver da sua radice il sacro impero:
Empir pensaron di trofei la terra,
Ed oscurar credero
Con più illustri memorie i vecchi esempi,
E disser: l'Austria doma,
Domerem poi l'ampia Germania; e all'Ebro
Fatto vassallo il Tebro,
A Turco ceppo il piè rasa la chioma
Porgerà Italia e Roma:
Qual Dio, qual Dio delle nostr'armi all'onda
Fia che d'oppor si vanti argine o sponda?
Ma i temerarj accenti,
Qual tenue fumo alzaronsi e svaniro,
E ne fer preda i venti;
Che, sebben di val d'Ebro attrasse Marte

(1) Per la liberazione di Vienna seguita li dodici di Settembre del 1683. Francesco Redi surriferito così parla all'autore in un'altra lettera: *la canzone di V. S. per l'assedio avea di tal maniera ripiene di maraviglia le menti de' Letterati, che si credea comunemente non potersene da chi che sia farsene altra simile. Ma affè che... la seconda sua canzone per la vittoria non solamente è sorella della prima; ma parmi ancora più robusta ec.*

Vapor, che si fer nuvoli e s'apriro (1)
E piover d'ogni parte
Aspra tempesta sull'Austriache genti,
Perir la tua diletta
Greggia, Signor, non tu però lasciasti;
E all'empietà mostrasti,
Che arriva e fere, allor che men s'aspetta,
Giustissima vendetta.
Il sanno i fiumi, che sanguigni vanno,
E 'l san le fiere e le campagne il sanno.
Qual corse gel per l'ossa
All'Arabo profeta e al sozzo Anubi,
Quando l'ampia tua possa
Tutte fe' scender le sue furie ultrici (2)
Sulle penne de i venti e sulle nubi?
L'orgogliose cervici
Chinò Bizanzio, e tremò Pelio ed Ossa:
E le squadre rubelle,
Al ciel rivolta la superba fronte,
Videro starsi a fronte
Coll'arco teso i nembi e le procelle,
E guerreggiar le stelle
Di quell'acciar vestite, onde s'armaro
Quel dì, che contro ai Cananei pugnaro.
Tremar l'insegne allora,
Tremar gli scudi, e palpitar (3) le spade
Al popol dell'aurora
Vidi; e qual di salir l'egro talvolta
Sognando agogna, e nel salir giù cade,
Tal ei sentì a se tolta.

(1) Le mine le bombe e gli altri fuochi artifiziali del campo nimico.

(2) Accenna la tempesta che fu la notte de' quattordici di Agosto con fulmini e diluvio di pioggia, onde il campo Turchesco ebbe gran danno.

(3) Metafora troppo ardita. Le canzoni Pindariche sebbene abbiano licenza di usare traslati arditi più assai che le Petrarchesche, vogliono tuttavia queste metafore istesse avere la sua misura. Pertanto i giovani non seguiranno indifferentemente ogni espressione delle canzoni Pindariche del Filicaja, nelle quali avvene alcune di smoderate ed eccessive, come sembra la surriferita.

Ogni forza ogni lena, e in poco d' ora
Sbaragliato e disfatto
Féo di se monti, e riempieo le valli
D' uomini e di cavalli
Svenati o morti o di morire in atto:
Del memorabil fatto
Chi la gloria s' arroga? Io già nol taccio:
Nostre fur l' armi, e tuo, Signor, fu 'l braccio.

A te dunque de' Traci
Debellator possente, a te, che in una
Vista distruggi e sfaci
La barbarica possa, e al cui decreto
Serve suddito il fato e la fortuna,
In trionfo sì lieto
Alzo la voce, e i secoli fugaci
A darti lode invito:
Saggio e forte sei tu, pugna il robusto
Tuo braccio a pro del giusto;
Nè difesa umiltà, nè folle ardito
Furor lascia impunito:
Milita sempre al fianco tuo la gloria,
E al tuo soldo arrolata è la vittoria.

Là dove l' Istro bee
Barbaro sangue, e dove alzò poc' anzi
Turca empietà moschee,
Ergonsi a te delubri: a te, cui piacque
Salvar di nostra eredità gli avanzi,
Fan plauso i venti e l' acque,
E dicono in lor lingua: a Dio si dee
Degli assalti repressi
Il memorando sforzo: a Dio la cura
Dell' assediate mura,
Rispondon gli antri, e ti fan plauso anch' essi:
Veggio i macigni istessi
Pianger di gioja, e gli alti scogli e i monti
A te inchinar l' ossequiose fronti.

Ma, se pur anco lice
Raddoppiar voti e giunger prieghi a prieghi,
La spada vincitrice
Non ripongasi ancor. Pria tu l' indegna
Stirpe recidi, o fa che 'l collo pieghi
A servitù ben degna:
Pria, Signor, della tronca egra infelice
Pannonia i membri accozza,

E riunirli al capo lor ti piaccia.
Ah no, non più soggiaccia
A doppio giogo in se divisa e mozza:
Regnò, regnò la sozza (deggia
Gente ahi pur troppo, e tempo è omai, che
Tutta tornare ad un pastor la greggia.
Non chi vittoria ottiene,
Ma chi ben l' usa il glorioso nome
Di vincitor ritiene.
Nella naval gran pugna (1), onde divenne
Lepanto illustre, e per cui rotte e dome
Fur le Sitonie antenne,
Vincemmo è ver; ma l' Idumee catene,
Cipro non ruppe unquanco:
Vincemmo, e nocque al vincitor il vinto:
Qual fia dunque, che scinto
Appenda il brando, e ne disarmi il fianco?
Oltre, oltre scorra il franco
Vittorioso esercito, e le vaste
Dell' Asia interne parti arda e devaste.
Ma la caligin folta
Chi dagli occhi mi sgombra? ecco, che 'l tergo
Dei fuggitivi a sciolta
Briglia, signor, tu incalzi, ecco gli arresta
Il Rabbe (3) a fronte, ed han la morte a tergo.
Colla gran lancia in resta
Veggio, che già gli atterri e metti in volta:
Veggio, ch' urti e fracassi
Le sparse turme, e di Bizanzio a i danni,
Stendi sì ratto i vanni,
Che già i venti, e 'l pensiero indietro lassi;
E tant' oltre trapassi,
Che vinto è già del mio veder l' acume,
E allo stanco mio vol mancan le piume.

(1) La battaglia del 1571 ai Curzolari, nella quale i Veneziani collegati con Pio V. e con Filippo II. re di Spagna disfecero la grossa armata di Selimo II. che si trovava nel golfo di Lepanto. V. Andr. Mosini lib. XI.

(2) Cipro fin dal 1571 occupata da' Turchi.

(3) Rabbe fiume d' Ungheria presso Giavarino, dove Carà Mustafà primo Visire cacciato di Vienna si ritirò e dove perdè molti soldati affogatisi nel guado.

Re

Re (1) grande e forte, a cui compagne in guerra
Militan virtù somma, alta ventura:
Io che l'età futura
Voglio obbligarmi e far giustizia al vero
E mostrar quanto in te s'alzò natura,
Nel sublime pensiero
Oso entrar che tua mente in se riserra:
Ma con quai scale mai per qual sentiero
Fia che tant'alto ascenda?
Soffri, Signor, che da sì chiara face,
Più di Prometeo audace,
Una favilla gloriosa io prenda,
E questo stil n'accenda,
Questo stil, che, quant'è di me maggiore,
Tanto è rincontro a te di te minore.
Non perchè Re sei tu, sì grande sei;
Ma per te cresce e in maggior pregio sale
La maestà reale,
Apre sorte al regnar più d'una strada:
Altri al merto degli avi, altri al natale,
Altri 'l debbe alla spada;
Tu a te medesmo e a tua virtute il dei.
Chi è che con tai passi al soglio vada?
Nel dì che fosti eletto,
Voto fortuna a tuo favor non diede,
Non palliata fede,
Non timor cieco, ma verace affetto
Ma vero merto (2) e schietto.
Fatto avean tue prodezze occulto patto
Col regno, e fosti re pria d'esser fatto.
Ma che? stiasi lo scettro ora in disparte,

(1) A Giovanni Terzo re di Polonia, per la liberazione di Vienna. Il Salvini chiama questa *canzone veramente regia*, e il Muratori dice: *chi legge questa canzone... non potrà non sentir qui dentro una insolita pienezza di cose ed una sontuosità d'ornamenti, che con ordinato disordine, e con estro continuo si uniscono*.

(2) Giovanni III. nacque in privata fortuna figliuolo del Sobieschi castellano di Cracovia. *Dovette*, dice il Garzoni, *dopo Dio, a se solo ogni sua grandezza*.

Non

Non io col fasto del tuo regio trono,
Teco bensì ragiono,
Nè ammiro in te quel ch'anco ad altri è dato.
Dir ben può quante in mar le arene sono,
Chi può di rime armato, (sparte
Dir, quante in guerra (1), e quante in pace hai
Opre ammirande, in cui non ha l'alato
Vecchio ragion veruna.
Qual è alle vie del sol sì ascosa piaggia,
Che contezza non aggia
Di tue vittorie, o dove il giorno ha cuna,
O dove l'aere imbruna,
O dove Sirio latra, o dove scote
Il pigro dorso a' suoi destrier Boote?
Sallo il Sarmato infido, e sallo il crudo
Usurpator di Grecia, il dicon l'armi
Appese ai sacri marmi,
E tante a lui rapite insegne e spoglie,
Altro soggetto di non bassi carmi.
Non mai costà le soglie
S'aprir di Giano, che tu spada e scudo
Dell'Europa non fossi. Or chi mi toglie
Tue palme antiche e nove
Dar tutte in guardia alle Castalie dive?
Fiacca è la man che scrive,
Forte è lo spirto, che a più alte prove
Ogn'or la instiga e move;
E quei che a' venti le grand'ale impenna,
Quei la spada a te regge, e a me la penna.
Svenni e gelai poc'anzi allor ch'io vidi
Oste sì orrenda tutt'i fonti, e tutti
Quasi dell'Istro i flutti
Seccar col labro, e non bastare a quella
Del Frigio suolo e dell'Egizio i frutti.
Oimè, vid'io la bella
Real Donna dell'Austria in van di fidi
Ripari armarsi, e poco men che ancella

(1) Prima che fosse re, nella carica di Gran Generale del regno ricuperò dalle mani de' ribelli Cosacchi più città, scacciò i Tartari dalla bassa Podolia, disfece i Turchi nella Russia nera, e riportò nel 1673 la famosa vittoria di Coczin sulle frontiere della Moldavia.

Por-

Porger nel caso estremo
A indegno ferro il piede. Il sacro busto
Del grande impero augusto
Parea tronco giacer del capo scemo (1),
E 'l cenere supremo
Volar d' intorno, e gran cittadi e ville
Tutte fumar di barbare faville.
Dall' ime sedi vacillar già tutta
Pareami Vienna, e in panni oscuri ed adri
Le spaventate madri
Correre al tempio, e detestar degli anni
L' ingiurioso dono i vecchi padri,
L' onte mirando e i danni
Della misera patria arsa e distrutta
Nel comun lutto, e ne' comuni affanni.
Ma, se miserie estreme
E incendj e sangue e gemiti e ruine
Esser doveano al fine,
Invitto re, di tue vittorie il seme,
Di tante accolte insieme
Furie, ond' ebbe a crollar dell' Austria il soglio,
Soffra ch' io 'l dica il ciel, più non mi doglio.
Della tua spada al riverito lampo
Abbagliata già cade, e già s' appanna
L' empia Luna Ottomanna:
Ecco rompi trinciere, ecco t' avventi,
E qual fiero leon che atterra e scanna
Gl' impauriti armenti,
Tal fai macello sull' orribil campo,
Che 'l suol ne trema: l' abbattute genti
Ecco spergi e calpesti:
Ecco spoglie e bandiere a un tempo togli;
* . . . .
Ond' è ch' io grido e griderò: giungesti
Guerreggiasti vincesti:
Sì sì vincesti, o campion forte e pio,
Per Dio vincesti, e per te vinse Iddio.

(1) Perchè all' arrivo dell' esercito Ottomano l' Imp. Leopoldo colla corte e con sessanta mila cittadini fuggì di Vienna.

* Qui la tessitura della stanza richiede un verso, il quale manca in tutte le edizioni da me vedute.

Se

Se là dunque, ove d'inni alto concento
A lui si porge, spaventosa e atroce
Non tona Araba voce:
Se colà non atterra impeto folle
Altari e torri, e se empietà feroce
Da i sepolcri non tolle
Il cener sacro, e non lo sparge al vento;
Sbigottito arator da eccelso colle
Se diroccate ed arse
Moli e rocche giacer tra sterpi e dumi,
Se correr sangue i fiumi,
Se d'abbattuti eserciti e disparse
Ossa gran monti alzarse,
Non vede intorno, e se dell'Istro in riva
Vienna in Vienna non cerca: a te s'ascriva.
S'ascriva a te, se 'l pargoletto in seno
Alla svenata genitrice esangue
Latte non bee col sangue:
S'ascriva a te, se inviolate e caste
Vergini e spose, nè da morso d'angue
Violator son guaste,
Nè in se puniscon l'altrui fallo osceno:
Per te sue faci Aletto e sue ceraste
Lungi dal Ren trasporta:
Per te di santo amor pegni veraci,
Si danno amplessi e baci
Giustizia e pace; e la già spenta e morta
Speme è per te risorta,
E tua mercè, l'insanguinato solco
Senza tema o periglio ara il bifolco.
Tempo verrà, se tanto lunge io scorgo,
Che fin colà ne' secoli remoti
Mostrar gli avi ai nipoti
Vorranno il campo alla tenzon prescritto:
Mostreran lor, donde per calli ignoti (1)
Scendesti al gran conflitto,
Ove pugnasti, ove in sanguigno gorgo
L'Asia immergesti: Qui, diran, l'invitto
Re Polono accampossi:

(1) Il monte di Kalemberg distante da Vienna sei miglia, donde il re insieme col Duca di Lorena scese ad assaltar il campo de' Turchi.

Là

Là ruppe il vallo, e qua le schiere aperse,
Vinse abbattè disperse:
Qua monti e valli, e là torrenti e fossi
Feo d'uman sangue rossi:
Qui ripose la spada e qui s'astenne (1)
Dall'ampie stragi, e'l gran destrier ritenne.
Che diran poi quando sapran, che i fianchi
D'acciar vestiti non per tema o sdegno,
Non per accrescer regno,
Non perchè eterno inchiostro a te lavori
Fama eterna, e per te sudi ogn' ingegno:
Ma perchè Iddio s'onori,
E al suo gran nome adorator non manchi?
Quando sapran che d'ogni esempio fuori
Con profondo consiglio,
Per salvar l'altrui regno, il tuo lasciasti;
Che'l capo tuo donasti
Per la fe per l'onore al gran periglio:
E'l figlio istesso, il figlio (2)
Della gloria e del rischio a te consorte;
Teco menasti ad affrontar la morte?
Secoli, che verrete, io mi protesto,
Che al ver fo ingiuria, e men del vero è quello,
Ch'io ne scrivo e favello.
Chi crederà l'eroico dispregio
Di prudenza, e di te, che assai più bello
Fa di tue palme il pregio?
Chi crederà, che a te medesmo infesto,
E a te negando il maestevol regio
Titol, di mano in mano,
Sia tu in battaglia a'maggior rischi accinto (3),
Non dagli altri distinto,
Che nel vigor del senno e della mano,
Nel comandar sovrano,

(1) Fatti decampare i Turchi non volle inseguirli, perchè riposasse l'esercito stanco.
(2) Giacomo, il quale sotto Parkan cinto da' barbari a rischio di restar prigioniero fu dal padre liberato.
(3) A Parkan attaccando i Turchi entrò egli stesso nella mischia, nella quale sopraggiunto dal grosso della cavalleria Ottomanna corse gran pericolo.

Nell'

Nell' eseguir compagno, e del possente
Forte esercito tuo gran braccio e mente?
Ma in quel ch' io scrivo, d' altri allor la fronte
Tu cingi, e nove sotto ferreo arnese
Tenti e più chiare imprese (1);
Or dà fede al mio dir: non io l' Ascreo,
Che già la sete giovenil m' accese,
Torbido fonte beo;
Mia Clio la croce, e mio Parnaso è 'l monte,
Quel monte in cui la grande ostia cadeo:
Se per la fe combatti,
Va pugna e vinci sull' Odrisia terra,
Rocche e cittadi atterra
E gli empj a un tempo e l' empietade abbatti.
Eserciti disfatti
Vedrai, vedrai (pe' tuoi gran fatti il giuro)
Cader di Buda e di Bizanzio il muro.
Su su fatal guerriero: a te s' aspetta
Trar di ceppi l' Europa, e 'l sacro ovile
Stender da Battro a Tile:
Qual mai di starti a fronte avrà balìa
Vasta bensì, ma vecchia inferma e vile
Cadente monarchia
Dal proprio peso a ruinar costretta?
Se 'l ver mi dice un' alta fantasia,
Te l' usurpata sede
Greca, te 'l Greco inconsolabil suolo
Chiama, te chiama solo,
Te sospira il Giordano, a te sol chiede
La Galilea mercede,
A te Betlemme, a te Sion si prostra,
E piange e prega e 'l servo piè ti mostra.
Vanne dunque, Signor: se la gran tomba
Scritto è lassù, che in poter nostro torni,
Che al suo pastor ritorni
La greggia, e tutti al buon popol di Cristo
Corran dell' uno e l' altro polo i giorni:
Del memorando acquisto
A te l' onor si serba: Odi la tromba,
Che in suon d' orrore e di letizia misto
Strage alla Siria intima:

(1) Strigonia espugnata nel mese di Ottobre.

Mi-

Mira, come dal cielo in ferrea veste
Per te, campion celeste
Scenda, e l'empie falangi urti e reprima
Rompa sbaragli opprima,
O qual trionfo a te mostr' io dipinto!
Vanne, Signor, se in Dio confidi, hai vinto.

DI ALESSANDRO GUIDI.

Benchè (1) tu spazj nel gran giorno eterno,
E la tua mente infra i piacer del cielo
A tuo senno conduci, alta reina:
Pur talor della luce apri il bel velo
E non ti rechi a scherno
Volger lo sguardo alla città Latina;
Che il tuo pensiero volentieri inchina
Di veder lei che ti compose l'ali,
Onde lieta salisti a i sommi giri;
E se fra noi qui miri
Chiuse in nudo terren l'ossa reali,
Non disdegnosa il tuo sereno offendi.
Contenta di veder l'estinte spoglie
Entro l'auguste soglie
Che ancora in ciel di venerare intendi;
Perocchè la grand'ombra ivi s'accoglie
De' campioni di Dio che tu seguisti,
E che splender fur visti
Sovra strade di sangue e di martiro;
Allor che il varco a nostra fede apriro.
Quando giungesse in ciel cura mortale,
Io temerei non ti destasse a sdegno
L'urna che al cener tuo Roma prepara.
Se già schernisti la fortuna e il regno
E l'aura trionfale,
Come pompa di marmi or ti fia cara?
E se tua vista a misurare impara
Con alti sguardi oggi il cammin del sole,
Ed ombra il suolo e l'Ocean ti sembra,
Con quai sembianti e membra

(1) Per l'urna eretta nella Basilica Vaticana alle ceneri di Cristina regina di Svezia, della quale vedi a pag. 402 del T. 1.

T'

T' apparirà questa novella mole?
E poichè il mondo e sua figura parte,
E sai che morte estinguerà l' aurora;
E il tempo stesso ancora
Vedrà sue penne incenerite e sparte,
E tu presso il gran Dio farai dimora
Entro gli abissi d' immortal sereno:
Come di gloria pieno
Non mirerai con gioco e con sorriso
Ne' nostri bronzi il tuo gran nome inciso?

Pur, se appressarsi al tuo stellante trono
Fosse concesso alle innocenti muse,
Che un tempo fur tra tue delizie in terra;
Nè temesser cader vinte e confuse
Dell' alte sfere al suono
Ed al fulgor che il volto tuo disserra,
Forse dirian, che inaspettata guerra
Movi al tempio di Pier che tanto onori
E che, sebben di gloriosi fasti (1)
Il Vatican fregiasti,
Ora in parte gli adombra i suoi splendori,
Che, mentre il ciel ripugni al bel pensiero,
Ch' egli ha d' ornar l' incenerito manto,
A lui si toglie il vanto
D' aggiugner luce al suo felice impero:
Che Roma carca di sospiri intanto
La nobil guancia di rossor si tinge,
E in suo cor si dipinge
Le querele d' Europa, e già si sente
Sonar fama d' ingrata entro la mente.

Ma tu, reina, sofferir non devi
Che sorga insin dalle rimote arene
Voce che porti alla tua Roma oltraggio:
Fornir gli estremi ufici a lei conviene:
Or tu l' urna ricevi,
E tu l' accogli con sereno raggio;
E giacchè nel mortale aspro viaggio
Sei giunta in parte, ove col ver ti siedi,
E puoi fissare e sostenere il ciglio
Entro il divin consiglio,

(1) Cristina lasciò in morendo la sua libreria ricca di preziosi manoscritti alla biblioteca Vaticana.

In

In cui l' ordin del mondo impresso vedi,
Tu segui il corso del celeste lume
Che dal suo grembo al Quirinal discende;
E vedrai come accende
Nel sovrano pastor voglie e costume:
L' onor de' marmi, che innalzarti intende
Oggi Innocenzo, concepir le stelle;
E son tutte le belle
Opre, di cui Roma s' adorna e veste,
Figlie di lui, d' origine celeste.

Già (1) sente a tergo i corridor veloci
Della novella etade il secol nostro,
E già pensa a deporre il fren dell' ore;
E già di gigli incoronata e d' ostro
Presso l' Indiche foci
Attende la bell' alba il novo onore;
E quegli incontra il suo fatale orrore;
E intrepido sostiene il grande editto;
Che ancor cadendo eternerà se stesso,
Perocch' ei porta impresso
Nella sua fronte il tuo gran nome invitto.
E quella, che sul Gange al corso è desta,
Sorgerà lieta al grande uficio intenta,
Sol di mirar contenta
L' urna real che al cener tuo s' appresta.
Non è, non è tua bella luce spenta;
Che i tuoi gran genj a' sacri marmi intorno
Faranno anco soggiorno;
Ed oh quante faville ancor feconde
D' alta pietà la bella polve asconde!

Verran sul Tebro gli Etiopi e gli Indi,
E di barbare bende avvolti i crini
I re dell' Asia alla bell' urna innanzi,
Da lei spirar vedran lampi divini

(1) Il pensiero di questa stanza piaceva assaissimo al Muratori. L' avere il poeta all' argomento dell' urna sepolcrale che innalzava a Cristina Papa Innocenzo fatto servire con tanta nobiltà la circostanza del tempo, de' due secoli cioè XVII. e XVIII. quello spirante, questo nascente, sembrava a lui felicità d' ingegno vasto e pronto, che sa trovare leggiadre relazioni tra le cose stesse che sembrano più disparate.

E

E nove cure, e quindi
Sorgere il vero da' tuoi sacri avanzi;
Il mondo avrà, che sospirò poc' anzi,
Insin dall' ombra tua novo intelletto;
E quel che soggiogasti orrido inganno
Avrà il socondo affanno,
O la tua luce accoglierà nel petto.
Deporran l' aste e i sanguinosi acciari
Appiè della grand' urna i re guerrieri,
E i feroci pensieri
Di dar freno alle terre e legge a i mari:
Non mireran nei sospirati imperi
Più l' antiche lusinghe e il primo volto;
Che da' tuoi raggi accolto
Il lor desio prenderà a sdegno il suolo,
E spiegherà sol per le stelle il volo.

CAN-

CANZONI

Con divisione di stanze alla Greca.

DI ANTONIO MINTURNO

Volta I.

Qual semideo (1), anzi qual novo dio
Tra gli uomini mortali,
Qual supremo valor, qual Giove in terra,
Qual febo nel saver, qual Marte in guerra,
Qual onor d' immortali
Virtù, qual vincitor modesto e pio
Con ardente desio
Di cantar lui m' infiamma,
E tremar che l' indegno
Mio stil non giunga al segno
Mi fa sì che pareggia il gel la fiamma?
Or qual bramosa damma
Ne va per sete alle fontane vive
Corro a voi, sante dive,
Chiedendo ardire e lena
Perchè con voce piena
La gloriosa prova
Di Cesar dica e la vittoria nova.

Rivolta I.

L'alta cagion di questa santa impresa,
Ond' Africa sospira,
Ditemi voi sì, dotte alme sorelle.
Chi non sa di Giunon l' empie procelle
L' odio gli sdegni e l' ira
Verso i Trojani eternamente accesa?
A vendicar l' offesa
Mosse la Grecia tutta,

(1) Per Carlo V. Imp. quando tornò dall'Africa vincitore, rotti sotto Tunisi i Turchi, scacciato il Barbarossa generale di Solimano, riposto sul trono Muleasse, e fattosel tributario.

La

La qual con novo inganno
Al fin del decim' anno
Lasciò l' antica Troja arsa e distrutta.
Ma con dubbiosa lutta
L' un sangue e l' altro fer gran tempo i lidi
Vermigli, ond' alti stridi
Al ciel n' andaro, e poco
Mancò che 'l ferro e 'l foco
Trojan non ruppe e sparse
L' oste nemica d' ogn' intorno ed arse.

Stanza I.

Già per destino il cielo
Del bel Dardanio seme
Ne diè due ricche ed onorate piante (1):
L' una là dove 'l gelo
La Magna ingombra e preme,
L' altra in Italia, che felici e sante
Ombre facesser tante,
Che lieto sempre il mondo
Ne fosse; e dove quella
Divenisse men bella,
Questa il favor fecondo
Tosto innalzasse al glorioso impero;
E fia mai sempre vero
Che il principe Romano
E' del sangue Trojano.

(1) La stirpe de' Trojani stabilita in Italia da Enea è nota per tutte le storie. L' altra stirpe accennata qui dal poeta è quella di Eleno figliuolo di Priamo re di Troja, il quale di Grecia passò in Scizia, dove i suoi discendenti regnarono fino a Marcomiro, il quale prima in Ungheria, poi si fermò nell' Ollanda. Da lui nel III. Sec. di Cristo venne Dagoberto re de' Franchi padre di Genebaldo Duca di Franconia ascendente di Carlo V. Questa genealogia è tessuta minutamente da Pietro Mareno in un' operetta intitolata: *Compendio della stirpe di Carlo Magno e Carlo V. Imperatori*. Venezia appresso Bernardino de' Bindoni 1545 in 8. Alla quale ciascun abbia quella fede, che crederà doverglisi.

Volta II.

Fu Cartagine antica e pellegrina
Contro alla nostra riva
Città, che 'n Libia di Fenicia nacque,
Questa a Giunon sì caramente piacque,
Che di Samo già schiva
Lei far volea del mondo alta reina,
Facendo alla divina
Fatal sentenza forza,
L' aer la terra e l' onde
Di Sicilia profonde
Sanno con quanto studio ella si sforza
Turbando poggia ed orza
Di spegner tutta la Trojana prole,
Quando alle piagge sole (1)
D' Africa con la schiera
De' venti orrenda e fiera
Il buon Dardanio duce
Dopo sì lungo error la Dea conduce.

Rivolta II.

Ben se n' avvide il re dell' onde e padre,
Nè fu l' empio consiglio
Nè l' ira di Giunone al frate occulta:
Tosto scacciò la tempestosa e folta
Notte, e d' Anchise il figlio
Scampò dalle tempeste oscure ed adre,
Come già dalle squadre
Greche e dal fiero Achille
A Troja il rendè salvo,
Sapendo che dall' alvo
Materno portò già che mille e mille
Uscir dovean faville
Del bel suo lume, e 'l ciel farien sereno,
Lieto e ricco il terreno;
Ed avrien regno poi
Sempre nel mondo i suoi
Figli nepoti e quanti
Nasceran di color mai per avanti.

(1) *Sole* per *solitario*, da non seguirsi.

Stanza II.

Latino almo paese,
Puoi dir di questa dea
Quanto nimica de' Trojan si mostri,
Quando la guerra accese
Contra il pietoso Enea
Col velen de' crudeli orrendi mostri;
Che da' tartarei chiostri
Chiamò, chi (1) col furore
Armò di ferro ardente
L'oziosa tua gente
Empiendo d'ira il core;
Ma Turno a suo mal grado, a morte venne,
E 'l re Dardanio ottenne
Dopo tanta vittoria
L'aureo scettro e la gloria.

Volta III.

Volgendo gli anni poi gran tempo intorno,
Come già vide espresso,
Che di Cartagin l'ultime ruine
Sarien le gloriose arme Latine,
Pur di quel nome istesso
Nimico a lei: pria ne venisse il giorno,
Di mille schiere adorno
In Italia Annibale
Mandò, per cangiar fato
Se dal ciel fosse dato:
Qual già veduto avea dopo le spalle
Seguir per dritto calle
Un sì terribil dispietato drago,
Che tra l'Ibero e 'l Tago
Guastava quanto nasce,
Quanto la vita pasce;
Colui tal mosse il piede,
E simil danno a tutta Italia diede.

Rivolta III.

Ma nulla fe'; che, se di ciò non rise
Roma, ne cadde in pianto

(1) Aletto furia infernale. V. Virg. En. lib. 7. vers. 123.

Afri-

Africa tutta e del nimico in preda.
Non sapendo la dea se vinta ceda,
O pur contrasti, intanto
L'altere voglie de' Roman divise,
E 'l proprio ferro mise
Nel bel sangue civile,
Finchè ne vide estinto
Per se quel, che già vinto
Mai non avea l'altrui potenza ostile:
Gente poi nova e vile
Destò con nova ed inudita legge,
La qual del mondo regge,
Le due famose parti (1):
Come tosto diparti
Ahi discordia infelice
Le membra sue dal bel capo felice!

Stanza III.

Per te mai non si vide
Italia altro che in arme,
Nè so quanto veder si debba in pace,
Mentre fortuna arride
Il superbo non s'arme
Di lunga speme! quanto al mondo piace
Tutto al fin cade e giace,
Di tutto padre il tempo
Or aspro or dolce viene,
Toglie e riporta il bene
Qual tardi e qual per tempo.
Obblivion con fortunata sorte
Convien che ci conforte,
Ed al ben ceda il male,
Quando da Dio vien tale.

Volta IV.

Così n'avvenne dell'imperio afflitto
Di Roma, il qual, già tolto
D'Anchise al chiaro e glorioso sangue,
E fatto preda del barbarico angue,
Dio non sostenne molto
Che 'l pose in forza di quest'altro invitto

(1) Goti e Turchi quei nell'Europa, questi nell' Asia famosi.

Valor Trojan, che dritto
Da quel Priamo scende
Il qual passando il Ponto
Principio diede al conto
Nome, che là ve il Ren tributo rende
All' Ocean si stende,
Ed ora illustra l'onorata Ispagna
L'Italia e quanto bagna
D' intorno il nostro mare;
Che non si può cangiare
La legge sempiterna,
Che l'alto regno de' Trojani eterna.

Rivolta IV.

Quanto fu lieta di quel fato iniquo
La terribil Giunone,
Di questo or tanto piagne e si contrista,
Che caduto il Trojan forza racquista
Tra l'orsa e là ve pone
Suo carro il sol tenendo il corso obliquo,
E 'l sommo imperio antiquo
In Italia ristora;
E più si duol che 'n vui
Fiorir lo vede, a cui
Destina il ciel, che sì largo v' onora,
Che Roma torni ancora
Al primo stato, invitto Carlo, e sia
Per voi qual fu già pria,
Ed abbia in poter vostro
Fuor d'ogni lito nostro
Turchi Arabi e Caldei,
E quanti speran ne' fallaci Dei.

Stanza IV.

Questo nell' alto petto
Di lei tanta paura
Rinovellò, quanta non n'ebbe unqu' anco.
Io perdo il mio diletto,
Paese, o cosa dura!
E pur non posso vendicarmen' anco?
Io, che di Giove al franco
Donna e sorella seggio
Un' altra volta il nido,
Dic' ella, antico e fido

Io

Io perdo? e duolmi peggio
Che mel torrà chi vien di Tebe e Troja,
Doppio odio onde m'annoja,
E coppia a me nemica,
Benchè a virtute amica.

Volta V.

Così parlando d'ogn'intorno guarda,
Come tosto raccenda
Guerra che turbi l'alta impresa onesta.
Contra l'augel di Giove il Gallo desta,
Che l'arme ardenti prenda,
Onde la bella Italia strugga ed arda (1):
Nè punto si ritarda
D'armare e il crudo ed empio
Drago, che 'n Asia giunse
Di Scizia prima, e punse
La Grecia tutta di perpetuo scempio;
Che lasci raro esempio
In Ungheria di crudeltate estrema (2),
E 'l ponente ne gema;
Ma quel nel laccio teso
Al fin si trovò preso,
Questo (3) pien di vergogna
Se ne fuggì: mal va chi male agogna.

(1) Francesco I. re di Francia, il quale venuto all'acquisto dello stato di Milano, mentre assediava Pavia nel 1525 attaccato dalle genti Imperiali, vadutogli sotto il cavallo, fu fatto prigioniero, e condotto in Ispagna.

(2) Solimano Imp. de' Turchi venuto in Ungheria nel 1526 con dugento mila soldati uccise il re Lodovico, pigliò Buda: poi venne all'assedio di Vienna, dal quale si ritirò, inteso che Carlo V. movea contro di lui.

(3) *Questo*, allorchè sta da se, egli è pronome neutro, e significa *questa cosa*. Però qui fu malamente usato dal Minturno per significare persona maschile, e dovea Toscanamente scrivendo dire *questi*, siccome il Petrarca:

Questi m'ha fatto men amare Dio.

Nel qual luogo non si potrebbe dir questo, *e chi ciò dicesse intenderebbesi questa cosa*, dice il Bembo Prosa l. 3.

Rivolta V.

Con una poi meravigliosa armata
Di quel, che 'l suo pianeta (1)
Onora, tutti i nostri liti ingombra (2),
E crudelmente d'ogni ben gli sgombra;
Perchè superba e lieta
Le da tosto in poter la terra amata (3);
Che (4) di tal gente armata
Ne sia molesta e grave
Spesso per ogni piaggia,
E d'aitarsi ell'aggia
Forza, quando addivien ch' altri l'aggrave,
E 'l duro passo inchiave.
Ma che val contra quel che 'l ciel dispose
Già dell'umane cose?
Ecco di tutti i regni
Arma cotanti legni
Cesar, che n'empie i campi
Del gran Nettuno, e non fia chi ne scampi.

Stanza V.

Selve notare e monti
Diresti in alto gorgo,
Parte volar, quasi veloci augelli:
Lasciar le ninfe i fonti
Marini e i sassi scorgo,
E girne liete in compagnia di quelli,
Quasi delfini snelli.

(1) I Turchi onoran la luna, la quale così dalle favole e talora confusa con Lucina, siccome Lucina con Giunone. (Vedi Nat. Conti lib. 2 capo 5) qui per avventura il poeta chiama pianeta di Giunone la luna.

(2) Forse le scorrerire che fece nel regno di Napoli Carreadino Barbarossa.

(3) Intende l'Africa nella quale i Turchi, gittato dal trono Muleasse, ed occupato Tunisi, avean dilatato l'Impero. Per lo che fece Carlo V. la celebre spedizione del 1535.

(4) Il senso è questo: *Acciocchè Giunone di tal gente armata a noi sudditi di Carlo V. sia molesta e grave.*

Il glorioso Carlo
Gloria d' imperadori
Mena d' Europa (1) fuori
Tutto quel che può farlo
Vittorioso con eterne lodi:
Africa è vinta, or godi
Europa, e 'l Re ne torna
Con palma, e te n' adorna.

DI BENEDETTO MENZINI

Strofe I.

Io per me sento
Dolce del cuor conforto,
Qualor bella virtù veggio trascorrere
Un mar di guai, nè disperar del porto;
Che questo è del valor saldo argomento,
Saper precorrere
Con la speme del ben l' ira de' mali,
E saper come di volubil' ali
Armansi i beni ancora;
Nè gli uni e gli altri han piede
Su ferma sede,
Nè fanno eterna qui tra noi dimora.

Antistrofe I.

Prospere cose
Non empian dunque l' alma
Di superbi pensier di voglie indomite;
Che può ben tosto imperversar la calma,
E nel porto destarsi onde orgogliose.
Il bene è fomite
Di più fiere talvolta aspre sventure:
Nocchier, che l' acque si credea secure,
Con fronte afflitta e mesta
Mira il battuto legno,
Cui mal può ingegno
Ritor dai flutti e dalla rea tempesta.

(1) Con novanta navi di guerra partì Carlo V. da Barcellona verso l' Africa, seguito da tutto il fiore d' Europa. V. Bonfad. Ann. l. 3 pag. 109.

Epodo I.

I duci eccelsi e i regi
D' alti dispregi
Vedrai talvolta eredi,
Mite ed aspro destino: un altro intanto
Sorge dal pianto,
E splende in ricchi arredi.

Strofe II.

Così al pensiero
S' apre Liceo che insegna,
Che 'l mondo è d' opre e di costume instabile:
Domani andrai cinto di lieta insegna,
S' oggi il destin ti si mostrò severo:
Invariabile
Nulla non è tra noi; e 'l male e 'l bene
Con alterne vicende or cede or viene,
Come vaga incostante
All' arenosa sponda
Incalza un' onda
L' altra che lieve a lei volgeasi avante.

Antistrofe II.

Qual guerrier forte
Convien armarsi in campo
Nella sorte felice e nell' asprissima;
Che l' una e l' altra è d' uman cor inciampo,
E nell' una e nell' altra è vita e morte.
Benchè fierissima
Grandine scenda a flagellargli il fianco,
Delle sue selve portator non stanco
Stassi Appenin frondoso;
E nel suo verde manto
Attende intanto
Di novo a' danni suoi borea nevoso.

Epodo II.

Dunque nell' alma un tempio
Al chiaro esempio
Di natura erger voglio;
E diversi tra lor stringer non meno
Con giusto freno
Vil timor fiero orgoglio.

Stro-

Strofe III.

Sotto le alpine
Nevi si stan sepolti
Semi che al suolo gli arator commisero:
Che dirai nel vedere i campi incolti
Sotto il rigor delle gelate brine?
Non dir che misero
Sia quel terreno, ed infelici i solchi,
Cui tanto i forti travagliar bifolchi
Con le dure armi loro:
L'orrida neve e 'l gelo
Sott' aspro velo
Serbano ascoso agli arator tesoro.

Antistrofe III.

Cerere bella
Avrai sul crin ghirlanda
Delle spighe, che ormai la falce chiedono;
Mira come biondeggia e qual tramanda
I suoi fulgidi rai messe novella:
Aimè, si vedono
Orridi nembi, e per l'aerea chiostra
Protervi ingiuriosi armansi in giostra;
Nè fa la vaga auretta,
Qual pria cortesi inviti;
Ma oltraggio aspetta
In sul fiorir dell'odorate viti.

Epodo III.

O sieno i verdi colli
Floridi e molli,
Hai di temer cagione;
O se d'erbette e fior nuda è la spiaggia,
L'aspra e selvaggia
Sembianza un dì depone.

DI DOMENICO LAZZARINI

Strofe I.

(1) Vorrei, siccome
Ad Enrichetta, la real donzella,
Cede senza contesa
Qual'altra è saggia e bella,
E alle grand'opre intesa
Siasi, o fu mai ne' tempi
Chiari e fecondi di lodati esempi;
Così ogn'altro, che in queste
Nozze beate
Prenda a lodarla
Sulle temprate
Corde, che udì Tessaglia e Lidia poi,
Sacre agli eroi,
A me cedesse, onde mio fusse il vanto
Del più bel canto;
E ornassi l'aureo fortunato letto
D'inno più eletto.

Antistrofe I.

Lume non mai
Ne' migliori anni miei vidi più degno
Della cetra Dircea,
Quando il fervido ingegno
Più dell'arte valea.
O Muse, o Febo, o quanti
Siete mai numi di leggiadri canti,
Se v'onorai mai sempre,
Se 'l sacro colle
Mi vide pure

(1) Nelle nozze di Antonio Farnese Duca di Parma e della Principessa Enrichetta d'Este. Chi ha idea di poesia Greca, si avvedrà facilmente con quanta eccellenza siano in questa e nelle seguenti canzoni eseguite tutte le regole dello stile Pindarico. Le fantasie sono meno vistose, di quel che nel carattere del Filicaja o del Guidi, ma più dilicate: i rapimenti più secreti ma niente meno leggiadri: l'entusiasmo anzi grave, che spiritato.

Di

Di sudor molle
Sin da fanciullo, e non vi fui discaro,
Cantando il chiaro
Splendor, che m'arse tra l'Esino e il Tronto:
Or che son conto,
Vostra mercede, e che 'l mio nome s'ode
Con qualche lode,

Epoda I.

Non permettete
Che ignobil parta dall'arringo illustre,
Nè giunga il primo alla segnata meta.
Vedete, come lieta
Italia è volta ad ascoltar l'industre
Canto, che a gara
Alla reale, e chiara
Portiamo de' Farnesi augusta soglia;
Canto, che spoglia
L'oblio di forze, ed avvalora il nome
Di chi 'l consegne
A noi coll'opre generose, e degne.

Strofe II.

O amabil coro
Delle fanciulle, che invocate Imene,
O fanciulli, di padri
Chiari germoglio e spene,
I soavi, e leggiadri
Canti, le danze liete
Ora cessando, al cantar mio tacete:
Che poich'avrò ridetto
Quel, che m'ispira
Euterpe dea
Dell'alta lira,
Voi tornerete a richiamare il dio
Con più desio.
Udrete, udrete del real consorte
L'amica sorte,
E l'alto ben, che gli promette il fato,
A me svelato.

Antistrofe II.

Parma beata,
Quanti ti dieron beni i cieli amici!

Aer sereno, armenti
Pingui, terre felici,
Indoli grate, menti
Colme di senno, augusti
Principi, il fior de' più clementi e giusti,
Or ti fan largo dono
D' una Sovrana,
Che renderebbe
Oltra la Tana
L' infecondo terren felice e colto
Col suo bel volto;
Cui nello stesso signoril suo seggio
Fanno corteggio
Clemenza cortesia, parole, e modi,
Dell' alme nodi.

Epodo II.

Ma per te poi,
Principe grande, eroe grande e signore,
Aprirà il sole i più sereni giorni.
Negli aurei adorni
Tetti già entrò colle sue grazie amore;
Che ad ogni grave
Cura porse soave
Nettare e ambrosia, obblio de' mali dolce;
Che tempra e molce
L' aspra virtude degli eroi più forti,
E la rinfranca
Coll' onesto piacer, se mai si stanca.

Strofe III.

Ma già risplende
L' amica stella, che dell' altre è guida.
L' Italica speranza,
Pronuba tua, già sgrida
Quell' onesta tardanza,
Onde lasci l' avito
Real palagio, ove già fu nudrito,
Donzella eccelsa e grande,
Delle virtudi
L' amabil fiore,
Che in te rinchiudi
Coll' esempio del padre e d' altri tuoi
Nomati eroi,

Ch'

Ch' ebber nel Po, nel Reno, e nell' altero
Tamigi impero;
De' quai tra mille il Tosco Omero e mille
Trovò il suo Achille.

Antistrofe III.

A più grave onda
Spieghiam le vele dell' ardito stile.
Veggio la cuna d' oro,
E 'l bel parto gentile,
D' Italia alto ristoro;
E 'l veggio tal, qual vide
Tebe a' suoi tempi il pargoletto Alcide;
O qual videro gli avi
In quelle stesse
Famose cune
Lui (1) che poi resse
Le dell' Ebro, e del Tago armate schiere.
Bello il vedere
Rider bambino colla sua nudrice,
Chi coll' ultrice
Spada poi vendicò l' onte de' regi
Ne' fatti egregi.

Epodo III.

Se il ver m' accenna
Il biondo dio, colà nell' Asia il chiaro
Campo sarò del giovanetto adulto;
Non sempre inulto
Sarà quel, che ne fece, oltraggio amaro
Nell' oriente
Quella nemica gente
Del nostro nome e dell' angel di Giove.
Quel fanciullo, che or move
Le labbra al riso, a quante spose e quante
Nell' Asia doma
Stracciar farà la mal conciata chioma!

(1) Alessandro Farnese Generale di Filippo II. re di Spagna famoso per lo comando avuto nella guerra di Fiandra.

Stra-

Belle e sicure palme
Delle più nobili alme.

Strofe II.

Ma lo sperar fu vano
Da così saggia donna opre terrene;
E vaga d' altro che di van desio
Ella il vero immortal sommo e sovrano
Ed agli occhi del mondo occulto bene
Non mai cercò, non sperò mai che in Dio.
Perciò lasciata la felice e chiara
Patria e l' inclita avita
Casa, ove nacque ed ove fu nudrita,
Se n' andò in parte più solinga e cara:
Ivi chiuse per sempre,
Per invaghirne il cielo,
La bella luce del suo fragil velo.

Antisttofe II.

Ma non è già di voi,
Muse, il ridir quante imprendesse e quante
Nel primo anno già corso opere eccelse.
Le cure e i pensier suoi
Non altro fur, che le tre belle e sante
Virtù che guide del suo viver scelse.
Bello il veder soggetta all' altrui cenno
Chi comandar dovea,
E priva d' agi chi 'l bel fior n' avea,
E ne' verdi anni un sì severo senno;
Ma più bello il vederla
Accesa gli occhi e 'l volto
Di quel bel foco che ha nel seno accolto.

Epodo II.

Beata lei cui splende
La sovrumana luce
Del vero eterno; e più beata ancora
Per quel che la innamora
Foco divin ch' alle bell' opre induce!
Foco principio di serena pace,
Che sincera e verace
Or ella gode in terra, e godrà poi
Molto miglior là fra i celesti eroi,

Quan-

Quando, sciolto il suo frale
Diventerà immortale.

Strofe I.

O cetra (1), o dolce mio diletto e cura,
Guarda quest' inno, che ti vien da presso
Perchè tu 'l prenda sulle corde aurate.
Vien pure, inno bramoso, e t' assicura,
Ch' ella già suona, e già ricerco io stesso
Le voci sue dal biondo dio temprate.
In queste avventurate
Rive dell' Adria sentirem pur ora
Il canto che talora
Udiva Tebe a' miglior tempi suoi:
Canto che de' mortali
Sopisce i mali,
Nettare e vita de' più degni eroi.
Or tu dispiega, inno felice il volo,
Come l' aquila altera, e vanne solo.

Antistrofe I.

Re degli altri superbo e nobil fiume,
Istro, che bagni colle rapid' onde
Di là dall' Alpi la novella Roma:
A te mi tragge il non usato lume,
Che veggio sparso nella verde fronde,
Che del cesar più degno orna la chioma;
E se 'l Tever ti noma
Gli antichi suoi che fur sì prodi e tanti,
Ove lor ponga innanti
Il sol tuo Carlo, verran tutti oscuri;
Che valor e bontade
In altra etade
Non fu mai tanta, o sparse rai sì puri.
Soccorso, o Muse: e non vedete dove
L' Inno sen vola? egli è vicino a Giove.

Epodo I.

E ardito guarda nell' augusto trono
Del manco lato la vittoria allegra
Contar le palme in un gran fascio accolte,

(1) Nell' ingresso del Principe D. Luigi Pio di Savoja alla carica di Ambasciador Cesareo a Venezia.

De-

Degli auspici dell' Austria inclito dono,
Nel Po, nel Reno ed or presso alla negra
Ercinia selva, ed or nell' Ebro colte:
Ma due (1), più ch'altre, ne vagheggia e ride,
Per le quai pianse l'oriente tutto.
Dal dritto poi s'asside
Quella virtù, che a tutte l'altre è duce,
Virtù grande e sovrana,
Che al bell' oprar conduce,
Che fa goderne appieno
Il bel sereno della vita umana.

Strofe II.

E, viste avendo tutte l'altre intorno
Virtù dipinte d'allegrezza il volto,
E le bell'arti di speranza piene,
D'esser protette da chi n'è sì adorno:
D'ogni legame di timor disciolto,
Nell'auguste pupille ad alzar viene
L'occhio, ma nol sostiene
Smarrito, che non regge a tanti rai;
Nè reggerebbe mai
Se ancor fosse uso a veder Giulio e Ciro;
Ma l'Augusta, ma quella
Ch'a render bella
Le stelle più ridenti in ciel s'uniro,
Perchè accennasse in terra il paradiso,
Lo ravvivò con un gentil sorriso.

Antistrofe II.

Ond'egli canta: in questa regia casa
I padri e gli avi o negli avversi tempi
O ne' felici ben fur cari a Dio.
La fama, ch'a dì nostri anco è rimasa
Del buon Rodolfo (2) e di que' santi esempi
Vincerà il tempo e vincerà l'obblio.

(1) La vittoria riportata sotto Petervaradino l'anno 1716 e quella avutasi sotto Belgrado l'anno 1717 essendo condottier dell'arme Cristiane il Principe Eugenio di Savoja.

(2) Rodolfo I. Conte d'Asburgo chiamato da alcuni il ristorator dell' Allemagna, eletto Imp. nell' An. 1273.

Se

Se tu più ch'altri pio
Alto monarca, la rinnovi sempre,
Non è che Dio che tempre
Le tue vicende a sì sereno stato:
Egli nel cor ti chiude
Quella virtude
Non vista o letta, che di tante armato
Che vinceriano il mondo, invitte schiere,
Pur la pace del mondo è il tuo piacere.

Epodo II.

Ed or ti privi d' un de' tuoi più cari,
Di cui non conto i merti aviti e i suì;
Che il favor tuo di tutti i pregi è il fiore:
Perchè la gran città, che i nostri mari
Adorna e regge, te rimiri in lui,
Pegno beato del comune amore.
S'allegra Italia, che dell'aureo antico
Secol i giorni s'apriranno in tutto,
Se l'aquila all'amico
Leon congiunta ancor l'altro suo nido
Purgherà dalle fiere;
E da ogni Greco lido
Verran pur molte navi
Di preda gravi in quella riva altere.

CANZONE

Strofe I.

Donzelle illustri (1)
Grande per ogni parte
E' il sentier delle lodi a voi dovute;
Beltà senno e virtute,
Che da cento e più lustri
All'inclita famiglia il ciel comparte,
V'ornaro a parte a parte
Così, che tratte da gentil diletto,
In quel, o, a cui movete, ermo ricetto
Spargon le Muse inni di gloria e fiori
D'eterni onori.

(1) Nel monacarsi delle contesse Angiola e Clotilde degli Oddi nobili Perugine.

An-

Antistrofe I.

Già Clio la soglia infiora,
Soglia felice dell' albergo antico,
Onde uscì tale e sì pregiata gente,
Di cui tutt' or si sente,
Signor del tempo, e dell' oblio nemico
Il chiaro grido, e sentirassi ognora;
Grido gentil, che onora
Italia tutta, e 'l bello almo paese (1),
Che col valor contese
Incontr' Augusto, e sol da fame offeso
Aprì tardi le porte al vincitore,
Pria bagnato di sangue e di sudore.

Epodo I.

Esce da' tetti aviti
La nobil coppia, e 'l ciel ne vide intorno
Di pura luce adorno.
Piangon vinti e smarriti
Per via gli amori, cui troppo ange e preme
La mal nudrita speme,
Onde invano tentar l' intrepid' alme,
Che paghe sol di palme
Lascian le rose e i mirti
A' neghittosi spirti.

Strofe II.

Bello il sentire
Tra l' ozioso e folto
Popol, corso a veder opra sì bella:
Qual mai voler, qual stella
Destò sì gran desire
Di severa onestade in tale accolto
Grazia di amabil volto?
Forse consiglio di maggior pietade
Sarebbe il non celar tanta beltade,
Per far del bello a noi, che in ciel si crede,
Intera fede.

(1) Perugia nelle guerre civili tra M. Antonio ed Augusto fu messa a fuoco.

An-

Antistrofe II.

Altri più saggio dice,
Pensando all'atto sovrumano e santo:
Queste son l'opre, in cui si mostrò Iddio,
Che il femminil desio
Rese schivo di nozze e vago tanto
Di quella agli occhi nostri aspra infelice
Vita, che guerra indice
A' sensi, e sopra il natural consiglio
Mette il riso in esiglio,
E quel vano piacere, ond'altri è preso:
Questi è sol Dio, la di cui forte destra
Il cuor donnesco all'alte imprese addestra.

Epodo II.

Già l'invitte eroine
Volgono il piè là dove il ciel le guida,
Scorta beata e fida;
E sol quando al bel fine
Son più da presso, allor fiorisce il riso
In que' bei volti assiso,
Riso però, che all'onestade alletta.
Tanto desio le affretta
Toglier del mondo ai danni
Il primo fior degli anni.

ODE

ODE

DI BERNARDO TASSO

Non (1) sempre il cielo irato
Nasconde il bel sereno,
Nè 'l mar d'Adria turbato
Ognor alzando l'onde
Percote l'alte ed arenose sponde;
Non sempre Apennin pieno
Di fredde nevi e bianche
Mostra l'orrido seno;
Ma talor dilettoso
Vagheggia il sol col crin verde e frondoso.
Talor pace (onde manche
Il lor travaglio) fanno
Co' venti l'onde stanche,
E l'aere puro intorno
Ne porta il dì più dell'usato adorno.
Ma voi nel settim'anno,
Qual nel primo piangete,
E con gravoso affanno
Il gran Davalo vostro
Chiamate or con la voce, or con l'inchiostro.
Nè, perchè Espero liete
Accenda in ciel le stelle,
Freno al pianto ponete;
Ma torni, o parta il sole,
Sente le meste vostre alte parole.
Non pianser le sorelle
Sempre il caro Fetonte,
Nè con le Ninfe belle
Del gran padre Oceano
Pianse il figlio ad ognor Tetide invano.
Serenate la fronte
Omai, chiudendo il varco
Al lagrimoso fonte,

(1) A Vittoria Colonna marchesana di Pescara inconsolabile per la morte di Ferdinando Davalo suo marito.

E più tosto cantate
Per farlo conto alla futura etate:
Com' ei, l' umano incarco
Sprezzando, di valore
Più che di ferro carco
Con l'armi e col consiglio
Ruppe al gran re de' Franchi il fero ciglio (1).
Onde d' eterno onore
S' ornò l' altera chioma,
Sicchè del suo splendore
Vivranno i chiari raggi,
Mentre avran erbe i prati e fronde i faggi.
Ritogliete la mente
All' empia doglia acerba,
E scrivete altamente,
Chiara illustre Vittoria,
Del gran Davalo vostro eterna istoria;
Ch' a voi sola si serba
Peso così onorato:
Voi potete superba
Gir di sì grave obbietto,
Ed ei di stil sì puro e sì perfetto.

Capeccie (2) procellosa atra tempesta
Di contrarj pensieri
Per diversi sentieri
Or in quella or in questa
Parte del gorgo del mio gran desio
Sospinge il travagliato legno mio:
E benchè il mio nocchiero abbia solcato
Pelaghi perigliosi
Con venti più orgogliosi,
E mai sempre salvato
Dall' impeto dell' onde la sua barca

(1) Fu Generale dell' Imp. Carlo V. e comandò la famosa battaglia sotto Pavia nel 1525 nella quale restò prigioniero di guerra Francesco I.
(2) Al Signor Scipione Capeccie. Saverio Quadrio produsse questa canzone come esemplare delle ode, Stor. V. P. vol. 2 lib. 2 dist. I. Cap. 6.

Di

Di ricche merci e preziose carca:
O si dispera di trovar il porto
Senza 'l vostro consiglio;
Che da maggior periglio,
Tifi saggio ed accorto,
Scorger potrete la dubbiosa mente
Sicchè l'ira del mar non la sgomente.
L'amor del signor mio (1), che per destino
E per debito adoro
Non pur amo ed onoro,
Al solito cammino,
Dell'antiche fatiche ancor m'invita,
Ed all'usata mia penosa vita.
Ma la neve del tempo che m'imbianca
Le già mature tempie,
E che di crespe m'empie
La carne afflitta e stanca,
Mi chiama in parte di riposo piena,
A vita più tranquilla e più serena,
Dicendomi: omai tempo è, che s'appenda
E gli sproni e 'l cappello
Sovra d'un ramuscello,
Ch'al ciel le braccia estenda
Di qualche ombroso faggio o d'un abete,
Sacrandoli alla dea della quiete;
E che 'l fianco dall'armi e dalla grave
Fatica stanco e lasso
S'appoggi a tronco o a sasso,
Dove chiara e soave
Acqua fuggendo e mormorando inonde
Di perle e di smeraldi ambe le sponde.
Assai abbiamo visto al suon di trombe
Tante nemiche spade
Far sanguigne le strade;
E simili a colombe
Nanzi il falcon fuggir le genti vinte
Di pallido timor macchiate e tinte.
Assai abbiamo scorto il signor nostro
Coronato d'onore

(1) Ferrante Sanseverino princ. di Salerno, il quale seguendo l'Imp. Carlo V. nell'impresa di Tunisi, e poi nella guerra del Piemonte condusse in sua compagnia il poeta.

E

E d' onesto sudore,
Più che di perle o d'ostro,
Lieto ed altier coi prigionieri innante
Tornar vittorioso e trionfante.
Or mi giova, ov'un pin le piagge adombra,
O dove il caso reo
La moglie di Tereo
Piange in qualche fresc'ombra,
Alternar con la cetra e con la voce
Il suo fato più d'altro empio ed atroce:
Or mi giova da questo altero scoglio
Delle sirene udire
Gli augelli gai languire,
E 'l lor dolce cordoglio
Sfogar con vario e con canoro stile
Chiamando il lieto e dilettoso Aprile;
Ed or co' chiari rai del primo sole
Andar per vago colle
Di rugiada ancor molle,
Di mammole viole
E d'altri fior cogliendo un pieno lembo,
Per adornar della mia donna il grembo.
Mi diletta tal'or veder il mare
Garrir con l'aure estive,
E le marine dive
Dolcemente scherzare,
Menando lieti ed amorosi balli
Nel fondo bel de' liquidi cristalli;
E la figlia di Leda in lunga schiera,
Co i pargoletti amori
Per questi salsi umori
Gir lasciva ed altera,
Del leggiadretto suo corporeo velo
Innamorando il mar la terra e 'l cielo.
Già le muse del mio con lor ritorno
Forse liete e festose
Coronate di rose
Lodando il chiaro giorno,
E meco stesso in queste rive apriche
Contano l'onorate mie fatiche.
Da questi duoi nemici e fieri venti
Sospinto il fragil legno
Del mio debile ingegno
Par che tema e paventi,

Se

Se col vostro saver prudente e fido
Non lo scorgete al desiato lido.
Fatel, signor, che l' imagin votiva
E la vesta bagnata
A voi sarà sacrata
In questa verde riva,
Che farà testimon chiaro ed aperto
Del mio periglio e del gran vostro merto.

Il cavo (1) e saldo pino,
Ch' a così illustre e gloriosa preda
Portò i figli di Leda
Giason e Alcide con lieto destino
Salvi dall' ira ed impeto marino;
Che prima ebbe ardimento
Sovra altissimo abete aprir le vele
Ad un fiato infedele
Or di questo fallace or di quel vento,
E di solcar il liquido elemento;
Che pria sprezzò il furore
Di borea d' austro e d' Orione armato,
E vide il flutto irato,
Quasi gran monte, con molto rumore
Ergersi al cielo; d' indi pien d' orrore
E di rabbia e di sdegno,
Siccome d' alto grave e duro sasso,
Precipitarsi al basso;
E celar d' empi e fieri mostri pregno
Per poco spazio in mezzo l' onde il legno;
Tornato al lido poi
Da quella eccelsa ed onorata impresa,
E senza alcuna offesa
Condotti nel suo sen gli incliti eroi,
Il cui valore ancor ammiriam noi:
Parendo al sommo padre,
Che degno fosse di celesti onori,

(1) Per lo Cardinale Francesco di Tornone Arcivescovo di Lione e consigliero di stato nel regno di Francesco II. quando nel 1552 di Roma navigò a Venezia. V. Ciac. Tom. 3. p. 509.

Co i magni vincitori,
Le cui opre fur qui chiare e leggiadre,
Da queste parti tenebrose ed adre
L'alzò lassuso, u' splende
Con quattro volte dieci e cinque stelle
Fra l'altre opere belle,
Ch'ornano il ciel, ove le vele stende
A vento destro che mai non l'offende:
Tale avrai guiderdone,
O più d'altra felice altiera nave,
Che solchi onusta e grave
Dell'onorato chiaro e gran Tornone (1)
D'Ercole più famoso e di Giasone
Il mar d'Adria, se lui
Con la sua compagnia conduci in porto
Per calle piano e corto
Alla reale alta cittate, a cui
La sua virtute è nota e i pregi sui:
E di più, che fecondo
Fior non ha campo a stagion verde e grata,
Lucide stelle ornata,
Con aspetto benigno almo e giocondo
Predirai pace ed ogni gioja al mondo.

O pastori felici,
Che d'un piccol poder lieti e contenti
Avete i cieli amici,
E lungi dalle genti
Non temete di mar ira o di venti:
Noi vivemo alle noje
Del tempestoso mondo ed alle pene:
Le maggior nostre gioje,
Ombra del vostro bene,
Son più di fel, che di dolcezza piene.
Mille pensier molesti
Ne porta in fronte il dì dall'oriente;

(1) Il poeta fu molto favorito dal Tornone. Quando la prima volta egli volle stampare l'Amadigi il Card. fecegli contare in dono cento scudi d'oro. V. Segh. *Vit. Tass.*

E,

E, di quelli e di questi
Ingombrando la mente,
Fa la vita parer trista e dolente.
Mille desir nojosi
Mena la notte sotto alle fosch' ali.
Che turbano i riposi
Nostri, e speranze frali
Salde radici d' infiniti mali.
Ma, voi, tosto che l' anno
Esce col sole dal monton celeste,
E che del fero inganno
Progne con voci meste
Si lagna, e d' allegrezza il dì si veste;
All' apparir del giorno
Sorgete lieti a salutar l' aurora;
E 'l bel prato d' intorno
Spogliate ad ora ad ora
Del vario fior, che 'l suo bel grembo onora:
E 'nghirlandati il crine
Di più felici rami, gli arbuscelli
Nelle piaggie vicine
Fate innestando belli;
Ond' innalzano al ciel vaghi i capelli:
E tal or maritate
Ai verd' olmi le viti tenerelle,
Ch' al suo collo appoggiate,
E di foglie novelle
Vestendosi si fan frondose e belle,
Poichè alla notte l' ore
Ritoglie il giorno, dal securo ovile
La greggia aprite fuore,
E con soave stile
Cantate il vago e dilettoso aprile,
E 'n qualche valle ombrosa,
Ch' a raggi ardenti di Febo s' asconde,
Là dove eco dogliosa
Sovente alto risponde
Al roco mormorar di lucid' onde,
Chiudete in sonni molli
Gli occhi gravati: spesso i bianchi tori
Mirate per li colli
Spinti da loro amori
Cozzar' insieme, e lieti ai vincitori
Coronate le corna;

Onde si veggion più superbi e feri
Alzar la fronte adorna,
E gir' in vista alteri,
Come vittoriosi cavalieri.
Spesso, da poi che cinta
Di bionde spiche il crin la state riede,
Con l'irta chioma avvinta
Di torta quercia il piede
Vago movendo con sincera fede
In ampio giro accolti
La figlia di Saturno alto chiedete;
E con allegri volti
Grati, come dovete,
L'altar del sangue a lei caro spargete.
Sovente per le rive
Con le vezzose pastorelle a paro
Sedete all'ombre estive,
E senza nullo amaro
Sempre passate il dì felice e chiaro.
A voi l'autunno serba
Uve vestite di color di rose,
Pomi la pianta acerba,
Mele l'api ingegnose,
Latte puro le pecore lanose.
Voi, mentre oscuro velo
Il nostro chiaro ciel nasconde e serra,
Mentre la neve e 'l gelo
Alle piagge fa guerra,
Lieti de' frutti della ricca terra
Or col foco or col vino,
Sedendo a lunga mensa in compagnia,
Sprezzate ogni destino;
Nè amor o gelosia
Dagli usati diletti unqua vi svia:
Or tendete le reti
Alla gru' pellegrina alla cervetta,
Or percotete lieti
Con fromba o con saetta
La fuggitiva damma e semplicetta.
Voi quiete tranquilla
Avete e senza affanno alcun la vita,
Voi non nojosa squilla
Ad altrui danni invita,
Ma, senza guerra mai, pace infinita.

Vi-

Vita giojosa e queta
Quanto t' invidio così dolce stato;
Che quel, che in te s'acqueta,
Non solo è fortunato,
Ma veramente si può dir beato.

DI GABRIELLO CHIABRERA

Io (1) per soverchia età piedi ho mal pronti
Sull' alpe a far cammino:
Tu movi, Euterpe, e d'Apennin su' monti
Ritrova il vago Urbino;
Ed ivi narra, come
Un bramoso d' onor germe di Cagli
Il bel teatro di gentil travagli
S' inghirlandò le chiome,
E fe' sull' Arno rimaner pentita
Ogni possanza a contrastarlo ardita.
Altri uscì di Venezia altero albergo
Dell' aurea libertade,
Altri, per qui venir, lasciossi a tergo
Milan dall' ampie strade:
Ebbe il desire istesso
Nobile gioventù d' Osmo e d' Ancona;
E ne mandasti tu, cara Verona
Di Marte e di Permesso,
E con sembiante a rimirar sereno
Firenze mia ben gli raccolse in seno.
Gente quadrata, e che nervoso il braccio,
I piè quasi ha di piume,
E, se corre aquilon padre del ghiaccio,
Sprezzarlo ha per costume;
Ma, se dall' alto rugge
Il Leon di Nemea ne' caldi mesi,
Va per le piagge aperte, e i lampi accesi
Fra selve ella non fugge;
E pure di valor Cinzio la vinse
E dell' acero illustre il crin si cinse.

(1) Per Cinzio Venanzio di Cagli vincitor ne' giuochi del pallone celebrati in Firenze nell' estate del 1619.

Deh che fu rimirarlo arso la pelle
E dimagrato il busto
Portar sul campo le vestigia snelle
Indomito robusto?
E nel fervor del giorno
Dar legge al volo delle grosse palle,
E tutto rimbombar l'aereo calle
Alle percosse intorno?
Qual se Giove talor fulmini avventa,
E squarcia i nembi e i peccator sgomenta.

Qual uomo i vezzi di Ciprigna ha cari
Tratti dadi malvagi;
Ma chi diletto ha ne' guerrieri affanni
Non paventi i disagi:
Costui con aspro legno
Rivesta il braccio e di sudor trabocchi:
E del popol folto a' cupid' occhi
Divenga altero segno,
Se rinforzando negli assalti duri,
E minaccia di febbre egli non curi.

Cinzio, sentier di desiata gloria
Ha passi gravi e forti;
Ma pena di virtù, siati in memoria,
Non è senza conforti;
E tu se 'l corpo lasso
Lavar desii e rinfrescar le vene,
Non ricercar quaggiù fonti terrene
Figlie d'alpestre sasso;
Che a ristorar delle fatiche oneste
Altrui versi di Pindo acqua celeste.

Deh che promisi? in sul formar gli accenti
Quasi cangiò sembianti;
Che dargli alla bilancia delle genti
E' risco a' novi canti;
Ma sia vano il sospetto,
In sulla cetra vo seguir mio stile,
Esser cosa non può salvo gentile,
Ove Cosmo (1) ha diletto:
Invidia taci e le rie labbra serra:
Il re dell' Arno in suo piacer non erra.

(1) Cosimo II. gran Duca di Toscana.

Qual

Qual (1) se per vie selvagge
Scende mai sull' april novo torrente,
Col primo assalto depredar possente
Le seminate piagge,
Mentre da lunge rimbombando ei freme,
Al ciel rivolto l' arator ne geme:
Indi in valle profonda
Chiama con ferri eserciti campestri,
E seco tragge macchine silvestri
Contra l' orribil onda,
E d' immenso terren compone un morso,
Che all' inimico fier travolga il corso:
Ma come a se davante
Argini sente l' implacabil fiume,
Così doppia il furor, doppia le spume
Indomito sonante,
E, degli schermi altrui preso disdegno,
Abbatte impetuoso ogni ritegno:
Allor qual va d' intorno
Trionfator delle campagne oppresse,
Qual porta i solchi e la bramata messe
In sull' orribil corno!
Qual fa tremar per le remote selve
Pastori e greggi e cacciatori e belve!
Tal poco dianzi scorse
Francia nell' ire un giovanetto invitto,
Quando fra l' armi, del gran sangue afflitto (2)
Vendicator, sen corse,
E fessi duce alla sacrata guerra,
Sparsi i lacci tirannici per terra.

(1) Per Carlo Amedeo di Savoja Duca di Nemorso, il quale fu partigiano della casa di Guisa nelle guerre civili che intorbidarono la Francia nel secolo XVI.

(2) Uccisi in Blois nel 1588 il Duca ed il Cardinale di Guisa, Carlo Amedeo pure vi fu arrestato, come uno de' collegati: ma fuggito di prigione seguì dichiaratamente il Duca d' Umena capo della lega contro Arrigo IV. allora Ugonotto, e fece in quella guerra imprese memorabili, scacciò due volte il re accampato sotto Parigi, e nel tremendo assedio che il Re vi pose nel 1590 egli n' era Governatore.

Dunque mie nove rime
Al bel nome di lui si farann' ale,
Talchè, ove a gran pena aquila sale,
Ei poggerà sublime:
Or, s'anima d'onor prende diletto,
Mio canto ascolti, e lo si chiuda in petto.
Vassene augel veloce,
Sol che gli tocchi arcier l'estreme penne;
Ma, se dal predator piaga sostenne,
Leon pugna feroce,
E vibra l'unghie a vendicar suo scempio;
Quinci trasse il buon Carlo inclito esempio.
Così già fulminando
In sull' Alpe atterrò plebe guerriera,
Così spense real milizia altera
Sull' Ocean Normando,
Quando tonò tutto di sangue asperso
Contra i tuoni metallici converso.
Oh giù dal ciel discenda
Angel di Dio, che al suo cammin sia duce;
E dal coro Febeo fulgida luce
Tra le mie man s'accenda,
Ond' io vaglia a sgombrar la nebbia impura
Che sì nel mondo i chiari nomi oscura.

Chi (1) su per gioghi alpestri
Andrà spumante a traviar torrente,
Allor ch' ei mette in fuga aspro fremente
Gli abitor silvestri?
E depredando intorno
Va con orribil corno!
O chi nel gran furore
Moverà contro fier leon sanguigno?
Salvo chi di diaspro o di macigno
Recinto avesse il core,
E la fronte e le piante
Di selce e di diamante:

(1) Per Francesco Gonzaga Marchese di Mantova Generale de' Veneziani nella lega contro Carlo VIII. re di Francia nel 1494.

Mu-

Muse, soverchio ardito
Io son, se d'almi eroi senza voi parlo:
Muse, chi l'onda sostener di Carlo (1)
Poteva, o 'l fier ruggito,
Quand'ei l'Italia corse
Di se medesma in forse?
Chi di tanta vittoria
Frenar potea cor giovinetto altero?
Chi se non del bel Mincio il gran guerriero?
Specchio eterno di gloria,
Asta di Marte, scoglio
Al barbarico orgoglio.
Non udì dunque invano
Dal genitor la peregrina Manto (2)
Quand'ei lingua disciolse a fedel canto
Sovra il regno lontano,
E di dolce ventura
Fe' la sua via sicura.
Figlia, diss'egli, figlia,
Del cui bel sol volgo i miei giorni alteri,
Sol dell'anima mia, sol de' pensieri
Se non sol delle ciglia (3),
Dolce è udir nostra sorte,
Pria che 'l ciel ne l'apporte.
Lunge dalle mie braccia,
Lunge da Tebe te n'andrai molti anni;
Nè ti sia duol; che per sentier d'affanni
Verace onor si traccia,
Per cui chi non sospira
Indarno al cielo aspira.

(1) Carlo ottavo sceso in Italia nel 1494 empì di tale spavento ogni Signoria, che niuno da prima ebbe animo d'opporglisi. Laonde senza spargimento di sangue conquistò Napoli, fuggitone il re Ferdinando II. Il Marchese di Mantova lo ridusse alle strette in val di Taro, poi assediò Novara, onde seguì la pace.

(2) Manto figliuola di Tiresia sacerdote Tebano e celebre indovino, la quale, venuta in Italia, di Tiberino re del Lazio ebbe Ocno fondator di Mantova.

(3) Tiresia, secondo alcuni, era stato acciecato da Giunone. Properzio però dice da Pallade, e Callimaco dal Destino.

Ma Nilo, e Gange il seno.
    Chiude a' tuoi lunghi errori, alma diletta:
    Sol le vestigia de' tuoi piedi aspetta
    Italia, almo terreno,
    Là 've serene l' onde
    Vago il Mincio diffonde.
Là de' tuoi chiari pregi,
    Suono andrà sovra le stelle aurate;
    Là di tuo nome appellerai cittate,
    Cittate alma di regi,
    Regi, che a' cenni loro
    Volgeran secol d' oro;
E se fulminea spada
    Mai vibreran ne' cor superbi e rei,
    Non fia, che il vanto degli eroi Cadmei (1)
    A questi innanzi vada;
    Benchè Erimanto vide
    Con sì grand' arco Alcide.

DI FULVIO TESTI.

Spesso (2) cangiando ciel si cangia sorte,
    Camillo, e più cortese
    Trovasi lo stranier che 'l natio clima:
    D' alto valor orme leggiadre imprima
    Alma, cui sempre accese
    Nobil desio di soggiogar la morte,
    Gloria mai non avrà nel patrio lido.
    Han poca fama e grido
    I balsami in Arabia, in India gli ori;
    Ma, se passano il mar, son gran tesori.
Chiaro è fra noi dell' immortal fenice
    Il mirabil costume,
    Che di se stessa è genitrice e prole;
    Allor che volontaria a' rai del sole
    Arde le vecchie piume,
    E dal morir novella vita elice;
    E pur là nelle selve orientali,
    Ove ella ha i bei natali,

(1) *Cadmei*, cioè *Tebani*, tra' quali Ercole.
(2) Al Conte Camillo Molza. Che gli uomini per l'ordinario hanno poco credito in patria.

Qua-

Quasi augel del vulgar pennuto stuolo,
Ignota spiega e sconosciuta il volo.
O sia d' invidia un pertinace affetto,
O sia legge del fato
Nissun profeta alla sua patria è caro.
D' Ilio predisse il duro caso amaro
Cassandra, e 'l vulgo ingrato
Suoi divini furori ebbe in dispetto:
Fugga il tetto natio chi gloria brama,
Alta anco è la fama;
Nè giugne a lei chi dal paterno albergo
Mon volge il passo, e non s' impiuma il tergo.
Del Ligustico eroe (1) derise i vanti
Italia, allor ch' ei disse
Trovarsi ignoto un nuovo mondo al mondo,
E intrepido affermò, che nel profondo
Vast' ocean prefisse
Troppo vil meta Alcide a i pini erranti;
Ma non sì tosto al regnator Ibero
Aprì l' alto pensiero,
Ch' egli ebbe, a scorno altrui, d' armati legni
Opportuno soccorso a i gran disegni.
Già d' invitti guerrier carche le navi,
Quasi odiando il porto,
Pronte attendean del capitan gl' imperi:
Spiravano del ciel venti leggieri,
E sol con dente torto
Mordean l' arene ancor l' ancore gravi,
Quando il gran duce in sulla poppa assiso
Tutto di fiamma il viso
Alla raccolta gioventù feroce
Sciolse in tal guisa a favellar la voce:
Compagni eccoci giunto omai quel die,
Che varcando quest' onde
Facciam di regni e più di gloria acquisto:
Non sia, per dio, chi sospiroso e tristo
Lasci le patrie sponde,
E paventi solcar l' umide vie:
Fia che a sì bello ardir fortuna arrida:
Scorta io vi sono e guida:

(1) Crirtoforo Colombo Savonese ritrovator dell' America.

Novella patria vi prometto, e giuro
Sotto più ricco ciel porto sicuro.
Colà volgono i fiumi arene d'oro,
D'adamanti e rubini
Mostran gravido il sen caverne e rupi:
Germogliano del mar ne i fondi cupi
Coralli assai più fini.
Di quei, che usan pescar l'Arabo e 'l Moro,
Son le piagge più inospite e romite
Sparse di margarite;
E, si rivolga in quella parte o in questa,
Se non or se non gemme il piè calpesta.
Vostre saran sì preziose prede;
Voi primi il vanto avrete,
D'acquistar novi regni al mondo a Dio;
E forse anche avverrà che il nome mio,
Trionfando di Lete,
Sia di fama immortal non vile erede;
E Italia a i voti miei poco benigna,
Quasi invida matrigna,
Vedrò, benchè da sezzo, un dì pentita
D'aver negata al mio grand' uopo aita:
Qualche senso, Camillo, hanno i miei versi
E non prendo senz' arte
Del gran Colombo a rammentar le glorie:
Tesserei de i miei mal veraci istorie;
Ma contro alle mie carte
Non vo' che 'l suo velen l'invidia versi.
A te, che del mio cor gran parte sei,
Son noti i pensier miei:
A ciascun il suo fin destina il cielo,
Nè lunga etate ancor m' imbianca il pelo.

Superba (1) nave a fabricar intento
Dal Libano odorato i cedri tolga
Industre fabro, e sciolga
Lucida vela di tessuto argento,
Seriche sian le funi, e con ritorto
Dente l'ancora d'or s'affondi in porto;

(1) Al Cavaliere Enea Vaini. Che la virtù, più che nobiltà, fa riguardevole l'uomo.

Non per per tanto avverrà che meno ondose
Trovi le vie de i tempestosi regni,
Ed a i preziosi legni
Le procelle del mar sian più pietose:
Nè che forza maggior l' argentee vele
Abbian contro il furor d' austro crudele.
Che giova all' uom vantar per anni e lustri
Degli avi generosi il sangue e 'l merto,
E in lungh' ordine e certo
Mostrar sculti o dipinti i volti illustri;
Se 'l nobil e 'l plebeo con egual sorte
Approda ai liti dell' oscura morte?
Là dove i neri campi di sotterra
Stige con zolfo liquefatto inonda,
E con la fetida onda,
Dell' inferna città l' adito serra,
Stassi nocchier che con sdruscita barca
La morta gente all' altra sponda varca (1).
Ivi il guerrier del rilucente acciaro
Si spoglia, ivi 'l tiranno umil depone
E i scettri e le corone,
E l' amato tesor lascia l' avaro;
Che il passaggier della fatal palude
Nega partir se non con ombre ignude.
O tu qualunque sei che gonfio or vai
Più degli altrui che de' tuoi fregi adorno,
Dopo l' estremo giorno
Più cortese nocchier già non avrai;
Ma nudo spirto ombra mendica e mesta
Varcar ti converrà l' onda funesta.
Orglioso pavone, acchè ti vante
Del ricco onor delle gemmate piume:
Gira più basso il lume
De i tuoi fastosi rai, mira le piante:
Copriran breve sasso angusta fossa
Le tue, superbe sì, ma fracid' ossa.
Da preziosa fonte il Tago uscendo
Semina i campi di dorata arena:
Ma, qual ruscel ch' appena
Vada con poche stille il suol lambendo,

(1) *Varcare* attivamente per *trasportare*, maniera nuova.

Sen

Sen corre al mar, nè più fra i salsi umori
Raffigurar si pon gli ampj tesori.
Dei tiranni alle regie ed ai tugurj
De i rozzi agricoltor con giusta mano
Picchia la morte. Insano
E' chi spera sottrarsi a i colpi duri:
Grand' urna i nomi nostri agita e gira,
E cieca è quella man che fuor li tira.
Sola virtù del tempo invido a scherno
Toglie l' uom dal sepolcro, e 'l serba in vita
Con memoria gradita
Vive del grande Alcide il nome eterno,
Non già perchè figliuol fosse di Giove,
Ma per mille, che ei fece, illustri prove.
Ei giovinetto ancor in doppio calle,
Sotto il piè si mirò partir la via:
A sinistra s'apria
Agevole il sentier giù per la valle;
Fiorite eran le sponde, e rochi e lenti
Quinci e quindi scorrean liquidi argenti:
Ripida l'altra via scoscesa alpestra
Salìa su per un monte, e bronchi e sassi
Ritardavano i passi:
Generoso le piante ei volse a destra;
E ritrovò il sentier dell' erto colle,
Quanto più s' inoltrava, ognor più molle.
Onda fresca erba verde aura soave
Godean l' eccelse e fortunate cime:
Quivi tempio sublime
Sacro all' eternità con aurea chiave
Virtù gli aprìo; quindi spiegò le penne,
E luogo in ciel fra gli altri numi ottenne.
Enea, s' allo splendor degli avi egregi
Di tua propria virtute aggiungi il raggio,
Al paterno retaggio
Accrescerai di gloria incliti fregi:
Io da lungi t' applaudo e riverente
Adoro del tuo crin l' ostro nascente.

Ra-

Ruscelletto (1) orgoglioso,
Che ignobil figlio di non chiara fonte
Un natal tenebroso
Avesti intra gli orror d' ispido monte,
E già con lenti passi
Povero d' acque isti lambendo i sassi:
Non strepitar cotanto,
Non gir sì torvo a flagellar la sponda;
Che, benchè maggio alquanto
Di liquefatto gel t' accresca l' onda,
Sopra verrà ben tosto
Esiccator di tue gonfiezze agosto (2).
Placido in seno a Teti
Gran re de' fiumi il Po discioglie il corso;
Ma di velati abeti
Macchine eccelse onor sostien sul dorso,
Nè per arsura estiva
In più breve confin stringe sua riva.
Tu, le greggie e i pastori
Minacciando, per via spumi e ribolli;
E di non proprj umori
Possessor momentaneo il corno estolli,
Torbido obliquo, e questo
Del tuo sol hai, tutto alieno è il resto.
Ma fermezza non tiene
Riso del cielo, e sue vicende ha l' anno:
In nude aride arene
A terminar i tuoi diluvj andranno,
E con asciutto piede
Un giorno ancor di calpestarti ho fede.

(1) Al Conte Raimondo Montecuccoli poeta e guerriero famoso del secol XVII. Questa canzone dal Muratori e dal Salvini esaminata e lodata assai, costò all' autore la vita. Da colui, che il poeta pretese di copertamente nell' Allegoria del ruscello ferire, fu accusato di fellonia presso il duca suo sovrano, dal quale fu perciò privatamente fatto decapitare in Rubiera.

(2) Sopra questo verso il Salvini: *non istarebbe male il dire Italianamente* asciugator. *Pare che* Esiccatore *abbia del Fidenzio, appresso cui un nocciolo di susina si descrive in questa forma:*
Un intestino di pruna esiccato.

So che l'acque son sorde,
  Raimondo, e ch'è follia garrir col rio;
Ma sovra Aonie corde
  Di sì cantar talor diletto ha Clio:
  E in mistiche parole
  Alti sensi al vil volgo asconder suole.

Sotto ciel non lontano
  Pur dianzi intumidir torrente i' vidi,
Che di troppe acque insano
  Rapiva i boschi e divorava i lidi;
  E gir credea del pari
  Per non durabil piena a' più gran mari.

Io dal fragor orrendo
  Lungi m'assisi a romit' alpe in cima;
In mio cor rivolgendo
  Qual era il fiume allora, e qual fu prima,
  Qual facea nel passaggio
  Con non legittim' onda a i campi oltraggio.

Ed ecco il crin vagante
  Coronato di lauro e più di lume
Apparirmi davante
  Di Cirra il biondo re, Febo il mio nume,
  E dir: mortale orgoglio
  Lubrico ha il regno e ruinoso il soglio.

Mutar vicende e voglie,
  D'instabile fortuna è stabil' arte:
Presto dà, presto toglie,
  Viene e t'abbraccia; indi t'abborre e parte;
  Ma, quanto sa si cange,
  Saggio cor poco ride, e poco piange.

Prode è il nocchier, che il legno
  Salva tra fiera aquilonar tempesta;
Ma d'egual lode è degno
  Quel che al placido mar fede non presta,
  E dell'aura infedele
  Scema la turgidezza in sparse vele.

Sovra ogni prisco eroe
  Io del grande Agatocle (1) il nome onoro,

(1) Agatocle re di Sicila figliuolo d'un vasajo il quale tra' piatti d'argento volea che in tavola alcun vaso di cotto gli si ponesse. Vedi Ausonio nell' epigr. che comincia: *Fama est fictilibus cœnasse Agathoclea regem*.

Che

Che delle vene eoe
Ben sulle mense folgorar fe' l'oro;
Ma per temprarne il lampo
Alla creta paterna anco diè campo.
Parto vil della terra
La bassezza occultar de' suoi natali
Non può Tifeo; pur guerra
Move all'alte del ciel soglie immortali.
Che fia? sott'Etna colto
Prima che morto ivi rimàn sepolto.
Egual fingersi tenta
Salmoneo (1) a Giove allor che tuona ed arde;
Fabbrica nubi, inventa
Simulati fragor fiamme bugiarde,
Fulminator mendace
Fulminato da senno a terra giace.
Mentre l'orecchie porgo
Ebbro di maraviglia al Dio facondo,
Giro lo sguardo, e scorgo
Del rio superbo inaridito il fondo,
E conculcar per rabbia
Ogni armento più vil la secca sabbia.

DI ALESSANDRO GUIDI

Vider (2) Marte e Quirino
Aspro fanciullo altero
Per entro il suo pensiero
Tener consiglio col valor Latino:
Poi vider le faville
Del suo primiero ardire
Sull'Istro alzarsi, e far men belle l'ire
Del procelloso Achille.
Come nube che splenda
Infra baleni e lampi,

(1) Salmoneo figlio d'Eolo il quale, sopra un ponte di bronzo correndo in carretta, e scagliando fiaccole, pretese di ugguagliare Giove fulminante, dal quale fu perciò fulminato.

(2) A Monsignor Marcello d'Aste, poi Cardinale. Per la morte del Baron d'Aste ucciso sulla breccia di Buda l'anno 1686. Il Crescimbeni nella vita del Guidi chiama questa canzone *forse sopra tutt' altre* (canzoni del Guidi) *lodevole*.

E

E poscia avvien che avvampi,
E tutta in ira giù dal ciel discenda:
Tale il Romano invitto
Venne a tonar sul Trace,
E nel vibrar sdegnoso asta pugnace
Fe' il grande impero afflitto.
Alto giocondo orrore
Avea Roma sul ciglio
In ascoltar del figlio
L'aspre battaglie e il coraggioso ardore
Sulla terribil arte
Ammiravan gli Dei
Lui che ingombrar solea d'ampj trofei
Cotanta via di Marte.
O se per lui men pronte
Giungean l'ore crudeli,
Sotto a' tragici veli
L'ardir dell'Asia celeria la fronte,
Soffrirebbe dolente
L'alte leggi di Roma,
E di lauri orneria l'eccelsa chioma
All'Italica gente.
Oggi a ragion sen' vanno
Su i Germanici lidi
I trionfali gridi
Tutti conversi in voci alte d'affanno:
Dure vittorie ingrate
Di sì bel sangue asperse!
Qual ria ventura mai cotanta offerse
Ai cor doglia e pietate?
Flebil pompa a mirarsi
I vincitor famosi
Gir taciti e pensosi,
E co' proprj trofei talor sdegnarsi.
Ah non per certo in vano
D'alta mestizia è pieno
Il Bavarico duce e il fier Loreno
Sul buon sangue Romano.
Il sì bel lume è spento
Della stagion guerriera,
Alla milizia altera
E' tolto il suo feroce alto talento;
Sperava esser soggiorno
Roma all'antica gloria.

E

E funesta di pianto aspra memoria
Le siede ora d'intorno.
O quante volte corse
In ver le palme prime
Il cavalier sublime,
E i più bei rami alla Germania porse;
Ma alle grand' opre ardite
Qual corona si diede?
Non mai si vide dispensar mercede
A sue belle ferite.
Sol del valor amica
L'immortale Cristina (1)
Al chiaro eroe destina
Schermo fatal contro all' età nemica:
Vuole degli anni a scherno
Che delle belle lodi
I potenti di Febo eterni modi
Prendan cura e governo.
Non mentirà mia voce,
Vedrete, Augusti e regi,
Carche de' suoi gran pregi
Mie vele uscir fuor dell' Aonia foce,
E mentre voi sarete
Di meraviglia gravi
Col Romano guerriero andran le navi
Oltre ai gorghi di Lete.

DI GIROLAMO GUARINONI

La fida e dolce amica
Dell' estate serena
Incoronata il crin di bionda spica
Di messe ha già ripiena
La terra, e i dì fecondi a noi rimena.
Ecco che il villan lieto
La falce adonca piglia,
E, pria che 'l sol al corso consueto
Scuota l' ardente briglia,
Con alte grida l' agreste famiglia
Chiamando alla dolce opra

(1) Cristina di Svezia al Guidi comandò di celebrare in versi questo guerriero.

Ver-

Verso i campi s'invia,
Che un ondeggiante mar par che ricopra:
E intanto per la via
Dell'anno lungo le fatiche obblia.
Vedendo giunte l'ore,
Che con ampia mercede
E' compensato il suo largo sudore,
E di frutti provvede
Dolci e copiosi il pargoletto erede:
Ma, pria che il ferro tocchi
La già matura messe
E sopra tutto il campo al fin trabocchi,
Con foglie verdi e spesse
Di torta quercia una ghirlanda tesse.
E facendo riparo
Agl' irsuti capelli
Contro i raggi del sol lucente e chiaro,
Gira i frutti novelli
Tre volte con allegri salti e snelli.
E dietro a lui sen viene
La gioventude agreste,
E mena al suon di rilucenti avene
Danze incomposte e preste,
E fa sonar le valli e le foreste.
Indi con latte e vino
Spargendo i favi eletti,
Li mette sull'altar sacro e divino;
E pien di casti affetti
Scioglie la rozza lingua in questi detti:
Poichè da pioggie e venti
Hai la messe ritolta
E da grandini fiere e da torrenti;
Con gli occhi a noi rivolta
O santa Diva le tue lodi ascolta.
A popoli selvaggi
Che sol di dure ghiande
Tolte da' cerri e dagli ombrosi faggi
E tali altre vivande
Pascean le voglie lor fiere e nefande,
Il modo tu insegnasti
Di sparger il terreno
Di grani eletti, e tu la via mostrasti
Di far tutto ripieno
Di spiche il campo aperto e 'l colle ameno.

Il

Il timon lungo il giogo
Il vomere la stiva
Il dentale tra noi non avean luogo,
Nè ancor la marra apriva
La terra incolta e di formento priva.
Le treggie i plaustri i cesti
I falcioni piegati
Le ronche ed i tridenti a i spini infesti,
Ed i cribri forati
Non eran nomi ancor noti ed usati.
Per te il nome trovaro
La spelda pellegrina
La cicerchia la fava il cece amaro,
La vermiglia saggina
Era dinanzi a te d' augei rapina.
I campi in lunga riga
Tu la prima fendesti;
E, cominciando a biondeggiar la spiga,
Con modi accorti e presti
Nell' alta messe la falce mettesti,
E sull' aja portata
Al più fervente sole
Con tregge e correggiati fu tritata,
In atti ed in parole
Maravigliando la rustica prole.
Per questo adunque, o diva,
I nostri vili frutti
Di pietosa guardar non esser schiva,
E fa che gli anni tutti
Siano sicuri e intatti al fin condutti.

DI GIO. ANTONIO VOLPI

Non sempre (1) in duro usbergo eroe s' involve
Cui bel desio di gloria il petto accenda,
E nella pugna orrenda
Sparso la man di sangue, il crin di polve
Teste d' ingiusti re consacra a Dite,
Vittime pingui agli alti dei gradite.

(1) Per Michele Morosini Cavalier Veneziano, già Savio Inquisitore in Terra ferma.

Per

Per questa via di rischi e d'orror piena
Giunse a calcar le stelle Ercole il grande:
Fu dell'opre ammirande
La Grecia, anzi l'Europa angusta scena,
Nè mai d'uomini rei tant'ombre ignude
Vide il nocchier dell'infernal palude.

Al fin, deposta la mortal sua spoglia,
Che la fiamma e 'l velen consunse in Eta,
Venne con fronte lieta
Alla chiara del cielo eterna soglia,
E Micene obbliando ed Argo e Tebe
Cessò da lunghi affanni in braccio ad Ebe.

Tal le mura lasciando ampie di Troja
Del Xanto uscia sull'arenosa riva
Contra la gente Argiva
Il prode Ettor, de' suoi speranza e gioja,
E da lunge il vedean romper le squadre
La dolce sposa e la canuta madre.

Tal Scipion, quel fulmine di guerra,
Unendo de' Latini il fiore e 'l nerbo,
Dell'African superbo
Pose i trionfi e 'l grave orgoglio in terra;
Onde giacque Cartago oppressa e doma,
E l'antico splendor tornossi a Roma.

Tal dovunque volgea l'invitte prore
Il duce Morosin (1) flagel de' Traci,
A gli avversarj audaci
Tingea le guance di letal pallore;
Che all'appressar della terribil possa
Scorrer sentiansi un duro gel per l'ossa.

Al fianco del gran zio la spada strinse
Contra barbare schiere in lido strano,
Signor, la vostra mano,
E d'oriente i mostri in guerra estinse,
Come s'addestra alle paterne prove
Giovanetto leon con l'unghie nove:

E, se non che 'l consiglio alto del cielo
Vi fe' per altra via volger il corso,
Già posto avrebbe il morso
All'Ottomano ingordo il vostro zelo,
Quando v'elesse contra l'empia setta
La patria esecutor di sua vendetta.

(1) Francesco Morosini conquistator della Morea.

Ma,

Ma, perchè d' ogni lode umana e frale
Il valor militar trapassi il segno,
E fin di Giove al regno
Per l' aereo sentier s' erga con l' ale,
Non fian di voi, signor, l' opre men conte,
Cui l' arbor di Minerva orna la fronte.
Voi scelse a castigar le tante offese
Adria gentil di sue sprezzate leggi:
Foste ne' primi seggi
Genio felice dell' eroiche imprese,
E fur di vostra fè ben degni onori
De' secreti le chiavi e de' tesori.
Ma come gemma pellegrina e rara
Non sotto manto o sotto velo ascosa
Tien giovanetta sposa,
Anzi ne' templi a farne pompa impara,
Sì Venezia volea de' vostri pregi
Dolce invidia destar ne' sommi regi.
Volea che sul Danubio, o sulla Senna
Scioglieste a pro del suo felice impero
Piena d' alto mistero
Lingua che poco dice e molto accenna;
Ma gli eterni decreti oppose il fatto
A' voti della patria e del senato.
Bella messe di palme a voi serbava
La frenata licenza il vizio oppresso
In questo suolo stesso,
Dove superbo e minaccioso andava,
Nè 'l castigo vicin folle vedea,
Come sempre per lui dormisse Astrea.
Qual, se neve si strugge, o pioggia cade
Larga dal ciel, torrente irato freme,
E seco tragge insieme
Piante case pastori armenti e biade,
E rotti impetuoso argini e sponde
Occupa i campi, e i termini confonde:
Dileguossi per voi la cieca notte
Che di Brenno oscurava il bel paese:
Già sono estinte, o prese,
O ritornan le fere alle lor grotte.
Così Giove talor fulmini avventa,
E, col ferire un sol, mille spaventa.
Or che l' aria è tranquilla, e voi sì puri
Astro benigno diffondete i rai

Se-

Seren più che altro mai,
Vivrem senza timor lieti e sicuri;
Nè fia che rea fortuna in noi saetti
Al chiaro balenar de' vostri aspetti.
Come nocchier, che si ritragga in porto
Del mar fremente; i popoli divoti
Porgeran preci e voti
A voi d'ogni lor mal schermo e conforto,
E del gran nome vostro andrassi altera
Quella sacra di cigni eletta schiera.
D'inni leggiadri a voi gentil corona,
Che verde fia dopo ben cento lustri,
Tesson con cetre industri
Le belle Dee di Pindo e d'Elicona.
Su via dell' opre grandi or vi godete,
E la fronte severa omai sciogliete.
Di Latona il figliuolo, poi ch'ebbe spente
L'infamia di Parnaso il fier Pitone,
A soave canzone,
L'invitto suo valor fece argomento,
E mirando godea l'uccisa belva
Col gran corpo ingombrar la vasta selva.

Quanto (1) è dolce mirar dal lido asciutto,
Mentre scoppia fremendo atra procella,
Sdrucita navicella
Cui minacciando assale il mobil flutto
Fatta de' venti scherno
Disarmata di vela e di governo (2)!
Nè già de' mali altrui fiero diletto
Prendesi allor, ma del suo ben si gode,
Scorgendosi la frode
Del mar fuor di periglio e di sospetto,
E vien doppio il conforto
Del van desio di chi sospira il porto:
Nemmeno è dolce da sicura parte
Fanti scoprire e cavalieri in campo:
Veder dell'armi il lampo

(1) Per un giovane Greco addottorato in leggi.
(2) Petr. son. 199.

E

E i casi e i rischi dell'incerto Marte;
Che nell'aspra battaglia
Conoscer puoi quanto la pace vaglia.
Ma d'immenso piacer il cor trabocca
Se da quel sacro e glorioso colle:
Là dove al ciel s'estolle
Della virtù la ben guardata rocca,
Miri nell'umil piano
Vagabondo agitarsi il vulgo insano.
Spettacol degno d'uom accorto e saggio!
Ognùn cerca la via d'esser felice;
Ma del ben la radice
Non può allignare in quel terren selvaggio;
Pur chi vaneggia e sogna
Pasce d'ombra sue brame e di menzogna.
Al giogo alpestre, a quell'eccelso tempio
Nell'età sua più fresca e più fiorita
Drizzò la mente ardita
Questi, ch'oggi riluce a gli altri esempio,
E i riguardanti alletta
Coronato di lauro al monte in vetta.
Questi al cantar delle sirene invitto
Sol per l'acquisto della nobil fronde
Dalle Pelasghe sponde
All'Italico suol fece tragitto,
E omai verso l'aurora
Rivolgerà carca d'onor la prora.
Intorno ad essa per le salse spume,
Nuoteran liete Dori e Galatea,
E festeggiando Astrea
Batter vedrassi innanzi a lui le piume,
E la Grecia ch'or geme
Luogo aprirà nel core a nuova speme.
Non così dopo lunghi amari pianti
Rallegrò di sua vista il saggio Ulisse
Lei che sì casta visse,
Mentre 'l marito errò tant'anni e tanti,
Come ei farà felici
I suoi cari congiunti e i dolci amici.
Coppia bella e gentil, coppia d'eroi (1),
Il vostro almo favor gonfi le vele
Per l'alto mar crudele

(1) Accenna i protettori del giovane Laureato, che facilmente dovean essere Cavalieri Veneziani.

Di lui; sicchè tornando a' lidi suoi,
Empia del vostro nome
Il ciel con bionde e con canute chiome.

DI FRANCESCO ALGAROTTI

Quando di foco (1)
Cinto e di densa
Atra caligine
Della folgoreggiante asta al vibrar,
Iddio la terra
Dalle radici
Scote, e del fondo
Sconvolge il cupo ondisonante mar;
Chi quel tremendo
Fragor fulmineo,
Chi quell'orribile
Sterminatrice furia a far cader,
Chi le pennute
Stridenti figlie
Di quell'atroce
Faretra avrebbe di schifar poter?
Non de' potenti
Il vano orgoglio,
Non de' giganti,
Stolta razza, l'insano empio furor,
Non adamantini
Scudi di sette
Piastre doppiati,
Non loriche d'immenso etneo lavor.
Ma ben degli umili,
Che in lui confidano,
Le preci ascendono
A torre a Dio il teso arco di man.
Queste, qual grato
Odore Assirio
In globi alzandosi
Gli alti spazj del ciel scorrendo van.
E bene a queste
Lassù salite,
Mercè il profeta,
Che Dio dell'ardor suo tutto infiammò,

(1) Per l'Ab. Ercolemaria Zanotti quando predicava in S. Petronio di Bologna.

Tu

Tu devi, o Felsina,
Se nell' orrendo
E bujo giorno
Della vendetta ei l'ira alta calmò.
Qual se il Mirtoo
Mare, soffiando
Austro le tumide
Onde e l'arene sbalza irato in su,
All' apparire
Dell' alma fiaccola
Dai sassi il lento
E già sedato umor discorre in giù.
Quel Dio che i cedri
Alti del Libano
Passando fulmina,
E l'ardua fronte ai monti arde ed il piè,
Quel Dio pareami
Contro le torri
Scagliar già il folgore,
Onde tanto superba e altera se'.
Guai se tardava
Il giorno, in cui
Il tuo grand' Ercole
Di pace il bel sentiero aureo t'aprì.
Beato giorno
In cui di sozza
Veste e d'acuto
E pungente cilicio ei ti vestì.
E l'irto crine
D'immonda cenere
Sparso ti vide
E di pianto inondare intorno il suol,
E seco al tempio
Andare, i petti
Battendo, folto
Vide de' figli tuoi compunto stuol.
Ma guai, se torni
Al Babilonico
Amaro calice,
Onde la gente tal sete pur ha;
Che fatta a Dio
Peso insoffribile
Non più profeta
Che te converta a lui ti manderà.

SALMI

DI BERNARDO TASSO

Perchè, sommo motore,
In me dell' ira tua gli strali avventi
Sì acuti e sì pungenti?
Se punir vuoi il mio errore,
Mancherà sotto a sì gran pena il core.
Che cotanti non vanno
Augei per l' aria, nè Nettuno asconde
Tanti pesci nell' onde;
Quant' io ho d' anno in anno
Fatte a te offese, ad altri oltraggio e danno.
Come padre amoroso,
Che si mostra al figliuol crudele ed empio
Per torlo a maggior scempio,
Me punisci, e pietoso
Dammi in tante fatiche omai riposo.
Vedi, che quanto il sole
Risplende qui, quanto la notte adombra
La terra d' umid' ombra,
Il cor si lagna e duole
Con pianto con sospiri e con parole;
Sì che languidi omai
Sono quest' occhi, e per la pena infermi:
E se non so dolermi
Quant' io t' offesi, sai
Che tua pietà 'l mio error vinse d' assai.
Volgi le luci pie,
A cui be' raggi così spiegan l' ali
Queste noje mortali,
Come al lume del die
Suole fosca ombra, alle miserie mie;
Che sotto al duro e grave
Fascio de' dolor miei, l' alma meschina
Gli afflitti omeri inchina,
E di cader si pave,
Se tua bontà di lei pietà non ave.
Sgravala, signor mio,
Sì che fra tante noje un dì respiri
Fra sì fieri martiri;

E

E non porre in obblio
Che 'l soccorrer i rei proprio è di Dio.

Come vago (1) augelletto
Che i suoi dogliosi lai
Fra i rami d'arbuscel tenero e schietto
Chiuso di Febo a i rai
Sfoga piangendo, e non s'arresta mai;
Così la notte e 'l giorno
Misero piango anch' io
Le gravi colpe, ond' è 'l cor cinto intorno,
E con affetto pio
Chieggio perdono a te, Signore e Dio.
Ma tu, lasso, non senti
Il suon di mercè indegno
De' dolorosi miei duri lamenti;
Se forse hai preso a sdegno
Che da te spesso fuggo, a te rivegno.
Che poss' io, se l' audace
Senso tanto possente
M' ha posto al collo un giogo aspro e tenace:
Oimè, che non consente
Che stabil nel tuo amor sia la mia mente!
Nè ripugnare al senso
Val la fragil natura,
Fatto sì forte e di valor sì immenso,
Se non pigli la cura
Tu, padre pio, di questa tua fattura.
Semplice e pura agnella,
Se talor per errore
Vagar intorno per la selva bella
Lascia sola il pastore,
Ella è rapita, ed ei danno ha e dolore.
Deh non lasciar in preda
Quest' alma poco accorta
Al suo nimico, sì ch' errar la veda
Sola e senza tua scorta;
Onde ne resti lacerata e morta.

(1) Questo è il componimento, che il Quadrio ripose per esemplare del salmo. Vol. 2. pag. 436.

L' hai tu; padre benigno,
Con le tue man creata,
Per in preda lasciare a quel maligno
Serpe, una cosa amata
Una fattura tua sì cara e grata?
Vincati delle mie
Miserie omai pietate,
E di man tommi a queste crude arpie
Cure del mondo ingrate,
Sicchè non moja in tanta indignitate.

Signor col volto adorno
Di un onesto rossore
E con contrito core
In questo santo giorno
Grave e carco di colpe a te ritorno;
Perchè di sì gran pondo
La tua pieta mi sgravi,
Onde poi bagni e lavi
Questo spirito immondo
Nel gorgo del mio pianto alto e profondo.
Non da vetro lucente
Bianchi e purpurei fiori
Così tralucon fuori,
Come visibilmente
I miei a te pensieri e la mia mente:
Ch' alla tua luce immensa
Nulla cosa si cela;
Ma sin nel centro de la (1)
Terra sì ombrosa e densa
Penetra il raggio, come face accensa.

(1) L' unire due voci separate in grazia della rima, siccome qui il segnacaso coll' articolo, e in Dante (*Purg.* 24.) *sol tre* per avere la rima in *oltre*, e in Fazio Uberti (*Ditt.* 6. *c.* 10.) *nol fo*, per avere la rima in *olfo*, e nel Cavalcanti (Canz. *Donna mi priega* ec.) *tort' è*, per avere la desinenza in *orte*, e nell' Ariosto *aver de'* (c. 1. st. 43.) *misero me* (c. 8. st. 83.) per aver quelle di *erde* è di *ome*, è una licenza appena comportabile in un lungo poema, e disdicevole alla lirica gentilezza.

Tu

Tu vedi l' error mio
E 'l cor, che già contrito
Versa con infinito
Dolor di pianto un rio,
Pietà chiedendo a te Signore e Dio.
Come vago augellino
Fra i più frondosi rami
Che sua compagna chiami,
Chiamo sera e mattino
Devoto il tuo soccorso alto e divino;
Che se la carne frale
Trasportata ha l' usanza
Con soverchia baldanza
A farti offesa tale;
Ricordati, ch' io son uomo mortale:
Che m' hai fatto di terra
Vile umida ed oscura;
Che la nostra natura
Sempre vaneggia ed erra,
E fa col senso all' alma eterna guerra.
Se d' uom proprio è peccare,
D' Angelo l' emendarsi,
Tu sai quanti ho già sparsi
Sospiri, quante amare
Lagrime l' error mio per emendare.
Porgimi tu la mano,
Solleva il cor caduto,
Il qual senza tuo ajuto
Piagne e sospira in vano,
Pria che 'l mio dì s' asconda all' oceano.

Come timida e snella
Cervetta da gli artigli
Di lonza, ch' abbia i figli
Ancora alla mammella,
Fugge e dall' unghia dispietata e fella:
Così da quel rapace
Nimico oltre misura
Dell' umana natura
L' alma lieve e fugace
Per questa vita, ove non ha mai pace;

Ma chi senza il tuo ajuto,
 Signor potrà fuggire,
 Benchè n' abbia il desire,
 Da nimico sì astuto,
 Ancor, che fosse augel lieve e pennuto?
S'egli ha più reti ascose
 E più lacciuoli ed ami,
 Che non ha selva rami,
 Che april fioretti e rose,
 In tutte queste basse umane cose?
Non è mondan diletto,
 Ch' egli non sparso e pieno
 L'abbia del suo veleno:
 O rio mondo imperfetto
 Di mali e vizj sol casa e ricetto!
Dove volgerò il passo,
 Lasso, che non trabocchi,
 Con la mano cogli occhi
 Co gli altri sensi a basso,
 Ove lacciuoli e reti ha poste al passo?
Ma tu che 'l gran periglio
 Vedi, e che al mio desio
 Repugna il senso rio,
 Perchè, qual padre a figlio,
 Non mi dai man, pria che mi dia di piglio?
Perchè col forte braccio,
 Alto motore eterno,
 Che fa fremar l' inferno,
 Non rompi ogni suo laccio,
 Ond' ei schernito, io fuori esca d' impaccio?

DI GABRIELLO FIAMMA

O qual [1] dolcezza apporta o quai diletti
 Quel gentil nodo santo,
 Che stringe in un voler diversi affetti!
Qual di balsamo scende il sacro nembo,
 Che i bianchi velli eletti
 Bagna d' Arone, e gli empie il seno e 'l lembo.

(1) Volgarizzamento del Salmo CXXXII. di Davide. Sono da notare in questo Salmo le terzine tessute a rovescio quanto alle rime, cosa da niun altro usata.

Tal pien di pura gioja scende amore
Alle bell' alme in grembo,
E bea con le sue grazie il nostro core.
Come d'erbe e di piante orna la fronte
Il rugiadoso umore
D' Ermone al colle e di Sion al monte;
Così d'ogni virtù lo spirto veste
La carità ch'è fonte
Dell'opre sante e delle voglie oneste;
Ove alberga la pace alma e gradita
Apporta il re celeste
Col suo favor felice eterna vita.

Tu più (1) pura e di me parte migliore,
Con vivo ardente zelo
Del sommo re del cielo
Canta l'alta virtù l'eterno onore:
Interne del mio cor parti secrete
Accompagnate il canto,
Che 'l sacro nome e santo
Orna di lui da cui lo spirto avete.
La bontade e 'l valor narra di Dio,
Anima, e quelle molte
Grazie, c'ha in te raccolte,
Ingrata non voler porre in oblío,
Questi salda le piaghe alte profonde
De' tuoi sì gravi errori;
Questi dentro e di fuori,
Scacciando i morbi, ogni salute infonde.
Questi vita e valor t'apporta e dona
Nella maggior ruina,
Questi colla divina
Clemenza sua t'illustra e ti corona.
Questi le voglie tue col bene appaga;
E qual augel di Giove
Con rare tempre e nove
Ti ritorna all'età più bella e vaga.
Egli è dolce Signor ch'al nostro affanno
Con gran pietà soccorre,

(1) Volgarizzamento del Salmo CIII. di Davide.

E con giustizia corre
Contra quel ch'altrui face ingiuria o danno.
Molte, spinto d'amor, leggi diverse
Palesi a Mosè feo,
Ed al popolo Ebreo
Del suo voler le chiuse norme aperse.
Ei di benigno core usa pietate
E senza far vendetta,
Ch' a lui ritorni aspetta
Il peccator fino all' estrema etate.
Non si sdegna per sempre e non s' adira
Con quei che sono in terra,
Non minaccia ogn' or guerra;
Ma gli occhi al nostro mal cortese gira.
A' nostri falli il guiderdon non rende;
Nè manda a noi mortali
Quel castigo e quei mali
Che merta ognun di noi quando l' offende.
Quanto sopra il più vil basso elemento
S' alzan le sacre sfere,
Tanto si può vedere
Alto il suo affetto ch' a giovarne è intento.
Non è sì lunge il sol dall' occidente,
Quando è ne' liti Eoi,
Quanto ha lunge da noi
Spinto le colpe il suo gran zelo ardente.
Qual più pietoso padre al caro figlio,
Tal ei sempre si mostra
Verso la gente nostra,
Se teme e segue il suo divin consiglio.
Perch' ei sa, quanto infermo è l' uom mortale,
Che, come polve o fieno,
Tosto cade e vien meno,
E langue come fior caduco e frale:
In cui talor soffiando un debol fiato,
In poche ore l' adugge,
E così l' arde e strugge,
Che non si scorge il loco u' dianzi è stato.
Ma del celeste re l' amore interno
Sopra chi l' ama e teme
Fin dopo l' ore estreme
Si vede acceso, e fia vivo in eterno.
La sua giustizia sempre ajuta e regge
Padri figli e nepoti,

Se:

e di perfidia voti
Servano il patto e la sua santa legge:
Sopra le stelle tien l'eccelsa e degna
Sede e lo scettro altero
Del suo divino impero,
Questo Signor, che sopra ogn'altro regna.
Portate il suo gran nome, Angeli eletti,
Col canto fra le genti,
Voi per virtù possenti,
Di far, quand'ei v'insegna, i suoi precetti.
Superne invitte schiere che veloci
Seguite i suoi voleri,
Del ciel forti guerrieri,
Lodate il suo valor con chiare voci.
Opre delle sue mani, in ogni parte
Narrate le sue lodi;
E tu con varj modi
Canta i suoi pregi, o mia più degna parte.

INNI

DI ANGELO POLIZIANO

Vergine (1) santa, immacolata e degna,
Amor del vero amore
Che partoristi il re che nel ciel regge,
Creando il creatore
Nel tuo talamo mondo:
Vergine rilucente,
Per te sola si sente
Quanto bene è nel mondo,
Tu sei degli affannati buon conforto,
E del nostro navil se' vento e porto.
O di schietta umiltà ferma colonna
Di carità coperta
Accetta di pietà gentil madonna,
Per cui la strada aperta
Insino al ciel si vede:
Soccorri a' poverelli,
Che son fra lupi agnelli,
E divorar si crede
L' inquieto nemico che ci svia
Se tu non ci soccorri, alma Maria.

DI GIOVAMBATISTA MARINI

Sola (2) fra' suoi più cari
A piè del figlio afflitto
Tormentato e trafitto
Da mille strazi amari
Sconsolata Maria,
Qual tortorella vedova, languia.
Stava l' addolorata
Al duro tronco appresso,
Al par del tronco stesso
Immobile insensata.

(1) A Maria N. D.
(2) Per Maria N. D. sotto la Croce.

In

In piè reggeala amore,
E sosteneala in vita il suo dolore.
Tutta struggeasi in pianto
Mirando, ahi scempio crudo!
Lo 'nsanguito ignudo,
Ignudo, se non quanto
D' un negro velo ombroso
Cinto l' avea d' intorno il ciel pietoso.
Ma dalla luce pura
De' duo stellati giri
E da' spessi sospiri
Rotta pur l' ombra oscura
Agli occhi suoi sovente
Offeria lo spettacolo dolente.
Di qualunque scorgea
Tormento in lui più grave
Fatto un fascio soave
Intorno al cor s' avea,
E pallidetta esangue
Spargea per l' altrui piaghe il proprio sangue.
Se tempia a lui, se palma
Pungeva o chiodo o spina,
Sentiasi la meschina
Da lor trafigger l' alma,
E spesso una ferita
In un corpo offendea più d' una vita.
Quanti dal caro oggetto
Venian pietosi sguardi,
Tanti pungenti dardi
Le passavano il petto,
Con duol non men atroce
Di quel che 'l figlio tormentava in croce.
Lungo spazio tacendo
Al suo dolor si dolse;
Pur lo spirito sciolse
In voce alfin gemendo,
E pianse e disse: o mio;
Ma l' interruppe il pianto e non finio.
O mio, poscia riprese,
Figlio, della paterna
Bellezza imago eterna,
Chi costà ti sospese?
Chi t' ha sì concio? o quale
(Tua no) sì grave fu colpa mortale?

Chi

Chi d' atro sangue ha tinto
Quegli occhi, oimè, quel viso
Specchj di paradiso?
Chi quelle chiome ha cinto
Di duri aghi pungenti
Già coronate in ciel di stelle ardenti?
Te dunque in sen portai,
Te lieta in fasce avvinsi,
Te dolce in braccio strinsi,
Te di latte cibai,
Sol perchè strazio e scempio
Fesse di te sì crudo il popol empio?
Già ti vid' io di fiori
Ornato e d' altri fregi
Fra' peregrini regi
Nell' antro e fra' pastori:
Or hai su questo monte
Pendente fra duo rei bestemmie ed onte.
Di sete aspra ed amara,
Oimè, veggio languirti
Nè pur mi lice offrirti,
Pria ch' in te morte avara
Lo strale ultimo scocchi,
Qual delle poppe già, l' urne degli occhi?
Gli occhi volgi ed affisa,
Padre eterno del cielo,
In quel lacero velo:
Mira in che strania guisa
Pende dal crudo legno,
Riconosci, se sai, l' amato pegno.
Pon mente, se son quelle
Le man quelle le piante
Quelle le luci sante
Ond' ebber già le stelle
Forma virtute e raggi,
Fatte or segni all' ingurie ed agli oltraggi.
Son queste, ahi lassa, sono
Le tue promesse queste,
Messaggiero celeste?
Già non son io, non sono
Fra l' altre benedetta,
Ma sovr' ogni altra misera e negletta.
Non son, qual già dicevi
D' eterne grazie piena,

Ma

Ma sol d' affanno e pena;
Nè puoi, come solevi,
Dirmi: il Signor è teco,
Che 'l mio figlio e fattor non è più meco.
Quanto del vecchio Ebreo,
Che chiuse i lumi in pace,
Fu l' oracol verace;
Ch' un giorno acerbo e reo
Devea madre e figliuolo
L' uno uccider il ferro, e l' altra il duolo!
Figlio indugia il morire
Ritien lo spirto ancora,
Tanto che teco i' mora;
Che 'n sì grave martire
Di cor d' anima priva
Com' esser può che senza vita i' viva?
Pur, se 'l mio grave affanno
Non è sì grave e forte
Che basti a darmi morte,
Voi pronte all' altrui danno,
Crudelissime squadre,
Che non ferir col figlio anco la madre?
In me l' aste e le spade,
Aguzzate movete
Arrotate volgete:
Pietosa crudeltate!
Morir lieto e beato!
Se con la vita mia morir m' è dato.
Figlio, mio caro figlio,
Parte del corpo, e parte
Dell' alma, ahi chi ne parte?
Il sanguinoso ciglio
Ver me deh volgi un poco,
Fa ch' abbia almen fra le tue pene un loco.
A te ch' errar non puoi,
Pena già non conviensi,
Questi tormenti immensi,
Misera, non son tuoi;
Que' ferri acuti e rei
Quell' aspre piaghe e que' dolor son miei.
La croce dunque e i chiodi
Cedi a questa infelice
Indegna genitrice:
Figlio, figlio non m' odi?

Las-

Lassa, già chini il volto,
Già morte i sensi e'l ragionar t' ha tolto.
Per non mirarlo serra
Il ciel gli occhi sereni:
Ma tu come il sostieni
Ingratissima terra?
Qui Cristo estinto giacque,
E la terra si scosse, ed ella tacque.

DI

BENEDETTO MENZINI

Sparghiam (1) viola e rosa
Alla celletta intorno,
Dov' ebbe umil soggiorno
Vergine avventurosa,
Che chiusa in casto velo
Fe' dolce forza al cielo.
Al ciel da cui discende
Gran messaggiero alato,
Che d' aurea luce ornato
Tutto di luce accende
Dovunque ei passa, e insegna
Ben di qual luogo ei vegna.
O verginella eletta,
In te la grazia ha il regno,
Di sua salute il pegno
Da te già il mondo aspetta:
Pegno e parto felice
Di te, gran genitrice.
Ella a quel dir le ciglia
Grava d' alto stupore,
E picciol vaso è il core
A tanta maraviglia:
Ma poi nume l' adombra,
Nume che orror disgombra.

(1) Per Maria N. D. annunziata. Il Crescimbeni pubblicando per la prima volta quest' inno lo chiamò *uno de' più bei fregi* che abbia l' artifizio poetico. V. Vol. I. l. 3. c. 6.

Già

Già dall' eterea soglia,
Come in cristallo il raggio,
Fa il Verbo in lei passaggio,
E prende umana spoglia
Stelo in stelo fiorito
E giglio a giglio unito
Te gran padre, che desti
Col figlio ogni tesoro,
Te santo amore adoro,
Che sposo a lei ti festi
Ch' or sull' empiree squadre
Splende regina e madre.

GAN.

CANZONI

ANACREONTICHE

DI GABRIELLO CHIABRERA

Di quel mar la bella calma,
 Miser alma,
 Che discior ti fe' da riva,
 Tornerà, non ti diss' io,
 Mar sì rio
 Ch' indi uscir non saprai viva?
Ecco nembi oscuri e venti
 Tuoni ardenti
 Contra te sorgono insieme;
 Rotte sono antenne e sarte,
 Vinta e l' arte
 Contro il mar che orribil freme.
Quale schermo, quale avanza
 Più speranza?
 Ed in chi fondarla omai?
 Voi, che scampo dar potete,
 Nascondete
 Stelle inique i vostri rai.
Su si sfoghi ogni disdegno
 In quel legno
 Che fidossi all' altrui fede:
 Lo travolga lo disperga
 Lo sommerga
 L' empio mar lo si deprede.
Per poc' aura di ciel puro
 Fu sicuro
 Di piegar le vele in porto:
 Or che il vince atra procella
Chiami quella
 Aura infida a suo conforto.

Già tornano le chiome agli arboscelli
Che il verno dispogliò,
Ed affrettasi il corso de' ruscelli
Che il gelo raffrenò:
Già tra l' aure mattutine
Stanno a guardia di ree spine
Rugiadose
L' alme rose
Che la bella Ciprigna insanguinò.
Sgombrasi il fosco vel de' tristi venti
Che l' aria ricoprì,
E di zefiro bei fiati lucenti
Accompagnano il dì:
Dall' eccelse accese rote
Con ardor più non percote
Alte fronti
D' aspri monti
Giove, che il mondo iniquo sbigottì.
Giovine pastorello in verde prato
Fermo su' piè non sta,
Mena dolci carole arso infocato
A' rai d' alta beltà;
Pur sappiam, che quinci a poco
Più fra noi non avrà loco
Tal dolcezza;
Che vecchiezza
Il rio verno all' anno apporterà.
Così di tua beltate amata Clori,
Ch' oggi fiorisce in te,
Lasso, del tempo fier gli aspri rigori
Nulla averan mercè.
Quella neve quel bell' ostro
Che sì cara il guardo nostro
Riconsola,
Ah che vola,
Ah che l' odiose rughe ha già con se.**

LE

Le nevi dileguaronsi,
E ritornaro i fior,
Gli arboscelli ristoransi
Del già perduto onor.
Più non corrono torbidi
Fiumi dal giogo alpin;
Anzi ogni rivo mormora
Più chiaro in suo cammin.
Se qui le cose eternansi
L'anno il ci può mostrar,
Ed il giorno che sorgere,
Poi veggiam tramontar;
Ma dopo breve spazio
Fassi il mondo qual fu,
L'uom se una volta atterrasi,
Unqua non sorge più.
Qual grande in fra gli uomini
Assicurar sì può,
Che or or non tronchi Lachesi
Ciò che Atropo filò?
Sciocchezza miserabile
Affidare il desir
Sotto il colpo incertissimo
Del ben certo morir!
Felicità che sognasi
È la vita mortal,
Non pure è vil, ma rapida,
Come scoccato stral:
Celesti tabernacoli,
In voi fermo il pensier,
Come in sua cara patria
Lo stanco passeggier.
Lasso! chi piume apprestami
Da volar costassù?
Ed allo spirto fievole
Chi raddoppia virtù?
In cor più non germoglimi
Vano pensier terren:
Stagione è che fioriscami
Saldo consiglio in sen.

Quan-

Quando (1) l'alba in oriente
L'almo sol s'appresta a scorgere,
Già dal mar la veggiam sorgere,
Cinta in gonna rilucente;
Onde lampi si diffondono
Che le stelle in cielo ascondono.
Rose gigli almi immortali:
Sfavillando il crine adornano,
Il crin d'oro onde s'aggiornano
L'atre notti de' mortali,
E fresch'aure intorno volano
Che gli spirti egri consolano.
Nel bel carro a maraviglia
Son rubin che l'aria accendono:
I destrier non men risplendono
D'aureo morso e d'aurea briglia,
E nitrendo a gir s'apprestano,
E con l'unghia il ciel calpestano.
Con la manca ella gli sferza
Pur con fren che scossi ondeggiano:
E, se lenti unqua vaneggiano,
Con la destra alza la sferza:
Essi allor che scoppiar l'odono
Per la via girsene godono.
Sì di fregi alta e pomposa
Va per strade che s'infiorano,
Va su nembi che s'indorano,
Rugiadosa luminosa:
L'altre Dee, che la rimirano,
Per invidia ne sospirano.
E' ciò ver: qual più s'apprezza
Per beltade all'alba inchinasi:
Non per questo ella avvicinasi
Di mia donna alla bellezza:
I tuoi pregi, alba, t'oscurano,
Tutte l'alme accese il giurano.

(1) Lodovico Muratori nella P. P. di questa canzone dice: *Versi ricchi d'ornamento eroico insieme ed ameno*.

La violetta
Che 'n sull' erbetta
Apre al mattin novella,
Dì non è cosa
Tutta odorosa
Tutta leggiadra e bella?
Sì certamente,
Che dolcemente
Ella ne spira odori;
E n' empie il petto
Di bel diletto
Col bel de' suoi colori.
Vaga rosseggia,
Vaga biancheggia
Tra l' aure mattutine,
Pregio d' aprile
Vie più gentile;
Ma che diviene al fine?
Ahi che in brev' ora,
Come l' aurora
Lunge da noi sen vola,
Ecco languire,
Ecco perire
La misera viola.
Tu cui bellezza
E giovinezza
Oggi fan sì superba,
Soave pena
Dolce catena
Di mia prigione acerba:
Deh con quel fiore
Consiglia il core
Sulla tua fresca etate;
Che tanto dura
L' alta ventura
Di questa tua beltate.

D'

D' INCERTO

Arder sempre (1) bramerei
Per Maria mio dolce amore,
Per Maria cor del mio core
Tornar cenere vorrei:
Qual saria mia gioja e vanto
Se si udisse dire un dì:
Per Maria questi arse tanto
Che per lei s' incenerì?
Per Maria conforto mio
Vorrei strugger questo petto,
Per quel santo e dolce aspetto
Liquefarmi ognor desio;
O beata l' alma mia,
Se s' udisse dir di me:
Questi amò così Maria,
Che per lei si liquefè.
Per Maria vorrei morire,
Per mirar nel paradiso
Quel celeste e sì bel viso,
Che fa Dio d' amor languire:
Qual diletto avrei morendo,
Se s' udisse dir dipo':
Per Maria quest' alma ardendo
A Maria se ne volò.

O Trafitto mio Dio,
Chi sei tu, chi son io?
Tu dolce Salvatore,
Io crudo peccatore:
Perchè dunque, Signor, dimmi perchè
A te spine son date, e rose a me?
Tu sommo onnipotente,
Io fango io polve io niente;

(1) Questa e la seguente canzonetta sono tratte dal libretto intitolato: *Mazzetto di fiori di canzonette spirituali* raccolte da Francesco Poggio cappellano del senato di Genova, e stampate in Genova per il Marino e Celle, 1664 in 8.

Tu,

Tu agnello immacolato,
Io lupo empio arrabbiato:
Perchè dunque, Signor, dimmi perchè
A me dai le dolcezze, e 'l fiele a te?
Tu monarca superno,
Io schiavo dello 'nferno:
Pien di bontà tu sei,
Io pien d' affetti rei,
Perchè dunque, Signor, dimmi perchè
A te croce si dà, riposo a me?
Voi spine fiele e croce
E morte aspra ed atroce,
Se i miei falli mirate,
Come un Dio tormentate?
Perchè dunque, crudeli, oimè perchè
Fate oltraggio al mio Cristo, e non a me?

DI GIOVAMMARIO CRESCIMBENI

Vaga rosa orgogliosetta
Superbetta
S' apre e ride in sull' aurora;
Ed il sole, allor che nasce,
Di sua fasce
Col bell' ostro la colora.
Tocca poi da' pargoletti
Tepidetti
Rai del sol tanto s' abbella,
Che tra i fiori ella ben pare,
Quale appare
Tra le stelle Idalia bella.
Ogni fiore umil l' inchina
Qual reina,
Strali amor fa di sue spine:
Ogni ninfa ogni pastore
Le fa onore,
E di lei s' adorna il crine:
Ma quel sol che la dipinse,
E la cinse
Di quel ben che sì diletta,
Al meriggio allorchè sale,
Fier l' assale,
E co' raggi la saetta

Ca-

Cade allora impallidita
Scolorita
Tra l'orror di siepe ombrosa:
Cade, ahimè, la meschinella:
Nè più quella
Par sì vaga e sì orgogliosa.
Ahi, mortali, il gentil fiore
Pien d'onore
C'ha il mattin tanta bellezza,
E' la vita cui sì grata
Desiata
Rende il sol di giovinezza.
Ma guardiam, che questo sole
Spesso suole
Esser falso e pien d'inganno;
Ed apportan traditori
Suoi favori
Util breve eterno danno.

DI BENEDETTO MENZINI

Pianger vid'io
Nocchieri avari,
Che 'l vento rio
Pe' vasti mari
Trasse lor legno,
E 'l fero sdegno
Già non sostenne,
E a perir venne:
E pianger vidi
Il sesso imbelle,
E in alti gridi
Ferir le stelle,
Quando per morte
Od altra sorte
Furo i graditi
Figli rapiti:
Vidi le spose
Gemer dolenti
Per le crucciose
Guerre frementi,
Che diero a i danni
E a i crudi affanni

E a spade ignude
La gioventude.
Io non mi cingo
Di fino acciaro,
Nel cor non stringo
Pensiero avaro,
Nè donzelletta
Geme soletta,
Perch' io sia gito
A stranio lito.
Qual fia cagione
Di mie querele?
Se ria stagione
Nembo crudele
Di grandin scote
E ne percote
L' uva che 'l tino
Vuol già vicino.
Di questo solo
Provo tormento,
E per lo duolo
Tal fo lamento,
Che tal non feo
Piangendo Orfeo
Fatto infelice
Per Euridice.

DI NICCOLO' FORTEGUERRI

Non m' importa e non mi curo,
Che dall' aere mi difenda
Spessa paglia o grosso muro,
Largo tetto o breve tenda:
Pensier lieto e cuor sicuro,
Che non tema e non pretenda,
Son ricchezze che per mare
Non si sanno trasportare.
Giova più bever d' un rio
La bell' onda cristallina,
E bevendo dir: son mio,
Nè in servaggio il cor tapina;
Che di Bacco nato in Chio
Od in Tosca alma collina:

Sia

Sia pur vaga e luminosa,
Servitù sempre è penosa.
Bella cosa aver coraggio
Di pugnar colla fortuna,
Di ferirla e farle oltraggio,
E per quella, che t'impruna,
Aspra via mover viaggio:
Uom che impero ha su costei
Cresce il numero agli dei.
Tutto avolto in mia virtute
Suo poter m'invita al riso;
Che per molte sue ferute
Rimaner non posso ucciso:
Sta in periglio mia salute,
Se in dolce aria è il suo bel viso;
Non già quando ella m'affronta,
E m'arreca oltraggio ed onta.
Ma non pensi esser beato
L'uom signor di questa dea,
Se non porta incatenato
Il figliuol di Citerea:
Suo dominio è troppo ingrato,
Sua ritorta è troppo rea:
Egli è cieco ed ha in costume
D'oscurarci il miglior lume.

DI GIUSEPPE PATRIGNANI

Dandin, nobil pittore,
Col più vivo colore
Del tuo dotto pennel,
A me pingi un ritratto
Sovra ogni altro ch' hai fatto
Il più vago e fedel.
Io vo d'un bel bambino
Leggiadro vezzosino (1)
La copia più gentil:
E' questi 'l pargoletto
Cui stringe e allata al petto
Vergine a lui simil.

(1) Il vocabolario non fa cenno di questo diminutivo *vezzosino*, nè so se sia formato nuovamente.

Or senti: parte a parte
Tua mano idea ed arte
Segua l'original:
Se pure uman pennello
Puote imitare un bello
Che 'n terra è senza ugual.

Pon mano al gran lavoro;
Ma pria stempra un tesoro
Di colore il più fin.
Ma chi fia che t' appreste
Per oggetto celeste
Un color pellegrin?

Quantunque a far le tempre
L' oro del sol si stempre
E l'azzurro del ciel:
Ogni color creato
Sarà sempre smontato,
Nè degno mai di quel.

Ma pur egli si degna,
Che a dipignerlo vegna
Color terreno sì:
Vuol ben che 'l pittor sia
Quegli che vivo pria
Nel cor sel colorì.

Starti coll' occhio sopra
Non deggio alla bell' opra,
Tutto sai far da te:
Sol prego a non sdegnare
Ch' accenni l' esemplare
Abbozzato da me.

Contorna il capo e 'l viso,
Ch' esprima un paradiso
Di grazia e di beltà:
Tale sia la pupilla,
Quale stella che brilla
A' rai di purità.

D'oro più terso e fine (1)
Biondeggi 'l tuo bel crine,
Prezioso tesor:
Ma sian le folte anella

(1) *Fine* dicono i Toscani in vece di *fino*. Co
Bernardo Davanzati (*Or. per Cosimo I.*) *Quest' è o*
pera da più fine artefice ch' io non sono.

Di

Di crespa sorte e bella
Lacci e strali d'amor.
Le ciglia dilicate
In arco sian piegate
Pari all'arco balen:
Sull'umidetto ciglio
Chiaro appaja e vermiglio
Dell'iride il seren.
Nelle guance vezzose
Ridano gigli e rose
Del più ridente april:
Ma scherzi nel sembiante
Del leggiadretto infante
L'amore più gentil.
Di corallo e rubino
Fa il labbro porporino
Di latte asperso un po;
E perchè più innamori
Gli esca un risetto fuori
Di mele, se si può.
La fronte il collo il petto
D'ogni avorio perfetto
Fa che sia bianco più:
Ma avverti che 'l lavoro
Serbi sempre il decoro,
Sai chi pingi? Gesù.
Sieno le sue manine
Di nevi alabastrine
In atto d'abbracciar,
Qual figlio che vagheggia
La madre che 'l vezzeggia,
E le vorria parlar.
So che non può parole
Formar l'infante prole
Troppo tenera ancor:
Deh se l'arte vincesse
La natura e facesse
Parlare anche il color?
In somma il mio bel vago
In veder questa immago
S'innamori di se;
Tal che dica in vedella:
Questa effigie sì bella
Il ritratto è di me.

DI GIROLAMO GUARINONI

Mosso un giorno dal desio
Di vedere onde il Serio esce,
Che negletto e picciol rio
Prima scorre, e poi sì cresce,
Che tal' or sul corno altero
Porta i campi e 'l gregge intero:
Per scoscesi e alpestri sassi,
U' non v' è sentier segnato,
Dirizzai i lenti passi
Da un can solo accompagnato,
Che più volte il lupo e l' orso
Strangolò col fiero morso.
Nel cammino ora il piè manca,
E la destra a un ramo stendo,
Or mi regge e mi rinfranca
Il vincastro; ed or cadendo
Biasmo l' ora in cui mi posi
Per quei balzi e luoghi ascosi.
Alla grotta ombrosa, e scura
Giunsi al fin del padre fiume:
E' scavata in selce dura
Questa, e appena un picciol lume
Guida l' occhio a risguardare
Ciò che in mezzo all' antro appare.
Un deforme vecchio siede
Sopra il suol verde, e muscoso:
Dalle spalle infino al piede
Un vel molle rugiadoso
Lo ricopre, ed era questo
Di novelli salci intesto.
Dal crin umido ed incolto
Piove l' acqua a stilla a stilla,
Che bagnando il glauco volto
Fino al piè lenta distilla:
Dove l' onde insieme aggionte (1)
Fanno un largo e puro fonte.

(1) *Aggionte* per *aggiunte*, cambiamento di lettera in grazia della rima, usato ancora dal Francesi:
Un passo non istò con le man gionte.
da M. Cino, ancora senza necessità di rima,
(*Son. Se non si muor ec.*)

Nè

Con la destra un' urna piena
D' acqua versa a poco a poco;
E la prima fugge appena,
Che nova onda occupa il loco;
Nè so ben dove s' asconda
Il liquor che sempre abbonda.
Del gran sasso uscita fuore
L' acqua in luoghi oscuri e bassi
Fa cadendo alto rumore:
Nè ivi intorno o all' ombra stassi
O a pascer l' erba novella
Pastor guida capra o agnella.
Varie ninfe in pure vesti
Sovra i liquidi cristalli
Con bei modi accorti e presti
Fanno intorno allegri balli,
E talor dall' antro uscendo
Erbe e fior vanno spargendo.
Poichè tutto ho riguardato
Esco fuor dell' antro orrendo,
E ad un vecchio orno appoggiato
Le mie canne in mano prendo,
E le accordo al labbro, e canto
La canzon: cresci al mio pianto.
Non sì tosto arrivo al fine
D' un sol verso, ed ecco uscito
Dalle rupi a me vicine
Un suon chiaro ed ispedito

Nè ridotta il morir com' fan coloro
Gli quai son forti nel terribil ponto.
Per gli occhi vostri che sì accorti foro,
Che trasser di piacere una vertute,
Che a forza il core sen' è a morte gionto.
La quale de' essere di certo la scrittura usata dall' autore, non essendo credibile, che il diligentissimo Federigo Seghezzi, il quale procurò la ristampa delle *Rime antiche* fatta in Venezia nel 1740, e v' assistè, avesse lasciate correre per errore di stampa, due, quando lo fossero, così massiccie scorrezioni. E meglio ci fa creder questo, il vedere negli antichi poeti così frequenti cotesti scambiamenti, come per tacer d' altri, nel Cavalcanti (Canz. *Donna mi prega* ec.) *Lome e costome* per *lume* e *costume*.

Mi risponde e in tutto pare
Che somigli il mio parlare.
Per le rupi erme e profonde
Pien d' insolito spavento
Per veder s' alcun s' asconde,
Volgo 'l sguardo tardo e lento,
Chi ripete il mio suono?
Poscia dico, e sento: io sono.
O chiunque tu dimori
Per le balze e in grotte vivi,
E con semplici pastori
Conversar rifiuti e schivi,
Sei tu Dio, o uom mortale?
E risponder sento: tale.
Ma chi fa che discoperto
Non mi mostri ancor il viso?
Qui non fu il parlar sì aperto
Ma dicesse par · Narciso.
Tacqui allora, ed in quel punto
Fummi al lato un pastor giunto.
Tra quanti pastor mai furo (1)
Od in questo, o in quel paese,
L' oprar di natura oscuro
Più di lui nessuno intese:
Egli ascolta il caso d' onde
Son stupito, e mi risponde.
Tempo fu, che il mondo cieco
La fanciulla dispregiata
Da Narciso in cavo speco,
Pensò fosse trasformata,
E che ancor con quel rumore
Dimostrasse il suo dolore.
Ma spiegarti il vero io posso,
Che il lungo uso ammi mostrato:
Quando è l' aere percosso
Da alcun corpo ed agitato,

(1) Se ad alcuno paresse questo a qualche altro verso di questa Canzone avere situazione poco sonora d' accenti, e volesse però farne carico all' autore, egli legga prima le eccellenti ballatette di Lorenzo de' Medici, e la raccolta de' canti carnascialeschi, dove troverà di cotali versi così gran numero, che giudicherà di doversela per questa parte passare in pace.

Tre-

Trema, e quel che giace appresso
Tremolar fa al modo istesso.
Questo poscia il suo vicino
Similmente agita e scuote,
E lo stesso avviene infino,
Che durar l'impeto puote.
Che il motor comparte e imprime
Nelle parti esposte e prime.
Come quando in stagno o in lago
Un fanciullo un sasso getta,
Forma un cerchio il liquor vago,
Ed un altro, e un altro in fretta,
Finchè ferma e arresta l'onda
La fiorita e verde sponda.
Ma se rupe torreggiante
Od un scoglio entro cavato
Ferma l'aere ondeggiante,
Spinto indietro e ributtato
Alla parte, che è più pronta,
Il medesmo moto impronta.
Onde quel che alto ragiona
Lungi dal concavo sasso,
Quando più il suo dir non suona,
E rivolge altrove il passo
Per partire, ecco repente
La sua voce a tornar sente.
Che se alcun tra questo e il luogo,
Onde vien da selce dura
L'aer mosso, sopra un giogo
Od in bassa e umil pianura
Con le orecchie attente siede,
Ode il suon che passa e riede.
E sovente è il dir sì eguale
Da diversi luoghi spinto,
Che discerne a stento quale
Il ver sia, e quale il finto.
Ed or da questo, or da quel sito
Giurerebbe essere uscito.
Così disse, e al modo usato
Ripetendo dallo speco
In un suon chiaro e spiegato
I suoi detti approvò l'eco,
Già creduta verginella,
Ma del suon vera sorella.

DI CATERINA PASSERINI

Lesbina semplicetta
Sen giva un dì soletta
Per un erboso prato
Di mille fiori ornato;
E, colto un vago fiore
Di purpureo colore,
Ratta sen corse al monte,
Ov' era un chiaro fonte,
Per seco consigliarsi
Dove dovea adattarsi
Quel leggiadro fioretto
O sul crine e nel petto.
Ma visto allor nell' acque
Un simil fior le piacque;
Sì che 'l suo nella sponda
Pose e cercò nell' onda,
Se pur trovar potea
L' altro che visto avea,
Ch' era l' immago istessa
Del suo nell' acqua impressa.
O quanto allor più bella
Sembrò la pastorella,
Mostrando del suo core
Con quell' atto il candore
E la semplicità
Che in verginella sta.

DI GIOVAN ANTONIO VOLPI

Deh fuggi (1) al monte
Con ali pronte
Colomba semplicetta:
Già stride, ascolta,
Dall' arco sciolta
La rapida saetta.
Girar si vede
Vago di prede

(1) Per gentildonna Viniziana di casa da Mula, vestendosi dell' abito religioso di S. Agostino.

Il cacciator d'Averno;
E non lontani
Latrano i cani
Del grand'esilio eterno.
Rauco d'intorno
Mormora il corno,
E 'l bosco ne rimbomba:
Fuggi lo stuolo,
Raddoppia il volo
Semplicetta colomba.
Tremano a schiere
Augelli e fere
Ne' cavi lor segreti:
Fuggi ben tosto,
Ecco disposto
Vischio lacciuoli e reti.
Tutto è periglio:
Fuggi l'artiglio
Dello sparvier grifagno:
La tortorella
Già le quadrella
Han tolta al suo compagno:
Già dentro al fido
Vedovo nido
Sparso di sangue e piume
Lo sposo afflitto
Riman trafitto
E lascia il dolce lume.
Queste e non sole
Sagge parole
Mi scesero all'orecchio,
Mentre amorose
Vermiglie rose
Di coglier m'apparecchio.
Scarco d'affanno
Era dell'anno
E di mia etate aprile,
Io non so come
Far alle chiome
Volea serto gentile.
Ma d'improvviso
Cangiando il viso
Tremai d'alto spavento,
D'angoscia e doglia,

Qual secca foglia,
Cui scote e porta il vento.
Se non che il core
Sgombran d'orrore
Zefiretti beati:
Già l'ali stendo
Sicura e prendo
Un de' miei voli usati.
Desio mi porta
Dietro alla scorta
Che a' veri beni adduce:
Di balza in balza
La mente s'alza
Ver l'increata luce.
Dal chiaro albergo
Mi volgo a tergo,
E miro il basso mondo.
Or dov'è 'l bosco
(Più nol conosco)
La terra e 'l mar profondo?
In aurea gonna
D'Adria la donna
Ov'è di pace esempio,
Ove quel denso
Popolo immenso
E la gran torre e 'l tempio?
Quel più non veggio
Corso e remeggio
Di vaghe navicelle:
Non odo i canti
De' folli amanti
Ad uscj di donzelle.
Nè il guardo scerne
L'ampie paterne
Natie mura soavi;
Nè più affigura
Per l'aria oscura
Le memorie degli avi.
Punti e faville,
Cittadi e ville
Pajon del mio ricetto:
Quel di fortuna
Sotto la Luna
Gran regno quant'è stretto!

Beq

Ben parmi udire
Da lunge l'ire
Del nemico schernito.
Audace e stolto
Ei leva il volto,
E a' suoi mi mostra a dito.
Scagliano strali
Dispiegan l'ali,
Quai sozzi pipistrelli;
E al bel soggiorno
Volano intorno
Mille angeli ribelli.
Ma troppo avanza
L'eccelsa stanza
Lor frecce elette e prime:
Debile e manche
Riedono e stanche
Pria di toccar le cime.
O qual beato
Tranquillo stato
Convien che goda e speri
Chi a te s'appiglia
Pietra vermiglia
Porto de' miei pensieri!
O dolci e quete
Cinque segrete
Nell'alta rupe aperte
Grotte, ove obblia
L'anima mia
Tante noje sofferte!
O disiata
Cara beata
Libertà di sospiri!
O santo amore
Del mio Signore,
Che qui spesso t'aggiri!
Non pioggia o gelo
Qui, nè dal cielo
Scende falda di neve;
Ma sol rugiada,
Che lenta cada,
La mente avida beve.
Qui mi consola
Di sua parola,

Mi guida, e mi sostiene
Campion del vero,
L'onor primiero
Dell' Affricane arene.
In questo loco
Soave foco,
Non grave folgor, piomba.
Or qui starommi
Chiusa e vivrommi
Semplicetta colomba.
Ma qual ristaura
Di placid' aura
Soffio, le molli fronde?
Egli è l'ascoso
Eterno sposo,
Che a' sospir miei risponde.
Non mi sia tolto
Vederne il volto:
Vieni, o sposo, e t'affretta,
Vieni e dà vita
Alla romita
Colomba semplicetta.

Quando (1) vuol nova catena
Fare a se l'eterno amore
E allagar di sua gran piena
Le ampie sponde d'un bel core;
Onde onore
N'abbian poi le schiere amate
Delle vergini beate:
In leggiadra e nobil veste
Chiude un'alma semplicetta,
Che all'origin sua celeste
Di tornar sempre s'affretta,
E soletta
Fuor del vulgo a lei nojoso
Va cercando il caro sposo.

(1) Per Caterina Secco gentildonna Padovana, quando vestì l'abito Agostiniano in S. Maria di Betelemme pigliando il nome di Maria Ognibene.

Co-

Come questa, ch' oggi adombra
Il gran lume de' begli occhi,
E di bende il viso ingombra
Tra' sospiri degli sciocchi,
Che son tocchi
Da pungenti acute spine
Al cader dell' aureo crine.

A donzella così pura
A bellezze tante e tali
Non doveansi, amore il giura,
Altre nozze che immortali.
Quai rivali
Può soffrire un nume amante
Nelle sue delizie sante?

Dritto è ben che a fior sì adorno
Man villana non arrivi,
Cui fan siepe aspra d' intorno
Pensier saggi onesti e schivi,
Fonti vivi
Cui nutriscon l' onda schietta
E del ciel rugiada eletta.

La felice verginella
Del suo caro assisa a fianco,
Or con lui d' amor favella,
Or per giubilo vien manco:
Non mai stanco
Di mirarla affrena il volo
D' angelletti un lieto stuolo.

Spesso dice al dolce sposo,
Mentre amando ella si sface:
Tu se' solo il mio riposo,
Tu signor la vera pace:
Nel fallace
Mondo in mezzo alle sirene,
Non gustai stilla di bene.

Colla porpora più fina
Colle gemme de' Sabei
Tua bellezza alma e divina,
Mio Gesù non cangerei.
Nè vorrei
Più che il viso tuo giocondo
Quanto ben promette il mondo.

Ei risponde: oh qual mercede
Sta lassù nel ciel riposta

Per

Per premiar la tua gran fede
Che quaggiù tienti nascosta!
Perchè hai posta
La vil terra in abbandono
Avrai parte nel mio trono.
Pria vedrai dall'occidente
Freddo e scuro uscire il sole
E gelare il foco ardente,
Che mancar le mie parole:
Queste sole
Ponno alzar chi lor s'attiene
Alla cima d'ogni bene.

D'ANGELO VILLA

Tu (1) pur giunto, o pargoletto,
Se' di Dio fra l'opre belle,
A mirare il vago aspetto
De' pianetti e delle stelle:
Apri dunque, o regio figlio,
Apri l'uno e l'altro ciglio.
Alza gli occhi, e, se desio
Se vaghezza in cor ti siede
Di mirar l'opre che Dio
Più leggiadre al mondo diede,
Volgi il guardo tuo felice
All'augusta genitrice.
So, che ancor non capirai
La bellezza di quel volto,
E distinguer non saprai
Tutto il bel, c'ha in se raccolto;
Ben lo so, ma pur t'avvezza
A mirar tanta bellezza.
Non sperar maggior tesoro
Di veder nel mondo altrove;
Più mirabile lavoro
Non creò l'eterno Giove:

(1) Per la nascita dell'Arciduca d'Austria Pietro Leopoldo secondogenito dell'Imperadrice Maria Teresa. Questa canzone fu ricevuta dal pubblico con grandi applausi, e ne parlarono con lode le pubbliche novelle.

E' un esempio d'onestade,
E' un miracol di beltade.
Vuoi veder l'immagin viva,
Bambinel, degli avi tuoi?
Ben di lor la fama arriva
Fin da Battro a' lidi Eoi,
E di lor narra poi cose
Ammirande e gloriose.
Ma se vuoi più viva imago
Di tanti avi illustri egregi,
E 'l desio se vuoi far pago
Di mirare i lor bei pregi,
Alza il guardo tuo felice
All'augusta genitrice.
La giustizia al destro fianco
Ha per guardia del suo regno,
E clemenza ha sempre al manco,
Come l'altro suo sostegno;
E d'intorno a lei con gloria
Sempre gira la vittoria.
Or, se scherzi in braccio ad essa,
Mira, o figlio, quella mano
Che ti stringe, quella stessa,
Che temuta è sì lontano:
Tu fanciul non la temere,
Per te oggetto è di piacere.
E' la mano, che amorosa
Va tessendo il nostro bene,
Sollevando ognor pietosa
La giacente nostra spene:
Che sì grave ad altri scende,
Che amorosa a noi si rende.
Cresci dunque, o regio figlio,
E all'augusta genitrice
Al primiero aprir del ciglio
Volgi il guardo tuo felice:
Cresci pure, ma t'avvezza
A mirar tanta bellezza.
Essa a te, crescendo gli anni,
Sarà scorta nel sentiero,
Ove lungi dagl'inganni
Ha ragione il giusto impero,
Ove ottiensi alto valore
E de' popoli l'amore.

Tu felice! ma frattanto
Noi volar facciam d'intorno
Fra la danza il suono e il canto,
Mille augurj in questo giorno,
Ringraziando la superna
Man di lui (1) che ne governa.
Che, svegliando in mente ognora
Di splendore alti pensieri,
Il comun gaudio avvalora;
Onde sorgano i piaceri,
I piacer de' cuori amanti
Sull'esterno de' sembianti.

DI PAOLO ROLLI

Troppo (2) già seguitandomi, o belle
Dilettose Castalie sorelle,
Sete fuor dell'Ausonie contrade:
Troppo è sì che la vostra natìa
Soavissima ignota armonia
Qual rugiada in arena sen cade.
Aer puro di clima sereno
Chiaro sol cheto mar suolo ameno
Vi richiamo a lieto ritorno:
Ove intesa è dolcezza di canto,
Ove ogni alma ne sente l'incanto,
Delle muse è il verace soggiorno.
Ripassate dell'alpi le brume
Sulle rive alla Dora e al gran fiume
Tomba al figlio inesperto del sole;
Nell'augusta Città dominante,
Fatto inchino al guerriero regnante,
Gite al piè della regia sua prole.
Ne' prim'anni a quei prenci scettrati,
Cui gran geste preparano i fati,
Aurea cetra l'orecchio diletti,

(1) Loda il Conte Giovan Luca Pallavicini Plenipotenziario dello Stato di Milano, (a cui allora il poeta serviva in qualità di Segretario) il quale in occasione di questa nascita fece in Milano feste solenni.
(2) Per la nascita dell'infante reale di Savoja.

Che

Che di tempre or veloci or soavi
Risonando il rinome degli avi,
A calcar le bell'orme gli alletti.
Mentre il detto orgoglioso straniero,
Che al cader dell'Italico impero
S'estinguesse l'antico valore:
Pur al fin la virtute Latina
Cede al ciel; ma in l'augusta Taurina
Ricovrossi a destino migliore;
E su prove di mano e d'ingegno,
Ferme basi di gloria e di regno,
Fissò un trono sì forte e sì armato,
Che o di freno o di ajuto alle idee
Bellicose dell'armi Europee
Ha in sua forza l'arbitrio del fato.
Ivi, o muse, o trionfi la pace,
O di guerra s'accenda la face
Novi avrete argomenti d'onore.
Per mostrar vere immagini al figlio
Di virtù di valor di consiglio
Nell'esempio del gran genitore.
Gite dunque, e a bel canto gentile
Frammischiando belligero stile
Accordate la tromba col plettro:
Sola dee la vostr'arte immortale
Dilettar pargoletto reale,
Mentre sorge alla spada e allo scettro.

DI GIROLAMO TAGLIAZUCCHI

Forestier (1), che fermo il passo
Guardi in su l'alta fortezza,
Sappi, ch'era alpestre sasso
Squallor tutto ed orridezza;
Ma poi vinse la natura
Dell'artefice la cura.
Vedi là quei che costrutti
Son lavor sull'aspra schiena
A intervallo in su condutti?
E' di forti una catena

(1) Per il forte di Fenestrelle, negli Stati del Duca di Savoja.

Che

Che la rapida montagna
Fino al termine accompagna.
Al maggior che sta alla cima
Tutti fan sostegno e schermo;
E soldato in vano estima
D'appressar loco sì fermo;
Il maggior pur gli altri guarda
Con il foco e la bombarda.
Strade occulte l' Ingegnere
Scavò poi nel sen del monte,
Per cui vien che a suo volere
Altri cali altri sormonte;
Così ben son giunte insieme
L' ime parti e le supreme.
Della scabra ed erta rupe
Stanno ancor celati incendj
Entro fosse interne e cupe
Strepitosi infesti orrendi:
Oh quant' è l' ingegno e l' arte
Ch' usò il fabbro in ogni parte;
Dì che venga il bombardiero
Col cannon per questi balzi,
E secondo il suo mestiero
Che lo carichi e l' innalzi;
E se può faccia la breccia
Nella dura aspra corteccia.
Dì che venga il minatore
E la polve impetuosa
Sotto asconda insidiatore
Alla Rocca montuosa;
E se può faccia ad un guardo
Volar torre o baloardo.
Ma vorrai che circondarla,
Soldatesca ardita tenti?
Come far? dove accamparla?
Tu non vedi quai pendenti
Stanle a' fianchi erti petrosi
Precipizj spaventosi?
Forestier qualunque dato
Patrio suol t' abbian le stelle,
Se la torni fortunato,
Dì che hai visto Fenestrelle,
Fatta in forme sì stupende
Che nissun certo la prende.

DI

DI N. N.

Cento (1) Aonie Dee
Per amoroso incanto,
Francesco, oltr' Elba, e Spree (2)
Vennerti ride a canto
Fin sotto l'Orsa algente
Tra barbarica gente.
Come affrettar con teco
I passi incerti, e brevi
Presso l'Artico speco
Tra le Bistonie nevi,
Dov' è perpetua sera,
Potean se amor non era?
Use a i dolci idiomi
D'Attica terra, o Tosca,
Come udir gli aspri nomi
Di Peterburgo, o Mosca,
O le fischianti voci
De' Britanni feroci!
O nella estrema bruma
Soffrir l'irsuto e scabro,
Ch' eternamente fuma
Groelandico labro,
E per la canna accoglie,
L'umor dell' arse foglie?
Come le vie profonde
Con securo sembiante
Potea solcar dell' onde
Per l'alto mar spumante
Timido stuolo imbelle
Di Greche verginelle?
E pur ferme miraro
De' venti gli aspri sdegni;
Teco talor trattaro
Ne' procellosi regni
Su gli Anglici navigli
I nautici consigli.

(1) Al Conte Francesco Algarotti per occasione del suo viaggio a Berlino.
(2) Fiume che traversa il Brandeburghese, sul quale è piantata Berlino.

I nautici stromenti
Trattar con man novelle,
E appresero de' venti
I varii nomi anch'elle,
Segnandone col dito
Il volo vario e il sito.
La scatoletta pinta,
Che il fedel ago segna,
In ordine distinta
D'ognun le sede insegna;
Maestra in quella scola
Fors'era Urania sola.
Urania, che distingue
De gli Astri in ciel le mete,
Che i crini accende o estingue
Dell'ardenti comete;
Urania a te fedele
In onta al mar crudele.
Fedel dal dì ch'in riva
Il bel Felsineo Reno (1)
Teco la notte giva
Scorrendo il ciel sereno,
E senza vetro all'occhio
Seguia di Cintia il cocchio.
Teco i Manfredi dotti
Archimedea famiglia,
Teco il divin Zanotti
Godea con meraviglia
Di passeggiar securo
Presso Orione, Arturo.
Donde tornavi poi
De gli astri, e de' Pianeti
Gli alti recando a noi
Neutonici secreti,
Di sfera adorno e cetra
Trilustre Geometra.
Per cui la man gentile
Di prismi armò Licori,
E seste e squadre a vile
Non ebber Grazie, e Amori,
Lor duce all'arti belle
L'Italo Fontanelle.

(1) Fiume che bagna il Bolognese.

Ma tu fra tanto al collo
Recandoti la lira,
Ch' avesti in don d' Apollo,
Calmavi i flutti e l' ira,
O al dolce suon di lei
Del mar traevi i Dei.
Teti, e Nettun sorgea,
E Proteo e Nereo in frotta
Con Dori e Galatea
Fuor dell' umida grotta,
E ogni altro Dio marino
Su conca, o su Delfino.
Perchè t' udian l' egregia
Fama portar lontano
Dell' immortal Vinegia
Su per l' ondoso piano,
E dell' Adriaca gloria
Far con Nettun memoria:
Quale Arion già feo,
Quando di Lesbo il legno
Del tempestoso Egeo
Solcava il salso regno:
Al suo cantare intenti
Stavan col mare i venti.

DI SCIPIONE MAFFEI

Amici amici (1) è in tavola;
Lasciate tante chiacchere,
Tutti i pensier sen vadano,
Sen vadan via di qua:
Che 'l cielo sia sereno,
Che sia di nubi pieno,
Buon tempo qui sarà.
Quand' io mi trovo a tavola
Non cedo al re del Messico,
Nè mai pensier di debiti

(1) Questa è canzonetta a tavola, da cantarsi negli stravizzi facendo brindisi. Non si è formata classe di cotali canzoni perchè non hanno, più dell' altre Anacreontiche, che alquanto di estro ditirambico alla dolcezza dello stile aggiunto.

Al-

Allor mi viene in cor:
Seggiamo allegramente,
Godiam tranquillamente,
Ci pensi il creditor.

Che arrabbin questi economi
Ch' han sempre il viso torbido:
Per gli anni c' hanno a nascere
Tesoro io non farò:
Ch' io serbi per dimani?
Follia; che san gl' insani
Diman se vi sarò?

Ma se a noi fan rimprovero
Che siamo a mangiar dediti,
Non mangiam senza bevere,
Che non è sanità:
Qua coppe qua bicchieri,
Vin bianchi vini neri,
Quest' è felicità.

Un tempo era in mio genio
Languir per un bel ciglio:
Error degli anni teneri
Pazzia di gioventù!
Quant' è miglior diletto
Versar dentro il suo petto
Due fiaschi, e forse più.

L' amore ci fa piangere,
E 'l vino ci fa ridere:
Cui piace amor lo seguiti,
Che 'l vino io seguirò.
La dama, con sua pace,
Allora sol mi piace
Che brindisi le fo.

CAN-

CANZONETTE

IN ARIA MARINARESCA

DI FRANCESCO GIROLAMO TORNIELLI

Chi (1) fe' sperarti, serpente malnato,
   D'avvelenar tutto il mondo col fiato?
Ecco fanciulla da te non mai tocca
   Con piè di latte ti serra la bocca;
E ancor tra l'ombre del chiostro materno
   Con la sua luce abbarbaglia l'inferno.
Lo padre Adamo piangendo d'amore
   Sue macchie asconde tra tanto candore;
Ed, ecco, grida, quell'unica figlia
   Che al genitore non punto somiglia.
Non la coprite di frasche e di foglie,
   Per me son queste e per Eva mia moglie.
Ahi tristo mondo! che bella tua sorte
   Se costei era mia prima consorte?
Così dicendo si sente alla gola
   Tornar lo pomo e troncar la parola.
O lei beata lei pura lei bella,
   Che vien crescendo qual'alba novella.
Tutte le notti sant'Anna sua madre
   Sogna di lei mille cose leggiadre;
E sempre dorme tra candidi oggetti
   Di nevi e gigli e di bianchi augelletti.

(1) Per la Concezione immacolata di Maria N. D. In proposito delle canzonette Marinaresche del Tornielli si vuole avvertire, che il poeta procurò di ricopiare in esse il costume de' marinari, soprattutto Napoletani, a' quali proponendo queste canzoni sacre pretese di levar di mano certe canzonacce profane, ch' erano usi di cantare. Pertanto egli seguì il genio di cotali persone lavorando i suoi poemetti con fantasie (che altrimenti sembrerebbono avere non so che di grossolano) massicce e di lontananza, e con pensieri alcune volte semplici e popolari, e con espressioni, le quali avvegnachè buone e Toscane, sono però più volentieri in Napoli che in Firenze usate.

Già da mezz' anno lo buon genitore
Pieno ha lo capo di soli e d' aurore.
Su per sereno senstier di zaffiri
Pargli mirar che la figlia si giri;
E che per star sotto piante sì intatte
Si lavi Cinzia tre volte nel latte.
In quell' istante che perla sì eletta
Entro conchiglia gentil fu concetta,
L' alma innocenza discesa dal cielo
Ne venne in terra calandosi il velo;
E ritornata al terren paradiso
Ne' mesti fiori dipinse il suo riso.
Si serenaron le cime de' monti
E tornar limpide tutte le fonti;
E 'l cherubino che guarda quel loco
Ruppe la punta alla spada di foco.
Giunt' era in tanto momento più bello,
Che s' animasse quel caro giojello:
Prima che l' Alma con candido volo
Scendesse a porsi nel bel corpicciuolo,
Girò là in ciel per l' angeliche sfere
A coglier baci da tutte le schiere:
Carca di grazie di doni d' onori
Lieta partio da' musici cori:
Qual ape torna dall' erbe odorose,
Tal entro il sen pargoletta s' ascose.
Ah! ben te 'l senti leggiadra fanciulla
Che 'l tuo fattore con te si trastulla.
Allor a Dio fe' dono sincero
Del primo affetto del primo pensiero.
O te beata te bella te pura
Che tanto adorni la nostra natura!
Lo tuo principio quant' alzasi e sale
Sovr' ogni sfera d' origin mortale!
Tu nata in gioja, noi miseri in pena;
Tu in libertade, noi nati in catena:
Tu nata figlia, noi servi rubelli;
Tu d' amor degna, noi d' odio e flagelli.
O te beata te bella te pura,
Che tanto adorni la nostra natura!
Di quel candore, onde tanto se' lieta,
Deh! fanne parte allo tuo poeta.

Oime

Oimè (1) le nevi del bel gelsomino!
Oimè i ligustri del latte più fino!
Qual è bellezza che non si scolore,
Or che Maria ritinge il candore.
Ella va al tempio, qual vassene al fiume
Bianca colomba per terger le piume.
Di sua purezza con nobil vittoria
Per darne esempio ne perde la gloria.
La purità va gridando tra via:
Di me pietade, o vergin Maria.
Ahi da te dunque ritrar mi bisogna
Il primo onore e la prima vergogna?
Se tu sei vergin deponi quel figlio,
Se tu se' madre deponi quel giglio.
Ma se sei vergin e madre sì intatta,
Perchè mi lasci qual macchia m' hai fatta?
Queste due tortori candide e belle
Per qual tua colpa sospiran mai elle?
Deh lascia il dono per man peccatrice
Che a te Maria di farlo non lice.
Così dicendo, la tien per la vesta
E ad ogni passo la ferma e l' arresta.
Di rossor tinta la tenera madre
La figlia ascolta, ma tiensi allo padre.
Il padre Dio vol sangue da due
Da lei nel volto, dal corpo in Gesue.
Giunta Maria sull' aurea soglia,
Là per pietà di pietade si spoglia.
Offrendo il figlio, ell' offre al Signore
L' amor di madre di vergin l' onore.
Apre le braccia lo buon Simeone
E per gran giubilo gitta il bastone.
Quanto tempo è, quanto tempo, dicea;
Ma più non disse; che troppo piangea.
Piange il buon vecchio di gioja e contento,
Gli gronda tutta la barba dal mento.
Stassi 'l bambino tra gl' ispidi peli,
Come un giacinto tra nevi tra gieli.
Ei sì lo stringe, lo bacia, il careggia,
Che Maria teme più render nol deggia.

(1) Per la presentazione al tempio di Maria N. D.

Qual cigno lieto dell' ultima sorte
Sì canta in versi la dolce sua morte;
Ma innanzi sciorre le lacere spoglie
Nell' ultim' atto gli spirti raccoglie:
La mano alzando già stanca e tremante,
Porge al gran padre lo figlio lattante.
Gesù bambin con le picciole dita
Va compagnando l' offerta gradita,
E par che dica con verso amoroso:
Alla mia croce fin d' oggi mi sposo.
Amor deponi gli strali e 'l turcasso
Tempra un coltello sul candido sasso.
Simeon presel ne fe' profezia;
E per te disse, s' affila, o Maria.
Buon vecchio taci, non dire lo resto,
Se morir brami, deh muori, fa presto.
La forte madre, che troppo comprese
Lo tristo augurio dell' orrido arnese,
Non strinse labbro, non torse pupilla,
Sol li cadè qualche fervida stilla.
Oimè mia madre, che il cielo ti serba
Ad altra vista più cruda ed acerba!
Ma non ci pensa. Oh i bei serafini!
Oh i bianchi cigni, oh i bianchi armellini!
Oggi ogni spirto di neve s' abbiglia,
Ogni crin biondo s' infiora e s' ingiglia.
Mira là in alto que' spirti sì puri,
Che t' apron serie degli anni futuri:
Che lunga turba di caste donzelle
Ne vien correndo sull' orme tue belle,
La vecchia Legge s' inarca le ciglia
Che mai non vide cotal maraviglia.
Agnesa è quella che menasi al fianco
Bianco agnelletto, ma d' essa men bianco.
Lucia è quella che lieta sorride,
E si fa cieca mirando tue guide.
Ve' là Cecilia, che chiama le genti
A' casti amori con dolci concenti.
Ve' là sul mare quell' Agata pura,
Che pel tuo latte sue poppe non cura.
Deh com' è bella colei che s' avvia
Tra rose e gigli gentil Rosalia:
Per farle onore di par le s' inchina
(Non mai concordi) Palermo e Messina.

Co-

Come leggiadre son Ninfa ed Uliva,
    Che tant' onoran la Sicula riva!
Nè men Teresa splendor del Carmelo
    Che forma i chiostri de' spirti del cielo.
O puritade che tanto sei mesta,
    Asciuga gli occchi, solleva la testa;
E, sventolando le bianche bandiere,
    A guidar prendi l' angeliche schiere;
E tu, Maria, m' accogli fra loro,
    Fammi poeta del candido coro.

BALLATE

SEMPLICI E REPLICATE.

DI DANTE ALIGHIERI

Poichè saziar non posso gli occhi miei
Di guardare a madonna il suo bel viso,
Mirerol tanto fiso,
Ch' io diverrò beato lei guardando.
A guisa d' angel che di sua natura
Stando su in altura
Diven beato sol vedendo Iddio:
Così, essendo umana criatura,
Guardando la figura
Di questa donna che tene il cor mio,
Porria beato divenir qui io:
Tant' è la sua virtù che spande e porge,
Avvegna non la scorge,
Se non chi lei onora desiando.

DI AGOSTINO BEAZIANO

Almo Cesar (1), se quanto
Può il ciel non vi concesse, almen vi diede
Quanto aver dato altrui più non si vede.
Dunque non è chi dire
Ben possa la grandezza e 'l valor vostro;
Che uccide in noi l' ardire
La gloria che in voi solo Dio n' ha mostro.
Ma quel che lo stil nostro
Non sa lodar, adorerà il pensiero,
Ch' anco non so se di voi giunge al vero.

(1) All' Imperador Carlo V.

Non

Non dovete (1) dolervi
Se 'l valor vostro l' uom non loda tanto,
Che non resti a lodar sempre altrettanto.
Dolervi solamente
Di voi stessa, immortal donna, dovete:
Poichè chiaro eccellente
E' nel supremo grado ciò ch' avete.
Chi non sa, che voi siete
Tal, che dispera Apollo col suo canto
D' agguagliar mai del merto vostro il vanto?

DI GIACOPO SANNAZZARO

Perchè piangi, alma, se del pianto mai
Fin non speri a tuoi guai?
Per questo sol piango io;
Che se gli affanni miei;
Promettesser riposo al pianto mio,
Santa letizia della speme avrei;
Che pianger non potrei;
Però fuor di speranza
Lacrimar sol m' avanza.

DI PIETRO BEMBO

Come si converria de' vostri onori
S' io non canto, madonna, e non ragiono,
Ben me ne deè venir da voi perdono.
Che dalla chiara e gran virtute vostra,
Ch' è quasi un sol ch' ogni altro lume adombra,
E da quella celeste alma beltade,
Cui par non vide o questa od altra etade,
Quand' io vo per ritrarle,
Tal diletto e sì novo a me si mostra,
Che l' alma intanto resta vinta e sgombra
Di saper, e lo stil non può formarle,
Ch' al ver non sian pur come sogno ed ombra;
Se non in quanto a voi fan puro dono
Della mia fede, e testimon ne sono.

(1) All' Imperadrice Isabella.

DI CINO DA PISTOJA

Sì (1) m' ha conquiso la selvaggia (2) gente
Colli suoi atti novi,
Che bisogna ch' io provi
Tal pena che morir cheggio sovente.
Questa gente selvaggia
E' fatta sì per farmi penar forte;
Che troppo affanno sotterra mia vita:
Però cheggio la morte;
Ch' io voglio innanzi che faccia partita
L' anima dallo (3) cor, che tal pena aggia:
Ch' ogni partenza da quel loco è saggia
Ch' è pieno di tormento,
Ed io, per quel ch' io sento,
Non deggio mai se non viver dolente.
Non mi fora pesanza (4)
Lo viver tanto, se gaja ed allegra
Vedess' io questa gente e d' un cor piano;
Ma ella è Bianca e Negra,
E di tal condizion, che ogni strano,
Che del suo stato intende, n' ha pesanza,
E chi l' ama non sente riposanza,
Tanto n' ha coral (5) duolo:

(1) Pe' due partiti Bianco e Nero che straziarono Firenze nel Secolo XIV.

(2) *Selvaggi* erano chiamati i Cerchj capi della parte Bianca. V. Vill. l. 8. c. 38. perocchè *venerant paulo ante a rure ad civitatem*. V. Ben. Imol. Purg. 6. V. 58.

(3) *Dallo* ed *aggia* dee leggersi e non *da lor*, nè *aggio*, siccome sotto *pieno* e non *piena*, contro tutte le stampe, così richiedendo evidentemente il senso e la rima.

(4) *Pesanza*, e nel seguente verso *riposanza*, e più sotto nella canzone del Cavalcanti *dimoranza*, e *consideranza* ed altre siffatte furono voci *materiali grosse* (*Bemb. lib. I. pros.*) appresso gli antichi; si avverta ancora che questa medesima voce *pesanza* è ripetuta più sotto, e risponde a se medesima in rima, licenza che qualche volta trovasi negli antichi, ma che si dee assolutamente fuggire.

(5) *Corale*, cioè *cordiale* voce antica.

Dun-

Dunque, ch' io son quel solo
Che l' amo più languisco maggiormente.
Cotal gente (1) giammai non fu veduta,
Lasso, simile a questa,
Ch' è crudel di se stessa e dispietata,
Che in nulla guisa resta
Gravar sua vita, come disperata,
E non si cura d' altra cosa ormai:
Però quanto di lei pietoso i lai
Movo col mio signore,
Tanto par lo dolore
Per abbondanza che 'l mio cor ne sente.
Altro già che tu, morte, a me parvente (2)
Non credo che mi giovi:
Mercè dunque, ti movi,
Deh vieni a me che mi sei sì piacente.

DI SENNUCCIO DEL BENE

La madre (3) vergin gloriosa piange.
Sotto la croce, ove il figliuolo a torto
Vede ferito sanguinante e morto:
Dicendo lassa ne' dolenti guai:
Per qual sua colpa crudel morte prova
Lo mio figliuol, che a maraviglia nova
Creato fu, lo partorii, lattai?
Così come suo par non nacque mai,
Non è simil dolore a quel ch' io porto
Senza speranza mai d' alcun conforto.
S' io veggio morta in croce ogni pietate
Verace fede speranza ad amore

(1) Lezione guasta. Questo verso dee essere settenario, e 'l seguente endecasillabo: dee in oltre finire in AI, come si vede da' suoi corrispondenti. Forse de' leggersi:

Cotal gente giammai.
Non fu veduta, lasso, uguale a questa.

(2) *Parvente* voce antica, dal vocabolario spiegata per *apparente*, siccome *parvenza* per *apparenza*. La quale significazione, come che a molti luoghi d' altri autori si confaccia, qui sembra assai stentatamente accomodarvisi.

(3) Per Maria N. D. appiè della croce.

Nella mia creatura e creatore,
E spenta vita via e veritate,
Chi porrà fine alla mia infermitate
Rimasa sola in tempestoso porto?
Nol so vedere, ond' io più mi sconforto.
In più dolor sopra dolor ripiange
La sconsolata, com' più mira scorto
Pendere in croce Cristo suo diporto.

DI PIETRO BEMBO

Signor, quella pietà, che ti costrinse
Morendo far del nostro fallo ammenda,
Dall' ira tua ne copra e ne difenda.
Vedi, padre cortese,
L' alto visco mondan com' è tenace;
E le reti che tese
Ne son dall' avversario empio e fallace,
Quanto hanno intorno a se di quel che piace:
Però s' avven, che spesso uom se ne prenda,
Questo talor pietoso a noi ti renda.
Non si nega, signore,
Che 'l peccar nostro senza fin non sia;
Ma, se non fosse errore,
Campo da usar la tua pietà natia
Non avresti, la qual perchè non stia
In oscuro, e quanta è fra noi s' intenda,
Men grave esser ti dee, s' altri t' offenda.
Tu padre ne mandasti
In questo mar, e tu ne scorgi a porto:
E se molto ne amasti,
Allor che 'l mondo t' ebbe vivo e morto,
Amane a questo tempo, e 'l nostro torto
La tua pietosa man non ne sospenda;
Ma grazia sopra noi larga discenda.

DI

DI GABRIELLO CHIABRERA

Lascia (1) le varie sete,
Filli, che pingi di trapunto adorno,
E facciamo alto rimbombare entrambo
A queste logge intorno
Bacco Dionigi Bromio Ditirambo.
D'odorate viole e di ligustri,
Gemme del prato, fa ghirlande all'oro
Ch'amor sulla tua fronte orna e governa,
E delle belle dita i colpi industri
Sulle corde dell'ebano canoro
Coll'arco eburno di mia lira alterna.
Filli, volino liete
L'ore fugaci del volubil giorno:
Su facciam alto rimbombare entrambo
A queste logge intorno
Bacco Diongi Bromio Ditirambo.

Certo non è vin Greco
Non Aspir non Scalea
Non Toscana Verdea
Che titolo d'onor non aggia seco:
Tesor di Bacco puossi dire Albano,
Nè della Riccia la vendemmia è vile;
Ma, dove sieda un bevitor gentile,
Veggo in arringo coronar Bracciano.
Se alcun giudice strano
Divulga altra sentenza,
Fugga la mia presenza,
Che immantenente azzufferassi meco.

(1) Questa e la seguente ballata con altre più del Chiabrera intitolate *Vendemmie* sono altamente lodate dal Nisieli nel Vol. 5. progin. 37.

LAUDE

DI LIONARDO GIUSTINIANI

Maria (1) Vergine bella,
Scala che ascendi e guidi all' alto cielo,
Da me leva quel velo
Che fa sì cieca l' alma meschinella.
Vergine sacra del tuo padre sposa
Di Dio sei madre e figlia:
O vaso piccolino in cui riposa
Colui che 'l ciel non piglia,
Or m' ajuta e consiglia
Contra i mondani ascosi e falsi lacci:
Priegoti che tu spacci
Nanzi ch' io mora, o verginetta bella.
Porgi soccorso, o vergine gentile,
A quest' alma tapina,
E non guardar ch' io sia terreno e vile,
E tu del ciel regina,
O stella mattutina,
O tramontana del mondan viagggio,
Porgi 'l tuo santo raggio
Alla mia errante e debil navicella.
Il ciel si aperse e in te sola discese
La grazia alta e perfetta;
E tu dal ciel discendi e vien cortese
A chi tanto ti aspetta:
Per grazia fosti eletta
A sì sublime ed eccellente seggio;
Dunque non mi far peggio
Di quel che ti fu fatto, o verginella.

(1) A Maria N. S. Questa lauda, ch' è traduzione di un' elegia latina di Batista Marchese Paolaccino Vescovo di Reggio, è chiamata dal Crescimbeni (Tom. 3. pag. 247.) *assai felice e divota*. Ma il codice Isoldiano ond' egli la trasse è molto in questa parte scorretto. Ora col benefizio d' un Codice MS. del Nob. Sig. Conte Giacopo Tassi Bergamasco è stata ridotta alla sua vera lezione, come potrà avvedersi chi questa colla lezione del Crescimbeni vorrà confrontare.

Ri-

Ricevi, donna, nel tuo gremio bello
Le mie lacrime amare:
Tu sai ch' io son tuo prossimo e fratello,
E tu nol puoi negare;
Vergine non tardare;
Che carità non suol patir dimora,
Non aspettar quell' ora,
Che il lupo mangi la tua pecorella.
Porgimi ajuto, che per me non posso
Levar, ch' altrui mi preme,
La carne e 'l mondo ognor più carca addosso;
E 'l lion rugge e geme;
L' anima debil teme.
Sì gran nemici e di virtù son nudo,
Vergine fammi scudo,
Ch' io vinca quei che a te sempre ribella.
Donami carità con fede viva,
Notizia di me stesso,
E fa ch' io pianga ed abbia in odio, e schiva
Il peccato commesso,
E stammi ognor dappresso;
Che più non cada, ch' io son stanco e lasso:
Poi nell' estremo passo
Tirami su nella superna cella.

DI S. CATERINA DA BOLOGNA

Anima (1) benedetta
Dall' alto creatore,
Risguarda il tuo Signore,
Che confitto t' aspetta.
Risguarda i piè forati
Confitti d' un chiavello,
Son così tormentati
Pe' colpi del martello:

(1) Questa lauda è stata pubblicata dal Crescimbeni (Tom. 5. p. 49.) sotto il nome del Blanco Gesuato, con molta varietà specialmente nel numero ed ordine delle stanze. Ognun giudichi dell' autore. Noi la pubblichiamo ora ridotta a miglior lezione, col benefizio del surriferito codice MS. del conte Tassi.

Pen.

Pensa ch' egli era bello
Sopra ogni creatura,
E la sua carne pura
Era più che perfetta.
Risguarda quella piaga
Ch' egli ha dal lato ritto:
Vedi che il sangue paga
Tutto lo tuo delitto:
Pensa che fu afflitto
Da una lancia crudele:
Per ciaschedun fedele
Passò il cor la saetta.
Risguardi quelle mani
Che fecionti e formaro,
Vedrai come quei cani
Giudei le conficcaro.
Allor con pianto amaro
Grida: o Signor, veloce
Per noi corresti in croce
A morir con gran fretta.
Risguarda il santo capo,
Ch' era sì dilettoso,
Vedil tutto forato (1)
Di spine e sanguinoso:
Anima, egli è 'l tuo sposo,
Dunque perchè non piagni
Sicchè piangendo bagni
Ogni tua colpa infetta?
Vedil tutto piagato
Per te in sul duro legno,
Pagando il tuo peccato
Morì il Signor benegno (2),
Per menarti al suo regno
Volle esser crocifisso:
Anima, guardal fisso
E di lui ti diletta.

(1) *Forato* che risponde in rima a *capo*, corrispondenza falsa, non però unica ne' poeti antichi, da fuggirsi ad ogni modo.

(2) Cioè *benigno* in grazia della rima, siccome ancora Dante (Son. O *madre* ec.)
Che partoriste quel frutto benegno.
Scambiamento di lettera da essere fuggito.

DI LUCREZIA TORNABUONI DE' MEDICI

Ecco (1) il re forte,
Ecco il re forte,
Aprite quelle porte.
O principe infernale
Non fate resistenza:
Egli è 'l re celestiale
Che vien con gran potenza;
Fategli riverenza,
Levate via le porte.
Chi è questo potente
Che vien con tal vittoria?
Egli è signor possente,
Egli è signor di gloria.
Avuto ha la vittoria,
Egli ha vinta la morte.
Egli ha vinta la guerra
Durata già molt' anni,
E fa tremar la terra
Per cavarci d'affanni,
Riempir vuol gli scanni,
Per ristorar sua corte.
E vuole il padre antico
E la sua compagnia:
Abel vero suo amico,
Noè si metta in via,
Moisè qui non istia,
Venite alla gran corte.
O Abraam patriarca,
Seguite il gran Signore:
La promessa non varca,
Venuto è il Redentore:
Vengane il gran cantore
A far degna la corte.
O Giovanni Batista,
Or su senza dimoro
Non perdete di vista,
Su nell'eterno coro,

(1) La gita di Cristo al Limbo.

E

E Simeon con loro
Dietro a se fa la scorta (1).
O parvoli Innocenti,
Innanzi a tutti gite:
Or siete voi contenti
Delle avute ferite?
O gemme o margherite
Adorate la corte.
Venuti siate al regno
Tanto desiderato;
Poichè nel santo legno
I' fu' morto e straziato,
Ed ho ricomperato
Tutta l'umana sorte.

DI FEO BELCARI

Se tu (2) donassi il core
A Maria vergin bella,
Sentiresti per quella
Che cosa è dolce amore.
Il suo lume e splendore
Eccede ogni altra stella;
Vita dona a tutt' ore
La sua gentil favella;
Chi serve tal donzella
Diventa un gran signore.
Del bello amore è madre
E del timor perfetto:
Le sue virtù leggiadre
Danno all' uom gran diletto,
Mostrando al figlio il petto,
La grazia al peccatore.

(1) *Scorta*, questa è rima falsa. La lezione de' essere scorretta; e forse si de' leggere *le scorte*. Siccome al V. 45. in vece di *adorate* forse de' leggersi *adornate* essendo più conforme al senso, e più adattato al verso precedente. Nel verso 46. altresì miracol è, che non ci sia scorrezione. Chi ha buon testo corregga.

(2) Per Maria N. D. Questa Lauda è da Saverio Quadrio chiamata puro e gentile componimento. Vol. 2. pag. 476.

Dil-

Dille col core umile;
O alta Imperatrice
Per me peccator vile
Di Dio se' ingenitrice:
La mia colpa infelice
T' ha fatto grande onore.

DI LORENZO DE' MEDICI

Ben sarà duro core
Quel che non segue Gesù salvatore.
Ben arà il cor perverso,
Ben arà se medesimo in dispetto,
Chi non sarà converso
Ove ci chiama Gesù benedetto,
Dice: vien ch' io t' aspetto.
Che moro per salvarti, o peccatore.
Non vuol la sua salute
Chi non si move a sì benigna voce,
Non ha grazia o virtute
Chi non pensa all' amor, che 'l pose in croce,
Molto a se stesso noce
Chi non contempla quant' è il suo amore.
Cieco se tu non mire,
O peccatore, il tuo eterno bene,
Perso hai in tutto l' udire,
Se tu non senti la voce che viene
Sol per trarti di pene
Se tu vorrai por fine a tanto errore.
Chi senza te t' ha fatto,
Senza te stesso non ti vol salvare:
Se tu non sei astratto
Dalla tua morte, non ti puoi scusare,
Se tu non vuoi amare,
Tua fia la colpa e tuo 'l danno e 'l dolore.
Deh rivolgiti a lui,
Che ti contenterà de' beni eterni:
Tuo non se', ma d' altrui,
Se tu permetti ch' altri ti governi;
Poco a lungo discerni;
Se non contempli chi è tuo Signore.
E' muor per darti vita,
E diventa mortal per far te Dio;

Là

La sua gloria infinita
Patisce per salvarti infetto e rio:
S'egli è benigno e pio,
Deh non esser sì tristo pagatore.
Deh prendi la sua via,
Piglia il suo santo giogo sì soave:
Comincia, e fa che stia
Col dolce peso addosso, non fia grave.
Tanta pietà questo ave,
Che ti farà felice a tutte l'ore.

Poich' io gustai, Gesù, la tua dolcezza,
L'anima più non prezza
Del mondo cieco alcun altro diletto.
Dappoi ch' accese quell' ardente face
Della tua carità l'afflitto core,
Nessuna cosa più m'aggrada o piace,
Ogni altro ben mi par pena e dolore,
Tribulazion e guerra ogni altra pace:
Tanto infiammato son del tuo amore,
Null' altro mi contenta, o dà quiete,
Nè si spegne la sete
Se non solo al tuo fonte benedetto.
Quel che di te m' innamorò sì forte
Fu la tua carità, o pellicano;
Che, per dar vita ai figli, a te dai morte,
E, per farmi divin, sei fatto umano:
Preso hai di servo condizion e sorte,
Perch' io servo non sia, o viva in vano;
Poichè 'l tuo amor è tanto smisurato,
Per non essere ingrato,
Tanto amo te, ch' ogni cosa ho in dispetto.
Quando l'anima mia teco si posa,
Ogn' altro falso ben mette in obblio:
La tribulata vita faticosa
Sol si contenta per questo disio,
Nè può pensar ad alcun' altra cosa,
Nè parlar o veder se non te Dio:
Solo un dolor gli resta che la strugge,
Il pensar quanto fugge
Da lei il dolce pensier per suo difetto.
Vin-

Vinca la tua dolcezza ogni mio amaro,
Allumini il tuo lume il mio oscuro;
Sicchè il tuo amor, che m' è sì dolce e caro,
Mai da me non si parta nel futuro;
Poichè non fosti del tuo sangue avaro,
Di questa grazia ancor non m' esser duro:
Arda sempre il mio cor tuo dolce foco
Tanto che a poco a poco
Altro che tu non resti nel mio petto.

Vieni a me, peccatore,
Che a braccia aperte aspetto:
Verrà dal santo petto
Visibilmente acqua sangue e amore.
Come già nel diserto
La verga l' acqua ha dato,
Così Longino ha aperto
Con la lancia il costato:
Vieni o popolo ingrato,
A bere al santo fonte, che non more.
Era in arido sito
Il popol siziente,
E della pietra uscito
Largo fonte e corrente;
Qui bea tutta la gente:
La pietra è Cristo, onde vien l'acqua fuore.
Chi sete ha avuto un pezzo,
Alle sante acque venga;
E chi pur non ha prezzo,
Per questo non si tenga:
Ma con letizia spenga
La sete all' acque e'l suo devoto ardore.
Questo è quel Noè Santo
Che 'l vin dell' uva preme,
Inebriato tanto
Sta scoperto e non teme,
Allor Cam, quel mal seme,
Si ride e duo ricopron suo onore:
E' così nudo in Croce
Gesù d'amore acceso,
Non cura scherni o voce
Di chi l' ha vilipeso;

Poi

Poi Nicodemo ha preso
Involto in panni il dolce Salvatore,
Ebbro di caritate
Così 'l vide Esaia
Rosse di vin bagnate
Le sue veste paria,
Del torculare uscia
Il vin; questa è la Croce, e 'l gran dolore.
Il petto e i santi piedi
Versan sangue per tutto:
Le mani, e 'l capo vedi
Patire, e tu n' hai il frutto;
Perch' io sia così brutto
Vien pure, o penitente peccatore.
Deh accostati a me
Non temer ch' io t' imbrodi (1),
Il mio car figlio se'
Ch' io chiamo in mille modi:
Non mi terranno i chiodi,
Ch' io non t' abbracci e stringa col mio core.
Non temer la crudele
Spina che 'l capo ha involto:
Nè che d' aceto o fele
Sappian le labbra molto:
Baccia il mio santo volto,
Deh non avere a schifo il tuo Signore.
Questo sangue, ch' io spargo,
Non imbratta, anzi lava:
Questo perenne e largo
Fonte ogni sete cava:
Ogni mia pena aggrava:
Se non è conosciuto tanto amore.

DI GIROLAMO BENIVIENI

Dimmi (2) ti priego, Amore,
Dove vive, e di che 'l mio ingrato core:

(1) Cioè *t' imbratti*. Voce ora bassa, una volta dignitosa. Vedi il Vocab. della Crusca alla voce *imbrodolare*: giacchè questa vi manca.

(2) Dello amore di Gesù. Canzone d' una fantasia dolcezza ed artificio così eccellente, che può francamente sfidare qual altra sia mai di carattere semplice.

Il tuo cor, ch' io solea
Tener dentro al mio seno,
E che meco vivea
Di gaudio e d' amor pieno;
Dappoi che ruppe il freno
Del mio soave giogo,
Ivi ha ora il suo luogo,
Dove il volge e conduce il suo errore.

Spesse fiate in quello
Sacro petto ritorno,
Dov' io solea con ello
Starmi la notte e 'l giorno:
Gli occhi miei volgo intorno,
Se forse in le sue vaghe
Luci o in quell' alme piaghe
Il ritrovassi pur del mio Signore:

Lasso, ma vana è in tutto
Ogni mia opra e 'ngegno;
Ch' altri ne ha colto il frutto
Che 'l fea di Gesù degno;
Onde, non ch' altro, a sdegno
Gli son le sue delizie
E 'l gaudio e le letizie
E pascesi del pan del suo dolore.

Io l' ho ancor cerco in cielo,
Se fosse in questi o 'n quelli
Cori, ove dal mio zelo
Portato spesso anch' elli
Salia; ma nè infra quelli
Spirti beati il veggio;
Ch' altro loco altro seggio
A questo si convien, che quel fervore.

Se dunque il cor mio 'ngrato,
Amor, non è più teco,
Nè col suo dolce amato
Gesù, nè 'l ciel l' ha seco:
Forza è che 'l mondo cieco
Co' suoi falsi diletti
L' inclini occupi alletti
Nel fango, ove forse or dannato more.

Non tardar dunque, o pio
Amor, mettiti in via:
Trova il cieco cor mio
Che 'l mondo ognor più svia:

Dil-

Dilli che in breve fia,
Se di lui non si spoglia,
Che mal, quantunque e' voglia,
Tornar potrà al suo divin pastore.
Al suo pastor divino
La stolta pecorella,
Al suo pastor, che insino
Dal ciel chiama ognora quella;
Ma lei, come rubella
Della sua santa croce,
Nè sa, nè vuol la voce
Udir, la voce del suo Redentore.
Apri ormai gli occhi e vedi,
O cor mio cieco e stolto,
La tua miseria, e credi
Che il laccio, ond'or se' involto,
Per altre man disciolto,
Che quelle di Gesù
Esser non può; ma tu
Il fuggi, e lui ti segue a tutte l'ore.
Deh cor mio ingrato aspetta,
Non fuggir più il tuo bene,
Gesù che ognor ti alletta,
Che incontro ognor ti viene:
Ma tu, che più le pene,
Che 'l tuo ben cerchi e brami,
Ben vuoi la luce e l'ami,
Poi segui l'ombra, e fuggi il suo splendore.
O amore che vincesti
Lo amor, onde uscì il foco
Che già in terra accendesti,
Sì ch' arse in ogni loco:
Prestane, priego, un poco
Al mio core, almen tanto
Che il dolce ed umil pianto
Distrutto ascenda in grembo al suo fattore.

Poichè l'anima mia
Da te, Gesù, partita
Fu, perchè tu sol via
Se' verità e vita,
Sempre stata è smarrita;

Sem-

Sempre senza alcun senso,
E così sarà, penso,
Finchè dal suo errore
Volta non torna a te, dolce Signore.
Lei vorre' ben tornare
A te suo vivo lume;
Ma non gliel lascia fare
Il mal preso costume:
Vestili quelle piume,
O Gesù mio, quell' ale,
Quelle sol con le quale
Possa or da questo cieco
Carcer lieta venirsi a albergar teco.
Ella è pur, Signor, quella
Che tu per te creasti,
Tanto, o Signor mio, bella,
Che te ne innamorasti;
E che già tanto amasti,
Che 'l tuo proprio figliuolo
Desti per lei, o solo
Solo amor vivo e vero,
Dimmi qual maraviglia è se in te spero?
Egli è pur, Signor mio,
Ver che tu m' hai più amato
Che tuo figliuol; ma io
Come superbo e 'ngrato
T' ho sol col mio peccato
Col core e con la voce
Posto, o Gesù mio, in croce,
E pongoti qualora
Miser ti offendo; che ti offendo ognora.
Tu, Signor mio, morendo,
Per me vinta hai la morte
Ed io per te vivendo,
Con l' opere mie torte
Le già recluse e morte
Piaghe rinfresco, e 'l sangue
Che del primo antico angue
Spense in croce il veleno,
Che morto vive ancor dentro il mio seno.
E perchè tu sol puoi,
Signore, a quel fren porre,
E fare ancor lo vuoi,
Però a te 'l cor ricorre:

Piac-

Piacciati, o Gesù, sciorre
Quelli insolubil nodi,
Che l'alma in mille modi
Legano; acciocchè scossa
Da quei nuda a te nudo in croce ir possa.

Che (1) cerchi o cor mio cieco?
Cerco Gesù mio Dio,
Gesù che pur or meco
Era. O diletto mio
Chi mi t'ha tolto, ed io
Come senza te mai
Viver potrò che hai
Teco, o Gesù mio buono,
Quell'onde io vivo, onde intendo opro e sono.
Aresti tu veduto,
Diletta mente mia,
Gesù, o conosciuto
Chi me l'ha tolto in via?
Nel grembo di Maria
Pur or l'abbiam lasciato;
E'ntesi che'l peccato
Tuo sol, o cor mio stolto,
E'l poco tuo fervor tel avien tolto.
Questo diletto sposo,
Cor mio, questo tuo bene
Tant'è puro e vezzoso,
Che, dove albergar viene,
Se limpide e serene
Non sono, o cor mio, quelle
Stanze odorate belle,
Dove albergar lo vuoi,
Si parte allor per non tornar mai poi.
Per non tornar, o core,
A te infino a tanto,
Che per virtù d'amore
E del tuo umil pianto
Semplice puro e santo
Renda te stesso a quello

(1) Dello amore di Gesù. Canzone lavorata con intreccio assai spiritoso, e piena di soave foco.

Im-

Immaculato agnello;
Acciò che in te ritorni,
E teco abiti, o cor, tutti i tuoi giorni.
Forse, o diletta mente,
Che se piangendo a quella
Madre il chieggio umilmente
Cel vorrà render ella!
O sopra ogn'altra bella
Vergine gloriosa
Madre figliuola e sposa
Rendimi il tuo diletto
Figlio, che perso ho sol per mio difetto.
Rendimel, perchè fuora
Di lui, ch'è la mia vita,
Forza è, madre, ch'io mora
D'una morte infinita:
Deh, se mai in terra udita
Fu dal ciel voce alcuna,
Così vergin, quest'una
A' tuoi orecchi ascenda,
Che 'l dolce tuo figliuol mi doni e renda.
Io so ben che 'l mio priego
Udito esser non merita;
Perchè a me stesso il niego
Con la vita preterita:
Ma quel, che lei demerita,
Vince, non pur compensa
Quella pietate immensa,
Qual, perchè la mia voce
Oda ed io viva, è per noi morto in croce.
Se pur dentro al mio seno
Son d'albergarlo indegno
Come confuso e pieno
De' mali, che lui ha a sdegno;
Col foco di quel legno,
Ove patir gli piacque,
Col suo sangue e con l'acque
Del santo petto in pura
Luce risolvi quel ch'or l'alma oscura:
L'anima peregrina,
Che drieto al tuo figliuolo,
Com'ella è, in van cammina,
E me lasciato ha solo;
E perchè a questo volo

Non baston (1) le sue piume,
Prestagli or tanto lume,
Che dal mondo fallace
In braccio al tuo figliuol si accolga in pace.

Barzelletta

DI SERAFINO AQUILANO

La speranza è sempre verde,
Negli affanni mai si stanca;
Ogni cosa al mondo manca,
La speranza mai si perde (2).
Può ben tor via la fortuna
Stati onori ogni altro bene;
Non può tor con arte alcuna
Questa idea che ne mantiene;
Mentre questa ne sostiene
La fortuna ne rinfranca;
Ogni cosa al mondo manca,
La speranza mai si perde.
Allor cantan le sirene,
Quando il mar ha più tempesta;
Perchè speran d'aver bene,
Quando il mar turbato resta:

(1) È maniera de' Fiorentini in fare uscire in *O*, anzichè in *A* la terza persona plurale dell' indicativo presente ne' verbi della prima conjugazione. Lorenzo de' Medici (Canz. *Parton leggieri* ec.)

Fermonsi insieme e domandati allora.

E più sotto:

Porton la cara preda.

E nel canto delle Pancacie, tra' carnascialeschi:

Se passon nobil donne oneste e belle.

(2) Avvi de' Grammatici che si risentono contro chi usa l' avverbio *mai* in forza negativa, affermando la *non* doversi aggiungere, quando forza di negazione gli si volgia dare. Io non condanno la regola: ben dico avervi degli autori classici che usarono altramente; e tanti avervene, che l' uso contrario si dee dire se non legittimo, almeno lecito. Così Luigi Pulci C. 4. st. 4.

Che mai qui mi saresti rincresciuto.

E Lorenzo de' Medici (Cap. *La luna* ec.)

Si spargon per un loco che mai vide
Il sol più bello . . .

Se

Se fortuna ci molesta
La speranza ci rinfranca:
Ogni cosa al mondo manca,
La speranza mai si perde.
Questa santa e dolce speme
Fa leggiera ogni fatica:
Fa gittar in terra il seme
Per ricoglier poi la spica:
Di dì in dì pasce e nutrica
Nostra mente e ci rinfranca:
Ogni cosa al mondo manca,
La speranza mai si perde.
Spera l' uom che 'l regno ha perso,
Spera l' uomo incarcerato,
Spera in mar l' uomo sommerso,
Spera il servo incatenato;
Quel che a morte è condannato
Spera sempre e mai si stanca:
Ogni cosa al mondo manca,
La speranza mai si perde.
Quando il miser si dispera
La speranza parla, e dice:
Sta su, tienti, vivi, e spera
Che sarai ancor felice.
Quando è verde la radice
L' arbor secco si rinfranca:
Ogni cosa al mondo manca,
La speranza mai si perde.
Quanti miser disperati
Cercan lor vita finire:
Questa dea gli ha rinfrancati
Con promesse e col pur dire:
Quando al fin vuoi pur finire
Il veneno o il ferro abbranca:
Ogni cosa al mondo manca,
La speranza mai si perde.
Acciò moran volentieri
La speranza grida forte;
State franchi, state interi,
Con voi vengo fino a morte,
Condurrovvi con mia sorte
A quel ben che mai non stanca,
Ogni cosa al mondo manca,
La speranza mai si perde.

CANZONI

Con leggi strane di metro o di Rima

Canzoni di Rime continue e stanze divise

DI GABRIELLO FIAMMA

Perfido e disleal, poichè la vita
Del tuo signor e 'l suo sangue innocente
Per vil prezzo vendesti a quella gente,
Da cui fu sempre ogni pietà sbandita,
Anima a Dio non è cara e gradita
Che contra a te non stia,
E non stimi che sia
Poca ogni pena ria
Al merto della colpa tua infinita:
Sia tuo Signor quel rio ch' ogni uno addita,
Come nel mal vieppiù d' ogn' altro ardente
E ti sieda a man destra nella mente
Chi cadendo dal ciel fece partita:
Trovi il giudice tuo larga e spedita
Al tuo danno la via,
Com' uom, che cortesia
Grazia e pietate obblia
E 'l ciel s' offenda alla tua voce udita.
Sieno pochi i tuoi giorni, e immantinente
Il tuo grado e 'l tu' onor altrui si dia;
E quella, che dal viver ne desvia,
Tolga a' tuoi figli il caro lor parente,
E rimanga di te priva repente
Mesta sola e romita
La donna teco unita;
E sia la tua smarrita
Prole mendica, e serva altrui dolente.
L' empio cui devi tolga arditamente
Del tuo quel ch' ei più brama e più desia,
E gli acquisti tuoi cari in signoria
Posti d' altrui possi veder sovente:
Di darti ajuto alcun non sia possente;

(1) Contro di Giuda traditore di Cristo.

E

E quella, che ne invita
A giovar, non sia ardita
All' orba e sbigottita
Progenie tua d' esser qual suol clemente.
Cada il tuo seme e muoja il nome, pria
Che l' età de' presenti sia fornita:
L' infamia che parea spenta e sparita
E l' error della tua stirpe natia
Torni grave a mostrarsi qual solia:
Come d' uom che consente
Ad ogni error presente,
Nè mai si duole o pente,
Tal il tuo cor a Dio contrario fia:
E, poi ch' ami l' error e la bugia
Onde la nostra gran rovina è uscita,
Di scorno l' alma avrai cinta e vestita,
Tal frutto nutre tal radice e cria:
Non hai miser voluto in compagnia
Del vero sol splendente
Il lume: in occidente
Per te fia quel lucente
Raggio che l' alma al sommo bene invia.
Di Giacob un figliuol santo e di Lia
Gran Re (1) nell' oriente,
Canzon, così altamente
Contra quel c' ha tradita
La nostra alta già cantar s' udia.

Distesa

DI PIETRO BEMBO

Sì rubella d' Amor, nè sì fugace
Non presse erba col piede,
Nè mosse fronda mai Ninfa con mano;
Nè trezza (2) di fin' oro aperse al vento,

(1) Davide, il Salmo 108. del quale fu dal poeta accomodato a Giuda.

(2) Questo verso in ogni edizione finora è uscito storpiato, in luogo di *trezza* leggendosi *treccia*, senza riflettere che in questo posto c' è una rima occulta alla quale ne' medesimi posti rispondono le seguenti stanze. *Trezza* poi è voce Toscana non men che *treccia*.

Nè in drappo schietto care membra accolse
Donna sì vaga e bella, come questa
Dolce nemica mia.
Quel, che nel mondo (e più ch' altro mi spiace)
Rade volte si vede,
Fanno in costei pur sovra il corso umano
Bellezza e castità dolce concento:
L' una mi prese il cor, come ancor volse,
L' altra l' impiaga sì leggiadra e presta,
Ch' ei la sua doglia obblia.
Sola in disparte, ov' ogni oltraggio ha pace,
Rosa o giglio non siede,
Che l' alma non gli assembri a mano a mano,
Avvezza nel desio ch' i' serro drento,
Quel vago fior cui par uom mai non colse:
Così l' appaga, e parte la molesta
Secura leggiadria.
Caro armellin, ch' innocente si giace
Vedendo, al cor mi riede
Quella del suo penser gentile e strano
Bianchezza, in cui mirar mai non mi pento:
Sì novamente me da me disciolse
La vera maga mia, che di rubesta
Cangia ogni voglia in pia.
Bel fiume, all' or ch' ogni ghiaccio si sface,
Tanta falda non diede,
Quanta spande dal ciglio altero e piano
Dolcezza che può far altrui contento,
E se dal dritto corso unqua nol tolse;
Nè mai s' inlaga mar senza tempesta,
Che sì tranquillo sia.
Come si spegne poco accesa face,
Se gran vento la fiede,
Similemente ogni piacer men sano
Vaghezza in lei sol d' onestate ha spento:
O fortunato il velo in cui s' avvolse
L' anima saga (1), e lei che ogn' altra vesta
Men le si convenia.
Questa vita per altro a me non piace,
Che per lei, sua mercede,

(1) *Saga*, cioè *sagace*, siccome sopra *inlagarsi*, cioè *divenir lago*, voci da aggiungersi al vocabolario.

Per

Per cui sòla dal vulgo m' allontano:
Ch' avvezza l' alma a gir là v' io la sento,
Sì ch' ella altrove mai orma non volse,
E più s' invaga, quanto men s' arresta
Per la solinga via.
Dolce destin, che così gir la face,
Dolci del mio cor prede
Ch' altrui sì presso, a me 'l fan sì lontano:
Asprezza dolce, mio dolce tormento,
Dolce miracol che veder non suole,
Dolce ogni piaga, che per voi mi resta,
Beata compagnia.
Quanto amor vaga, par beltate onesta
Non fu giammai, nè fia.

Canzone con Rimalmezzo alla Provenzale

DI GUIDO CAVALCANTI

Donna (1) mi priega, perch' io voglia dire
D' uno accidente che sovente è fero
Ed è sì altero, ch' è chiamato amore;
Sì chi lo niega possa il ver sentire;
Ed al presente conoscente chero;
Perch' io no spero ch' uom di basso core
A tal ragione porti conoscenza;
Che senza natural dimostramento
Non ho talento di voler provare
Là dove ei posa, e chi lo fa criare,
E qual sia sua virtute e sua potenza,
L' essenza poi e ciascun suo movimento,
E 'l piacimento che 'l fa dire amare,
E s' uomo per veder lo può mostrare.

(1) Questa canzone fin da' primi secoli della poesia fu celebratissima. Otto Scrittori la commentarono, il Petrarca inserì il I. verso di essa nella sua canz. XVII. chiudendo con quello la seconda stanza, siccome l' altre stanze co' primi versi d' altre famose canzoni. Fu scritta a petizione di Guido Orlandi Fiorentino, il quale con un sonetto lo richiese, che fosse amore. La natura del quale qui espone con ricchezza di dottrina ma forse con molta oscurità di stile, della quale assai colpa denno avere le molte rime secrete cui è legata la tessitura delle stanze.

In quella parte, dove sta memora (1),
Prende suo stato sì formato, come
Diafan da lome d' una oscuritate.
Lo qual da Marte viene e fa dimora,
Egli è creato ed ha sensato nome,
D' alma costome e di cor volontate:
Vien da veduta forma che s' intende,
Che prende nel possibile intelletto,
Come in suggetto, loco e dimoranza.
In quella parte mai non ha posanza;
Perchè da qualitate non discende,
Risplende in se perpetuale effetto,
Non ha diletto ma consideranza,
Sì ch' ei non puote largir somiglianza.

Non è virtute, ma da quella viene,
Ch' è perfezione che si pone tale,
Non razionale, ma che sente, dico:
Fuor di salute giudicar mantiene;
Che l' intenzione per ragione vale,
Discerne male in cui è vizio amico:
Di sua potenza segue uom spesso morte,
Se forte la virtù fosse impedita
La quale aita la contraria via:
Non perchè opposita natural sia,
Ma quanto che da buon perfetto tort' è
Per forte non può dir uom ch' aggia vita,
Che stabilita non ha signoria,
A simil può valor quando uom' l' obblia.

L' essere quando lo volere è tanto
Fuor di natura, di misura torna;
Poi non s' adorna di riposo mai:
Move cangiando color, riso in pianto,
E la figura con paura storna:
Poco soggiorna, ancor di lui vedrai,
Che 'n gente di valor lo più si trova
La nova qualità move sospiri,

(1) Cioè *memoria*, così usarono alcuni antichi poeti, siccome ancora *misèra* per *miseria*, ed altre siffatte barbare maniere e da schifare. F. Guittone (Son. 9 *benigna* ec.)

Se non misèra fosse, ove mostrare
Si porìa ne laudare
La pietà tua?

E

E vol ch' uom' miri in un formato loco,
Destandosi ira la qual manda foco:
Immaginar nol puote uom che nol prova
Nè mova già perocchè lui si tiri,
E non si giri per trovarvi gioco.
Nè certamente gran saper nè poco.
Di simil tragge complessione sguardo,
Che fa parere lo piacere certo:
Non può coperto star, quando è sì giunto,
Non già selvagge le beltà son dardo
Che tal volere per temere asperto.
Consegue merto spirito ch' è punto;
E non si può conoscer per lo viso
Compriso bianco in tale obbietto cade,
E chi ben vade forma non si vede;
Perchè lo mena chi da lei procede
Fuor di colore d' essere diviso
Assiso in mezzo oscuro luci rade,
Fuor d' ogni frade dice degno in fede,
Che solo di costui nasce mercede.
Tu puoi sicuramente gir, canzone,
Dove ti piace, ch' io t' ho sì adornata,
Ch' assai lodata sarà tua ragione
Dalle persone c' hanno intendimento;
Di star con l' altre tu non hai talento.

Sestina

DI REMIGIO NANNINI

Sott' il fascio de gli anni infermo e bianco,
Movo a gran passi l' affannato piede
Per questa via, che noi chiamiamo vita,
Sparsa di sassi, oimè, sparsa di spine,
Per arrivar, s' io potrò mai, col sole
A qualch' albergo per fuggir la notte.
Tu, che sai se lontana è la mia notte,
E s' alcun crin mi si farà più bianco,
Prima ch' a giorni miei tramonti il sole,
Scorgi in quai pruni e l' uno e l' altro piede
Tenni, folle intricato, e in quali spine,
Feci già nido all' angosciosa vita.
Deh, guidami, signore, a quella vita,
Ove mai non s' appressa orror di notte.

Nè vi producon rose acute spine,
Ove biondo capel non muta in bianco
Del girator del ciel l'eterno piede,
Ma gioventù v'è sempre e fiori e sole.
O se mai, tua mercè, vivo mio sole,
Ch'alle cose quaggiù dai lume e vita,
Fermar potrò sopra quel sasso il piede
A cui non s'avvicina ombra di notte,
Nessun in vista mi vedrà più bianco
Per tema di calcar pungenti spine.
Pungimi pur, Signor, con quelle spine,
Che cinser già le chiome al mio bel sole,
Allor, ch' in croce, impallidito e bianco
Mi rende la perduta eterna vita;
Ch'allor non temerò d'orror di notte,
Nè di voltare a sentier torto il piede.
Tu vedi omai, ch'io non ho lunge il piede
Di quel luogo, ove sempre ortiche e spine
Fann'ombra intorno e spaventevol notte,
Nè dentro arriva mai raggio di sole;
Ch'io conosco al capel la breve vita,
Che dianzi era sì biondo, ora è sì bianco.
Ecco che bianco il crin tremante il piede,
Non trovand'altro qui che spine e notte,
Vengo a te, sommo sol, per luce e vita.

Sestina doppia di Stanze

DI GABRIELLO FIAMMA

Quando (1), per dar al mondo eterna vita,
Il re del ciel sostenne acerba morte,
Nel mezzo del suo corso il chiaro giorno
Contra ogni [illegible] stil chiamò la notte;
Perchè con l'ali sue coprendo il cielo,
Si vestisse di brun tutta la terra.
Fin dal centro si scosse allor la terra,
E quant'alme ne' corpi aveano vita
Credetter di passar sotto altro cielo.
Spinte dall'ira d'improvvisa morte,
O di provar del mondo eterna notte;
Perch' estinto parea per sempre il giorno.

(1) Per la morte di N. S.

O

O sempre amaro e tenebroso giorno,
Che 'l nostro eterno sol spinse sotterra!
Quanto, ahi lasso, poteo l' oscura notte
De' nostri errori e dell' infame vita?
Posciachè senza lei non potea morte
Chiuder quegli occhi che dan lume al cielo.
Verrò piangendo al freddo al caldo cielo
In verde e 'n secca età, la notte e 'l giorno
Questa del mio signor spietata morte,
Finchè, lasciando il mio mortale in terra,
Andrò seco a goder felice vita,
Che non avrà mai più tenebre o notte.
Voi ch' aveste a provar sì lunga notte,
Mentre era chiuso, e non s' appriva il cielo,
Sant' alme a Dio dilette in questa vita,
Ecco il chiaro per voi felice giorno,
Che vi trarrà del centro della terra
E fuor dell' ombre oscure della morte.
Questo morto, ch' a voi scorge la morte,
Vince la fosca sua tremenda notte;
E sebben cadde la sua spoglia in terra,
Quel ch' è divino in lui governa il cielo;
Onde vi porta nell' inferno il giorno,
E v' apre nel mortal regno la vita.
Delle vostre avventure e della vita
Gioir conven ch' a voi porta la morte:
Ma il duol raddoppio e 'l pianto in questo giorno
Che mi rammenta, com' io polve e terra
Fui cagion di quell' aspra amara notte
Che straziò il vel, ch' or fa più bello il cielo.
Tu, sommo re, tu gran signor del cielo,
Che comparti a' beati eterna vita,
Fatt' uom per noi mortali in atra notte
Chiudi le luci? ahi troppo ardita morte!
Questi, che senza neo già nacque in terra,
Non dovea mai veder l' ultimo giorno.
Morte, t' ha morta un morto in questo giorno,
Perchè la man rapace hai posto in cielo;
E, mentre mordi il tuo signore in terra,
Provi le forze d' una ascosa vita,
Che temeraria t' han condotta a morte,
E t' han sepolta in la tua stessa notte.
Chiuse ombre, cavi sassi, inferno e notte
Ch' aprio ruppe spogliò converse in giorno

E per la costui morte aver la vita
Speme, ch' ondeggia in mare in mezzo a scogli,
Mentre è fra terrea fera, e marin mostro,
E il premio, ch' ora al vento ed ora all' onde
Giunto non ha qui pace, o ferma sede,
Ma corre ora per monti ora per colli.

Purchè fermar fra i colli ovver fra i monti
Possi lo spirto e vita, e della morte
Fuggir l' avversa sede e trovar pace;
E non sian questi scogli non sia il mare
Non sian le mobil onde e il mobil vento,
Che conservino il mostro orribil fera.

La mostruosa fera e il fiero mostro
Scacciar allor dai monti e dalli colli
Potrassi (1), come il vento e come l' onde,
Da maggior forza; e a morte andar la vita
Empia vedrassi in mare, e sopra i scogli
Fermarsi ben la pace in salda sede.

Ma benchè la sua sede abbia qui pace,
E vivo o morto il mostro e cruda fera
Non turbi i nostri scogli e il nostro mare,
Chi darà virtù ai colli ed alli monti
Di aver la speme in vita senza morte,
Mentre si movon l' onde e spira il vento?

Dunque chi crede il vento e le salse onde
Fermar con stabil pace in una sede,
E unir per sempre morte insiem e vita,
Speri l' infernal fera e speri il mostro
Scacciar da i secchi monti e verdi colli
Che soprastanno al mare ai liti ai scogli.

Ma chi far molli i scogli e dolce il mare
Fermar le marine onde urtar col vento
Non crede in bassi colli o in alti monti,
Non speri in questa sede fermar pace;
Tal che l' orrendo nostro e l' empia fera
Non possi star in vita, e sprezzar morte.

Senza morte han la vita, in mar fra i scogli
Gl' ingrati fera e mostro, e il vento e l' onde
Le fan pace, e dan sede in monti e in colli.

(1) Qui è oscuro il senso, forse per difetto di esatta lezione.

Ma-

Monile

DI TORQUATO TASSO

Nel mar (1) de' vostri onori,
Come sien margarite,
Queste lodi ho raccolte e insieme unite,
Lega il lor filo i cori,
Brevi, ma belle sono,
Picciolo è sì, ma prezioso il dono.
Dunque, donna reale,
Di gradirle vi piaccia;
Perch' io mai non mi stanchi, e mai non taccia.
Dunque, donna immortale,
Se di farne io m' ingegno
Novo monile, or non l' aggiate a sdegno;
Perchè di pregio eguale
Non è lucida gemma
A quella che vi pende, e sì l' ingemma;
Nè tra le brine e 'l gielo
Ha raggi più lucenti
Stella che desti gli odorati venti.
Nè tra le brine in cielo
Così l' alba fiammeggia;
E lei Titone, ella voi sol vagheggia;
E sovra il caro velo
Vi sparge a mille a mille
Minute perle e rugiadose stille;
E pare un lieto maggio
Fiorir di vaghi gigli
A' vostri piedi e di bei fior vermigli.
E pare un lieto raggio
Arder ne' bei vostr' occhi,
Onde pace e dolcezza e gioja fiocchi,
Occhi, quando erro e chaggio,
La vostra chiara luce
M' è scorta graziosa e nobil duce:
Luci, più bel zaffiro
Non vide sol nè luna,
Deh non vi turbi il tempo o rea fortuna.
Luci più bel desiro

(1) A Margherita Gonzaga quando fu sposata con Alfonso d' Este Duca di Ferrara.

Non

Non vide acceso mai
Ad altri così puri onesti rai;
Nè sì mirabil giro
[illegible]è la vergine Astrea
[illegible]olgendo intorno, o Cinzia o Citerea.
Occhi e luci serene,
Occhi e luci beate,
Più bella via di quella via mostrate.
Occhi e luci ripiene
Di quel piacere ond' io
Talor me stesso e più la terra obblio,
E voi che le sirene
Vinceste, o casti o chiari
Soavi accenti, e tranquillate i mari;
E voi pietosi detti
Io per voi cerco a volo
L' un mare e l' altro e l' uno e l' altro polo.
E voi pietosi affetti,
In cui l' alma gentile
Fuor si discopre alteramente umile;
E voi rubini eletti
D' amor gioja e tesoro
Aprite un picciol varco a' messi loro:
Tu bella mano e bianca
Fra' tuoi serici stami
O fra le gemme serba i miei legami.
Tu bella mano e stanca
Di tesser gemme ed ostri
Prendi cortesemente i detti nostri;
E tu lo stil rinfranca,
Se dal soggetto ei perde,
Che la palma e l' alloro a te rinverde;
E non è degno fonte
Di lavar quell' avorio
Ch' io di lodare e di mirar mi glorio.
E non è degno monte,
Là dove in treccia o 'n gonna
Facciate d' un bel tronco a voi colonna,
Pur alla bianca fronte
Ed ai dorati crini
Fan ombra spesso e lauri e faggi e pini.
E Febo a voi sospende
Il giorno in sull' occaso,
E pare un picciol colle un bel Parnaso;

E

Febo a voi discende
Sprezzando il mare, e in quello
Di vostra gloria ei fa nido più bello.

Corona

DI BENEDETTO MENZINI

Vaghe (1) ninfe dell' Arno avvezze al canto,
Tessiamo a Laura un immortal corona,
Che vinca ogni auro ogni più bel smeraldo
Vinca l' Arabe perle e vinca il saldo
Diamante, or che i suoi pregi offre Elicona,
E minor sia dell' altra Laura il vanto;
E goda al novo onor d' Etrusca musa
Quel grande che lodò Sorga e Valclusa.

Quel grande, che lodò Sorga e Valclusa,
Se al campidoglio della fama eterno
Traesse in mostra e senno e cortesia,
Oggi per duce a mille schiere andria
Laura cui di virtute armarsi io scerno
Sotto il di lei forbito usbergo chiusa;
E già de' lauri suoi cinta le chiome
I trionfi e 'l valor porta nel nome.

I trionfi e 'l valor porta nel nome
Laura gentile, a cui le rive e i colli
Raddoppian con diletto inni canori:
Non gli accesi di Marte aspri furori,
Nè di sangue le man vermiglie e molli
Hanno per Laura incatenate e dome,
Schive di servitù, ritrose genti,
Ma il dolce suon de' suoi cortesi accenti.

Ma il dolce suon de' suoi cortesi accenti
Solea talor dell' altrui penna d' oro
Alle nove armonie destar lo stile;
E il canto mio, ancorchè basso e umile
Vide la bianca oliva e 'l casto alloro
Chinar le cime e rallegrarse i venti;
E dove il nome risplendea di Laura
Dier plauso i fonti lusinghieri e l' aura.

Dier plauso i fonti lusinghieri e l' aura
Quando Laura dal ciel scendendo venne,

(1) Per la marchesana Laura Corsi Salviani.

A

A far di se la terra alma e felice:
Nova tra noi vaga d'onor fenice
Ebbe lucenti ebbe purpuree penne,
E la fronte che al sol s' inostra e inaura;
E fu d'intorno ai Toschi lidi udito:
Ha questa ogni bel pregio altrui rapito.
Ha questa ogni bel pregio altrui rapito,
Che il lieto volto maestà riserba,
E molle ivi saria rigore e sdegno:
A canuti pensier vivace ingegno
Dalla prima congiunse etade acerba
E fe soave alle sue lodi invito:
Più d' un cigno potea per chiaro farse
Sovra l' ali di Laura all' aura alzarse.
Sovra l'ali di Laura all' aura alzarse
Possono i cigni e tra le ardenti stelle:
Ivi ammirar le Ariannee corone,
E quant' altre la Grecia al guardo espone
Femmine illustri e gloriose e belle
Tutte di fama e di splendor cosparse;
Ma cede al novo il prisco onor primiero,
Siccome cede il falso al par del vero.
Siccome cede il falso al par del vero,
Così Laura in virtute ogn' altro avanza
E l' invitta memoria anco riservo,
Quando del mio signor fui nobil servo,
E per lui trassi inclite muse in danza,
E d' un lauro fec' io segno al pensiero,
Sparsi voci canore e lieto udille
Nobil palagio ampj teatri e ville.
Nobil palagio ampj teatri e ville
Vider, come divien per fama illustre
Nell' altrui nome un' incerata canna;
Benchè di sormontare in van s' affanna
Oltre alle nubi un roco augel palustre
Che non soffre dal ciel raggi e scintille;
Ma spiega all' aura i canti ardita lira
Ove l' aura di Laura amica spira.
Ove l' aura di Laura amica spira,
Venite, alme sorelle a lei d' intorno
A guidar lieti ed amorosi balli:
Le applauda il colle e tremuli cristalli
E i fior più lieti all' apparir del giorno
E l' aura che d' amor dolce sospira;

E

Con lieto aspetto e con sembianza amica
Bella accoglienza e cortesia pudica.
E cortesia pudica innalza e scorge
L'ardire onde s'avanzi,
Ed incontra ornamento e leggiadria,
E bel disprezzo ed arte insieme scorge,
Ch'anzi natura ed anzi
Sembra dono del ciel, ch'a lui s'invia;
E poscia avvien che trovi
Sdegno, ch' indegnità non prenda a grado;
L'accorgimento è nell'istesso grado.
E nell'istesso grado avvien che trovi
Altro obbietto che piace,
E onor e vergogna insieme guarda,
Con atti così dolci e così novi
In così bella pace
Che per mirarla il volo affrena e tarda,
E par ch' onori e spieghi
L'alta umiltà, siccome in sacro tempio,
E' d'altera umiltate un vero esempio.
Un vero esempio par ch' onori e spieghi
Poi la vaga beltade,
E la bella vaghezza a paro a paro:
E maraviglia e riverenza il pieghi
Per l'eccelse contrade,
Per cui d'alzarmi al ciel talvolta imparo;
E poscia a lor vicine
E' dignità con maestade assisa,
Ch' in altri è sparsa, e 'n voi non è divisa.
Non fia divisa, e poscia a lor vicine,
Dove mai non s'appiglia
Mago che le perturbi o tragga al fondo,
Scorge virtù sopra il pensier divine,
E le produce e figlia
L'alma real quando si volge al mondo;
Ed in bel giro accolte
E' qui modestia, e chi 'n temprar s'avanza,
Fide compagne omai con lunga usanza.
Per lunga usanza in un bel giro accolte
Che lietamente i doni
Raccoglie e sparge, e la real sorella,
E v'è fortezza a cui sì spesse volte
Pon l'ira acuti sproni,
E seco è chi l'acqueta e rende ancella:

E

E 'n più soavi tempre
Si vede amor di rara nube in grembo,
E con lui castità nell' aureo nembo.
Nell' aureo nembo in più soavi tempre
Non stringe e non infiamma,
E non ha foco amore e non ha ghiaccio;
E par ch' altrove ei si dilegui e stempre
Tra l' una e l' altra fiamma:
E' qui dolce misura e dolce laccio,
Onde talor s' affida
Vera clemenza ne gli aurati seggi,
E quella che formò l' antiche leggi.
L' antiche leggi, onde talor s' affida
Astrea, che dentro l' alme
Dal ciel venendo elegge il primo albergo,
Poi la virtù, ch' in alto cor s' annida,
Talvolta allori e palme
Par che si lasce disdegnando a tergo,
In voi sempre dimora;
E visse già fra Cesari e gli Augusti,
E la costanza ha seco i premj giusti.
Co' premj giusti in voi sempre dimora
Quella, ch' è luce e specchio
E duce e scorta a' più lodati ingegni;
E sotto i biondi crini omai s' onora
Quasi canuto e vecchio
Il buon consiglio che mantiene i regni;
Poi cara e nobil coppia,
Che delle cose frali e delle eterne
Le secrete cagioni ancor discerne.
Ancor discerne cara e nobil coppia,
Ch' ha, dove ascenda e voli,
L' ultimo grado, dove discende il primo;
E, mentre ch' ei l' un vero e l' altro accoppia,
Rinnova spesso i voli
Dall' imo al sommo, o pur dal sommo all' imo.
O pietà santa, o santa
Religione, e più di lucid' orse
Segni lucenti a chi nel ciel trascorse.
Nel ciel trascorse, o santa
Religione, e tu ch' avvolgi e stendi
Catena di splendori, in lei ci prendi.

CAN.

CANZONI

SATIRICHE E BURLESCHE

DI CINO DA PISTOJA

Deh quando (1) rivedrò 'l dolce paese
Di toscana gentile,
Dove il bel fior vede d'ogni mese?
E partirommi del regno servile,
Che anticamente prese
Per ragion nome d'animal (2) sì vile,
Ove a buon grado nullo ben si face,
Ove ogni senso è bugiardo e fallace
Senza riguardo di virtù si trova;
Perocch' è cosa nova
Straniera e pellegrina
Di così fatta gente Balduina (3).
O sommo vate (4), quanto mal facesti
A venir qui: non t'era me' morire
A Piettola colà dove nascesti!
Quando la mosca (5), per l'altre fuggire,
In tal loco ponesti,
Ove ogni vespa doveria venire
A punger quei che su ne' boschi stanno:
Come scimia senza lingua vi stanno (6)

(1) Contro di Napoli, nel tempo ch' ebbe il Reame Giovanna figlia del re Roberto. Fu questa donna quanto altri fosse mai scelerata. Nel 1345 fece dalle finestre del palagio strangolare Andreasso Principe di Puglia suo marito; e da questo fatto piglia il poeta occasione principalmente di avventarsi contro di Napoli.

(2) Napoli dal nome d'una sirena quivi seppellita fu anticamente nominata *Partenope*.

(3) Da Baldovino Conte di Fiandra celebre a que' dì tra tutti i Francesi per l'acquisto di Costantinopoli: chiama *Balduini* i Francesi, da' quali Giovanna discendeva. Era poi raro certamente, che da' Conti d'Angiò, principi di savj costumi, fosse venuta sì malvagia donna.

(4) Virgilio nato in Piettola villa del Mantovano, è morto in Napoli.

(5) Allude al poemetto di Virgilio fatto per la morte della zanzara uccisa dal pastore, ed al distico ch'egli vi pose sulla tomba.

(6) Questa lezione è richiesta dall' ordine delle de-

Che non distinguon pregio o bene alcuno
Riguarda ciascheduno,
Tutti a un par li vedi
Dei loro antichi vizj fatti eredi.
O gente senza alcuna cortesia
La cui invidia punge
L'altrui valore e d'ogni ben s'obblia!
O vil malizia! a te però sta lunge
Di bella leggiadria
La penna, ch'ora Amor meco disgiunge.
O suolo, suolo voto di virtute!
Perchè trasformi e mute
La gentil tua natura (1)
Già bella e pura del gran sangue (2) altero?
Ti converria un Nero (3)
O Totila flagello,
Dappoi ch'è in te costume rio e fello.
Vera satira mia, va per lo mondo,
E di Napoli conta,
Ch'ei ritien quel (4), che 'l mar non volle al fon- (do

desinenze, e non già quella dell'altre stampe *Stanno senza lingua*, lasciando così un verso senza corrispondenza di rima.

(1) Questo verso cresce, come si avvederà chi questa coll'altre Stanze confronti, e per negligenza o ignoranza di qualche copista è intruso. Questo si conosce dall'essere il suo precedente verso etasillabo, quando esser dovrebbe endecasillabo, e dall'avere questa stanza un verso più dell'altre. Forse la vera lezione è questa:

Perchè trasformi tua natura e mute.

(2) De' Conti d'Angiò, i quali regnarono in Napoli con somma gloria, e singolarmente il re Roberto grande amico delle lettere, e de' letterati.

(3) *Nero* cioè *Nerone*, usato dagli antichi, siccome ancora *Cato* per *Catone*, e *Plato*, per *Platone*. Franco Sacchetti (*Canz. in morte del Boccaccio*.)

Contra Scipione e Cato
Ognora vanno e seguon Catilina.

E M. Antonio da Ferrara (*canz. in morte del Petr.*)

Aristotile e Plato
E il buon Seneca e Cato.

(4) I parricidi per legge, cuciti nel sacco e gittati in mare, e dal mare, com'è degli altri cadaveri, vomitati in alto.

DI LORENZO DE' MEDICI

Questa vecchia rimbambita
Ha degli anni più di cento:
Che la grida d'ogni tempo
E bestemmia la sua vita.
Delle schiene ha fatto un arco,
Con la bocca va per terra:
Non istà senza rammarco
D'una doglia che la serra:
Sempre mai che la fa guerra (1)
Con le mosche ella si cruccia,
Che la pare una bertuccia;
Quand' ell' è ben accanita.
Questa vecchia mal vissuta
Ell' ha gli occhi pien di cacca,
E' sornacchi che la sputa
Pajon tuorla con la biacca:
Sempre fu una zambracca:
Col suo naso pien di mocci
Pare una piaga che docci;
Poi se ne lecca le dita.
Ella pute come un cesso,
Suo' piastrelli e pellicciati (2),
Quando te gli accosti appresso,
Pare (3) un avel d'ammorbati:

(1) *La* usata per lo pronome *ella*. Cosa poco approvata da' grammatici, ma tuttavia frequente ne' poeti antichi. Nel canto delle Fante tra' Carnascialeschi:

Le son di più età come vedete.

E nel canto delle girandole:

Che quando ell' è saputa
La non riesce . . .

(2) *Pellicciato*, pezzo di pelle, su cui stendesi alcuno impiastro a medicare. Aggiungasi al vocabolario.

(3) È maniera popolare non meno de' Fiorentini che d' altr' Italiani d' accordare il nome plurale col verbo singolare posto impersonalmente ora colla particella si, ora senza. Il Burchiello:

Nè più sentenze in Dante non s' intese.

Nel canto de' pescatori, tra' Carnascialeschi:

Ma

Ben è cosa da svogliati
A veder questa vecchiaccia;
E con l'unghia sempre schiaccia
Pidocchi bianchi da carpita (1).
L'ha ancora un' altra cosa,
Che l'è ghiotta ed è bugiarda:
Questa vecchia brodolosa
E' una falsa scagnarda (2).
Vada via che 'l foco l'arda
Quella schifa sozza fiera,
Di dreto ha la sonagliera
Che fa sempre la stampita.

Poich' (3) io son stato pregato,
Vo' cantare una canzona,
La qual sia onesta e buona,
Riprendendo il vicinato.
Io vi prego in cortesia
Che vi piaccia d' ascoltare:
Perchè la canzona mia

Ma tutto il dì da voi
Si piglia fuor delle buche de' granchi.
Nel canto de' funghi:
Comperate de' funghi
Che per tutto mai più tanti ne nacque.
Lorenzo de' Medici cap. 3 de' Beoni:
Io credo che costui più ne divori
A pasto che non tien dua carategli.

(1) Come in un componimento di soli ottonarj sia entrato questo verso di nove sillabe io nol so. Comunque sia o inavvertenza del poeta o licenza ella non merita d' essere imitata.

(2) Il gran vocabolario della crusca alla voce *scagnarda* dice così: *Add. aggiunto dato altrui per villania*. Nel che pare che v' abbia un errore ed un difetto. Errore poichè dice aggiunto questo, ch' è vocabolo sustantivo: difetto, perchè dice ch' è vocabolo di villania, senza più, non spiegando che significhi, quasichè niun sentimento sotto di se contenga; quando significa la baldracca o scrofa de' cani. V. l' accurato Dizionario Italiano-Francese di Natanaele Duez, e quello Italiano-Tedesco di Nicolò Castelli.

(3) Sopra la cicaleria delle donne.

Vi

Vi potrà forse insegnare,
Come voi avete a fare.
Quando insieme vi trovate
Quando all' uscio voi filate
Sempre vi pare un mercato.
Se vo' siete insieme trenta
Ventinove ne favella:
Quell' una non si rammenta
Di trovar qualche novella.
Mona questa e mona quella
Attendete a lavorare
E non tanto cicalare,
Che vi venga meno il fiato.
Se in Italia si fa nulla
Ne volete ragionare:
Se sapete una fanciulla,
La qual sia per maritare,
Voi volete ricordare
Di che gente sia 'l marito,
In che modo e' va vestito,
S' egli è ricco o nello stato.
S' una si fa alla finestra,
Tutte l' altre vi si fanno;
A gracchiare ognuna è destra,
Questo gioco è tutto l' anno:
L' una dice: il mio panno
E' andato cinque braccia:
L' altra dice: la mia accia
Vuole ancor un buon bucato.
L' una dice: i miei pulcini
Par che sien tutti indozati,
E sì son pien di pollini
E son tutti spennacchiati:
L' altra dice: i' ho serbati
Tutti quanti i miei capelli,
Esconmi tutti i più belli,
Il mal seme (1) vi s' è appiccato.
Se vedete uno che passi
Per la via più che non suole,
L' una incontro all' altra fassi
O con cenni o con parole:

(1) Il verso cresce d' una sillaba: forse si de' leggere *Il mal sem' vi si è appiccato.*

Certo che a coſtui gli duole
Qui d'intorno qualche dente;
Tanto che ognuna pon mente
E da tutte è uccellato.
Voi fareſti il meglio a ſtarvi
Fuor di queſte ragunate,
E d'altro non impacciarvi
Che dell'arte che voi fate.
Attendete, o ſmemorate
O cicale o berlinghelle,
A non far tante novelle:
Stieſi ognuna nel ſuo lato.

DI ANGELO FIRENZUOLA.

GEntile augello (1), che dal mondo errante
Partendo nella tua più verde etade,
Hai 'l viver mio d'ogni ben privo e caſſo:
Dalle ſempre beate alme contrade,
Là dove l'alme ſemplicette e ſante
Drizzan, depoſto il terren peſo, il paſſo,
Aſcolta quel, ch'aſſai vicino al ſaſſo,
Che tien rinchiuſa la tua bella ſpoglia,
Del partir tuo la notte e'l dì ſi lagna,
E tutto il petto bagna
Di lagrime, ed il cor colma di doglia:
Che perſi (2) ogni piacer al viver mio
Quel dì ch'al ciel ſanta piegaſti il volo:
Da indi in qua nè graſſa nè gentile
Non ebbi cena mai, ma magra e vile;
Tal che ſovente al mio deſco m'involo;
E ſon venuto ſenza te in obblio

Ai

(1) In morte d'una civetta. Il Caporali nel ſuo viaggio in parnaſo trovò la buca, ove annidava queſta civetta. *E fu quaſi per farle di berretta.*

(2) *Perſi* in vece di *perdei* è maniera che il Bembo non paſſa per buona. *Diane*, dic'egli, *alla voce di cui ſi ragiona queſto fine* rendei PERDEI compiei. Havvene tuttavia di queſta licenza parecchj eſempj, come nella canz. di Suor Dea de' Bardi in morte della Gazza:

. . . . . e renda
Al mondo l'onor perſo.

Ai pettiroſſi, a i beccafichi, ond' io
Dire odo poſcia andando tra la gente:
Quel poverin divien magro ſovente.
Oimè che chiuſi ſon quegli occhi gialli,
Che ſolean far di ſcudi e di doppioni
E del ben de' banchier fede fra noi:
Spezzinſi adunque e brucinſi i panioni,
E ſicur per le fratte e per le valli
I pettiroſſi ſene vadin, poi
Che la civetta mia non è con noi:
Che con quello ſmontare e rimontare,
Ed ora in qua ed ora in là voltarſi,
Abbaſſarſi, e innalzarſi,
Fea tutti intorno a ſe gli augei fermare,
E lieta e vaga ognun tenea ſoſpeſo,
E giocolava con tal maraviglia
Che quaſi a marcia forza e lor diſpetto
In ſul vergon gli fea balzar di netto;
Di poi lieta ver me volgea le ciglia,
Quaſi voleſſe dire: un ve n' è preſo:
Mi tenea'l core in tanta gioja acceſo,
Ch' io diceva tra me: mentre ella è viva
Sarà la vita mia dolce e giuliva.
Non avea ancor il vago animaletto
Viſto ſei volte ben tonda la luna,
Quando morte crudele empia l'aſſalſe:
Ed in un tratto con doglia importuna
Cotal le ſtrinſe il delicato petto,
Che d' erbe o di parol virtù non valſe (1)
A trarla dalle man invide e falſe,
Ond' ella del ſuo mal preſaga, viſto
Venir la morte a ſe con pronti paſſi,
Gli occhi tremanti e baſſi,
Mi volſe, e diſſe: ahi ſconſolato e triſto
Sozio, con cui già tanti e tanti augelli
Fatt' abbiam rimaner ſopra i panioni,

 Ve-

---

(1) *Parol* apocope di *parole*, ſiccome il Petrarca ne' trionfi *mirabil* per *mirabili*:

Che in poca piazza fe' mirabil prove.

Ma *queſte licenze*, dice il Buommattei Tratt. 7. cap. 16. *ſono ſcuſate ne' grandi, ma non ſo ſe lodate in alcuno.*

Venut' è l'ora ch' io men voli in cielo
Scarca del mio mortal terrestre velo;
E, dove le civette e i civettoni
Gli alocchi, e i gufi leggiadretti e snelli
Si posan lieti, il guiderdon con elli
Delle fatiche mie possa fruire:
Rimanti in pace, e più non poteo dire.
Qual rimas' io, quando primier m' accorsi
Del caso orrendo spaventoso e fiero;
E maraviglia è ben com' io sia vivo.
Qual padre vide mai destro e leggiero
Figliuol sopra un destrier feroce porse
D' ogni viltà d' ogni pigrizia schivo,
Mentre corre più lieto e più giulivo,
Caderne a terra, e rimanerne morto,
Che cangiasse la fronte così presto,
Com' io veggendo questo;
E lungo spazio fuor d' ogni conforto
E senza al pianto poter dar la via
Stetti: pur poi con voce assai pietosa
Rivolto al ciel gridai, chiamai vendetta:
Ahimè chi tolto m' ha la mia civetta?
Anzi la mia sorella, anzi la sposa,
Anzi la vita, anzi l' anima mia,
Quella, che, a fare una buffoneria,
Toglieva il vanto a' gufi e barbagianni,
Degna di star fra noi mille e mill' anni.
Che farò, lasso, il giorno adesso, quando
Sono i bei tempi, dopo desinare
Privato della mia dolce compagna?
Che mi solea con essa sempre andare
E con un asinel mio diportando
Ora per questa or per quella campagna;
Ed u' cantando il lusignuol si lagna,
E dove sverna il gentil capinero,
E dove il mal accorto pettirosso
Alletta a più non posso,
E u' s' ingrassa il beccafico vero,
Tender l' insidie; e, mentre io li prendeva,
Un mio servo carcava l' asinello
Di legne, per poter cuocer la sera
La caccia, e far con essa buona cera:
Così lieto passava il tempo, e quello,
Che sopra ogni altra cosa mi piaceva,

Era

Era il ben pazzo ch' ella mi voleva:
Or tutto il mio diporto e 'l mio riparo
E' pianger la sua morte col somaro.
Canzon, sebben vedi acceso il disio
A far più lunga la tua rozza tela,
E la civetta mia porgerti il filo,
Stanca è la penna, e cotal fatto è 'l stilo,
Come al soffiar de' venti una candela:
Però vo' poner fine al duro pianto;
Che ci sarà, chi piangerà altrettanto
Con stil più grave più canoro e bello,
Se non m' inganna il mio caro asinello.
Discreto (1) asinel mio, che già portasti
Sopra gli omeri tuoi sì ricche piume,
Ed ogni sua maniera ogni costume
E le prodezze sue tutti i suoi gesti
Già tante fiate lieto ti godesti,
Con quella voce tua chiara e distesa
Mostra quanto la morte sua ci pesa.

DI FRANCESCO BERNIA.

Messer (2) Antonio sono innamorato
Del sajo che voi non m' avete dato.
Io sono innamorato e vogli bene
Proprio come se fussi la signora:
Guardogli il petto, e guardogli le rene,
Quanto lo guardo più, più m' innamora;
Piacemi dentro, piacemi di fuora,
Da rovescio e da ritto,
Tanto che m' ha trafitto;
E vogli bene, e sonne innamorato.
Quand' io mel veggio indosso la mattina
Mi par dirittamente che sia mio:

O 3 Veg-

(1) Seconda ripresa fatta ad imitazione di quella del Bembo nella Canzone: *Alma cortese ec.*

(2) A M. Antonio Divizio da Bibbiena, al quale scrisse ancora un capitolo che si legge tra gli stampati.

Veggio que' bastoncini a pesce spina (1)
Che sono un ingegnoso lavorio;
Ma mi vien nella mente un pensier rio,
E nolla voglio intendere,
Che ve l'ho pure a rendere;
E vogli bene, e sonne innamorato.
Messer Anton, se voi sapete fare
Potrete diventar capo di parte:
Vedete questo sajo, se non pare
Ch' io sia con esso in dosso un mezzo Marte?
Fate or conto di metterlo da parte:
Io sarò vostro bravo,
E servidore e schiavo,
Ed anch'io porterò la spada allato.
Canzon, se tu non l'hai,
Tu puoi ben dir, che sia
Fallito insino alla furfanteria.

DI FRANCESCO COPPETTA.

Utile (2) a me sopra ognaltro animale
Sopra 'l bue, sopra l'asino e 'l cavallo,
E certo, s' io non fallo,
Utile più più grato assai più caro
Che 'l mio muletto le galline e 'l gallo,
Chi mi t'ha tolto? o sorte empia e fatale
Destinata al mio male!
Giorno infelice infausto e sempre amaro
Nel qual perdei un pegno, oimè, sì caro,
Che mi sarà cagion d'eterne pene:
Dolce mio caro bene;
Animal vago e leggiadretto e gajo:
Tu guardia eri al granajo
Al letto ai panni alla casa al mio stato,
E insieme a tutto quanto il vicinato.

Chi

(1) Cioè que' fregi rilevati di ricamo, i quali tortuosi van serpeggiando a maniera di biscia da dritta a sinistra. Lorenzo de' Medici. Beon. c. 4.

Quel che tu vedi che a costor vien drieto
A onde balenando a spinapesce
S' ei ti par ebbro, egli è, e non d'aceto.

(2) Nella perdita d' una gatta. Canzone solenne, a tutti i letterati notissima.

Chi or dalle notturne m'assecura
Topesche insidie (1)? o chi sopra il mio piede
Le notti fredde siede?
Già non sarà cantando alcun, che chiami
La notte in varie tempre più mercede
Attorno a queste abbandonate mura.
Oh troppo aspra ventura
De' tuoi più fidi e più pregiati ch'ami!
Anzi cercando andran dolenti e grami
Te forse la seconda volta grave,
Dolce del cor mio chiave
Ch'un tempo mi tenesti in festa e 'n gioco,
Or m'hai lasciato in foco,
Gridando sempre in voce così fatta:
Oimè ch'io ho perduto la mia gatta.
Anzi ho perduto l'amato tesoro
Che mi fea gir tra gli altri così altero;
Che s'io vo' dire il vero,
Non conobbi altro più beato in terra:
Or non più, lasso, ritrovarlo spero
Per quantunque si voglia o gemme od oro.
Oh perpetuo martoro,
Che m'hai tolto di pace e posto in guerra!
E chi m'asconde la mia gatta in terra,
Colma sì di virtute,
Ch'a dir tutte le lingue sarian mute,
Quant'ella fu costumata e gentile?
Nell'età puerile
Imputarsele puote un error solo;
Mangiarmi sull'armario un raviggiuolo.
Taccio de' suoi maggior la stirpe antica,
Come da Nino a Ciro a Dario a Xerse
Il seme si disperse,
Poi in Grecia, indi alle nostre regioni,
Allor ch'ei la fortuna mal sofferse
Nelle strette Termopile nemica;
Perchè il dolor m'intrica,
Nè lassa punto ch'io di lei ragioni.
Però tua cortesia lo mi perdoni,
S'io non parlo di lei tant'alto e scrivo.

(1) Topesco appartenente a topo, da aggiungersi al Vocabolario.

Quanto a celeste divo
Si convien; che 'l dolore è così forte
Che mi conduce a morte,
Non trovandola meco a passeggiare,
O sopra il desco a cena o a desinare.
Miser, mentre per casa gli occhi giro,
La veggio, e dico: qui prima s'assise:
Ecco ov' ella sorrise,
Ecco ov' ella scherzando il piè mi morse:
Qui sempre tenne in me le luci fise,
Qui ste pensosa, e dopo un gran sospiro
Rivoltatasi in giro
Tutta lieta ver me subito corse,
E la sua man mi porse:
Quivi saltando poi dal braccio al *seno*
D'onesti baci pieno
Le dicea in fin: *tu sei la mia speranza.*
Ahi dura *rimembranza!*
Sentiala, poichè il corpo avea satollo,
Posarmisi dormendo sempre in collo.
Ma quel *che avanza* ogn' altra maraviglia,
E' *raccolta* vederla in qualche canto,
E quivi attender tanto
Il suo nemico, che l' arrive al varco:
Allor trattosi l' uno e l' altro guanto
Dalle mani e inarcando ambe le ciglia,
Sol se stessa simiglia
E nessun altra, e son nel mio dir parco;
Che mai saetta sì veloce d' arco
Uscìo, nè cervo sì leggiero o pardo,
Ch' appo lei non sia tardo:
Indi postogli addosso il fiero ugnone
Lo trae seco prigione,
Ed al fin dopo molte e molte offese
E' della preda a' suoi larga e cortese.
Ell' è in somma de' gatti la regina
Di tutta la Soria gloria e splendore,
E di tanto valore
Che i fier serpenti qual aquila ancide:
Ella a chius' occhi, o che gran stupore!
Gli augei giacendo prende resupina;
E della sua rapina
Le spoglie opime a' suoi più car divide:
Cosa che mortal occhio mai non vide,

Vi-

Vidila io sol, e mi torna anco a mente,
Che con essa sovente
Facevo graffi e dilicati pasti:
Or m' ha i disegni guasti
E tolto, non so qual malvagio e rio,
L' onor di tutto il parentado mio.

Ogni bene ogni gaudio ogni mia gioja
Portasti teco, man ladra rapace,
Quel dì, che la mia pace
Sì tacita involasti agli occhi miei:
Da indi in qua ciò ch' io veggio mi spiace,
Ed ogn' altro diletto sì m' annoja,
Che converrà ch' io moja
Forse più presto assai ch' io non vorrei.
Or per casa giocando almen di lei
Qualche tener gattino mi restasse,
Che me la riportasse
Nell' andar nella voce al volto ai panni;
Che certo li mie' affanni
Non tenerei sì gravi, e le mie cose
Non sarebbon da' topi tutte rose.

Io non potrei pensar, non che ridire,
Quanto sia grave e smisurato il danno,
Che questi ognor mi fanno
Senza licenza e senza alcun rispetto.
Dove più ben lor mette di là vanno,
Cotale è lo sfrenato loro ardire,
Che in sul buon del dormire,
O dio che crudeltà! per tutto il letto
Corron giostrando a mio marcio dispetto,
Sannol l' orecchie e 'l naso mio che spesso
Son morsi, talchè adesso
Mi conviene allacciar sera per sera
L' elmetto e la visiera,
Essendone colei portata via
Che tutti gli faceva stare al *quia*.

Portata via non già da mortal mano;
Perchè dove la fosse qua fra noi
A me ch' era un de' suoi
Saria tornata in tutti quanti i modi:
Ma tu, Giove, fra gli altri furti tuoi
Nel ciel delle tue prede già profano
Con qualche inganno strano
L' hai su rapita e lieto te la godi:

Deh come ben si veggion le tue frodi,
Che occultar non la puoi sotto alcun velo,
Perchè si vede in cielo
Due stelle nuove e più dell'altre ardenti,
Che son gli occhi lucenti
Della mia gatta tant'onesta e bella,
Ch'avanza il sol la luna e ogn'altra stella.
Canzon, lo spirto è pronto, e 'l corpo infermo;
Ond'io qui taccio, e s'alcun è che voglia
Intender la mia doglia,
Digli ell'è tal che mi fa in pianto e 'n lutto
Viver mai sempre, e in tutto
Divenir selva d'aspri pensier folta;
Poichè la gatta mia mi è stata tolta.

DI SUOR DEA DE' BARDI.

L'Alto dolor (1), che, poichè morte cruda
M'ebbe tolto in un punto ogni mio bene,
M'assalse; ognor così crescendo viene,
Che l'alma afflitta delle membra ignuda
Minaccia a tutte l'ore
Di seguir la cagion del suo dolore;
Onde, anzi ch'egli avvenga,
Dive suore ministre al biondo iddio,
Femmina sendo e verginella anch'io,
Da voi tanto mi venga
Favor che 'l tempo ingordo non ispenga
Il caso atroce e rio;
Ma d'or in or col mio gran duolo amaro
L'alto valor più chiaro al mondo appaja
Della mia morta, oimè! dolce ghiandaja.
Nel tempo che più vaga infronda e 'nfiora
Primavera gentile i boschi e i prati,
Fra gli altri seco pargoletti nati
Scelsi colle calugin prime ancora
Quella ch'or piango e grido;
E del mio sen dolce ed amato nido.

Lie-

(1) In morte d'una gazza. Canzone riguardevole in cui la Poetessa ha saputo congiungere evidenza ed affetto, gravità e grazia.

Lieta gli fei, lassando
La madre a pianger sovra 'l lauro stesso,
Che da qui innanzi un funeral cipresso
Mi parrà sempre, quando
Cogli occhi o col pensier l'andrò mirando:
Nè mai lungi o dappresso
Lo rivedrò (viva pur quant' io voglia)
Che con estrema doglia a me non paja
Sentirvi pigolar la mia ghiandaja.
Lieta allor dunque di sì ricca preda
Tosto a nutrirla ogni mio studio volsi;
Nè sol per dare a lei spesso mi tolsi
Di bocca il cibo, ma (chi fia che 'l creda?)
Colle mie stesse labbia
Dicendo: Putta mia vo' che tu l'abbia,
Come al nido suol fare
La madre, la imbeccava; ed ella grata
L'ali scotendo colla coda alzata
Con dolce gracidare
Parea dir: potrott' io mai ristorare?
Così della brigata
Sì dolce spasso ogni dì più veniva
Ch'altro già non s'udiva (e non è baja)
Che celebrar la mia gentil ghiandaja.
Indi crescendo di color sì belli
Il capo il petto e l'ali si dipinse,
Che non pur di vaghezza al tutto vinse
Quanti fra noi son più graditi augelli,
Ma quanti rossi e gialli
Ebbe India mai dipinti pappagalli;
E quel che più m'accese
D'amor fu poi, che a sì rara bellezza
Virtù s'aggiunse, che vieppiù s'apprezza:
Ella sì tosto apprese
E sì bene a ridir ciò ch'ella intese,
Che con tanta dolcezza
E sì chiaro e spedito, o grave danno!
Ci son che non sapranno le migliaja
Parlar, come facea la mia ghiandaja.
Ma che giova vedere insieme accolte
Per goder sol un dì sì chiare doti?
Mondo rio, del tuo seme or mi son noti
I frutti, e ben veggio or che ne son colte
Sempre le spighe in erba:

Ogni speranza mi troncò l'acerba
Dell'alta mia fatica,
La mia putta uccidendo; e più m'aggreva,
Che se pur la sua falce oprar voleva
Ed essermi nemica,
Senza del tutto misera e mendica
Lasciarmi, ella poteva
Sfogarsi altrove, e dar fra gli uccellini
Fra' cappon fra' pulcini o in colombaja,
E lasciar viva almen la mia ghiandaja.
Ancora, e chi fia mai che qui non pianga?
Se 'l final giorno suo pur venuto era,
Acchè darle una morte così fiera,
Perchè a doppio trafitta io ne rimanga?
O caso orrendo e sozzo!
Potrollo io dir per duolo? oimè, 'n un pozzo
M'annegò la mia putta:
O putta mia gentile, esci fuora, esci
Troppo degna esca per ranocchi e pesci:
Ma che parlo io, se tutta
La mia speranza ha 'l tuo morir distrutta?
Cresci, dolor mio, cresci;
Ch'io vo' sempre nel duolo il cuore involto
Bagnato il volto e livida l'occhiaja
Del caso orribil della mia ghiandaja.
Or chi sarà che schiamazzando scopra
La volpe di lontano, e gli uccellacci?
Più che di cento cani e cento lacci
A' polli di costei giovava l'opra
Ond'io ognor comprendo
Maggiore il danno, e seguo: oimè, dicendo,
Chi fia che la mattina
Mi risvegli per tempo, e che mi chiame
Per nome, e dica: Dea, la putta ha fame?
Poi di sala in cucina,
Bezzicando or la gatta or la canina,
La pentola e 'l tegame
Assicuri e la mensa ed ambo dui?
Ahimè quanto già fui sicura e gaja,
Trista, tem' or, morta la mia ghiandaja.
Giove, dappoi che morte iniqua ha spento
Quell'amorose luci sfavillanti
Che i zaffiri vincevano e i diamanti,
E 'l parlar grazioso che la gente

Fa-

Facea maravigliar, e 'l dolce canto
Che mutò spesso in allegrezza il pianto:
Se già virtute hai scorto
Ovver qualche degn' opra, e posto hai in cielo
Più d'un uccel col suo terrestre velo:
Dammi questo conforto,
Ristoro a lei del suo viver sì corto,
Che sovr' al caldo e al gelo
Di vaghe stelle adorna, e con benigno
Influsso in mezzo al Cigno e al Corvo appaja
Eterna in cielo ancor la mia ghiandaja.

Canzon mia, s' egli è ver, che un uccel, quale
Nel mondo è sempre solo
Mora nel foco, e rinascendo il vol●
Indi più vago prenda,
Questa anco sola in tutto l' universo
Per un novo miracolo e diverso
Spero ancor che riprenda
Vita in quest' acqua, u' morì dianzi, e renda
Al mondo l' onor perso
Ed a me rinascendo il core e i sensi;
Perchè a ragion conviensi, e ben s' appaja
Colla Fenice l' alma mia ghiandaja.

DI ANTONFRANCESCO GRAZZINI.

OR (1) hai fatto l' estremo di tua possa (2),
O crudel morte iniqua e scelerata,
Poichè del Consagrata
Hai chiuso in poca fossa
La carne i nervi e l' ossa,
E del suo primo onor spogliato il mondo;
Avendo messo al fondo
Un uom, ch' aveva pur senza dottrina
Grazie che a pochi il ciel largo destina (3):
Laonde il suo bell' Arno
Piange e di te si duol, non mica indarno,

An-

(1) In morte di Giovanni Mazzuoli per soprannome lo *Stradino*, il *Consagrata*.
(2) È del Petr. Son. 282.
(3) È del Petr. Son. 178.

Anzi a ragion; poichè in cento mila anni
Non viene al mondo un sì fatto Giovanni.

Non gli è giovato nulla, ingrata morte,
L'averti sempre mai d' argento e d' osso
Portata sculta addosso;
Che con sì trista sorte
Gli hai mandato la morte.
Ma lo spirito angelico e divino
Del gran padre Stradino
Si vive in cielo, e col buon Carafulla (1),
Col Bientina (2) ride ora e si trastulla;
E con gran divozione (cone (4),
Racconta a Betto Arrighi (3) e al gran Fal-
Che lo stanno ad udir con piacer grande,
Dell' accademia sua cose mirande.

O che duolo, o che pietà era a vedello,
Morendo stranamente dare i tratti!
Gridavan, come matti,
La moglie e 'l suo fratello;
E la gatta e il fanello
La putta il merlo il mulettino e 'l tordo
Pareva ognun balordo,
Veggendo il suo padrone in tal martoro,
E piangean tutti nella lingua loro;
Ma sopra gli altri avea
Dolore incomparabil monna Andrea (5),

La

(1) Del Carafulla buffon Fiorentino vedi la I. parte.

(2) Maestro Giacopo da Bientina fu Poeta burlevole de' tempi del Lasca. Compose parecchi canti carnascialeschi.

(3) Betto Arrighi autore della Gigantea. V. il Crescom. Vol. I. pag. 313.

(4) Giovanni Falconi Fiorentino, in morte del quale parimenti compose il Lasca una canzone.

(5) Usarono altre volte i Toscani d' imporre alle femine i nomi maschili di Andrea, Toma, Batista, Tobia, siccome avvertì l' erudito P. Federigo Burlamachi a quel passo della lettera 374. di S. Caterina Sanese: *A te dico ora Andrea, che riceve la corona della gloria colui che persevera. O figliuola mia tu hai cominciato ec.* Nella leggenda di S. Bernardino da Siena parimenti scritta da S. Giovanni da Capistrano trovasi nominata una Tobia cugina del Santo.

La qual ſtrideva con tanta tempeſta,
Che il buon padre Stradino alzò la teſta;
E girò gli occhi e di beſtie e perſone
Vide fatto un leggiadro rigoletto
Intorno al caſto letto;
Onde queſta orazione
Fe' con dolce ſermone:
Non più deſio di me pianger v' affanni,
Piangete i voſtri danni;
Perchè io del paradiſo ho fatto acquiſto,
E colle chiavi in man ſan Piero ho viſto,
Che giojoſo e contento
Apria già l' uſcio per mettermi drento;
Ma, laſſi, voi tra mille affanni e duoli
Reſtate ſenza me poveri e ſoli.
Or finirà la gente mal accorta
Di più ingiuriarmi, e la gioventù cieca
Non dirà più bacheca;
Ma quel che tutto importa
Paſſato è il pagamorta (1),
Che udendol già n' avea tanto cordoglio:
La poeſia in iſcoglio
Ha dato al fine, e gli Umidi miei tutti
Per ſempre rimarranno ſecchi e aſciutti;
E ſenza alcun contraſto
Faranno gli Aramei (2) ſicuro guaſto
Dell' accademia, ov' io fui già beato,
Pappandoſi a vicenda il conſolato.
Del dolce al dirimpetto, che la mia
Vita reggea, mi duol; ma più di quella
Vezzoſa tornatella (3),
Ove ſpeſſo ſolia
Godermi in compagnia
Di dolci zughi e nuovi peſci (4) inſieme:
Ma

(1) *Pagamorta* ſoprannome dello Stradino, ſiccome anco a *Bacheca*.

(2) Nell' accademia degli Umidi fondata dallo Stradino eravi il partito degli Aramei, i quali pretendevano la lingua Toſcana venir dall' Ebrea.

(3) *Tornatelle* erano da principio chiamate le adunanze degli Umidi, che ſi facevano in caſa il P. Stradino.

(4) Gli Umidi pigliavano per cognome accademico il nome d' alcun peſce.

Ma quel che più mi preme,
E che mi face ardendo esser di ghiaccio,
E' il venerando mio sacro armadiaccio (1).
E qui per l'infinita
Doglia fornì le parole e la vita;
E n'andò chiusi gli occhi da dovero
A ritrovare alla porta san Piero.
Allor di luce e di soave odore
S'empiè in un tratto tutta quella stanza;
E quivi in ordinanza
Le muse di buon core
Venner per fargli onore,
E piangendo dicean: lassi tapini!
Che fate o Rinaldini (2)?
E dove andrete, o cavalieri erranti
Fate orohi mostri arpie nani e giganti?
E come amor le spira,
Cantando il bel concetto in sulla lira,
Lodar tutti i suoi gesti all'improvviso,
E dipoi sen'andaro in paradiso.
Dunque dal cielo, alma beata e chiara,
Volgi a noi gli occhi santi, e mira poi,
Come i poeti tuoi
Dalla plebaccia ignara
Son uccellati a gara;
Anzi dagli uomin tutti in tutti i lati
Son fuggiti e scacciati,
Come chi ha la peste e le petecchie,
Senza punto osservar le usanze vecchie;
E non può più vedersi
Chi legger voglia o stimi prose o versi,
E, se tu non provvedi, io veggio certo
Febo spacciato e Parnaso deserto.
Vanne, canzon, piangendo, e narra come
La morte oggi a gran torto
Con doglia e danno universale ha morto

Un

(1) Aveva lo Stradino un grande armadio pieno di MSS. medaglie cammei torsi teste ed altre anticaglie.

(2) *Rinaldini*, *Cavalieri erranti*, *mostri*, *nani ec.* sono canti carnascialeschi del Lasca o d' altri, parte allo Stradino indirizzati, parte da lui molto cari tenuti.

Un uomo saggio il più dolce il più vario
Che infino a qui visto abbia il calendario.

SOgnando (1) a queste notti mi parea,
Signor, che voi m'aveste perdonato,
E d'esser fuor cavato
Dalle stinche, prigion malvagia e rea;
Talchè gli amici tutti e i miei parenti
Venian lieti e contenti
Ad abbracciarmi e baciarmi la faccia
Con dir: buon pro ti faccia,
Aver non mi lasciavan requie o posa;
Ma io la prima cosa,
Siccome buon cristian puro e devoto,
Me n'andai tosto a soddisfare un voto;
Poi di voi mi condussi alla presenza
A render grazie alla vostra Eccellenza.
E voi come signor saggio e clemente,
Mi raccoglieste con benigna fronte,
E con parole pronte
La mia salute mi recaste a mente,
E m'accettaste con sincero amore
Per vostro servidore,
Com'era innanzi al caso aspro ed atroce;
Tanto che ad alta voce
Rendea la corte al ciel grazie a staffetta:
Che 'l suo caro Coglietta,
Ma per dir meglio, il suo caro Giovanni
Vedea fuor di prigione fuor d'affanni,
E delle vostre spoglie rivestito
Vieppiù che prima da voi favorito.
Intanto venne con mio gran diletto
Il desiato allegro carnovale,
Ed io per principale
Provveditor fui all'usanza eletto
Sopra le feste entro il palazzo e fuora.

E

(1) In nome di Giovanni Fantini detto il *Coglietta* quando era prigione nelle Stinche, al Duca Cosimo.

E sopra il Calcio (1) ancora;
Talchè trombetti palle e giocatori
E di vaghi colori
Divise avea trovate liete e strane
Per tori e per chintane
E per bufole ancora, avea proviste
Maschere e invenzion non mai più viste;
Talchè per gioja e di queste e di quelle
Io non capiva quasi nella pelle.

Ma or ne vengon le dolenti note,
Disse Rinaldo, e non ne sarà nulla;
Perchè questa fanciulla
Non si può maritar che non ha dote:
Così, mentr'io ripieno a gran dovizia
Di faccende e letizia,
Si ruppe l'alto sonno e mi destai,
E desto dimorai
Per buono spazio in quel dolce pensiero:
Ma, come da dovero
M'accorsi dove io era e come io stava,
E senti' Giomo Cambi che russava,
Per l'angoscia pel duol per lo sconforto
Miracol fu ch'io non rimasi morto.

Ma come riavuto fummi un poco,
A gridar cominciai colmo di pena,
E con sì larga vena
Che parea ch'io avessi a' piedi il foco:
Talchè tutto destossi il popolazzo,
E corsono al rombazzo
Le guardie infuriate e impaurite,
E tutte sbigottite
La cagion domandavan de' miei gridi;
Ma gli amici più fidi
Mi furo intorno e mi pregaron tanto,
Ch'io mi chetai, e narrai loro intanto
Il mio male, sicchè per maraviglia
A tutti feci stralunar le ciglia.

Deh quante volte rallegrato in vano
Mi sono, e poscia doluto di questo
Sogno dolce e molesto

Che

(1) Il giuoco del Calcio, che costumasi in Firenze, che sia, vedi il Vocabolario della crusca.

Che mi diè vita e morte a mano a mano,
Il mal trovando vero, e 'l ben bugia?
Ma che, domin, saria
A voi cavarmi tosto dell' inferno,
E con piacere eterno
Pormi con due parole in paradiso?
Signore, io vi do avviso
Ch' io sono insieme macero e contrito
Delle mie colpe, e fra me stabilito
Ho di far vita civile e modesta;
Che m' è uscito il ruzzo della testa.

Al più giusto signor che vegga il sole
Vanne, canzone mia:
Baciagli i piedi e di' queste parole:
Umilmente vi prega il mio padrone,
Che gli torniate il sogno in visione.

SE mai (1) per tempo alcun grazia o piacere
Mi feste, o muse, or tempo è d' ajutarmi
E di dare a' miei carmi
Valore spirto possanza ed ardire;
Perchè cantando e piangendo vo' dire
Le virtù rare e le bellezze vere
Le cortesi maniere
Gli atti degni e sovrani
D' un cane imperador degli altri cani,
E la crudele aspra sua morte ancora,
La qual, pensando, tutto m' addolora.

Nella sua più fiorita giovinezza
Fu menato in Firenze a grand' onore
Dal suo caro signore
Questo can, ch' io vi dico, allegramente:
Onde correa per vederlo la gente
Stupita per l' immensa sua bellezza,
E per somma vaghezza
Gridava ad alta voce,
E si faceva il segno della croce
Dicendo: Questa è vera maraviglia
Che sol se stessa e null' altra somiglia.

Il

(1) In morte d' un cane di Pandolfo de' Pucci.

Il pelame la fronte il naso il mento
Gli occhi la bocca il collo il petto e i fianchi,
I piè nerbuti e bianchi
Non potrebber rifar sì vaghi e belli
I colori giammai nè gli scarpelli,
Ma che dich' io? se Giove fusse intento,
Anzi se fusser cento
Giovi e cento nature,
Una sol parte non ne farian pure:
Ma sopra tutto gli orecchi fur quello
Membro ch' egli ebbe più degli altri bello.

Correa veloce più d' una saetta,
Io non vo dire o tigre o leopardo;
Ed era sì gagliardo,
Che d' ogni fiera ardia seguir la traccia;
E spesse volte, trovandosi in caccia,
Agli orsi ed a' leon dette la stretta;
E correndo a staffetta,
Or chi fia che mel creda?
Al suo padrone arrecava la preda;
E, come il lupo suol far del montone,
Destro se la gettava in sul groppone.

Ebbe arte fuor di modo e maestria
Nel vagheggiare, ov' ei valeva un mondo;
E in aspetto giocondo
N' andava passeggiando altero e grave;
E con un certo suo ghignar soave
Tutte le cagne innamorar facia:
Ma la galanteria
Ch' egli ebbe singolare
E', ch' ei non mai sentito fu abbajare:
Ma facea certi suoi mugolamenti
Da fermarsi ad udirlo i fiumi e i venti.

Di quella al mondo tanto in pregio e cara,
Che tra gli uomini poca oggi si vede,
Sincera e pura fede
Sì ricco fu che non mangiò mai cane
Più fedele di lui carne nè pane.
Pur quella cieca e d' ogni bene avara
Morte con doglia amara
Gli tolse al fin la vita:
Ma Giove tosto con voglia infinita
Accolse l' alma sua candida e bella,
E in ciel ne fece una lucente stella.

Schia.

Schiamazzaron gli uccelli allor nell' aria,
Nell' acque i pesci stralunaron gli occhi,
Gracchiarono i ranocchi,
Sopra la terra urlaro in guisa orrenda
Le fate i mostri gli orchi e la tregenda:
Così degli animai la turba varia
A se stessa contraria
Graffiandosi e stridendo
Il ciel empiè d' un rombazzo stupendo,
Con alte grida richiamando in vano
Grifantonio Dione e Padovano.
Vengano adunque questo afflitto giorno
Satiri ninfe fauni e pastori
Pieno avendo di fiori
D' arancio il grembo e il sen di rose e gigli
Azzurri gialli candidi e vermigli,
Ed al sepolcro suo ricco ed adorno
Gli spargan d' ogn' intorno;
E piangendo a cald' occhi
Ognun l' abbracci, ognun lo baci e tocchi
Con reverenza; poichè insieme accolta
Tutta de' can la gloria ivi è sepolta.
Le lingue tutte avrebbono a parlarne,
Tutte le penne scriverne dovrieno,
Gli scultor tutti avrieno
A 'ntagliarlo di marmo, e in bei colori
Distender lo dovrien tutti i pittori
Il me' che far si può, sol per mostrarne
All' altre etadi, e darne
Esempio all' universo;
Acciocchè sempre mai la prosa e 'l verso
E la scultura insieme col disegno
Della sua gran beltà facesser segno.
Vanne gridando forte,
Canzon, per tutto, e dì come la morte
Il più bell' animale ed il più accorto,
Che fusse mai di quattro piedi, ha morto.

CAN.

CANTI CARNASCIALESCHI.

DI ANTON FRANCESCO GRAZZINI.

Dalle ſtinche (1) noi ſiamo a voi mandati
Da certi uomin dabbene;
E, per donarvi, ſtecchi abbiam portati.
E per lor parte abbianvi a ricordare,
Che dalle molte ſpeſe
Vi ſappiate guardare;
Perocchè chi vol far tropp'alte impreſe
E ſpender più che 'l ciel non gli ha conceſſo,
Come loro, in prigion ſi trova ſpeſſo.
Così provando quanto cara ſia
La dolce libertade
Voi che ſiete per via
Con vero amore e con vera pietade,
Siccome a gentiluomin s' appartiene,
Vi vanno rammentando il voſtro bene.
Ma laſciam' ir queſti ragionamenti:
Gli ſtecchi omai prendete;
Che a ſtuzzicar i denti
Nè me' fatti e miglior trovar potete;
Di lentichio ſon tutti ſodo e netto
Da tenerſegli in bocca per diletto.
Soleano anticamente ſolo i vecchi
Di queſti adoperare;
Ma oggidì gli ſtecchi
Han cominciato i giovani ad uſare,
Anzi ogni gente con ſommo piacere
Perchè dopo a uſargli dan buon bere.
Accettategli dunque con amore;
Poichè vengono a tempo;
E noi con noſtro onore
Ci partirem ſenza perder più tempo;
E nel partir vi diciam ſolamente,
Che vi ſtia il parlar noſtro nella mente.

Buf-

---

(1) Canto di giovani che vendono ſtecchi, mandati da coloro che ſono in prigione per i debiti.

Buffon (1) siam noi, questi altri parassiti,
Genti giocose e liete,
Mal capitati come intenderete.
Noi già speranza avemo
In Fiorenza trovar ricetto buono:
Ma buffon tanti e tanti ce ne sono,
Che noi forzati semo
Partir dolenti della città vostra,
Per gir dov' abbia spaccio l' arte nostra.
Già con riputazione
Da voi fumo tenuti in pregio e cari:
Ma poi ci crebber tanto i nostri pari,
Che d' ogni condizione
In questa terra trovare infiniti
Si posson or buffoni e parassiti.
E sebben fra la gente
Questi abiti non portan, come noi;
Pur nondimen gli dovereste voi
Conoscer facilmente;
Perocch' egli han sopra l' altre persone
Manco sapere e più prosunzione.
Assai ci giova e vale
Portato aver con noi delle monete;
Perchè costor che qui 'ntorno vedete
L' avrebbon fatta male;
Che se non han sempre il bottaccio pieno
E da mangiar, par che si vengan meno.
Voi gli vedete grassi
E grossi tanto che pajon enfiati;
E però vestir largo *sono usati*,
Acciocchè meglio passi
Nel ventre il cibo, ond' egli han caro e grato,
Al contrario di voi, 'l vestire agiato.
Nè, come i vostri, sono
Provati e conosciuti dalle genti
Bugiardi disonesti e maldicenti,
Ma seco hanno del buono;
Perchè, senza infamare o questi o quelli,
Fan con noi mille giuochi novi e belli.

Ben

(1) Canto di Buffoni e parassiti.

Ben ci conoſcerete
    Quando lontan ſaremo in altra parte;
    Che quaggiù i voſtri non intendon l' arte;
    Perchè buffoni avete
    D' ingegno tutti e d' invenzione privi,
    Che non ſan ben, ſe e' ſi ſon morti o vivi.
Noi altri ce ne andremo
    Altrove, ricercando altri partiti,
    E co' voſtri dappochi paraſſiti
    Con dio vi laſceremo;
    Ma troppo già di lor non vi fidate:
    Che tutti ſon buffon da ſcoreggiate.
Or, perchè meglio udita
    Sia la noſtra partita,
    E che per tutta la città rimbombe,
    Da voi ce ne partiamo a ſuon di trombe.

D' INCERTO.

(1) BEnchè molti uſin maſcher (2) d' ogni tempo,
    Send' or per carnovale,
    Speriam venderne più che 'n neſſun tempo.
Perchè ſempre in Fiorenza
    D' ogni ragion ſi porta,
    Noi n' abbiam d' ogni ſorta:
    Queſta pallida e ſmorta
    Fa ben a parer buono,
    E di queſte ci ſono chieſte a ogni ora;
    Perch' oggi baſta parer buon di fora.
Ecci chi ſi diletta,
    Per ſeguir qualche uom degno,
    Torle colla barbetta,
    Per moſtrar più diſegno;
    Benchè a molti d' ingegno

Par

(1) Canto delle maſchere.
(2) *Maſcher* tagliato non da *maſchera*, (che ſareb-
be contro regola), ma da *maſchero* ſiccome alcuni di-
cono e ſcrivono. Aleſſ. Taſſoni nelle note al 1. lib.
Secch. rap. ſt. 29. *s' andava in maſchera. Il Taſſoni s'
era veſtito da zanni dottore . . . egli . . . s' incontrò
con tre altri maſcheri . . . . i quali preſolo in mezzo
cominciarono ad urtarlo . . . . trafugandoſi tra gli al-
tri maſcheri.*

Par troppa leggerezza;
Perchè bellezza e bizzarra presenza
Non mostra arte virtù nè sperienza.
Queste qui di civette
Cornacchie e bertuccioni
Quasi ognun se le mette:
Queste son da buffoni:
Molti voglion demoni,
E noi li contentiano
E veggiano, ch' ogni un compra e si misura (1)
Quella che è più secondo sua natura.
Gli è ver che oggidì queste
Giovani e belle han grazia;
Ma troppo disoneste
Vengon presto in disgrazia;
Ch' ogni bellezza sazia,
S' ell' è senza prudenza:
Usate diligenza a tor di quelle
Che dimostran virtù che le fa belle.
Chi dunque comperare
Volesse o questa o quella,
Se lo fa biasimare
Non debbe mai volella (2):
Ogni maschera bella
A tutti non sta bene;
Ma spesso avviene che per cangiarse il volto
Sì si conosce un uom poi doppio e stolto.

(1) Questo verso non altrimenti che l' altro più sotto.
Ma spesso avviene, che per cangiarse il volto: Sono crescenti di una sillaba, nè però fallati. Sia che gli antichi usassero il verso piano dodecasillabo da Bastian Fausto chiamato *ipermetro*, sia che usassero di scrivere intere molte di quelle voci, che pronunziando troncavano, è cosa frequentissima ne' poeti de' primi secoli, e veda chi ne vuole esempj appresso il Crescimbeni Tom. 1. pag. 8.

(2) Cioè *volerla*, cangiata la *R* in *L*; siccome *vedella* per *vederla* dice il Petrarca Son. 299.
E chi nol crede venga egli a vedella.
Le quali maniere tuttavia, *non come regolato, ma come sforzato convien prendersi*, dice il Salviati.

Chi (1) vole udir bugie o novellaccie
Venga a scoltar costoro,
Che stanno tutto il dì sulle pancaccie.
Voi udirete questi cicaloni
D'ogni cosa dir male,
E pien d'invidia e d'odio a tristi e buoni
A tutti dar il cardo universale,
Onde pien di cicale
Sono il verno e la state le pancaccie.
Se si fa nulla in Firenze o nel mondo,
Voglion saper l'intero,
E or porre uno in cielo or nel profondo,
Far l'indovino, e mai dicon un vero;
Sicchè fate pensiero,
Ch'ogni bugia vien dalle pancaccie.
Come veggion venir o passar uno,
La balza in sul suo tetto,
E se egli ha avuto in casa mai nessuno,
Ei ritrovono al primo ogni difetto;
Nè mai hanno rispetto
A grado o uom dabben queste pancaccie.
Se un si mette un pajo di zoccol nuovi
Gli scoppian per la rabbia;
E dicon, che gli è forza o che gli trovi,
O che presti a usura, o muoja in gabbia,
Talchè non ci è chi abbia
Maggior dolor del ben, che le pancaccie.
Di noi che giovin siam, non ebbon mai
Nessuna discrezione,
E dello spender poco e dello assai
Di tutto dicon mal senza ragione;
Talchè vesta o giubbone
Non possiam far che piaccia alle pancaccie.
Sempre dicon, che furo in giovinezza
Modesti e costumati,
E or non si vede uomini in vecchiezza
Più superbi di lor e più sboccati,
E noi più lacerati
Siamo a torto ogni dì dalle pancaccie.
Se passon nobil donne oneste e belle

(1) Canto delle pancaccie.

O d' altra sorte o fante
Voglion far all' amor tutti con quelle
Con qualche sciocco motto e da ignorante,
Questo è, che tutte quante
Le genti odiate son dalle pancaccie.

Zingaresca.

DI GIROLAMO GIGLI

Sparita (1) è la menzogna
Dalla sagrata loggia,
Ma il tempio in se n' alloggia
E cento e cento.

Pioggia cascar mi sento
Di lume in sulla mente,
Che m' abbaglia repente
E mi fa notte.

Dalle Cimmerie grotte
Odo grand' urli e pianto;
Che Giove a terra infranto
E Marte cade.

Non lungi è quell' etade,
Ch' un turbine prepara
Che tutti di quest' ara
Ammorza i lumi.

Del tripode i profumi
Veggio coperti e spenti;
Onde n' andran dolenti
E Palla e Giuno.

La polvere ragguno
Di tanti Dei di legno,
E tant' opra ed ingegno
Un pugno serra.

Da sconosciuta terra
Verrà una fragil barca
Di poche reti carca,
E un pescatore!

(1) Tirrenio cieco gentile, che profetizza nel Panteon di Roma i principj della religione di Cristo, e più successi di essa fino a Clemente XI. lodato sotto il nome pastorale di Alnano, ch' egli ebbe in Arcadia.

Questi sarà pastore
Di mille uccise agnelle,
E col sangue di quelle
Sarà forte.

Di molte agnelle morte
Il Panteon (1) sarà fossa,
E sento il sangue e l'ossa
Sotto il piede.

Inchinati mia fede,
E bacia il sacro suolo,
Ove il beato stuolo
Avrà sua tomba.

Ma ecco che rimbomba
Suon di cavalli e d'armi,
E la bandiera parmi
D'Oriente.

Barbara avara gente
Il ricco tempio spoglia (2)
E la dorata soglia
E'l tetto augusto.

Di sacra preda onusto
Andranne il pino Greco,
E gran tesoro seco
Al Greco lido.

Ma di Grecia mi fido
E con lei mi conforto;
Dacch'ella in cielo ha scorto
Il segno (3) grande.

Tessete le ghirlande
Al Bizantino invitto,
Che il nemico (4) ha sconfitto,
E passa il ponte.

Scordati pur dell'onte,
Roma, di Grecia antica (5)

(1) Sotto la Chiesa della Rotonda, anticamente il *Panteon*, sono sepolte migliaja di SS. martiri.

(2) Esercito greco spogliò il tempio, portandone tesori in Bizanzio.

(3) La croce di fuoco veduta dall' Imp. Costantino nativo di Grecia.

(4) Massenzio sconfitto da Costantino a Pontemolle presso Roma.

(5) La Grecia nemica di Troja patria di Enea, onde venne il regno Latino, e poi Roma.

Di

Di tua madre nemica,
E a lei perdona.
Ch' avrai per lei corona,
E avrà sostegno e stato
Il pastore (1) intanato
Nel Soratte.
Il Tebro corre latte,
Tant' è satollo il gregge,
Ed è la nova legge
Al fin sicura.
Il cielo a Roma giura
Stringer con lei sponsali,
E le terre dotali,
A lei difende.
Pluto con lei contende;
Ma sua contesa è corta;
Che alfin l' oscura porta
E' sempre vinta.
Tacete, io veggio spinta
La navicella in scogli;
Ma tu, ciel, la ritogli
Dal periglio.
Fugge senza consiglio
Di qua e di là smarrita,
E il Rodano l' invita
E quivi approda.
Il Rodano (2) l' inchioda
In secca, che per calma
Nè il nocchiero più spalma
O torna addietro.
Roma è fatta feretro
E tomba di se stessa,
E par, che la promessa
Il ciel non serbe:
Ma il ciel pasce tra l' erbe
Dell' Etrusca riviera
Agnella (3) bianca e nera
Del mio colle.

(1) San Silvestro papa fuggito nelle spelonche del monte Soratte.
(2) La sede papale fermata in Avignone.
(3) S. Caterina da Siena Domenicana concittadina del poeta, la quale ricondusse d' Avignone a Roma Papa Gregorio XI.

Iddio il pastor mostrolle,
Ed ella al pastor grida,
Lo conforta e lo guida Al primo ovile.

Siena riporta aprile
A Roma antica madre:
Fuggite, o fiere ladre, Il guardian torna.

La sposa si riadorna
E sua virtù rappella:
Mirate com' è bella E com' è santa!

Una colomba canta
Al Vaticano in cima:
O quanto si sublima Il suo gran nido!

Popolo estranio infido
Al Vaticano viene,
E scioglie sue catene Al novo altare.

Le travi (1) onuste e rare
Di questo ricco tetto
Saran sostegno eletto A una gran mensa;

Che 'l Vatican dispensa
A tutto il mondo pane:
O delizie lontane Al mio palato!

Padre degli anni alato
Affretta i voli tuoi,
E porta presto a noi Così bel giorno.

L' alto convito adorno
Precorron le mie brame:
Chi di buon cibo ha fame Venga meco.

Ma nella luce accieco
Ch' esce dal gran convito;
Poi con fede m' aito E m' incammino.

(1) Le travi di bronzo del Panteon da Urbano VIII. colate per fare la tribuna di S. Pietro. Un

Un uom', ch' ha del divino
E che per Dio là siede,
Abbagliato mi vede
E mi fa lume.

Spiegansi due gran piume
Di qua e di là dal seggio,
Ed in fronte gli veggio
Tre diademi.

Mi par che Averno tremi
Allor che il passo ei move:
Questi è altro che Giove,
A quest' io credo.

Alla sibilla io chiedo,
Se è uomo o pure è Dio;
Ed ella al parlar mio
Risponde; è Alnano.

Al gran nome sovrano
Io sento una gran scossa;
Che la terra s'è mossa (1),
E poi si cheta.

Egli alla terra vieta
Ch'esca dal suo compasso,
Nè vuol che turbi il passo
Al pellegrino.

Se al bel suolo latino
Marte minaccia affanno,
Egli al temuto danno
Si fa scudo.

Il suo gran core ignudo
Vestito di speranza
Di folgore ha sembianza
Che spaventa.

La fede non mai spenta
Nel sen d'Alnano invitto
Senza strali ha sconfitto
Ogni masnada.

La doppia forte spada,
Che in mano il ciel gli ha posta,
Più che tiene riposta,
Più duella.

(1) Tremuoti nel principio del Papato di Clemente.

Possente è sua favella (1).
Quand' ei col ciel ragiona,
Lo disarma se tuona,
E fa che rida.

Nel labbro i favi annida,
E mel da lui trabocca,
Come a leone (2) in bocca
E dolce e forte.

Vengon dall' austro e 'l norte
Per bere al gran torrente:
Sacra e profana gente
Il vole a saggio.

Ciascun in suo linguaggio
Un metro se ne forma,
E il canta, perchè dorma,
Al figlio in culla.

Ed il bambin trastulla
E dice: così canta
Presso alla culla santa (3)
Il pastor buono.

E quando vol perdono
All' ovil contumace,
E l' aspettata pace
Al ciel dimanda;

O quando altrui tramanda
Luce di qualche vero
Non inteso mistero,
E in se conforta;

O quando al ciel fa scorta
Con quattro nove stelle (4),
E lor grazie novelle
Al gregge impetra.

A ogni sepolta pietra (5),
Che al Lazio tempo copre,
Alnan la faccia scopre
E la ravviva.

(1) Le omilie di Clemente XI. tradotte in molti idiomi e metri.
(2) V. la storia di Sansone.
(3) Omilie dette a S. Maria *ad præsepe*.
(4) Quattro Santi da Clemente canonizzati.
(5) La colonna Antonina fatta da Clemente dissotterrare.

Il Panteonne (1) schiva
Per lui del tempo i danni,
Ed i passati affanni In lui ristora.

Ergi la fronte fuora
Dal torbido tuo fondo,
Fiume signor del mondo, E 'l lido mira;

Arresta il flutto e ammira
Le vaghe eccelse scale (2);
Onde Cerere sale E Bacco a Roma.

Mira ove più gran soma
Del mar ne fa tragitto,
E l'antenna d'Egitto A Roma posa:

La gran riva famosa (3),
Onde il granito a Prisco,
E 'l gigante obelisco A Cesar viene.

E dalle Maure arene
L'aurate poppe infrante
E lo schiavo elefante Con sua rocca.

Ond'è che il flutto imbocca
Al mar con corso lento:
Perchè inciamparlo sento In tante spoglie.

Alnan quivi raccoglie
Più nobili ruine,
E fa più gran rapine Alla fortuna.

(4) La povertade in cuna
Scampa da gel da sole,
E scampar l'età vole Ancor canuta;

E la man che rifiuta
Per debolezza il maglio,

(1) La Rotonda ristorata.
(2) Fabbrica di Ripetta con le nuove scale.
(3) Ripa grande, dogana di mare.
(4) Ospizio apostolico quivi eretto pe' fanciulli, vecchi, invalidi e poverelli.

Nè puote in suo travaglio
Aver suo censo;

A quei cui 'l giorno accenso
A mezzo dì si cela,
E al sepolcro fan vela
Per conforto.

Saluta il novo porto
Ogni uom che sta in procella,
Ove d' Alnan la stella
Cambia fato.

Chi nacque abbandonato
Dalla poppa materna
S'allatta ivi e governa
E si fa sazio.

Non più nodrisce al Lazio
La lupa i pargoletti;
Che pietade gli ha stretti
A un regio seno.

L'arte (1) che venia meno
Quivi è pasciuta e pasce,
E gran semenza nasce
A far gran messe.

Quivi il color si tesse
Da ben disposte fila,
E l'ombra vi si fila
E 'l raggio e l'onde:

Uom donna e fior s'asconde
Tra quei confusi nodi,
Benchè all' occhio lo frodi
Chi l'ordisce;

La bell' opra apparisce
Sol quando si rivolta;
E così fa talvolta
Il sommo Iddio.

Ordisce al senso mio
Vicende non comprese;
La mente poi l'intese
Al dritto lume.

Ma lascio e ripa e fiume;
Che 'l Campidoglio chiama,

(1) Le arti introdotte nell' ospizio Apostolico fra l'altre quella degli arazzi.

E

E m' aspetta la fama
E la virtude.
L' oca della palude
Più i Galli non v' accusa;
Ma vi canta la musa
Col suo coro.
Tornar parmi al lavoro
D' Urbino (1) il gran pennello,
E l' illustre scarpello
Uscito d' Arno (2),
Suda, e non suda indarno,
Virtude in Campidoglio (3);
Che de' lauri il germoglio
Fa gran frutti.
Alnan ne dona a tutti;
E anch' io la man v' ho steso,
Un ne chiedo; un n' ho preso (4)
E più ne spero.
Ma Alnan con ciglio fiero
Il cantar mio riprende;
Che la lode l' offende;
Ond' è ch' io taccio.
E la lira disfaccio,
E in Cuma la sotterro,
E il Panteon qui serro,
E serro il bosco (5).

(1) Raffaello d' Urbino pittore celebre.
(2) Michelangelo Buonarrotti Fiorentino.
(3) Accademia dell' arti liberali eretta in Campidoglio, con premj ogni anno.
(4) L' autore ebbe grazie da Clemente.
(5) Il Bosco Patrasio, ove si radunano gli Arcadi, e dove il Gigli recitò nel 1712 la presente Zingaresca.

MADRIGALI

ANTICHI *.

DI FRANCESCO PETRARCA

Perchè al viso d'amor portava insegna,
Mosse una pellegrina il mio cor vano;
Che ogn'altra mi parea d'onor men degna:
E lei seguendo su per l'erbe verdi,
Udì dire alta voce di lontano:
Ahi quanti passi per la selva perdi!
Allor mi strinsi all'ombra d'un bel faggio
Tutto pensoso; e, rimirando intorno,
Vidi assai periglioso il mio viaggio,
E torna' indietro quasi a mezzo il giorno.

Nova angeletta sovra l'ale accorta
Scese dal cielo in sulla fresca riva.
Là ond'io passava sol per mio destino.
Poi che senza compagna e senza scorta
Mi vide, un laccio che di seta ordiva
Tese fra l'erbe, ond'è verde il cammino.
Allor fui preso, e non mi spiacque poi:
Sì dolce lume uscìa de gli occhi suoi.

DI TORQUATO TASSO

Picciola verga e bella
D'alloro trionfale
Cresci alla pianta, onde sei svelta, eguale.
Cresci felice, e s'ella
Secca non si rinverde

* Il Madrigale dagli antichi fu composto con leggi di metro simili nel lavoriero alle stanze delle canzoni. Per tanto fu ne' primi secoli chiamato canzone; e con questo titolo passano tuttavia nel canzoniero del Petrarca i quattro madrigali che di lui abbiamo.

Tu

Tu mantien vivo, frondeggiando, il verde.
Fra sua chioma novella
Scherzin con dolci errori
L' aure mai sempre e i pargoletti amori.

Non (1) è questo un morire,
Immortal Margherita;
Ma un passar anzi tempo all' altra vita:
Nè dell' ignota via
Duol ti scolora o tema,
Ma la pietà per la partenza estrema.
Di noi pensosa e pia,
Di te lieta e sicura
T' accomiati dal mondo, anima pura.

Isabellina, non fuggir Grechino;
Che non è can rabbioso;
Ma cagnino amoroso;
E benchè spesso egli ci morda e stringa,
Non genera furore,
Ma suol destare amore;
E 'l morder suo dolcissimo lusinga,
E quei, che tu disprezzi,
Son dolcissimi vezzi.

(1) In morte di Margherita Duchessa di Ferrara moglie d' Alfonso II.

DEL

DELLE

RIME ONESTE

LIBRO IV.

COMPONIMENTI LIBERI,

E PRIMA MADRIGALI MODERNI

DI GIOVAMBATTISTA STROZZI

Non (1) perdonò quest' empia a' figli suoi;
E tu folle oggi in grembo le ti annidi,
E tu stolta le fidi
Quest' infelici tuoi!
Fuggi il marmo spietato, e i dolci nidi
Appendi in qualche selva:
Non ha tale orca il mar, la terra belva.

Dolcissimo riposo (2),
Della notte figliuol, del sogno padre,
Che 'nvisibile spieghi per l' ombroso
Aer quelle penne adre,
Ecco il cieco silenzio, eccone a squadre
Le mute ombre notturne al tuo soggiorno:
Deh per quest' occhi omai
Che non fai nel mio cor fosco ritorno?
Nel mio cor sì, che mai non vide giorno?

(1) Ad una rondinella, che s' era annidata nella statua di Medea. Traduz. d' un epigramma del Poliziano.
(2) Al sonno. Così il seguente.

Esci

Esci del chiaro seno
Della tua stella sovra 'l sole altera:
Per lo queto sereno
Deh riposo mio, vienne: ecco la sera
Che di sua spoglia nera
E l'aria involve e l'onda
E 'l bosco involve e 'l prato:
Vientene, almo beato
Riposo, a che più indugi? ecco la bionda
Alba che ti minaccia,
Ecco il sol, ecco il dì che ti discaccia.

Terre (1) e mar tutti cerchi,
Avarissima donna,
Ostro e seta pur compri e vendi e merchi,
Te poi fascia che vil sordida gonna?
Non marmo e non colonna
Hà 'l chiuso albergo tuo cinto d'aragni,
U' tu notte ti lagni
E dì: sempre sospetti, or quelle inchiavi
Or queste arche d'argento, arche d'or gravi.

Ferro (2) crudel! ma quanto
Oro più crudo scelerato ed empio,
Che, per sol porne in pianto
E far di noi più lagrimoso scempio,
D'abisso esci, e qui prendi abito e manto
Sì ricco e sì leggiadro:
Rattuffati nell'adro orrido speco,
Tutti i seguaci tuoi sommersi teco.

A questa alma d'amor face divina,
Che sì soave splende,
Ogni sera la luna, ogni mattina
Il sole a raggio a raggio si raccende,

(1) Contro l'avarizia.
(2) Contro l'oro.

E da quest' una prende
Qualitade e valor ciascuna stella;
E da quest' una muove
Quanto il ciel tutto in questa parte e 'n quella
(O grazie uniche e nove!)
Amor pace dolcezza e gioja piove.

A tuon (1) ch' elce divella
O rocca apra di bronzo o di diamante
Non tremà vecchiarella
Sue tutte ritrovando preci sante,
Com' io venni tremante
Al suon dell' atrocissima novella;
E questo e quel divino
Altare inchino per l' altrui salvezza;
Ma ria morte che prego o dolor prezza?

Di te (2), frate, m' incresce, e di te, madre,
A cui resta sì lunga ed aspra via:
Dell' angoscioso padre
Non già, che tosto avrollo in compagnia;
Sì poco par che sia
Da' suoi passi lontán l' albergo estremo:
Sol di sua salma temo
Assai: ma quando aita alta mercede
A penitenza ed umiltà non diede?

DI MICHEL ANGELO BUONAROTTI

Se per mordace di molt' anni lima
Discresce e manca ognor tua stanca spoglia,
Anima inferma, or quando fia ti scioglia
Da quella il tempo e torni ov' eri in cielo
Candida e lieta prima?
Che bench' io cangi il pelo

(1) Per la malattia di un suo figliuolino.
(2) In morte del medesimo. Parla il fanciullo.

E già sì di mia vita il fil s'accorti,
Cangiar non posso il mio tristo antic' uso,
Che più invecchiando più mi sferza e preme.
Signore, a te nol celo
Ch' io porto invidia a' morti
Sbigottito e confuso
Sì di se meco l'alma trema e teme.
Deh tu nell'ore estreme
Stendi ver me le tue pietose braccia,
A me mi togli, e fammi un che ti piaccia.

Oimè, oimè, che pur pensando
Agli anni corsi, lasso non ritrovo
Fra tanti un giorno che sia stato mio.
Le fallaci speranze e 'l van desio
Piangendo amando ardendo e sospirando
(Che affetto alcun mortal non m' è più novo)
M' hanno tenuto, ora il conosco e provo
E dal vero e dal ben sempre lontano.
Io parto a mano a mano,
Crescemi ognor più l'ombra e 'l sol vien manco,
E son presso al cadere infermo e stanco.

DI BENEDETTO DELL' UVA

Come tenero fiore
Spiega la chioma sua, se lo nodrica
Pioggia o rugiada amica:
Così di bei pensier fiorisce un core
Se di celeste grazia il bagna umore:
Ma senza lei diviene
Arido, e non ha spene
Di produr fior nè frutto,
Come in terreno asciutto
Muor, non che langue, fior se nol nodrica
Pioggia o rugiada amica.

DI

DI ANTONFRANCESCO GRAZZINI

Voi (1) mi darete i dolci eleti canti,
O caste figlie del beato sole:
Da te le rose i gigli e le viole
Aspetto, o madre de' pietosi amanti;
Acciò cantando, e poi spargendo, onori
Con sante note e di celesti fiori
La sagra tomba intorno
Della mia donna, a cui fia sempre giorno.
Così la chioma avvolta in secche fronde
Il Tebro disse, e s' attuffò nell' onde.

Fuor (2) dell' acque uscito Arno infino al petto
E tenendo nel sol le luci fisse,
Così piangendo e sospirando disse:
Dunque co' raggi tuoi
Risplendi e scaldi e giri e non fai segno
Del più fiero spietato caso indegno?
Negli acerbi anni suoi (3)
Il chiaro illustre e più saggio e più bello
Sagro mio pastorello morto stassi,
Da far per la pietà spezzare i sassi.
E, questo detto, nell' onde sue poscia
Cadde vinto dal duolo e dall' angoscia.

DI GIOVAMBATISTA GIRALDI

Quanta (4) onestà giammai
Involta in mortal velo
Scese in terra dal cielo,
Scorgo in voi sola e ogni supremo onore:

(1) In morte di Vittoria Colonna.
(2) In morte di don Giovanni de' Medici figliuolo del Duca Cosimo I. Seguì in Livorno nel 1562.
(3) Morì in età di soli diciannove anni.
(4) Per Maria d' Aragona marchesana del Vasto, Madrigale lodato all' estremo dal Ruscelli nella lettura sopra il Son. del Marchese della Terza.

E.

E quanto bello amore
Mostrò dal regno suo, ne i vaghi rai
Scorgo degli occhi vostri, ovunque io miri
Il lor vivo splendore.
Quella s' oppone a tutti i van desiri,
Questo m' infiamma d' amoroso ardore.
Al fin vince il migliore,
E vol che sì vi riverisca e onori,
Che 'n dubbio son s' io v' ami, o s' io v' adori.

DI GIROLAMO CASONI.

Sebben (1) furore spira
Dal vivo marmo e 'l ferro vibra e pone
In ver la madre pia l' empio Nerone,
Non tentar, viatore,
Di frenar l' armi scelerate e fiere.
Per pietà di scultore
Solo accenna, e non fere.
Perchè di duro orrido marmo esangue
Sia men crudel, ch' ei non fu d' ossa e sangue.

Io Lico agricoltore,
Or che dell' uve il più mi svelle e fura
Grandine acerba e dura,
A te, padre Lieo,
Impressa del tuo vivo simulacro
Questa gran tazza sacro;
Che di lei, come soglio,
Molto ber non poss' io, poco non voglio.

DI MARGHERITA MALESCOTTI

Se intero, o mio Signor, fra le tue sparte
Membra serbasti il core,
Nido d' immenso amore
Che la tua gran pietà ver noi comparte;
Come chiamar potesti
Donna e non madre quella,

(1) Statua di Nerone in atto di uccidere la madre.

On-

Onde l'umanitade e 'l latte avesti?
Dunque tanto rubella
Del cor la lingua fu? dunque volesti
Torti a lei, darla altrui, se d'altro figlio
Madre la chiami; o pietoso consiglio;
Che così far la vuoi,
Come madre di te, madre di noi.

DI GRISOSTOMO TALENTI.

O se quanti nel core
Chiudo sospiri ardenti
Per fugace splendore
Di caduca beltà che mi tormenti,
Tanto avessi desio d'eterno onore:
Ogni fronda ogni pietra
Di questa valle, ov' altri il cielo impetra,
Al mio duolo al mio pianto
Piangere e sospirar farei cotanto,
Che di sua pace il mio pensiero errante
Vedrei per zelo o per vergogna amante.

DI GIOVAM. BATISTA MARINI

Or che (1) morir ti miro,
E di doglia e pietà l'alma non spiro,
O mio trafitto Amore,
Ben ho di sasso il core;
Anzi core io non ho: l'avessi; ahi lasso!
E fusse pur di sasso;
Che, s'è ver ch' ogni sasso oggi si spetre,
Si spezzerebbe ancor con l'altre pietre.

Di (2) Betulia la bella
Vedovetta feroce
Non ha lingua nè voce, e pur favella,

(1) Per Gesù N. S. Crocifisso.
(2) Sotto l'immagine di Giuditta. In alcuno de' seguenti madrigali del Marini ha forse qualche pensiero, che non resisterebbe all'esame di buona dialettica. Siano però i giovani avvertiti.

E

E par seco si glorii, e voglia dire:
Vedi s'io so ferire
E di strale e di spada:
Di due morti, fellon, vo' che tu cada:
Da me pria col bel viso,
Poi con la forte man due volte ucciso.

Finto (1) non è, ma spira
Il divin pargoletto
Ch'alla vergine madre in grembo posa,
Mira i dolci atti, mira
Con qual pietoso affetto
Le riede e scherza; E ben mover vedresti
I bei membri celesti,
Ma non vuole, o non osa,
Sì lo stringe d'amor tenace laccio,
Alla gran genitrice uscir di braccio.

A pura verginella
Stassi nel grembo asssiso
Vivo e vero fanciul di paradiso.
Vive, ma non favella;
Che tenera non pote
Formar la lingua ancor distinte note:
Udresti i pianti almeno,
Se doler si potesse in sì bel seno.

DI GIOVAMBATISTA GUARINI

Ben (2) giustamente il mio Signore ha vinto;
Poichè d'ogni sua guerra
Sono frutti santissimi e innocenti
Gloria in ciel, pace in terra,
Affanno al vincitor, salute al vinto.
O fortunate genti,

(1) Sotto l'immagine di Gesù tra le braccia di Maria. Così il seguente.
(2) Per le vittorie di Carlo Emmanuello Duca di Savoja.

Quan-

Quando di Carlo alla virtù cedete,
Sete vinti, o vincete?

Che (1) brami ardita musa?
Se di lodar intendi
Quel gran Fernando, al cui valor s' inchina
Austria non pur, ma l' uno e l' altro polo,
Ergiti al cielo e prendi
Quivi l' idea d' ogni virtù divina;
E se spiegar tanto altamente il volo
Non puoi, taci, e dì solo:
Basti, signor, che 'l mio tacer vi lode;
Che 'l non poter lodarvi è vera lode.

Ecco (2) della grand' Austria, a cui s' inchina
Il mondo, non che 'l Pò l' Istro e l' Ibero,
La grandissima donna; ecco colei,
Ch' elesse il cielo a fecondar l' impero,
Di tante glorie adorna,
Che 'l minor pregio in lei
E 'l titolo reale.
Quant' ella chiude e scopre,
D' augusta maestà tutto s' adorna:
Augusto è 'l suo natale
E 'l nido e 'l nodo e 'l parto e 'l seno e l' opre.
Degna di tanti e sì famosi e giusti
E saggi e forti Augusti
E suocero e marito e figlio e Padre,
Figlia e nuora d' Augusti e moglie e madre.

O sfortunata Dido (3)
Mal fornita d' amante e di marito:
Ti fu quel traditor, questo tradito;

(1) Per Ferdinando Arciduca d' Austria.
(2) Per la Imperadrice Maria d' Austria.
(3) Didone moglie di Sicheo, amante di Enea. Vedi le favole.

Mo-

Morì l' uno e fuggisti,
Fuggì l'altro e moristi.

DI ALESSANDRO GUARINI

Ruppe lo specchio, e disse,
Piangendo la fuggita età novella,
Donna che fu già bella:
Specchio incostante, omai
Morta la mia beltà tu non vivrai;
Che mirar qnesto volto
Qual è non voglio, e qual già fu m' è tolto.

DI FRANCESCO LEMENE

Tirsi (1) il fanciul, la verginella Elpina
Offrir con man vezzosa
A Maria peregrina
Bel dono, ella d' un giglio, ei d' una rosa.
Lo sguardo in lor soavemente fisse
La peregrina, e sorridendo disse:
Prendo la rosa, o figlio,
Ma tu, ninfa gentil, serba il tuo giglio.

Rasciuga, Elpina, i rai,
Disse Maria, che a lagrimare or prendi?
Perchè il tuo fior lasciai?
Semplicetta che fai? tu non l'intendi:
Rasciuga i rai, rasciuga, e ti consola;
E se la rosa sola
Io prender volli, il tuo bel fior perdoni:
Sol per me quando il serbi, a me tu'l doni.

(1) Maria N. D. pellegrina in Egitto. Di questo e de' seguenti due madrigali dice il P. Tommaso Ceva: *s' io non m' inganno, non può dipingersi a punta di pennello cosa più al vivo.*

Tir-

Tirsi quel pastorello,
Che la rosa a Maria già data avea,
Picciol pomo ma caro, in man stringea,
Dammi, disse Maria, pomo sì bello;
Ma schivo ritrosetto
La man ritrasse al petto.
Allor dise Maria: guarda che core!
O dammi il frutto, o ch' io non curo il fiore.

Di se stessa invaghita e del suo bello
Si specchiava la rosa
In un limpido e rapido ruscello:
Quando d' ogni sua foglia
Un' aura impetuosa
La bella rosa spoglia:
Cascar nel rio le spoglie, il rio fuggendo
Se le portà correndo,
E così la beltà
Rapidissimamente, oh dio, sen' va.

DI GIOVAMBATISTA ZAPPI

Manca (1) ad Acon la destra, a Leonilla
La sinistra pupilla;
E ognun d' essi è bastante
Vincere i numi col gentil sembiante:
Vago fanciul quell' unica tua stella
Dona alla madre bella:
Così tutto l' onore
Ella avrà di Ciprigna, e tu d' Amore.

(1) Traduzione dell'Epigramma di Girolamo Amalteo che incomincia: *Lumine Acon dextro capta est Leonilla sinistro*.

MA-

MADRIGALESSE

DI ANTON FRANCESCO GRAZZINI

Giotto (1) fu il primo (2) che alla dipintura
Già lungo tempo morta desse vita;
E Donatello (3) messe la scoltura
Nel suo dritto sentier, ch' era smarrita:
Così l' architettura,
Storpiata e guasta alle man de' Tedeschi,
Anzi quasi basita,
Da Pippo Brunelleschi (4)
Solenne architettor fu messa in vita;
Onde gloria infinita
Meritar questi tre spirti divini
Nati in Firenze e nostri cittadini,
E di queste tre arti i Fiorentini
Han sempre poi tenuto il vanto e 'l pregio.
Dopo questi l' egregio
Michelagnol divin dal cielo eletto
Pittor scultore architettor perfetto,
Che, dove i primi tre mastri eccellenti
Gittaro i fondamenti,
Alle tre nobil arti ha posto il tetto;
Onde meritamente
Chiamato è dalla gente
Vero maestro e padre del disegno;
E tanto d' alto ingegno
Innanzi seco e dopo lui son stati
Artefici onorati,
Che d' opra di penello
E di squadra e di seste e di scarpello.

(1) Per Federigo Zuccheri da Castel sant' Angelo in Vado, quando fu condotto a terminar le pitture della cupola di Santa Maria del Fiore di Firenze, cominciate da Giorgio Vasari Aretino.

(2) Giotto di Bondone pittor Fiorentino fiorì nel 1300.

(3) Donatello scultor Fiorentino fu condotto da' Viniziani a lavorare la statua equestre del capitano Gattamelata. Morì nel 1466.

(4) Filippo Brunelleschi scultore ed architetto Fiorentino morì nel 1446.

L'onore e 'l grido, abbia ognun pazienza,
Infino a qui è stato di Fiorenza.
Ma or non so qual maligna influenza
O sole o stella o luna
O destino o fortuna
Vuol che in Fiorenza sia
Di dipintor sì fatta carestia,
Che dovendo finirsi quel lavoro,
Che già con poco senno e men giudizio
Fu cominciato da Giorgin Vasari
In quella chiesa o tempio o edifizio,
Che d'altezza e giudizio
Di grazia e di bellezza
Non ebbe al mondo e non avrà mai pari,
Bisognato è per forza di danari
Non senza gran vergogna e vitupero
Far venir per fornirlo un forestiero;
Il qual, per dire il vero,
Nel disegnare e maneggiar colori
Ha pochi oggi o nessun che gli sia pari;
Ma, bench'ei fusse il primo fra' più rari
Che sono stati al mondo dipintori,
Varria niente o poco;
Perchè non è in così alto loco
Da' maestri migliori o da' peggiori
Vantaggio tanto, che vaglia una frulla;
Che ad ogni modo non si scorge nulla.

Come potestu mai (r),
Giovanni mio, soffrire,
Veder con nostri immensi eterni guai
Affogando morire
Sì bel sì vago e sì gentil garzone,
Che tu non ti gettassi
Nell'acque e sprofondassi
E con seco annegassi?
Oh bella oh degna oh rara occasione

(r) A Giovanni Fantini detto il *Coglietta*, perchè non si sia gittato in Arno ad affogare in occasione che vi s'annegò un giovanetto che in sua compagnia passeggiava sulla riva.

Di

Di farsi conto alla futura gente!
Coglietta negligente,
Tu non sapevi ancora,
Che un bel morir tutta la vita onora (1)?
La prima cosa fuora
Seco eri d' Arno e con gran duol cavato;
E seco eri portato
In chiesa e posto in una stessa bara,
Ove le genti a gara
Sarian venute e ciascun avria detto:
Giovan Fantin sempre sia benedetto,
Che fu nell' amor suo costante e forte
Infin dopo la morte.
Poi con tua gran ventura
E con immensa altrui doglia e martire
Portato a seppellire
Seco eri e messo in una sepoltura;
Ove senza paura
O danno o pregiudizio
Ti stavi almen fin al dì del giudizio:
Poscia, per dare a tutto il mondo indizio
Di sì gran fatto, mille autor diversi
Scritte avrian prose e versi;
Talchè venivi un nuovo semideo,
O Ercole o Teseo (2):
Il Povero e Ciriffo Calvaneo (3),
Tito e Gisippo (4) non pur vinto avreste,
Ma Pilade ed Oreste (5),
Lasciavi nelle peste,
E di più chiaro grido e più sovrano
Il Turco e 'l Tamberlano
Passavi insieme e il tuo gran Pippo Spano (6);

(1) Petr. Canz. 35.
(2) Teseo fido seguace di Ercole. Ercole tentò di liberar Teseo dall' inferno. *V. le favole*.
(3) Ciriffo Calvaneo e il Povero Avveduto sono il suggetto d' un poema di Luca Pulci.
(4) Tito e Gisippo che fecero contesa di morire uno per l' altro. V. Boccac. Gior. 10. N. 8.
(5) Pilade protestava d' essere Oreste, e pregò d' essere per Oreste ucciso. V. Ovid. l. 4 Trist.
(6) Pippo Spano, cioè Filippo Scolari capitan generale dell' armi imperiali.

Perocchè ogni poema ed ogni storia
Fatto avrian de' tuoi gesti alta memoria;
Ma or con poco onore e manco gloria;
Per viver il più più otto o dieci anni,
O Coglietta, o Giovanni,
Tu hai lasciato di farti immortale,
Vivendo poscia a guisa d'animale.

Io vo narrare (1) a guisa d'orazione
Un caso orrendo alla signora vostra
Degno di risa e di compassione,
Che nella città nostra
Intervenne l'altrieri in casa quella
Armenia saggia e bella,
Che tien fra le sue pari il principato.
A costei fu donato
Un vago e pellegrino
Gattomammon bertuccia o babbuino,
Ma molto destro accorto e costumato
Ed assai ben creato.
Dopo mangiare un dì questo meschino
O pur meschina monna
Innanzi alla sua donna
Cominciò a tremare
E gli occhi a stralunare,
Come fanno color che danno i tratti.
Ella facea certi atti,
E certi gesti e certi storcimenti,
Certi mugolamenti
Da fermar per pietà le stelle e i venti.
Ma oimè! con che dolci lamenti
Cominciò la signora a gridar forte:
La mia bertuccia se ne corre a morte,
Se non l'è dato ajuto prestamente.
Allor Filippo Angen (2), ch'era presente,
Maestro e professore di medicina
Gridò: questa tapina

(1) In morte d'un gatto mammone di M. Armenia.
(2) Filippo Angeno fu accademico Fiorentino, morì nel 1588.

Ha

Ha senza fallo alcun preso veleno;
E fece in un baleno
Press' al foco portarla,
E bene stropicciarla
Con caldi pannicelli:
Allor messer Donato Rondinelli,
Come avea ordinato il dotto Angeno,
Le dette un bichier pieno
D' olio caldo con senà stemperata,
E d' utriaca e terra sigillata
Una presa potente,
Allor Filippo disse: certamente
Questa bertuccia è sanata e guarita:
Ma per darle più tosto e meglio aita
Fece il buon Giulio Scali (1) in un momento
Farle un bravo argomento
Di burro strutto d' uova e di farina,
Per le morici degna medicina
Da un barbiere a tai servigi intento
Lì corso, come un vento:
Ma poichè alcun non le fe' giovamento,
Quantunque ognun la tenesse campata,
Disse, lo Scali, ch' ella era spacciata,
E che non saria viva la mattina.
In questo mentre a quella poverina
Della bertuccia si vedeva fare
Cose stupende: ella volea baciare:
Ed abbracciar chiunque era alla presenza,
Per far la dipartenza,
Sentendosi venuta all' ultim' ora:
Così guardando in viso la signora,
Che pareva basita
Fornì in un punto e la doglia e la vita,
E misera lasciolla in pena e in pianto,
Dove dogliosa e mesta sarà tanto
Questa leggiadra e gloriosa donna,
Che le sia presentata un' altra monna.

(1) Giulio Scali Fiorentino morì nel 1585.

Chi volesse (1) una donna
Veder da tutte l'altre differente
Che mai vestisse gonna,
Vengane prestamente
Alla pieve quassù di san Brancazio (2),
Che stucco rimarrà, non vò' dir sazio,
Trovandosi una fante
Superba ed arrogante,
Tanto che passa ogni umana credenza.
Questa è mona Lorenza,
Chè farebbe a Catone
A Socrate a Zenone
Perder la pazienza.
Più terribil presenza
Della sua non fu mai nel mondo vista,
L'Ancroja e l'Arpalista
Ebber men brutta cera,
L'è lunga vecchia secca grinza e nera;
Ch'ella par la versiera,
Anzi una furia una strega un'arpia:
Credo, ch'ella sia spia
Di Satanasso ovver della Tregenda.
Va di', ch'ella s'intenda
Quando adirata parla,
Anzi cinguetta e ciarla,
Piuttosto grida o stride.
Piange a un tratto e ride
Con sì feroce e torta guardatura
Ch'ella farebbe a' diavoli paura.
Bisogna aver ventura
A ritrovarla in buona.
Quando se le ragiona,
Ch'ella faccia una cosa,
Come pazza o ritrosa
O maliziosa o scaltra,
Ella ne fa un'altra
Sempre a rovescio di quel ch'altri brama:
Non risponde a chi chiama,

(1) Per una vecchia spaventosa ed arrabbiata.
(2) La pieve di S. Pancrazio distante da Firenze venti miglia.

A

A chi tace favella:
Sempre vol esser ella
Alfin ch' abbia ragione,
E vol d' ogni quistione
Rimanere al di sopra;
E se 'l baston s' adopra
Ha le spalle incantate.
L' ha tocco più picchiate
Panate piattellate e tegamate,
Che non ha peli addosso;
Ma ell' ha sì duro l' osso,
E la pelle è sì soda,
Che proprio par ch' ella ne viva e goda.
Per lei eterna loda
Merita il cavaliere (1),
Che ha pazienza e non la suole avere.
A me fec' ella fuor di ogni dovere
Un rabbuffo sì fiero e sì villano
Che per un pezzo, e non vi paja strano,
Stetti sempre balordo;
E tremo ancor, quand' io me ne ricordo.
Dunque chi non è sordo
O cieco, e queste rime vede o sente,
E piacegli sovente
Veder le stravaganze, venga via
A veder questo mostro alla badia (2).

Quanto (3) par che m' annoi
E m' affligga e m' affanni;
Lasso! il pensar che di qui a cent' anni
Non sarà vivo più nessun di noi!
Oimè! ohi ohi!
O pensier vaghi o voglie mie diverse!
Che diavolo ha a far Serse
Testè co' versi miei?

(1) Lorenzo di Galeotto de' Medici cavaliere di Malta canonico Fiorentino e piovano di Santo Pancrazio, del quale dovea esser fantesca la vecchia descritta. Morì nel 1568.
(2) La badia di S. Lorenzo a Coltibuono de' Vallombrosani vicina alla pieve di San Pancrazio.
(3) Sopra la brevità della vita umana.

Ditemi dunque voi, superni dei,
Che 'l ciel tutto reggete e governate,
Perchè gli uomini fate
Sì nobili e sì belli,
Per voler poscia quelli
Disfar con tanta furia?
Pur lassù non alberga ira nè sdegno.
Basta che un sasso un legno
Un cuojo un osso un ferro
Un olmo un pino un cerro
Di senso e d'alma privi
Un mondo d'anni si mantengan vivi,
Con mille ancor nocivi
Diversi e velenosi animalacci,
Che danno mille sturbi e mille impacci:
E noi, che abbiam discorso e discrezione
Intelletto e ragione,
Senza remissione
Dal dir al far n'andiamo al badalone.
O povere persone!
Ahi, come quel che più si brama e prezza,
Beltade e giovinezza
Si consuma e si strugge,
Anzi più ratto fugge via che 'l vento!
Questo è un tradimento,
Senza che in mille modi può guastarsi.
O sommi dei, voi fuste bene scarsi
In così ricca gioia e sì pregiata;
Che appena se ne può dar un'occhiata,
Non che gustarla appieno,
Che a guisa di baleno è via passata.
O veramente cieca anzi insensata
Misera umana gente,
Perchè sì follemente,
Dura e proterva nel mal fare stai?
Perchè dell'altrui roba e sangue vai
Così ricca e superba?
Se colla falce sua, qual tener erba,
La breve vita tua miete ognor quella,
Quella che ognuno atterra.
Giù giù tutti sotterra,
Nulla tesoro o stato o forza vale;
Ma se ne porta solo il bene e il male.
Or io novo animale,

Non

No vo' dir novo pesce (1) o novo uccello,
Che ragiono e favello
In questa goffa mia madrigalessa
Sì sciancata e scommessa,
Che non ha membro in se che bene stia?
Intanto il sol, rotando tuttavia
Per lo ciel, fa (che punto non mi garba)
All'Angel (2) mio terren crescer la barba.

(1) *Novo pesce*, per lo cognome accademico pigliato dal pesce Lasca.
(2) Il Baly Raffaello di Francesco de' Medici.

IDILLI

DI UGOLINO UBALDINI.

Passando (1) con pensier per un boschetto,
Donne per quello givan fior cogliendo
Con diletto: co' quel, co' quel, dicendo,
Eccolo, eccol: che è? è Fiordaliso;
Va là per le viole,
Più colà per le rose, cole cole (2),
Vaghe amorose: oimè che 'l prun mi punge!
Quell' altra me vi aggiunge.
Vuo' (3) ch' è quel che salta? un grillo un grillo:
Venite qua correte,
Raponzoli cogliete: e' non sono essi.
Sì son: colei, o colei,
Vien qua vien qua per funghi un micolino,
Più colà più colà per sermollino.
Noi starem troppo, che il tempo si turba:
Ve che balena e tuona,
E m' indovino, che vespero suona.

(1) Fu questo componimento da Basilio Zanchi Bergamasco cavato dai MSS. della libreria Vaticana, e mandato all' Atanagi, il quale sotto nome di frottoletta lo pubblicò nel II. lib. della sua raccolta.
(2) *Cole cole*, cioè *cogliele*, siccome poco innanzi *co' quel* cioè *cogli*, apocope nota in più altri verbi.
(3) Io penso cotesto *vuo'* essere una interjezione per esprimere maraviglia improvvisa di cosa che arrivi all' impensata. Molte ve n' ha cotali interjezioni, che il vocabolario non ha notate, come *Fi* interjezione di nausea, vegnente dal Francese ed equivalente ad *oibò*, usata dal Caro ne' Mattacini:

Fi fi che gli si è mossa la cacaja.

E *mei* interjezione di maraviglia come pensa il Manni nelle note alla pred. 14. di F. Giordano a quelle parole: *che mei Santo Joanni dice* ec. ripetuta dal medesimo nella predica seguente, e dal Boccaccio ancora usata nella Gior. 6. Nov. 10. *Pervenni*, *mei*, *infino in India Pastinaca*. La quale tuttavia non interjezione io giudico, ma avverbio di affermazione significante *In vero*, *di certo*, o simil cosa.

Paurosa, non è egli ancor nona,
E vedi ed odi il lusignuol che canta,
Più bel più bel non v'è.
Io sento, e non so che:
E dov'è, e dov'è? in quel cespuglio.
Ogni una qui picchia tocca e ritocca,
Mentre lo bussor cresce,
Uno gran serpe n'esce:
O me trista, o me lassa, o me o me,
Gridan fuggendo di paura piene;
Ed ecco che una folta pioggia viene.
Timidetta quell'una e l'altra urtando:
Stridendo la divanza (1) via fuggendo,
E gridando qual sdrucciola, e qual cade.
Per caso l'una appone lo ginocchio
Là, ve seggea lo frettoloso piede,
E la mano, e le veste,
Quella di fango lorda ne diviene,
Quelle di più calpeste:
Ciò c'han colto ir si lassa,
Nè più s'apprezza, e per bosco si spande,
De' fiori a terra vanno le ghirlande;
Nè si sdimette (2) pure unquanco il corso.
In cotal fuga a repetute note
Tiensi beata chi più correr puote.
Sì fiso stetti il dì ch'io le mirai,
Ch'io non m'avvidi, e tutto mi bagnai.

DI DANIELLO BARTOLI

Basta (3), Signor, non più; ch'io son di gelo,
E voi di foco, e 'l vostro ardor mi sface:
Questo sen questo petto è una fornace,
Regger non puote a sì gran fiamma il core,
Scemate il caldo, e resti sol l'amore.
Deh mio Dio, deh per pietate
Siatemi men pietoso,

(1) *Divanza*, lo stesso che avanza.
(2) *Sdimette*, lo stesso *in ora lascia*, voci da aggiungere al vocabolario.
(3) *Satis domine*, *satis*, voci di S. Francesco Saverio.

O Arcier amoroso,
E maggior feritate
L'alma ferir, che saettar il core,
Uccider col piacer che col dolore.
Ahi, se il morir di gioja è sì soave,
Signor, che sarà poi
Viver sol di piacer viver di voi?
Ma troppo vile è questa
Soavissima morte:
Non è morir da forte
Morir senza martori,
Spirar l'alma tra i fiori;
Se volete, ch'io muoja,
Deh m'uccida il dolor, e non la gioja.
Chi vide mai chi intese
Più strana maraviglia!
M'è la gioja tormento.
M'è il dolore contento,
Abbrugio e son beato:
E non è questo aver nel cor diviso
Quasi un inferno appresso a un paradiso?

SEL-

SELVE

DI ALESSANDRO GUIDI

Una donna (1) superba al par di Giuno
Con le trecce dorate all'aura sparse,
E co' begli occhi di cerulea luce
Nella capanna mia poc' anzi apparse:
E come suole ornarse
In sull' Eufrate barbara reina,
Di bisso e d' ostro si copria le membra:
Nè verde lauro o fiori,
Ma d' Indico smeraldo alti splendori
Le fean ghirlanda al crine.
In sì rigido fasto ed uso altero,
Di bellezza e d' impero
Dolci lusinghe scintillaro al fine;
E dall' interno seno
Usciro allor maravigliosi accenti
Che tutti erano intenti
A torsi in mano di mia mente il freno.
Pommi, disse, la destra entro la chioma,
E vedrai d'ogni intorno
Liete e belle venture
Venir con aureo piede al tuo soggiorno:
Allor vedrai ch' io sono
Figlia di Giove, e che germana al fato
Sovra il trono immortale
A lui mi siedo a lato:
Alle mie voglie l' ocean commise
Il gran Nettuno, e indarno
Tenta l'Indo e 'l Britanno
Di doppie ancore e vele armar le navi,
S' io non governo le volanti antenne.
Sedendo in sulle penne
De' miei spirti soavi
Io mando alla lor sede
Le sonanti procelle
E lor sto sopra col sereno piede:

(1) La Fortuna. Al Cardinal Giovambattista Spinola Camerlingo di S. Chiesa.

Entro l' Eolie rupi
Lego l'ali de' venti,
E soglio di mia mano
De' turbini spezzar le rote ardenti;
E dentro i proprj fonti
Spegno le fiamme orribili inquiete
Avvezze in cielo a colorir comete.
Questa è la man che fabbricò sul Gange
I regni agl' Indi, e sull' Oronte avvolse
Le regie bende dell' Assiria a i crini,
Pose le gemme a Babilonia in fronte;
Recò sul Tigri le corone al Perso,
Espose al piè di Macedonia i troni:
Del mio poter fur doni
I trionfali gridi
Che al giovine Peleo s' alzaro intorno,
Quando dell' Asia ei corse,
Qual fero turbo, i lidi,
E corse meco vincitor sin dove
Stende gli sguardi il sole.
Allor dinanzi a lui tacque la terra,
E fe' alto monarca
Fede agli uomini allor d' esser celeste,
E con eccelse ed ammirabil prove
S' aggiunse ai numi, e si fe' gloria a Giove.
Circondaro più volte
I miei genj reali
Di Roma i gran natali,
E l' aquile superbe
Sola in prima avvezzai di Marte al lume.
Ond' alto in sulle piume,
Cominciaro a sprezzar l' aure vicine,
E le palme Sabine:
Io senato di regi
Sui sette colli apersi,
Me negli alti perigli
Ebbero scorta e duce
I Romani consigli:
Io coronai d' allori
Di Fabio le dimore
E di Marcello i violenti ardori,
Africa trassi in sul Tarpeo cattiva,
E per me corse il Nil sotto le leggi
Del gran fiume Latino;

Nè

Nè si schermiro i Parti
Di fabbricar trofei
Di lor faretre ed archi.
In sulle ferree porte infransi i Daci,
Al Caucaso ed al Tauro il giogo imposi;
Al fin tutte de' venti
Le patrie vinsi, e quando
Ebbi sotto a' miei piedi
Tutta la terra doma,
Del vinto mondo fei gran dono a Roma.
So che ne' tuoi pensieri
Altre figlie di Giove
Ragionano d'imperi,
E delle voglie tue fansi reine:
Da lor speri venture alte e divine,
Speran per loro i tuoi superni carmi
Arbitrio eterno in sull'età lontane;
E già del loro ardore
Infiammata tua mente
Si crede esser possente
Di destrieri e di vele
Sovra la terra e l'onde,
Quando tu giaci in pastorale albergo
Dentro l'inopia e sotto pelli irsute,
Nè v'è chi a tua salute
Porga soccorso: io sola
Te chiamo a novo e glorioso stato:
Seguimi dunque, e l'alma
Col pensier non contrasti a tanto invito:
Che neghittoso e lento
Già non può star sull'ale il gran momento.
Una felice donna ed immortale
Che dalla mente è nata degli dei,
Allor risposi a lei,
Il sommo impero del mio cor si tiene,
E questa i miei pensieri alto sostiene,
E gli avvolge per entro il suo gran lume,
Che tutti i tuoi splendori adombra e preme;
E sebben non presume
Meritare il mio crin le tue corone,
Pur sull'alma io mi sento
Per lei doni maggiori
Di tutti i regni tuoi,
Nè tu recargli nè rapirgli puoi;

E

E come non comprende il mio pensiero
Le splendide venture,
Così il pallido aspetto ancor non scorge
Delle misere cure,
L'orror di queste spoglie,
E di questa capanna ancor non vede
Vive fra l'auree muse;
E i favoriti tuoi figli superbi
Allor sarian felici,
Se avesser merto d'ascoltarsi un giorno
L'eterno suono de' miei versi intorno.
Arse a' miei detti e fiammeggiò, siccome
Suole stella crudel ch'abbia disciolte
Le sanguinose chiome;
Indi proruppe in minaccievol suono:
Me teme il Daco, e me l'errante Scita,
Me de' barbari regi
Paventan l'aspre madri,
E stanno in mezzo all'aste
Per me in timidi affanni
I Purpurei tiranni;
E negletto pastor d'Arcadia tenta
Fare insin de' miei doni anco rifiuto?
Il mio furor non è da lui temuto?
Son forse l'opre de' miei sdegni ignote?
Nè ancor si sa che l'Oriente corsi
Co' piedi irati, e alle provincie impressi
Il petto di profonde orme di morte?
Squarciai le bende imperiali e il crine
A tre grand' donne in fronte,
E le commisi alle stagion funeste:
Ben mi sovvien che il temerario Serse
Cercò dell'Asia colla destra armata
Sul formidabil ponte
Dell'Europa afferrar la man tremante;
Ma sul gran dì delle battaglie il giunsi,
E colle stragi delle turbe Perse,
Tingendo al mar di Salamina il volto,
Che ancor s'ammira sanguinoso e bruno,
Io vendicai l'insulto
Fatto sull'Ellesponto al gran Nettuno.
Corsi sul Nilo e dell'Egizia donna
Al bel collo appressai l'aspre ritorte,
E gemino veleno

Implacabile porsi
Al bel candido seno;
E pria nell' antro avea
Combattuta e confusa
L' Africana virtute,
E al punico feroce
Recate di mia man l' atre cicute.
Per me Roma avventò le fiamme in grembo
All' emula Cartago,
Ch' andò errando per Libia orba sdegnata,
Sin che per me poi vide
Trasformata l' immago
Della sua gran nemica,
E allor placò i desiri
Della feroce sua vendetta antica,
E trasse anche sospiri
Sovra l' ampia ruina
Dell' odiata maestà Latina.
Rammentar non vogl' io l' orrida spada,
Con cui fui sopra il cavalier tradito
Sul Menfitico lito,
Nè la crudel che il duro Cato uccise,
Nè il ferro che de' Cesari le membra
Cominciò a violar per man di Bruto:
Teco non tratterò l' alto furore
Sterminator de' regni
Che capace non sei de' miei gran sdegni,
Come non fosti delle gran venture:
Avrai dell' ira mia piccioli segni:
Farò che il suono altero
De' tuoi fervidi carmi
Lento e roco rimbombe;
E che l' umil siringhe
Or sembrino uguagliar anco le trombe.
Indi levossi furiosa a volo,
E chiamati da lei
Sulla capanna mia vennero i nembi,
Venner turbini e tuoni,
E con ciglio sereno
Dalle grandini irate allora i' vidi
In fra baleni e lampi
Divorar la speme
De' miei poveri campi.

O

O noi (1) d'Arcadia fortunata gente,
Che dopo l'ondeggiar di dubbia sorte
Sovra i colli Romani abbiam soggiorno.
Noi qui miriamo intorno
Da questa illustre solitaria parte
L'altre famose membra
Della città di Marte:
Mirate là tra le memorie sparte
Che glorioso ardire
Serbano ancora infra l'orror degli anni
Delle gran moli i danni,
E caldo ancor dentro le sue ruine
Fuma il vigor delle virtù Latine.
Indomita e superba ancor è Roma,
Benchè si veggia col gran busto a terra.
La barbarica guerra
De' fatali trioni,
E l'altra, che le diede il tempo irato,
Par che si prenda a scherno,
Son piene di splendor le sue sventure,
E 'l gran cenere suo si mostra eterno:
E noi rivolti all'onorate sponde
Del Tebro, invitto fiume,
Or miriamo passar le tumid'onde
Col primo orgoglio ancor d'esser reine
Sovra tutte l'altere onde marine.
Là siedon l'orme dell'augusto ponte,
Ove stridean le rote
Delle spoglie dell'Asia onuste e gravi,
E là pender soleano insegne e rostri
Di bellicose trionfate navi:
Quegli è il Tarpeo superbo,
Che tanti in seno accolse
Cinti di fama cavalieri egregi,
Per cui tanto sovente
Incatenati i regi
De' Parti e dell'Egitto
Udiro il tuono del Romano editto.

(1) Gli Arcadi in Roma. A Francesco I. Duca di Parma negli orti del quale in Campo Vaccino allora si radunava l'Arcadia. Questa Selva è dal Muratori lib. 1. P. cap. 17 proposta e lodata come uno de' componimenti più solenni in genere di fantasia.

Mi-

Mirate là la formidabil ombra
Dell' eccelsa di Tito immensa mole,
Quant' aria ancor di sue ruine ingombra!
Quando apparir le sue mirabil mura
Quasi l' età feroci
Si sgomentaro di recarle offesa,
E guidaro dai barbari remoti
L' ira e 'l ferro de' Goti
Alla fatale impresa,
Ed or vedete i gloriosi avanzi,
Come sdegnosi delle ingiurie antiche
Stan minacciando le stagion nemiche.
Quel che v' addito è di Quirino il colle,
Ove sedean pensosi i duci alteri,
E dentro i lor pensieri
Fabricavano i freni
Ed i servili affanni
Ai duri Daci ai tumidi Britanni.
Ora il bel colle ad altre voglie è in mano,
Ed è pieno di pace e d' auree leggi,
E soggiorno vi fan cure celesti.
In mezzo ai dì funesti
Spera solo da lui nove venture
Afflitta Europa e stanca
D' avere il petto e il tergo
Dentro il ferrato usbergo,
In cui Marte la serra, e tienla il fato.
Magnanimo pastore, a te fia dato,
Che sul bel colle regni,
Entro il cor de' potenti
Spegner l' ire superbe e i feri sdegni:
Quanto di sangue beve
L' empia discordia ancora!
Ed a quante provincie oppresse e dome
Volge le mani irate entro le chiome!
Non serba il Vatican l' antico volto,
Che sulle terga eterne
Ha maggior tempio e maggior nume accolto:
Scendere il vero lume or si discerne
Su gli altari di Febo e di Minerva:
Nè già poggiaro in cielo
I lusingati augusti,
Nè fur conversi in luce alta immortale;
Che solo l' alme al vero Giove amiche

Se-

Sede si fanno dell' eccelse stelle,
E sacri sono ai lor celesti esempli
Quei, ch' or veggiamo, simulacri e templi.
Ampj vestigj di colossi augusti
Di cerchj di teatri e curie immense,
E le terme, che il tempo ancor non spense,
Fan dell'alme Romane illustre fede.
Parea del Lazio la vetusta gente
In mezzo allo splendor de' genj suoi
Un popolo d' eroi;
Ma, reggie d' Asia, vendicaste al fine
Troppo gli affanni che da Roma aveste:
Con le vostre delizie o quanto feste
Barbaro oltraggio al buon valor Latino!
Fosse pur stata Menfi al Tebro ignota,
Come i principj son del Nilo ascosi,
Che non avresti, Egizia donna, i tuoi
Studj superbi e molli
Mandati ai sette colli;
Nè fama avrebbe il tuo fatal convito:
Romolo ancor conosceria sua prole,
Nè l' aquile Romane avrian smarrito
Il gran cammin del sole:
Ma pur non ha le neghittose cure
Tanto al Tarpeo nemiche
Spento l' inclito seme
Delle grand' alme antiche.
Sorgere in ogni etate
Fuor di queste ruine
Qualche spirto real sempre si scorse,
Che la fama del Tebro alto soccorse.
O come il prisco onore erse e mantenne
Co' suoi tanti trofei
L' eccelsa stirpe de' Farnesi invitti
Sempre d' ardire armata
E di battaglie amica!
E quando resse il freno
Alla città sublime
Per man de' sacri figli (1),

(1) Paolo III. il quale quando Carlo V. combattè in Alemagna contro gli eretici, mandò a quell' impresa Ottavio Farnese suo nipote con una banda di soldati Italiani.

Ol-

Oltre l'alpi fugò l'ire e i perigli,
E trasse Italia dall'ingiurie ed onte
Di fero Marte atroce,
E le ripose il bel sereno in fronte:
Di maraviglia allor fur piene l'ombre
De' Latini monarchi
In sul tanto apparir teatri ed archi
E templi e reggie ed opre eccelse e grandi,
Onde sostenne il regal sangue altero
La maestà di Roma e dell'impero.
Quasi signor di tutte l'altre moli
Alta regge la fronte il gran Farnese
Chiaro per arte e per illustri marmi
E forse ancor per lo splendor de' carmi
Che meco porto e meco fa soggiorno.
Or movo il guardo al Palatino intorno
Del nostro Arcade Evandro almo ricetto,
Ed o quanto nel cor lieto sospiro!
A te verremo, o gloriosa terra,
Con le ghirlande d'onorati versi,
E di letizia e riverenza gravi
Ornerem le famose ombre degli avi.

Io, mercè (1) delle Figlie alme di Giove,
Non d'armento o di gregge
Son ne' campi d'Arcadia umil custode:
Cultor son io dell'altrui bella lode,
Che levo in alto co' sonori versi,
Ed ho cento destrieri
Sulla riva d'Alfeo
Tutti d'eterne penne armati il dorso,
Che certo varcherian l'immenso corso,
Che fan per l'alta mole
I cavalli del sole.
Forse i pastor delle straniere selve
A mia possanza negheranno fede;
Nè crederan, che l'immortali ninfe

(1) Al Cardinale Giovan Francesco Albani, poi Papa Clemente XI. dedicandogli il suo Endimione. Selva chiamata dal Crescimbeni nella vita che scrisse del Guidi *Nobilissima*.

Nel-

Nelle capanne mie tanto sovente
Degnassero posare il santo piede:
Ma pur sempre si vede,
Ch' ove impressero l' orme
Ivi virtù non dorme,
Ch' or s' apre in fonti di celeste vena,
Ed or si spande in gloriosi rami
D' inclite piante, e le campagne adombra,
Ove più d' un eroe si siede all' ombra.
Le muse fur che me fanciullo ancora (1),
Guidaro in sulla Parma ai bei giacinti (2),
Che per me poscia avvinti
Furo co' fiori d' Elicona insieme.
Il dolce tempo e la mia prima speme
Ivi trassi cantando, e l' ozio illustre
Del mio signor fu dono,
Di lui, che pien di gloria e di consiglio
Regge d' Italia sì feconda parte,
Ov' egli sempre accoglie
Ogni bel pregio di valore e d' arte.
In grado a lui seguendo pur le sagge
Dive che di mia mente hanno governo,
M' accesi di veder l' onda Latina,
E vidi 'l Tebro e Roma (3),
Che fuor dell' onorata sua ruina
D' altri diademi e d' altri lauri cinta
Alza l' augusta chioma.
O tante volte vinta e non mai doma
Alma città di Marte,
Tanto di te si ragionò nel cielo,
Ch' al fin l' eterna cura
Mandò per l' alto corso i miglior anni
Alle Romane mura;
E in guise allor maravigliose e nove
Dietti sul mondo infero
Sembianza e parte del celeste impero.
Vidi il pastor (4), che fu cotanto amaro
Al re dell' Asia, e a lui d' intorno accolti

(1) Di sedici anni il Guidi passò di Pavia alla corte di Ranuccio II. Duca di Parma.
(2) I Giacinti stemma de' Farnesi.
(3) Nel 1683.
(4) Innocenzo XI. alle orazioni del quale fu ascritta la vittoria dell' armi Cristiane l' an. 1683.

Sa-

Sacri purpurei padri eguali ai regi;
E scintillare in mezzo a i sette colli
Anime chiare ed intelletti egregi:
Poi vidi in regia selva
In un bel cerchio uniti
Della mia bella Arcadia almi pastori
Pieni tutti d'un nume altero e grande,
E seco avean, per far celesti onori
A ninfe ed ad eroi, versi e ghirlande.
Decilo (1) che fioria di lauro e d'ostro,
Per man mi prese e mi condusse a lei (2),
Che giù per lo sentiero degli Dei
Venne a recare il nome al secol nostro.
Turbò tutti costei
Con l'altero splendor de' genj suoi
Antichi e novi eroi;
E tanta fama ottenne,
Che Berecintia e Marte e gli altri numi
Partian con la gran donna i lor pensieri,
Che schiva al fin d' imperi
Venne a far bella Italia e bella Roma
Con arti eccelse e memorabil prove,
Qual farebbe fra noi Pallade e Giove.
Innanzi a lei s'accese
Valor entro mia mente,
Che da terra levarmi era possente:
Ito sarei su per le nubi a lato
Del gran consiglio eterno
Sin dentro i nembi a ragionar col Fato.
Ma le belle ferite,
Onde Cinzia si vide
Per le selve di Caria or mesta or lieta
L'alta reina a' versi miei commise (3),
E in così care guise
Il nostro canto accolse,
Che nel fulgor l'avvolse (4).

(1) Il Card. Decio Azzolini.
(2) Cristina reina di Svezia.
(3) *L'Endimione* favola Drammatica, dal Guidi composta per ordine della reina.
(4) La reina, di mano in mano che il poeta componeva, volle inserire nel Poema varj suoi sentimenti e versi, i quali in ogni edizione si veggiono nel margin contrassegnati.

De'

De' suoi celesti ingegni,
E di luce real tutto l'asperse.
Indi il guardo magnanimo converse
Ver noi sempre giocondo.
E a nostre muse in ogni tempo diede
Chiara d' onor mercede.
Quali cose ridico, o grande Albano,
A te che sì sovente
Innanzi all'alta donna eri presente!
Altre parole entro il mio core io porto,
Che risonano meco i pregi suoi,
Ed or desio m'accende
Di recare al tuo guardo
Quel ch' in mente mi splende,
E dentro il sen mi guardo.
Ho meco i grandi auguri,
Onde tanto Cristina
Fama di te ne' miei pensieri impresse,
E sono figlie di sue voci stesse
Le lodi, ch' or ti sorgeranno intorno.]
Certo so ben, che al ciel farò ritorno,
Dicea l'augusta donna, se del fato
Il ballenare intendo,
Io tosto partirò da queste frali
Cose all' alte immortali,
Ove i miei regni e i miei trofei comprendo.
Non verran tutti in cielo
I genj miei, che la più chiara parte
Farà sua sede in lui,
Che da' volgari eroi già si diparte.
Stanno sull'ali i gloriosi lustri,
Che recargli dovranno il fren del mondo;
E già per lui nostro intelletto vede
In compagnia del sole
Gir lo splendor della Romana fede.
Così dicea, nè 'l formidabil giorno,
Che a noi poscia la tolse,
Fu lento a porsi sulle vie celesti:
Rapido venne, e sì per tempo sciolse
L'anima eccelsa dal terreno ammanto.
Alle sue stelle, ai numi
Forse era grave l'aspettarla tanto:
Il ciel non pose mente al nostro affanno,
Nè al lagrimoso aspetto

Del

Del gran pubblico danno:
Allor le nostre muse
Spogliar d'onor le chiome,
Lasciar le care cetre e i lieti manti,
Ed eran già tutte converse in pianti,
L'alto spirto real chiamando a nome.
Ma tu, signor, de' chiari genj erede
Asciugasti il lor pianto, e a nova speme
Tu richiamasti i carmi; ed or ti porto
Quei, che un tempo ti fur diletti e cari,
E di lor ragionò Bione (1) il saggio,
Che di novo intelletto alza la face,
Per fugar l'ombre e per aprire il vero
E i novi raggi col suo canto spande.
Di cui si veste di Licori il nome,
Che per le selve or è già sacro e grande.
O se verrà, che adempia
I grandi augurj il fato,
Come promette tuo valore e zelo,
E in ciò s'adopra la gran donna in cielo,
Allor delle felici
Tue magnanime cure e sacri affanni
Udrai miei versi ragionar con gli anni.

Col ferro (2) industre al bel lavoro intento
Stava su questo colle il fabbro eletto
Di Carisio eternando il nome e i pregi;
Ed io seco traea nobil diletto
Nascer veggendo lo splendore e i fregi
E'l marmo divenir d'onor ricetto.
Quando sorse in mia mente alto sospetto
Che in queste voci a ragionar si mise:
E' dunque Arcadia or sì possente e grande:
Che più non usa di recar d'intorno
A i gesti altrui le semplici ghirlande;
Nè più de' suoi pastor l'opre rammenta

(1) *Bione* nome accademico del celebre Vincenzo Gravina, il quale fece un ragionamento intorno all' Endimione del Guidi che si legge stampato.

(2) Per lo decreto fatto in Arcadia d'intagliare l'elogio al principe Antonio Farnese, poi Duca di Parma.

Nelle scorze de' faggi e degli allori;
Ma lor destina pellegrini onori
E gloriosi marmi
Dovuti a i regi e al forte oprar dell' armi?
Quanto si parte da' principj suoi,
Se pensa Arcadia di donar ne' boschi
Le pompe e i premj de' superbi eroi!
E ben vedrà fra voi
O qual si spargerà feroce seme
E con che audace speme
Si chiederan le trionfali spoglie.
Chi mai frenò l' ambiziose voglie,
Che tante volte han lacerata e doma
La fortuna di Roma?
Insin gli orridi esempli
Vollero altari e templi,
E la vera virtute ha poi veduto
L' immago de' suoi figli aver rifiuto.
Indi un altro pensier m' apparve innanzi
In atto generoso, e a un tempo stesso
M' additò sul Tarpeo marmi e metalli,
Poi disse: or vedi gli onorati avanzi
Che sacri sono di Carisio (1) agli avi.
Vedi di che splendor fervide e gravi
Stan le memorie del famoso sangue?
Son le statue e i trofei sue glorie usate;
Ed or saran negate
A lui che segue i chiari fatti egregi
E adombra fra i pastor l' arte de' regi?
Volea seguire e rammentar di lui,
Com' ei pellegrinando Europa accese
De' suoi bei genj, e come Arcadia onora;
E dir volea, come il gran padre ancora
I nostri alberghi volentieri accolse
Su questa terra al nostro Evandro amica;
Ma fero turbo sciolse
L' ire veloci, e il gran furor dei venti
L' intelletto percosse
In guisa tal che del pensier gli accenti
Istupidiro, e s' allentaro i nodi
Di questo colle, ove apparir si vide

(1) *Carisio Alantino* fu il nome Arcadico del Duca Antonio Farnese.

In

In ferree membra orrido veglio alato,
Gran ministro del fato,
Che dell' universo aspro governo,
Qualora tesse irato
Il suo gran giro eterno.
E volto a lui che sbigottito e bianco
Lasciò di man cadersi il ferro e l'opra,
Quando sel vide sopra,
Incominciò: nè il mio furore è stanco,
Nè sazio di ruine è il mio pensiero;
Sgrido sovente gli anni;
Che a' miei cenni non voglio
Così pigri tiranni:
Romper gl' imperi di natura spero
E le vicende de' gran patti antichi,
E trar dalle lor sedi irati i mari,
Nè riverenza o fede avranno ai liti;
Nel mio desio profondo
Struggere in van non penso
Gli alti semi del mondo.
Sol per unico dono
Della mia ferita lasciar prefissi
Le tenebre e gli abissi.
Ma, perchè fuor dei nembi
I miei pensieri io mostro,
E del loro destin teco ragiono?
Ben sai che il Tempo io sono;
E se d'intorno miri
Il Campidoglio e il Tebro,
Pietà ti discolora, e manca il ciglio:
Quanto terror t' ingombra
Veggendo sotto i polverosi aratri
I cadaveri e l' ombra
De' Latini teatri!
Qui pur sedean l' imperiali mura,
Che 'l mio poter disperse:
Qui i tetti d'oro, che mia man converse
In fredda nebbia oscura;
E tu con debil arte or ti lusinghi
La fama sostener d'un mio nimico?
Forse io cangiai costume e pur fatico
Incontro ai bronzi e alle gran moli in vano?
Non è di questa mano
Ancor la gloria spenta,

Nè l' ira di mia mente ancor s' allenta,
Or io, mirando che gelato e muto
Stavasi il fabbro al minacciar feroce,
Alzai la stessa voce
Con cui soglio fugar l' invidia e il volgo,
E dissi: a te mi volgo,
A te, cui di mia man note son l' armi;
Perocchè teco in Pindo
In tante volte guerreggiai co i carmi:
Ben puoi morte recare ai bronzi e ai marmi,
Alle provincie ai regni;
Ma che possono meco i tuoi gran sdegni?
Non chiedo in mia difesa usbergo o scudo:
Ecco ch' io vengo ignudo,
Io del proprio valor solo mi copro;
E certo so che non invan m' adopro
Appo l' Aonie dive,
Per far sicura dagli oltraggi tuoi
La fama degli eroi,
E quando pur estinto
De' nostri carmi lo splendor vedrai,
Ancor tu sparirai.
Alzaro allora i lieti cigni un grido
Per queste selve, risonar s' intese
La gloria di Farnese
Per tutto il colle, e andò di lido in lido;
E diede allora un doloroso strido
Il crudo veglio che di gel divenne:
Tentò tre volte l' immortali penne
Trattar per l' aure, e ricusaro il volo;
Alfin lo sdegno il libero dal suolo,
E mentre l' aria fuggitivo ei tenne,
Urtò co i fieri vanni
Della mole di Tito il manco lato;
E là si vede impresso
In quei novelli danni
Lo scorno e l' ira del gran re degli anni.

VER-

VERSI SCIOLTI

DI GABRIELLO CHIABRERA

Inclite muse (1), che nel ciel cantate
I veri pregi de' beati spirti,
Voi colla forza delle note eterne
E tranquillate e serenate i cori,
E versate nell' alme almi diletti:
Da voi lunge da voi fugge l' affanno,
Da voi la noja, e se ne vanno in bando
Pure al vostro apparir doglie e sospiri:
Però fervidamente i preghi invio,
Ch' or siate meco; onde cantando io vaglia
Alcuna volta raddolcir la mente
E dilettare il cor d' alta reina.
Ella crebbe di Senna in sulla riva
E fece que' bei regni un tempo altieri
Con sua dimora: or co' begli occhi all' Arno
Là dov' ella soggiorna i pregi accresce,
E l' alma Italia alteramente onora.
Seco è vero valor, seco è virtute,
Onde il petto real sempre s' infiamma,
E sempre il suo pensier s' erge alle stelle:
Quinci tacete opre terrene, o dive,
E su nobile cetra a lei cantate,
Come a donna del ciel, cose celesti;
E pria l' assalto, onde David estinse
In val di Terebinto il fier gigante.
Dall' aurea porta d' oriente il sole
Era più volte d' occidente al varco
Corso sferzando i corridor volanti,
E l' alte gemme del volubil carro
Lavò più volte ne' cerulei campi,
Indi sorgendo più lucente al mondo;
E pur d' orgoglio il Filisteo gigante
Gonfiava il petto e con terribil voce
Sfidavan i forti d' Israel guerrieri,
Che alcuno uscisse a singolar battaglia.
Ma dentro i gran steccati ognun rinchiuso
Fermo le piante e di timor gelato
Si venia men di quelle voci al tuono.
Qual tra le mura de' notturni alberghi

(1) La disfida di Golia. Alla serenissima Cristina di Lorena gran Duchessa di Toscana.

Sta palpitando mansueto armento,
S'ode per l'ombra delle insidie amica
Lupi ulular per gran digiuno in selva:
Tal freddi il petto impalliditi il viso
Erano udendo i cavalier Giudei,
E di loro spavento alto cordoglio
Al lor sommo tiranno empieva il seno.
Ei nella real tenda altera immensa
D'ostro contesta e di gran gemme aspersa
Sovra ricco tesor d'eburnea sede
Stava pensoso e nubiloso il guardo,
E con la manca sosteneva il mento
Sovr' essa alquanto ripiegando il tergo.
Quando il buon germe del canuto Isai
Al suo cospetto alteramente apparve
Vermiglio ambe le gote e biondo il crine
E tutto ardito in sul fiorir degli anni.
Nè prima scorge il suo signor, che il capo
Inclina umile e le ginocchia ei piega,
Poi riverente il suo parlar discioglie
Così dicendo: or non pertubi il petto,
O sommo re, fra le tue squadre alcuno:
Io tuo fedele accetterò l'invito
E pugnerò col Filisteo gigante.
A cui rispose d'Israele il rege:
Mal fornito d'etate e di possanza
Non durerai contra sì fier nemico.
A questi detti sfavillò dal guardo
Nobile ardire il buon figlio d'Isai,
Indi soggiunse: il tuo fedel sovente
Pascea ne' campi le paterne greggie,
Ed or venia leone or veniva orso,
E delle torme depredava il fiore;
Ed io metteva a seguitargli l'ali,
E percuotendo il lor furor traeva
Da' denti ingordi il depredato armento.
Volgeansi incontro me l'orribil fere,
Io lor prendendo con le mani il mento
Le soffocava e le stendeva ancise:
Così tuo servo orsi e leoni estinsi,
Ed or sarà il gigante a lor sembiante,
Che anciderollo: d'Israele il Dio
Che vincitor mi fe' dell' empie belve
Farà ch'io vinca il Filisteo non meno.

Così

Così diceva alteramente umile
Del suo signor alla real possanza;
Ed ei rispose al giovinetto: or movi,
Dio sia con teco. Indi recar commise
Armi di gemme e di grande or lucenti
E di tempra possenti, elmo fiammante
Di ricchi lampi, luminoso usbergo
Tutto cosperso di diamanti e spada
Gemmata aurata, insuperabil ferro
Di lavoro ammirabile e superbo.
Ma come ricoperto il capo e 'l busto
Fu di metallo il buon David e cinto
Del brando altiero ei contrastar sentissi
L' almo vigor delle leggiadre membra.
Qual se mai di Partenope ne' regni
Indomito destrier vien che si elegga
A tirar carro di real donzella,
Il buon maestro ora gli avvolge al collo,
Per lui domar, morbido cuojo e lana,
Indi le lunghe cinghia, indi gli appende
Nojoso carco di volubil rota;
Ed egli, usato a disfidare in corso
L' aure volanti ed innalzar disciolto
Il piè veloce, da' novelli arnesi
Tutto occupato a se medesmo increscé:
Tale in quell' armi disusate spiacque
A se medesmo il buon David e disse:
Non posso no per questa guisa in campo
Uscire a guerra: indi sgravò la fronte
E tutto il busto de' pomposi acciari;
Ma prese in quella vece il suo vincastro,
E cinque selci di torrente ei scelse
Lucide e monde, e le si pose in tasca,
Che, siccome pastore, al fianco avea,
E prese fionda, e così fatto i passi
Ei mosse contra il Filisteo nemico.
Qual giovine sparvier, se rende il giorno
Buon cacciatore alle fasciate ciglia,
Volge superbo gli occhi franchi, e scuote
Le sparse piume e sovra il piè s' innalza,
E travagliando al suo signore il pugno,
Mostra ch' è nato a nobil volo e sembra
Tutti voler cercar dell' aria i campi:
Tal ripien di vigore era a mirarsi

Per la campagna il buon figliuol d' Isai ;
E d' altra parte minaccioso i passi
Contra movea lo sfidator Geteo
Grand' elmo in testa grande usbergo indosso
Gran spada al fianco e gran metal guerniva
Ambe le gambe, e sul terribil tergo
Grande acciar risonava e grande scudo,
E con immensa man tronco reggea
Dismisurato. A rimirarsi orrore
Era in quell' armi l' ammirabil mostro ;
E l' aureo sol, che dall' eteree piagge
Spandendo lampi percotea que' ferri,
Ne facea sfavillar l' aria d' intorno,
Raddoppiando ne' cori alto spavento.
Qual nel grembo all' Egeo nave percossa
Dal procelloso fulmine raccoglie
Ne' fianchi antichi la celeste fiamma ;
Indi, nutrendo per la negra pece
I gravi incendj, se ne va l' ardore
Imperioso alle velate antenne
In un momento e per le gabbie eccelse ;
Onde da lunge il pescatore ammira
L' alta sembianza delle vampe Etnee.
Tal fiammeggiava il Filisteo gigante
Sotto le piastre de' ferrati arnesi ;
E fattosi da presso ebbe in dispregio
Del buon David la giovenil virtute ;
Onde ridendo egli dicea ; or forse
Ho sembianza di can, che tu ne vieni
Col tuo vincastro ? indi salito in ira
Gridando ei minacciò, fa che t' appressi
Sicchè io disperga le tue carni, pasto
Alle fere dell' aria e della terra.
A cui rispose il buon figliuol d' Isai :
Tu nella spada e tu nell' asta hai speme,
Tu nello scudo, io mia speranza ho posta
Nel signor degli eserciti, che regge
Onnipotente d' Israel le squadre
Cui tu dispregi ; e Dio porratti in forza
Della mia mano e troncherotti il capo,
E donerò de' Filistei le membra
Alle fere dell' aria e della terra.
Acciò comprenda l' universo, come
L' eterno Dio con Israel soggiorna,

Qui

Qui d' atro fele il fier gigante accese
Alto disdegno ed affrettava i passi
A calpestarne il giovinetto, ed egli
Di durissima selce empie la fionda,
E sovra il capo la si gira intorno
Ben tre fiate; indi fermato in terra
Il piè sinisto ei lo sospinge innanzi;
E quando intento la percossa ei scioglie,
La destra pianta sollevando, allunga
La man diritta e v' accompagna il fianco.
Scoppia la corda liberando il sasso
Ferocemente, ed ei ne va fremendo
E fende l' aria e l' orglioso incontra,
E nel gran spazio della fronte il fere.
Ei di se tolto impallidisce e trema,
Alfin trabocca e la pianura ingombra
Con l' ampio petto: rimbombaro intorno
Per lungo spazio la riviera e 'l monte;
Onde i pastor per le lontane piagge
Meravigliando dier l' orecchie al suono.
Ma non indugia il fiondator, che altero
Corre sul vinto e gli disarma il fianco
Della gran spada, e verso il ciel lucente
Pur con ambe le man l' acciar solleva,
Ed indi i nervi, onde si lega al busto
Quel teschio minaccioso, egli percote,
Doppiando i colpi, e gli recide al fine.
Qual s' austro irato e se aquilone atterra
Alto cipresso che le nubi appressa,
L' accorto villanel, perchè si tragga
Comodamente alla citate, il parte;
Onde lucida scure in man si reca,
Ed alza le braccia e giù dal petto
Tragge gli spirti faticati, e fere
E spezza al fin la riversata pianta:
Tale, affannando le robuste braccia,
Il buon David del Filisteo disciolse
L' abbominata spaventevol testa.
Ampio correa dalle troncate canne
Il sangue sparso, e dilagava il piano
Siccome fiume; e da terror commossi
Volsero il tergo i Filistei fuggendo:
Ma il buon David col fiero teschio anciso
Entro Gerusalem facea ritorno.

EGLOGHE SCIOLTE

DI GIROLAMO MUZIO

Mopso. Tirse (1).

M. Donde buon Tirse, e perchè sì dolente
Ti veggio in atto, e lagrimoso in vista?
T. O Mopso, Mopso, il peggio è 'l viver troppo:
Il lungo tempo e la canuta etade
Quanti provar m' ha fatto acerbi affanni?
O morte, morte, o inesorabil morte
Dunque m' hai riserbato a questi tempi,
Perch' io sopravvivessi al grande Alceo?
M. Ch' è quel che dici? adunque è morto Alceo?
Detto fu pur, ancor non ha due giorni,
Che più non si temea d' averso caso.
Nella sua vita, e se ne facean feste.
T. Ben fu tal il romor; ma poi diverso
Dalla fama fu il vero: e pur in questa
Vengh' io di mezzo i dolorosi guai (2)
Del mestissimo padre: ad alte strida
Chiama crudel il ciel le stelle e i dei:
Al mento antico all' onorata chioma
Fa mille ingiurie; ed or l' amato nome
Chiamar non cessa, or morte in tanta pena
Vuol per rimedio e per conforto solo.
Non ti dirò il martir e le querele
Del buon fratel, e 'l lamentevol lutto
Delle pietose e misere sorelle
Che fan tenor alla paterna doglia.
M. Dunque di pianto n' ha lasciati eredi
Il pastor nostro? miserabil sorte!

(1) *Aminta*. A Galeotto Pico della Mirandola, per la morte di Luigi Gonzaga, soprannomato il Rodomonte per aver giovinetto ucciso in duello un Moro.

(2) Il Bembo lib. 3. pros. dice: *ponsi da' poeti* in quella, *che vol dire* in quel mezzo, in quel punto. Dante.

Quel è quel toro che si slaccia in quella,
C' ha ricevuto già 'l colpo mortale.

Ed il Petrarca in simil guisa disse *in questa* assolutamente, sottintendendo *ora* o simile cosa. Canz. 20. st. 2.

Ed in questa trapasso sospirando.

E altrove

. . . . *In questa passa il tempo.*

Las-

Lasso, qual fia 'l dolor del mio buon Pico?
Ed hai ben, caro Pico, onde dolerti.
Non sì teneramente il caro figlio
Ama alcun padre, come il buon Alceo
Amava in vita te gentil pastore,
E solea partir teco i suoi pensieri
E te d'ogni suo onor chiamava in parte.
Or ogni tuo conforto ogni tua spene
Veggio nel suo cader rotta nel mezzo,
Nè ti resta altro omai, che pianger sempre.

T. Da pianger sempre han queste selve tutte;
Ed o, con novo duol novello oggetto
M'ha la mente percossa: apparir veggio,
Se 'l ver l'occhio mi mostra, il faggio ombroso,
Ov' ei solea sovente all' aura estiva
Con la zampogna e col soave canto
Far risonar i suoi dolci sospiri.

M. Andiam per dio fin là, fa ch' io 'l conosca.

T. Andiamo. Ahi lasso, a piè del tronco assiso
Vivo il mi par veder tutto pensoso,
Gli occhi gravi tenendo a terra fissi,
E facendo sonar l'amata cetra,
Quasi ricerchi il tacito pensiero
Novo suggetto, onde in parole sciolta
La chiara voce al suon ben s'accompagni;
Or questo è desso. Ed oh ch'è quel ch'io scorgo
Che per tutta la scorza d'ogni intorno
Di novi versi appar nova scrittura,
Ch' or or segnata agli occhi miei si mostra?
Leggi Mopso, ti prego, il lungo tempo
A me accorciato ha sì degli occhi i rai,
Che scerner vi potrei poche figure.

M. Pianto d'Aminta (1), ha la primiera riga:
O porgi intento orecchie a quel che segue.
O sovrra ogni altra pianta più felice,
Felice pianta, or infelice tanto,
Che di miseria a te miseria cede:
Spogliati di festose e verdi fronde,
E di negra e mortifera cipresso
Ti ricopri il pedal il capo e i rami,
E sien di nere lagrime i tuoi pianti;

(1) Sotto il nome d'Aminta ha forse il Muzio inteso Francesco Maria Molza, il quale con alcune stanze pianse la morte del Gonzaga.

Mort' è il tuo Alceo: o placidissim' Oglio
Torbido ingombra tutte le tue sponde,
E del tristo Cocito il vaso tetro
D'atra morte dipinga intorno il piano;
Poichè in un punto è morto ogni tuo pregio.
Pastor non avea alcun per queste selve,
Che con più dotti accenti e più soavi
Invitasse a cantar le nostre valli,
Nè che con maggior arte a dolci note,
Siringa bella, enfiasse le tue canne;
Tal che le selve, e non pur una volta,
Udir Silvano a Pan dir tai parole:
O dio d'Arcadia, mentre al bello Alceo
Fia grado d'abitar i nostri boschi,
Puoi ben riporre i calami e la cera.
Che dirò, che al gran sasso al grave pallo
Al lieve salto ed alle fiere lotte
Alcun non era, che a tentarlo ardisse?
Altro non fu, che dell'unghiute branche
Non temesse dell'orso, e che agli assalti
Del setoso cinghiar non desse loco.
Ovunque Alceo volgeasi era sicuro
Per tutto intorno da nojose fiere;
Perchè con tal valor con sì bell'arti
Alto scorgea fra gli altri, come suole
Fra l'umili vermene eccelso abete.
O dunque oltre ogni alpestra fera fiero
Uman legnaggio a te stesso nemico!
L'orgoglioso leone arme non move
Contra 'l leone, e 'l velenoso morso
Delle serpi le serpi non offende:
Tu solo al danno tuo l'ingegno adopri,
E, non so già perchè, con varj modi
Apri alla morte ognor diversi varchi.
Solo hai solo un sentier da entrar in vita,
Ed all'uscirne hai fatto mille strade;
E, se non fosser l'arti tue malvagie,
Alceo (1) tra i vivi ancor faria soggiorno;

(1) Avendo il Gonzaga assediato Vicovaro l'an. 1528 fu in una spalla ferito d'un colpo d'archibuso per cui dopo quattro giorni morì in età di trentatre anni. Dal Molza che ne pianse la morte, abbiamo che il feritore fu uno Orsino:

Crudel Orsin che l'affocata palla
Mandasti incontra al cavalier ardito.

Che

Che, qual giovinetta alno in fresca riva
Che felice sorgendo al primo colpo
Gittata a terra sia da man proterva
E più non si raddrizzi in sua radice
Nè l'umor senta dell'amato rio,
Or nuda scorza e senza spirto giace.
Ambra gentil, che già d'un tanto amante
Fosti sì altera, or che n'è il mondo privo,
A cui si serban più le tue bellezze,
E'l dolce fior delle purpuree guance?
Non più l'usato verde e le viole
Ti sieno intorno, e lo smarrito viso
Per specchiarsi non cerchi i chiari fonti:
Ma tra le più riposte oscure grotte
Ritrova d'Eco il doloroso albergo
E seco piagni il miserabil fato.
O sovra l'altre per tre volte e quattro
Fortunata Tirrenia a tanta angoscia
Non riserbata da benigna stella:
Tu prima lieta tra le afflitte genti
Alla palude ove ogni anima arriva
A i tristi guadi del nocchier di Stige
Ti farai 'ncontra al dilettoso amico;
E nuda ombra abbracciando l'ombra ignuda,
Per lo bujo cammin tra l'alme smorte
Cara a lui diverrai compagna e guida:
Quindi alle folte selve ai luoghi occulti
Dell'alme accese e degli ombrosi mirti
Drizzando il piè tra quelli alcun riposo
Prenderà della lunga e cieca via.
Lasciati appresso i lagrimosi campi
E'l cammin tenebroso ad aere aperto
Vedrassi giunto, là 've novo sole
Novo ciel apparisce e nove stelle.
Quivi ampio pian di verdeggiante smalto
Cingon ameni colli e lieti valli,
Donde fra varie piante ed erbe e fiori
Chiaro fiume scorrendo si divide
Tra'l fresco verde per diversi rivi,
E va con dolci e spaziosi giri
Tutto partendo quel felice suolo:
Dove infra boschi di fronduti allori
Al dolce mormorio dell'onde vive
S'ode versi cantar sonar zampogne,

E

E far si vede graziosi balli
Festosi giuochi e giovenili prove,
Quivi discende al placido soggiorno
Chiunque per virtù di laude degno
Per alcun tempo è stato tra viventi;
E quivi in lieta pace il chiaro spirto
Fra quell' anime chiare e valorose
Senza noja vivrà di pensier fuori,
Finchè al fonte Leteo spenta la sete
Ritorni a disiar quest' aurea luce.
Ma dove or lascio l' infelice Elisa?
Dolor è il suo ch' ogni dolore avanza,
Tal che ritrar nol puote lingua umana.
Ella morir si vide innanzi agli occhi,
O duro fato! il suo sposo diletto;
E, tosto ch' ebbe visto la meschina
Ch' era dell' alma amata il corpo sciolto,
Così subitamente ogni virtute
Perder sentissi; e abbandonata e vinta
Cadde sul freddo corpo del marito,
Nè quindi per gran spazio più si mosse,
Che fatto avrebbe una marmorea imago.
Poichè tornato alle smarrite membra
Il calor natural fe' in se ritorno,
Sì le avea 'l duol del duol chiusa la strada,
Che nè pianger potea, nè dir parola.
Pur al fin al dolor largato il corso,
Di lagrime versando un caldo fiume
La fioca voce in tai parole sciolse.
Ma sì piena vegg' io tutta la scorza
Di questo tronco, che del gran lamento
Poca parte esser può, ch' omai vi cappia;
Perchè buon fia por fine al nostro pianto.
Almo pastor dalla cui chiara voce,
Non ha gran tempo, vergognoso e lieto
Già riportai sì gloriose lodi,
Allor che ardito fui d' alzar la lingua
Per dir tuoi vivi ed immortali onori:
Prendi benigno il pargoletto dono,
Che a questo lagrimoso estremo officio
Piangendo porge il poverello Aminta.
Udito, hai Tirse, il lungo pianto amaro
Del buono Aminta, e con lagrime pie
E con doglia hai seguito i tristi lai.

T. E chi potrebbe mai con gli occhi asciutti
Udir sì giusto duol sì mesti accenti?
Ma donde vien, che mentre io parlo teco
Tutto occupar mi sento a un sacro orrore?
M. Sarà forse d' Alceo l' anima santa,
Che verrà a visitar gli amati lochi:
Perchè altrove buon fia volgere i passi
E non turbare i suoi dolci riposi.

DI BERNARDINO BALDI.

Sparir (1) vedeasi già per l' Oriente
Qualche picciola stella, e spuntar l' Alba:
Già salutar il giorno omai vicino
S' udia col canto il coronato augello,
Quando pian pian del letticciuolo umile
Celeo, vecchio cultor di pover orto,
Alzò, desto dal sonno, il pigro fianco;
E d' ogni intorno biancheggiar vedendo
Dell' uscio a gli spiragli il dubbio lume,
Cinto la vile e rozza gonna, ond' egli
Solea coprirsi, indi calzato il piede
Col duro cuojo rappezzato ed aspro,
Bramoso di saper se fosse il cielo
Ver l' Oriente o torbido o sereno,
Mirollo; e poi che senza nubi il vide,
Prendendo augurio di felice giorno,
Tornò là 've ad un chiodo arida scorza
Pendea di vuota zucca, il cui capace
Ventre fatta s' avea di molti semi
Separati fra lor fida conserva:
E di lor quegli eletti onde volea
L' Orticel fecondar, postosi sopra
La manca spalla il zapponcello, e 'l rastro,
Nell' Orto entrò, cui diligente intorno
Di prun contesta avea spinosa siepe;
Ove parte spargendo i semi, parte
Svellendo dal terren l' erbe nocive,
Parte i solchi nettando, e parte d' acque
Empiendo largo vaso, onde la sera
Innaffiarne potesse i fiori e l' erbe,

(1) Celeo. Della vita villereccia.

Tan-

Tanto dimora fe', che non s' avvide,
Tre il sol già di que' spazj aver trascorso
Onde i giorni e le notti egli misura:
E tal dell' opra sua prendea diletto,
Che tempo assai più lungo ito vi fora,
Se 'l natural desio che mai non dorme
In uom che neghittoso il dì non mena
Desto in lui non avesse altro pensiero.
Per pagar dunque il solito tributo
Al famelico ventre ed importuno,
Entrato nel tugurio, e giù deposte
Le lucid' arme sue, tutto si diede
A prepararsi il consueto cibo.
E prima col focil la dura selce
Spesso ripercotendo, il seme ardente
Della fiamma ne trasse, e lo raccolse
In arido fomento; e perchè pigro
E languente gli parve, il proprio fiato
Oprò per eccitarlo, e di frondosi
Nutrillo aridi rami; e quando vide
Che in tutto appreso avvalorossi ed arse,
Cinto d' un bianco lino ambe le braccia
Spogliossi fino al cubito, e lavato
Che dal sudore ei s' ebbe e dalla polve
Le dure mani, entro stagnato vaso,
Che terso di splendor vincea l' argento,
Alquanto d' onda infuse, ed alla fiamma
Sovra appunto locollo, ove tre piedi
Di ferro sostenean di ferro un cerchio.
Gittovi poi, quando l' umor gli parve
Tepido tanto sal quanto a condirlo
Fosse bastante; e per non stare indarno
Mentre l' onda bollia, per fissa tela
Fece passar di setole contesta,
Di Cerere il tesor, che in bianca polve
Ridotto avea sotto il pesante giro
Della volubil pietra; indi partendo
Con tagliente coltel rotonda forma
Di grasso cacio, che da topi ingordi
Ei difendea entro fiscella appesa
Al negro colmo, col forato ed aspro
Ferro tritollo: e cominciando omai
L' acqua d' intorno all' infiammato fianco
Del vaso a gorgogliare, appoco appoco

S'

S' adattò con la destra a spargervi entro
La purgata farina, non cessando
Con la sinistra intanto a mescer sempre
La farina e l' umor con saldo legno.
Quando poi tutta di sudor la fronte
Aspersa egli ebbe, e 'l bianco e molle corpo
Cominciò a diventar pallido e duro,
Aggiunse forza all' opra, e con la destra
Alla sinistra man porgendo aita
Per lo fondo del vaso il legno intorno
Fecer volar con più veloci giri,
Finchè vedendo omai quella mistura
Nulla bisogno aver più di Vulcano,
Preso un largo taglier di bianco faggio,
Fecene sovra quel rotonda massa;
E ratto corso là dov' egli avea
Molti vasi disposti in lunghe schiere:
Un piatto sovra tutti ampio e capace
Indi tolse, ed il terse; e con un filo
Ritroncando la massa in molte parti,
Il piatto ne colmò, di trito cacio
Aspergendolo sempre a suolo a suolo.
E, per non tralasciar cosa che d' uopo
Fosse per farla delicata e cara,
Mentre fumava ancor, sovra v' infuse
Di butirro gran copia, che dal caldo
Liquefatto, stillante appoco appoco,
Penetrò tutto il penetrabil corpo.
Condotta alfin quest' opra, e posto il vaso
Così caldo com' era, appresso al foco,
Provido ad altro attese; e volto il piede
Là v' egli larga pietra eretta avea
Sotto una grande e tortuosa vite,
Che copria con le fronde un vicin fonte,
D' un panno la coperse in guisa bianco
Che l' odor del bucato ancor serbava.
Quinci il picciol vasel sovra vi pose
Ove il sal si conserva, e 'l pan che dolce
Gli era e soave ancor che negro e vile.
Di molte erbe odorate e molti frutti
Carcolla al fin che l' orticel cortese
Ognor dispensa, e dall' armario tolse
La ciottola capace, e 'l vaso antico
Del vin, cui logro avea l' uso frequente

Il manico ritorto, e rotto in parte
Le somme labra, onde il liquor si versa.
Preparato già il tutto ed omai stanco
Del lungo faticar, poi che le mani
Tornato fu di nuovo a rilavarsi,
Accostossi alla mensa, e tutto lieto
Cominciò con gran gusto a scacciar lunge
Da se l' ingorda fame, e l' importuna
Sete, spesso temprando il vin con l' onda,
Che dal fonte scorrea gelida e pura.
E già sazio era il ventre, e già il palato
Da lui più non chiedea bevanda od esca;
Quando dietro la fame, in lui serpendo
Quella stanchezza entrò che dolce suole
Gli occhi gravar, mentre veloce il caldo
Vital sen corre al cibo, e lascia pigre
Le ristaurate membra, ond' egli, a cui
Il dì passar dormendo unqua non piacque,
Per non dar loco al sonno, in queste voci,
Cominciando fra se, ruppe il silenzio:
O beato colui che in pace vive
Questa vita mortal misera e breve!
La qual, benchè sì bella appaja in vista,
Tosto langue però, qual fiore in prato
O da falce, o da piè presso e reciso.
Ma infelice colui che sempre in guerra
Seco, col suo pensier mai non s' affronta!
Quei che da cure ambiziose avare
Tormentato mai sempre un' ora un punto
Di tranquillo non prova, e non sa quanto
Di gran lunga trapassi ogni tesoro
La cara povertà giusta innocente.
Abbiansi le cittadi, abbiansi pure
L' arte onde nascon gli agi e 'l viver molle,
Ch' a noi sommo piacer, sommo diletto
Fia il contemplar or verdi, or biancheggianti
Le seminate biade: ir rimirando
L' antiche selve, le sassose grotte,
Le opache valli, i monti, i vivi laghi,
L' acque stagnanti, e i mobili cristalli:
Il sentir lieti all' ora mattutina
Disciolti al canto ir gorgheggiando a gara
Le vaghe lodolette e gli usignuoli;
Delle tortore udir, delle colombe

I ge-

I gemiti e i susurri: e dagli arbusti
Di rugiada pasciute le cicale
Roco doppiar sul mezzo giorno il canto.
Pochi san quanto giovi, i membri lassi
Gittar talor, dormendo, in qualche piaggia
Fresca erbosa fiorita, appresso un rivo,
Che mormorando col garrir s'accordi
Degli augelli, dell'aure, e delle frondi.
Ma qual piacer s'agguaglia a quel ch'io prendo
Solamente da te, mio picciol Orto,
Da te, ch'a me città, palazzo, e loggia,
A me sei vigna e campo, e selva e prato.
Tu di salubri erbette ognor fecondo
Porgi alla mensa mia non compro cibo:
Tu l'ozio da me scacci; e da te viene
Che, benchè già canute aggia le tempie,
Di robustezza a giovane non ceda.
Tu dal mio petto le nojose cure
Lunge sbandisci, e'n vece lor v'induci
Piacer letizie e pace; e sei cagione
Ch'io non invidj l'aurea verga e'l manto,
E le ricchezze che dal mondo avaro
Fanno ammirar gli imperadori e i Regi.
Qual si trova piacer, che tu non abbia?
Qual' hai piacer che d'util non sia misto?
O qual utile è'l tuo, che dall'onesto
Si veggia, come molti, esser discorde?
Tu l'occhio pasci se dell'erbe mira
I nativi smeraldi, e i vaghi fiori:
Godon per te gli orecchi in ascoltando
Il grato sussurrar dell'api industri,
Mentre predando vanno ai primi albori
Da' fior le dolci rugiadose stille:
Senso non ha chi l'odor tuo non sente,
Odor che la viola il croco il giglio,
Il narciso la rosa intorno sparge.
Piaccion le gemme agli occhi, e piace l'oro,
Ma non ne gode il gusto; il gusto poi
D'altre cose piacer talora sente,
Di cui nulla il veder diletto prende.
Non così avviene a te, poichè non meno
L'occhio mi pasci tu di quel che faccia
Il gusto ed ogni senso. Io se desio
L'oro veder, del già maturo cedro

La

La spoglia miro, che s' assembra all' oro:
Se l' oro poi che di rubin sia carco,
Alla siepe mi volgo, ove il granato
Maturo e mezzo aperto i suoi tesori
Mi scopre. Se veder gli altri lapilli
Chieggio; ecco l' uve di color mature
Pendenti già da pampinosi rami.
Ma qual' altro diletto a quel s' agguaglia
Che dà il veder sovra un medesmo tronco,
Sovra un medesmo ramo il pero il pomo,
E la mandorla, e 'l pesco, e 'l fico, 'l pruno,
Ed una sola pianta a sì diversi
Figli somministrar, madre cortese,
Con novo modo il nutrimento e 'l latte?
Taccio tant' altre gioje e tanti beni
Che mi vengon da te, caro orticello;
Ed a voi mi rivolgo, o Dei, ch' avete
Degli orti cura, e di chi agli orti attende.
Fa dunque, Clori, tu che mai non manchi
Al mio verde terren copia di fiori:
Tu fa Pomona, che de' frutti loro
Non sian degli arbor mai vedovi i rami.
E tu che tante e sì diverse forme
Prendi Vertuno, il culto mio difendi
Or con la spada, se soldato sei,
Or con pungente stimolo, se i buoi
Giunger ti piace al giogo; e tu, Priapo,
S' unqua gli altari tuoi di fiori ornai,
Con la gran falce, e con l'altre arme orrende
Spaventa i ladri che notturni vanno
Predando ingiusti le fatiche altrui.
Crescete, erbette e fior, crescete lieti,
Se 'l ciel benigno a voi giammai non neghi
Tepidi soli e temperata pioggia.
Sì dicea seco il povero Celeo,
Nella sua povertà felice appieno.
Quand' io, cui men di lui l'ozio non piace,
Per non perder il tempo, a dir m' accinsi
„ Come industre (1) nocchier quel legno formi
„ Che de' guidar per non segnate vie.

(1) Accenna il suo poema della Nautica.

SER-

SERMONI

DI GABRIELLO CHIABRERA

Drago (1), che fra solenni tribunali,
Ove lo stato nostro è sempre in forse,
Meni la vita tua, come nocchiero
In mezzo all' Ocean, che sempre mugghia:
Dimmi sulla tua fe', giammai ti prende
Pietate alcuna della nostra etade?
Duolti di noi, quando per l' ampie sale
Corre la gente di se stessa in bando?
O palagi soggiorno, non d' Astrea,
Ma di calamità! per quella parte
Corre la vedovella a cui vien tolta
L' insidiata dote, e per quest' altra
Ne conduce i pupilli il buon tutore
A dimandar mercè contro i potenti:
Qui piange Pietro, a cui sentenza avversa
Ha rotto il collo, e là trionfa Marco,
Che la borsa empierà d' aurea moneta.
Rimiransi apparir gravi avvocati
Con codazzo di gente e siede in alto
Il giudice a veder, qual Radamanto,
O qual Minosso: egli la fronte increspa
Tutto accigliato, non rivolge il guardo,
Salvo severo; e, se d' udir s' annoja,
La maestà del volto ei non scompone,
Ma colla man fa segno: io non so poi
Più di quella sua man ciò che facesse
Ben lusingato in solitaria stanza;
Che al fin la mano è per pigliar. Dirai,
Drago gentil, che la mia penna è tinta
Di scuro fiel: così mi versi Clio
Largamente la fonte di Parnaso,
Come io del biasmo altrui non mi rallegro:
Atto cortese è perdonare: io mi mossi
A favellar di liti e di palagi,
Per dar chiara corona a quei gentili

(1) Ad Agostino Drago.

Che

Che sanno quivi consolar gli afflitti;
E fra tutti costor tu non risplendi
Men che piropo, e non pertanto alcuno,
Sul viso ti dirà, come è sciocchezza:
Non pescar nel gran fiume della Piata.
Ma non abbandonar la bella impresa
E fatti sordo a consiglier malvagi.
Mortal ricchezza a mille rischi esponsi,
E rimansi di qua, vera virtude
Sicura n'accompagna oltra il sepolcro.

In quella fiera (1), che il passato maggio
Si fece in Massa io non riscossi un soldo,
Che mi fosse da Napoli rimesso;
Onde quel mese per ciascun fiorito
Per me fu secco e quasi verno; poi
Han sofferto miei piccioli poderi
Tale stagion, che non si può dir peggio:
Pioggie ostinate han fatte verminose
E le mele e le pere, e son tornate
In bozzacchioni le susine: aggiungi
Che negli augusti solchi del formento
Loglio trionfa e bestemmiata avena.
Da tanti danni sbigottito avea
Speranza in Bacco: il buon padre Leneo
Fia liberale, e colmeranne i tini
Ristoreranne la vendemmia; ed ecco
Trascorso un esecrabile scirocco,
Che con torbida vampa in sulle viti
Hanne lasciato i grappoli riarsi.
La cosa è qui: che debbo far? Conviene
Cercar ne' duri tempi un buon consiglio.
Se vien la roba men, farò che meno
Vegnan le voglie, ed in bilancia pari
Peserò la vaghezza e la possanza.
Un mantel di frisato e non di felpa
Porrommi intorno, e non andrò qual verme
Di seta ricoperto: al mio ragazzo

(1) A Giovambatista Riario.

Da-

Darò commiato e salderò suo conto:
Co' pollajuoli farò briga: in somma
La Bita coceràmmi un po' di bue:
Ma quanto a' fiaschi io gli vorrò di Chianti,
E son certo indovin, che la pancaccia
Il becco batterà: Deh che intervenne?
Qual meraviglia? Or tu, Riario, prendi
In tanti mormorii la mia difesa,
E dà risposta a' nostri Salomoni.
Di' che non è viltà lo spender poco:
Vile sarò, se spenderò l'altrui.
Cuoco non ho; ma d'altra parte Isnardo
Non mi tien debitor dentro al suo libro:
Non metto piede in bisca; ma non scanso
Il sarto, perch' ei sia mio creditore:
E' gusto sgretolare una pernice,
Dispogliare un cappon, mirar la fante
Recarti in un bel piatto una gran laccia
Con buon savore, è gusto io non tel niego;
Ma nel petto io non ho molto coraggio,
E lascio sgomentarmi dalle stinche.
Oh, dice il Truffa, cancaro a' pensieri,
Chi sa dell'avvenir? godiamo intanto.
Truffa, la tua dottrina a me non piace:
Lo spensierato ha da pensar poi troppo.
Tutto ciò, che ne piace in questa vita,
Non è vero piacer: falso diletto
Gli uomini al fin strascina al pentimento.

CAN-

CANTATE

DI CARLO MARIA MAGGI

All'alma è dato amore
Perchè ne sia beata;
E pur la sconsigliata
Se ne vol far dolore.
Alme in terra innamorate,
Voi mi fate
La gran pietà:
Voi soffrite tante pene
Per un bene
Che sene va.
Ma, ripensando poi che voi penate
Per l'empio mondo ingrato,
La pietate si pente e si fa sdegno:
E' il cor sì poco
Da voi stimato,
Che il date a foco
Per un ingrato?
E' stato, e sarà sempre
Un perfido un tiranno:
Povertate e superbia ingrato il fanno,
Più si conosce ogn'ora,
Se ne piangon gl'inganni, e pur s'adora:
Ogni cor si può chiarire
Che dal mondo ha sole angosce:
E' furor voler seguire
Un fellon che si conosce.
Qui seguiam con cieco zelo
Tirannie sì sconoscenti,
E possiamo amare in cielo
Sì graditi e sì contenti!

DI

DI PIETRO METASTASIO

Giusti dei (1), che sarà? qual si nasconde
Oggi nella mia cetra
Genio maligno? inutilmente io sudo
Già lung'ora a temprarla, in van le corde
Cangio vibro e rallento: esse ritrose
Sempre alla man, sempre all'orecchio infide
Rendono un suon che mi confonde e stride.
Ma dono vostro, o muse,
Fu questa cetra: ah se in un dì sì grande
Mi lascia in abbandono,
Ripigliate, io nol curo, il vostro dono.
Quella cetra ah pur tu sei
Che addolcì gli affanni miei,
Che d'ogni alma a suo talento
D'ogni cor la via s'aprì:
Ah sei tu, tu sei pur quella
Che nel sen della mia bella
Tante volte, io lo rammento,
La fierezza intenerì.
Di quanto, o cetra ingrata,
Debitrice mi sei! per farti ogn'ora
Più illustre più sonora a te d'intorno
I dì le notti impallidii, me stesso
Posi in obblio per te, fra le più care
Tenere cure mie tal luogo avesti
Che Nice istessa a ingelosir giungesti:
Ed oggi... oh tradimento! ed oggi... oh dei!
Nel bisogno più grande... ah vanne al suolo
Inutile strumento:
Ti calpesti l'armento,
T'insulti ogni pastor, sua fragil tela
Nel tuo sen polveroso Aracne ordisca;
Nè dell'onore antico
Orme restando in te... Folle! che dico?
Tutta la colpa è mia, perdono, Augusta,

(1) Celebrandosi il giorno natalizio dell'Imperadrice Teresa d'Austria, dicesi fatta dall'autore in tempo che la Imperadrice avea seco qualche risentimento; e però altro poeta avea ricevut' ordine di comporre la cantata per questa festa.

Errai, mi pento, io tacerò; suggetto
Sia questo dì felice
A più degno cantor: sarà più saggio
In avvenir chi nel cimento apprese
Col suo valor a misurar le imprese.

Non vada un picciol legno
A contrastar col vento,
A provocar lo sdegno
D'un procelloso mar:
Sia nobil suo cimento
L'andar de' salsi umori
Ai muti abitatori
La pace a disturbar.

Già (1) fra l'ombre il sol prevale;
Spiega i vanni, augel reale,
E saluta il novo dì.
Questo dì, che fa ritorno,
E' il gran dì che a i rai del giorno
Il tuo Giove i lumi aprì.
Oggi, o del soglio augusto augel custode,
Il tuo distinguer dei
Dal giubilo comun: se a tutti è sacro
D'un cesare il natal, da cui la terra
Tanto ottien tanto spera, ei non è meno
Memorabil per te: sai che smarrito
Fra i nembi e le procelle
Con volo incerto e mal sicuro errasti:
Sai quanto allor trovasti
Nero il ciel gli astri avversi il vento infido,
E sai qual man t'ha ricondotto al nido.
Su quella man baleni
Oggi uno stral per te,
Che aduni al regio piè
Novi trofei.
Che, degli augusti sdegni
Lasciando i segni impressi,
E vendichi gli oppressi,
E opprima i rei.

(1) Per lo giorno natalizio dell' Imper. Francesco I, tornando egli dalla coronazione di Francoforte.

DI

DI BERNARDINO PERFETTI

Una nuvola leggiera
L' altro giorno s' innalzò;
Ma dal sol poi riscaldata
E cresciuta e condensata
Ad un tratto si fe' nera,
E con grandine e con lampi
Le capanne e i nostri campi
Quella nube rovinò.
Così piangendo espose
Clori e Menalca un dì sotto d' un faggio;
E allor Menalca il saggio
Vecchio pastor rivolto à lei rispose:
Clori un danno maggiore
Fa quel nascente affetto entro il tuo core.
Come nube al sol rimpetto
E' quel genio e quell' affetto
Sempre volto alla beltà:
Questo scalda, e quello cresce,
E cresciuto poi riesce
Nera e torbida passione,
Che alla povera ragione
Lampo e grandine si fa.

DITIRAMBI

DI ANGELO POLIZIANO

Ogn'un (1) segua Bacco te,
Bacco Bacco evoè.
Chi vuol bever chi vuol bevere
Vegna a bever, vegna qui:
Voi imbottate come pevere,
Io vo' bever ancor mi:
Gli è del vino ancor per ti (2),
Lascia bever prima a me.
Ognun segua Bacco te.
Io ho voto già 'l mio corno,
Dammi un po' il bottaccio in qua:
Questo monte gira intorno
E 'l cervello a spasso va:
Ognun corra in qua e in là,
Come vede fare a me.
Ognun segua Bacco te.
Io mi moro già di sonno,
Son io ebria o sì o no?
Star più ritti e' piè non ponno.
Voi siet'ebri, ch'io lo so:
Ognun facci, com'io fo,
Ognun facci, come me:
Ognun segua Bacco te.
Ognun gridi Bacco Bacco,
E pur cacci del vin giù;
Poi con suoni farem fiacco,
Bevi tu e tu e tu:

(1) Questo componimento per verità non è più che un coro dell'*Orfeo*, favoletta drammatica del Poliziano; ma perocchè e il Crescimbeni e il Quadrio lo produssero come ditirambo compito, e non parve loro male di scorporarlo dalla favola, lo stesso io pure ho fatto.

(2) *Mi* per *io*, e *ti* per *te* maniere Veneziane, ma frequenti nelle rime antiche. Cecco Angiolieri:

Promettile per mi securamente.

Guerzolo di Taranto:

Eo posso dir pezo de ti, amore
Che mai potesse homo per ti lasso.

Io

Io non posso ballar più,
Ognun gridi evoè:
Ognun segua Bacco te,
Bacco Bacco evoè.

DI LORENZO MAGALOTTI

Portami su, Lesbino,
Tutta ma tutta la cantina in fresco:
Vo' veder s'io riesco
A tracannar da vespro a mattutino.
Che fierò tramontano!
E' m'ha così rasciutto,
Che dal mio corpo tutto
Di saliva una stilla io chieggo in vano.
Dà qua quel polizzin: *Montepulciano*.
Quell'altro: *Chianti del novanta sei*.
Questi non fan per me, bacio la mano:
Se fossero medaglie, o pur cammei,
Sarebber rarità:
In cantina non cerco antichità.
Dammi quel moscadel color di fravola,
Che odora che nutrisce e che consolida,
E che ogni mente la più ottusa e solida
Scuote e riaccende, sol ch'ei venga in tavola.
Alza il fiasco arrovescia, onde in un rocco
Amabil gorgoglio scenda da alto
Dolce tonando il liquefatto foco:
E in quel ch'ei passa e striscia il freddo smalto
Fenda della tagliente aria gelata;
E quel che fuoco or ora cadde in neve
Tosto risorga spiritosa e lieve
Di spuma candidissima lattata;
E accolto in questa divampata salma
Rifonda un cuore, e sia recluta all'alma.
Chi ben comincia ha la metà dell'opra,
Nè si comincia ben se non dal bere:
In quest'ampio cratere
S'asconda il labbro, e al fiasco il fondo scopra.
Mesci versa diluvia allaga inonda,
Veggiam qual serbi fede al ricco peso
Del bel cristal la tormentata sponda.
Orsù ch'ell'è onorata: io la profonda
Laguna investo; or tu, Lesbino, intanto

Di fascine d'arancio e di lumia
La real batteria
Servi del focolar, che stride accanto.

DI GIROLAMO BARUFFALDI

(1) Fin che (2) tien scettro reale
Carnovale,
Che ogni tristo umor disecca,
Su si voli alla Giovecca
A far corte al Baccanale.
Sulla strada arcireale
Giusto è ben che un dì ritorni
Il seren de' prischi giorni
Il girar del Baccanale.
E già mercè colui (3) che noi governa,
Mercè colui che impera, ecco dell' anno
L'aureo costume i lieti giorni alterna,
E l'età prime rifiorir si fanno.
Già sotto 'l vel d'obblivione eterna
Sta la memoria del sofferto danno,
E in lui, che rasserena ovunque mira
La gran donna del Po lieta respira.
Ecco là dal bel boschetto
Ombrosetto,
Vago ostello
Di Lisargo pastorello,
Spunta fuor in ordinanza
Tutta in danza
La gran turba pampinifera
Ederifera

(1) Sì in questo ditirambo, che ne' seguenti baccanali del Baruffaldi vi averà qualche parola nuova. Ma passa per accordata a' componimenti ditirambici la licenza non solo di usare parole straniere, ma di fabbricarne ancora di nuove.

(2) Il trionfo di Bacco. Mascherata fattasi sulla Giovecca di Ferrara nel 1710. Fu questo ditirambo ricevuto con tanto applauso, che l'autore il dovè due volte recitare nell' accademia degli Intrepidi, e nel giro di pochi giorni più volte stampare.

(3) Monsignor Giustiniani Vicelegato, il quale nel 1710. riaperse in Ferrara il Carnovale statovi più anni interdetto.

Bac-

Bacchifera
Sollazzevole e baccante,
E per mezzo alla contrada
Tiene a bada
La masnada
Della gente scioperata
Strabiliata
Incantata,
Come biscia al negromante.
Su su largo alla bella brigata,
Par che gridin le trombe foriere;
E ripiglia su lento destriere;
Largo largo una gran timballata (1),
Che sul talaballacco alla moresca
Batte la nota e 'l popol tutto adesca.
Di Satirucci
Barbatucci orecchiutellucci,
D' ogni pelo d' ogni forma
Segue poi l' ispida torma,
Battendo nacchere,
Girando il crotalo,
Scottendo il cembalo
Toccando il piffero,
E siringhe e flauti e timpani,
Cornamuse e sistri e zufoli:
Chi soffia, chi gonfia,
Chi batte, chi mormora
E rimbomba quella via
Di confusa melodia.
Di stragrande salmeria.
D' edera cinto e di pampinea fronda
Ecco 'l drapello
Leggiadro e bello
Delle Baccanti
Lussurianti,
Come l' api intorno al re,
Alternando gli evoè,
Ognun segua Bacco te,
Bacco Bacco evoè,
Viva Bacco nostro re.
Largo largo alle Bassaridi

(1) *Timballata* sonata da timballo ch' è specie di tamburo militare.

Ma un vecchio satiro,
Che per custodia
Dell' urne vigila,
Risponde in collera
Col tirso in aria,
Che non de' intingere
Mio vile esofago
Umor sì nobile:
Al Dio del vino il riserbar le vigne,
E le stelle benigne.
E in così dire alto m' accenna, ed oh!
Io vidi all' or premer gli argentei velli
Del celeste capron barbuto ed ispido
Un Dio, non mica un Dio
Della plebe selvaggia degli Dei,
Ma fra i più furibondi il più indomabile
Il più fiero e formidabile:
Vidi 'l nume Bassareo
Euchioneo Dirceo Melleo
Semeleo Cadmeo Briseo
Nitileo
Agenoreo,
Il feroce, l' indomito Lieo,
Dionisio arcipotente
Domator dell' Oriente,
Bacco eterno rosseggiante,
E spumante,
Pingue tronfo e pettoruto,
Che un saluto
Un sorriso a lieto viso
Non dimostra e non dispensa
Alla turba folta e immensa,
Che d' intorno a lui si prostra;
Ma superbo e forte in sella
Si puntella,
E la mano con la patera
Di vin piena brillantissimo
Alza e versa e cionca e ciombola,
Di se stesso fidatissimo
Che per ber non farà tombola.
Finchè io bevo d' uva forte
Io non vo' temer di morte:
Tema sol chi s' avviluppa,
E s' inzuppa

Nella truppa
De' vin aspri minerali
Bestiali,
Che assaliscono,
Che imbestialiscono,
Che vi conquassano,
Che insatanassano,
Che fendon l'anima,
Che disfan gli uomini
E gli fan matti o lunatici;
Furiosi ebbri o selvatici.
Gli Artimini (1),
I Pomini,
I Claretti e i Montalcini,
E gli Asprini
Sono vini,
Son liquori
Assassini,
Traditori,
Che lusingano e v'ammazzano
Nel più bel del potatorio
D'omicidio proditorio.
Lascio i vini amari e cotti
Ai palati Sassengoti;
Tutti i vini oltramontani
Dono agli Ussari e a Prussiani;
Salvolatili e bitumi
Se gl'ingoino dell'Erebo i numi:
Moscadello e Lamporecchio
Chi ne vuol lo beva a secchio,
E s'immerga nel Trebbiano
O nell'Abra o in san Lorano,
Fin che ha gli occhi fuor di testa:
Che bevanda per me non fu mai questa.
Io vo' ber, grida Bacco, ora potabile,
Voglio vino che sia amabile,
Voglio vin di buon sapore,
Animallegratore,
Quintessenza
Di Voghenza (2),

(1) Gli Artimini i Pomini ec. e più sotto il Lamporecchio il san Lorano sono sorte di vini.
(2) Voghenza, Voghiera, e così più sotto altri luoghi, sono tutte ville di Ferrarese e del Polesine.

Am-

Ambra nera
Di Voghiera:
Vo' rubin del Verginese,
Che fa credito al paese,
Del recente e del gagliardo,
Che si spreme in Belriguardo (1);
Vo' bicchier di quel di Cona,
Che fra tutti ha la corona;
E di quel ne vo' una pentola
Che vindemmiasi in Bucentola:
Poi ne voglio per conforto
Un bicchier di quel di Porto;
Che com' è Porto maggiore
Ha il maggior d'ogni sapore:
Ma di quel di Quartesana,
Quartesana prediletta
Di Cluento (2) stanza eletta,
Non mi basta una fiumana,
Fra Medelana e fra 'l Boattino
Vo' ingojarne più d'un tino;
Vo' che s'empiano i miei maggior vasi
Con il nettare de' Masi
O sia nero o pur sia bianco
Voglio ber fin ch'io sia stanco:
Voglio ber fin ch'io sia caldo
Il mellifluo liquor che stilla in Gualdo.
Voglio in somma, o si ceni o si desine,
Il delicato vin del mio Polesine,
Dov' io vindemmio lietamente, e dove
Ambrosia o nettar non invidio a Giove.
Mi ridea del Gallispano
Quando fu coll' arme in mano
A recidere i miei tralci:
Perchè avvinti ai debol falci,
O all' elettro o alla nocella,
E' diceva in sua favella,
„ Ce vein est si foible & peu piqu é
„ Que d'abord que je l'ai beu il est passé,
Passa è vero il sottilissimo
Leggerissimo

(1) *Belriguardo* Palazzo delizioso degli Estensi in Voghiera.
(2) Cluento, nome pastorale del Baruffaldi.

Finchè sorga novo fume,
E così senza ch'altri s'avveggia
Bonacciare il cervello che ondeggia,
Perchè tutto il mio mal si suol dividere
In dormir ciarlar e ridere.
Così gridando,
E tracannando
Del vino il re,
Risponde il coro
Lieto e canoro:
Ogn'un segua Bacco te,
Evoè, evoè, evoè,
Bacco Bacco evoè,
Viva Bacco nostro re.
Tal passa il bel trionfo e al tuo cospetto
Giunto il gran nume, alto imbrandisce un vetro,
E la lingua sfidando a novo metro,
Col grondante calicione
Ritto in piè ti fa ragione:
Signor, cui 'l ciel donò per nostra cura,
E me chiamasti da sì lungo bando,
Questa a tuo pro tazza brillante e pura
Di stemprato rubino io vo libando:
Te salvi 'l ciel per tua maggior ventura,
E serbi a noi tuo signoril comando:
Più, tua mercè, l'antico duol non torni,
E duri in pace il rifiorir de' giorni.
Il così esprimere,
E 'l vino spandere,
E 'l vetro frangere
Fu lo stessissimo
Medesimissimo,
Che fe ripetere
Quel coro armonico
Per tutti i vicoli
E diverticoli
Con voci altissime
L'antico prologo:
Fin che tien scettro reale
Carnovale,
Che ogni tristo umor disecca,
Su si voli alla Giovecca
A far corte al Baccanale.

BAC-

Tutte avanza
In maggioranza
Quest' onorifico,
Plaustro volante,
Questo magnifico
Questo gigante
Superbo cocchio,
Questo dell' occhio
Diletto effimero,
Questo instancabil Germanico swimero.
Sopra quattro obeliscose (1),
E striate e noderose,
Ma gentili colonette
Sgolatte e strette,
Come quattro forti braccia,
Due per faccia
Una testuggine (2)
Color di ruggine
Nera nerissima
E pulitissima
Con doghe e costole
Stese in tetragono
Od in ottagono,
Come ciel che fermo posisi,
Stassi avvinta a quattro cardini,
Anzi dal cielo in ritratto e in figura,
Opra di rara famosa scultura,
Per quanti angoli spuntanle intorno,
Sul gentil scanalato contorno
Alza in nuova bizzarra maniera
Di più mostri una lucida schiera,
Che Lisippo
Lisia Piti Egia e Pepippo (3)
E i perfetti aurigomastri
Disser pomoli (4), e son astri.

(1) *Obeliscoso* fatto a maniera di obelisco, o guglia. V. 28. *Striato* cioè *scanalato*, fatto a strie a scanalature.

(2) *Testuggine* qui pigliata per lo coperchio della carrozza.

(3) Nomi di Scultori antichi.

(4) *Pomolo* che che sia fatto a guisa di pomo.

Quin-

Quindi giù scende
La macchinuccia,
Che si distende
Dal sommo scapo (1),
E appoco appoco
Nell' imoscapo
Del basso loco
Tante minute
Spire e volute (2)
Fuora porgendo,
Quante un orrendo
Serpe ne forma
Colto da grave rota allor che dorma.
L'arte pittrice,
Della natura
Imitatrice,
Copre al di fuore
Ogni giuntura
D'oro e colore,
E grotteschi e chimere impossibili,
E impercettibili
Cose l'una all'altre accozza,
Fior frond' erbe e frutti abbozza
D'un verdeantico
Colare aprico
D'un chiaro scuro
Color non puro
Di giallo in giallo,
E in questo e in quello
Breve intervallo,
Dove il pennello
Più s' ingalluzza,
Qualche testuzza
Fuori ne sbuccia
Che par carnuccia
E rassembra Lampetusa (3)
O Medusa
O il vago Adone
O Narciso o Endimione,

(1) Scapo base di colonna.
(2) *Volute* pieghe, rivolte.
(3) *Lampetusa* una delle sorelle di Fetonte. Le altre favole sono notissime.

O

O un leone o un agno o un capro
O 'l centauro o 'l semicapro
O 'l ciclopo o la cicolpa
O a caval del toro Europa,
Con quel più che ai nostri giorni
Negli Italici contorni
A far rustico il paese
Ne portò l'uso Chinese,
Che ben sembra uso moderno:
Ma s' io scerno
La soffitta e l'orticello
Del castello (1)
Egli è un uso antico e stracco,
Quanto Giotto e Buffalmacco (2).
Or di questo castel mobile
Sta il più nobile
Nel legger suo portamento,
Sì che voli a par col vento:
Perciò tutto di guinzagli
E di fasce e di fregi e d'intagli
Sottilissimi l'ornaro
Quei che primi in Italia il portaro;
Talchè tutto gondolando (3)
Tracollando
Barcollando
Penzolando più che puote
E ondeggiando sulle rote
Par che inviti nel gran mare
Popolare
Tutti quanti
Degli amanti i sospiri e le smanie,
E di tutti i deliri e le insanie,
I deliri le insanie e i furori,
I furori dei donneamatori,
A dar voga al leggero navilio
Perchè vada in visibilio.
Ma non sia poi che si doglia,

(1) *Castello* qui uno edificio di quattro torri alzate sulla piazza di Ferrara l'anno 1385.
(2) Giotto e Buffalmacco pittori antichi Fiorentini; il primo de' quali morì nel 1336, l'altro nel 1340.
(3) *Gondolare ondeggiare* a maniera di gondola.

E

E le grida
O le strida
Alzi forte se s' imbroglia,
O si cozze
Nell' altr' ordin di carozze
In Balia de' suoi cavalli;
Talchè infrangansi i cristalli,
O discompongasi in quel duro istante
Il padiglione del bel guardifante,
O si rinnovi per alto giudizio
Di Fetonte il precipizio;
Perchè tanto è lo splendore
Che di voi donne gentili,
Dal bel carro sbucca fuore,
Che i cavalli signorili
Strascinando un sì gran lume
Metton piume,
E superbi oltre il costume
Sin colà dal lido Eoo
Eto sfidano e Piroo;
E del novo cocchio augusto
Benchè angusto
La superba onorifica mole
Move invidia al bel carro del sole.

ISCRI-

ISCRIZIONI

DI BERNARDO ACCOLTI

Qui (1) giace Serafin. Partirti or puoi
Sol d'aver visto il sasso che lo serra
Assai sei debitore agli occhi tuoi.

DI FRANCESCO BERNI

Un cagnaccio (2) è sepolto in questa buca
Infingardo poltrone e traditore:
Era il dispetto, e fu chiamato *amore*,
Non ebbe altro di buon, fu can del duca.

DI ANNIBALE CARO

Riniero (3) io fui, qui mia follia mi mise,
Giovinetti da me senno imparate:
Pietosa mano e ferro empio s'intrise
Del sangue, ahi, della mia più verde etate:
Sen' dolse e lagrimonne ei che m'ancise;
Che sdegno il mosse a ciò, non crudeltate;
Anzi tolsi io, perchè sì crudo fui,
A me la vita, e la pietate a lui.

Pinsi (4), e la mia pittura al ver fu pari:
L'atteggiai, l'avvivai, le diedi il moto,
Le diedi affetto: insegni il Buonarroto
A tutti gli altri, e da me solo impari.

(1) Al sepolcro di Serafino Aquilano poeta.
(2) Al sepolcro dell' *Amore* cane del Duca Alessandro de' Medici.
(3) Al sepolcro di Anton Francesco Rainieri.
(4) Al sepolcro di Masaccio da S. Giovanni uno de' primi ristoratori della pittura. Morì nel 1443.

DI BERNARDO DAVANZATI

Morto Andrea, la Natura (1);
Vincer tu me? disse, e crollò la testa:
E cade la Pittura
Velata il volto esangue, e così resta.

D' INCERTO

Qui giace (2) l'Aretin poeta Tosco,
Che disse mal d' ognun, fuorchè di Dio,
Scusandosi col dir: non lo conosco.

Qui giace (3) Fazio. Il resto è da tacere;
Che visse come visse, e furbi e bari
Mariuoli ghiotton ladri e falsari
Socj benemerenti *posuere*.

Costui (4), che giace qui posto a riverso,
Fu gobbo fu da Sutri e fu dottore;
Ed ebbe un nome tanto traditore,
Ch' io nol vo' dir, per non guastar il verso.

DI LUIGI ALAMANNI

Ninfa (5) guardia del fonte e delle fronde
Mi poso all' ombra e al mormorar dell' onde.
A chi vien quinci il mio dormir non spiaccia,
Ma si bagni, rinfreschi, beva, e taccia.

(1) Al sepolcro di Andrea del Sarto celebre pittore Fiorentino. Fiorì intorno al 1500.

(2) Al sepolcro di Pietro Aretino. Questo epitaffio da alcuni è attribuito a Paolo Giovio.

(3) Al sepolcro d' uno scolare di Padova, per nome Bonifazio.

(4) Al sepolcro del Gobbo dell' Anguilara Sutrino dottore e poeta piacevole intorno al 1590. V. Cresc. t. 5. pag. 86.

(5) Sotto la statua d' una ninfa che dorme in una fontana. Tradotto dal latino.

DI

DI AGOSTINO BEAZIANO

L'ossa (1) qui son del principe Grimano,
A chi ben mira esempio manifesto,
Ch' uom nè temer, nè sperar debbia invano
Della fortuna il volto or lieto or mesto (2):
Tenne il pensier da quel sempre lontano
Ch' era contrario al pubblico all' onesto:
Fu d' animo e di cor sincero e buono,
Sicchè vendetta giudicò il perdono.

DI GIOVAMBATISTA STROZZI

La Notte (3), che tu vedi in sì dolci atti
Dormire, fu da un angelo scolpita
In questo sasso, e perchè dorme ha vita;
Destala, se nol credi, e parleratti.

DI SPERONE SPERONI

Qui giace (4) un vecchio, ch' ebbe di Caino
Due lettre più e due mila peccati
Onde degno è che a tutti i scelerati
Sia soprannome il nome di Cardino.

DI GIOVAN FRANCESCO LOREDANO

Sen' giace qui tra questi marmi unita
D' un avaro crudel l'alma meschina,
Che pianse, quando morte ebbe vicina,
La spesa del sepolcro, e non la vita.

(1) Al sepolcro di Antonio Grimani Doge di Venezia.

(2) Il Grimani essendo general di mare ebbe incontri così sfortunati, che levatogli il comando fu confinato.

(3) Sotto la statua della Notte. Opera di Michelangelo Buonarroti.

(4) Al sepolcro di Cardino Capodivacca.

DI ANTON GIULIO BRIGNOLE SALE

Morte (1) m'ha ucciso; e pur, se prima o poi
Più fido alcun servì giammai l'ingrata,
Infermi, ch'io curai, ditelo voi.

DI PAOLO ROLLI

Giace qui (2) la beltà, che fu l'oggetto
D'illustre al par, che di costante affetto.
Lungo desio costò l'alta sua sorte
Giunsevi appena e v'incontrò la morte;
Ogni tenero cor l'eroe (3) compianse
Che tanto amò che perdè tanto e pianse.
O tu che il duol maggior che sia non sai
Ama possiedi perdi e lo saprai.

(1) Al sepolcro d'un medico.
(2) Al sepolcro di donna Flaminia Borghese Odescalchi Duchessa di Bracciano.
(3) Baldassarre Odescalchi Duca di Bracciano.

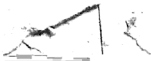
INDOVINELLI

DI DAFNE DI PIAZZA

Nacqui (1) di molti giorni anzi ch'io fussi,
E apparvi al mondo in diverse figure,
E fur d'innumerabil battiture
Per me li genitori miei percossi.
I membri miei ancor laniati e scossi
Fur in sì crude e sì varie torture,
Ch'io credo che di pene assai men dure
Piangasi giù negl'infernali fossi.
Io fui già cotto, ancor ch'io non sia cibo;
Nè fassi alcun fra gli uomini convitto,
Ov'io non intervenga il primo a mensa.
Ivi alcuna vivanda non delibo,
Perocchè a saziar il mio appetito
Pasto nè cibo alcuno si dispensa.
Lettor pensa e ripensa;
Che al fin se non sarai vieppiù che cieco,
Saprai chi son; però sempre son teco.

Io fui gittato (2) in terra e sotterrato
Senza mia colpa ovver senza difetto;
E benchè solo io fossi, con effetto
Con molti miei fratei rinacqui allato.
Essendo poi cresciuto ed allevato
Il rustico villan per mio dispetto
E mi tagliò e mi legò sì stretto,
Che al buon servir mostrò esser ingrato.
Come levato fui dal primo suolo
Ei mi buttò di novo in terra affatto,
E fui battuto dall'ingrato stuolo.
Nè bastandogli questo avermi fatto,
Ei mi gittava con amaro duolo

(1) Il Lino.
(2) Il Formento.

Al

Al vento al sol fra pietre, e senza patto
Mi fa ben peggior tratto;
Che, poichè m' ha nell' acqua affogato,
Mi manda al foco per peggior mio fato.

S' io dicessi (1) il mio nome onde deriva,
Vi pronosticherei pioggia e sudore:
Son nata in casa, e di raro esco fuore,
Sempre son molle ancor che in seco viva.
Non so ben dirvi, s' io son morta o viva,
Ma spesso senza lingua fo rumore:
Tocco la mano al Papa e a monsignore
E bacio quel che ogn' uom di baciar schiva;
Son calda il verno e a mezza state agghiaccio,
Sovente mostro al medico il mio male,
Come l' infermo il suo mostra col braccio:
Ciascun del mio servizio si prevale,
Son buona in una torta in un migliaccio;
Nè però mi comprate allo speziale.
Vi parrà senza sale,
S' io dico come sto di notte al scuro,
Fermo i piè in terra e appoggio il capo al muro.

DI MARCO DA LODI

Di madre (2) nasce senza padre un figlio,
E di quel figlio poi nasce la madre,
E chi sia questo figlio senza padre,
Che si fanno uno e due, grande è il bisbiglio.

DI TOMMASO STIGLIANI

A un (3) tempo stesso io mi son una e due,
E fo due ciò, ch' er' uno primamente:
Una m' adopra colle cinque sue
Contra infiniti ch' in capo ha la gente:
Tutta son bocca dalla cinta in sue,

(1) Questo chi lo vuol sapere, l' indovini.
(2) Il ghiaccio.
(3) Le forbici.

E

E più mordo sdentata che con dente:
Ho due bellichi a' contrapposti siti,
Gli occhi ho ne' piedi, e spesso agli occhi i diti.

DI ANTONIO MALATESTI

Le (1) gambe ho corte, e vo alla china e all' erta,
E cresco più quanto più vo lontano
Ma di quel ch' io vi dico ne son certa,
Che in verità voi mi cercate in vano:
L' essere io perdo quando son scoperta,
E nasco d' uomo, e sono un mostro strano;
E una sorella ho nominata anch' essa,
La qual solo a' prelati oggi è concessa.

DI PROSPERO MANDOSIO

(2) Indovinate un poco, io *ve lo* dico:
Indovinate or su, io *ve l'* ho detto:
Di novo *ve 'l* dirò; vi stimo un fico
Se non sapete omai questo mio detto.

(1) La bugia.
(2) Il velo.

FROTTOLE

E COBBOLE

DEL B. GIACOPONE DA TODI

Perchè (1) gli uomin dimandano
Detti con brevitate,
Favello per proverbii
Dicendo veritate;
Perciò non voglio ponere
Ne' detti oscuritate;
Perchè in ogni detto
Si trova utilitate.
Ragione uso arte e grazia
Insegnano ogni cosa,
Ma certo dove è dubbio
Vita è pericolosa:
A cui è dolce il vivere
La morte è dogliosa:
Ove temi pericolo,
Non fare spesso posa.
Sappi ben dalla polvere
Tor pietra preziosa,
E da uom senza grazia
Parola graziosa,
Dal folle sapienzia,
E dalla spina rosa:
Prende esempio da bestia
Chi ha mente ingegnosa.
Vediamo bella imagine
Fatta con vili deta (2),

(1) Questa canzone, oltre che si conosce chiaro esser frottola, dal non tener saldo il primo proposito, ma d'uno in altro passar continuamente, come tale riconobbela ancor Francesco Tresatti commentatore delle rime del B. Giacopone, e la paragonò a quella del Petrarca:
Mai non vo' più cantar com' io solea.

(2) Or non sia più chi derida le *deta* in vece di *dita* pretendendolo errore. Eccolo in autore di lingua. Egli è per altro esempio da confortare piuttosto chi fossevi inciampato, che da essere seguito.

Va.

Vasello bello ed utile
Fatto di sozza creta:
Pigliam da laidi vermini
La preziosa seta,
Vetro di laida cenere,
E di rame moneta.
Non dimandare agli uomini,
Che lor nega natura (1),
Di sambuco o di ferula
Non far mai paratura,
E non pregar la scimia
Di bella portatura,
Nè il bue nè l'asino
Di dolce parlatura.
Ogni uomo ha la sua grazia,
Chi ben la sa non erra:
Altri fa l'ago all'uomo
Ed altri fa la serra:
Incontro al vento il pallio,
L'usbergo incontro a guerra:
Tal cosa trovi in pelago
Che tu non trovi in terra.
Troppo è gran differenzia
Intra lo bene e 'l male:
Non credere che 'l bene
Sia da per tutto eguale:
Di lungi è dal povero
La sedia imperiale:
Per altro vaglia il ferro,
Per altro vaglia il sale.
Nelli cori degli angeli
Non trovi equalitate:
Nè le stelle risplendono
Con una claritate:
Le pietre l'erbe e gli alberi
Han varia utilitate;
Così in tutti gli uomini
Trovi diversitate.
Chi vole il cor sicuro
Porti la puritate,
Chi vole essere amato

(1) Sottintendi *ciò* innanzi al *che*, nè voglilo imitare.

Mostri stabilitate:
Se vuoi ch' io ti creda
Dì sempre veritate;
Che molto vero è dubbio
Per poca falsitate.
Se vuoi salir in grazia,
Aggi umilitate;
E dal peccare guardati,
Se vuoi sicuritate:
Sii buono nè ti scappino
Parole velenate;
Non avere con femina
Molta familiaritate (1).
Quel che non conviene
Guardati di non fare:
Nè messa a uomo laico
Nè al prete saltare,
Non dece (2) spada a femina,
Nè ad uomo il filare;
Nè di ballare all' asino,
Nè al bue ceterare (3).
Barba dispare a femina,
Che non la dee avere:
Quanto piace nell' uomo
Bene lo puoi sapere;
Che quel che in un ti piace
Può in altri dispiacere:
Da esempj che ponemo
Potemolo vedere.
Non si conviene a monaco
Vita di cavaliere;
Nè a veterano stombolo (4),

(1) Forse, perchè il verso non cresca d' una sillaba, si de' leggere *familiartate*.
(2) *Dece* dal latino *decet affarsi*.
(3) *Ceterare*, *suonar di cetra* voci da non esser seguite.
(4) Manca la voce *stombolo* al vocabolario. Il Tresatti commentatore di F. Giacopone, dice essere lo stesso che *il trottolo* onde giuocano i ragazzi: ma non reca fondamento di cotesta sua spiegazione. In alcuni luoghi di Lombardia *stombolo* significa *bastone contadinesco*.

Nè

Nè a chierico sparviere:
Predichi pur teologo,
E doli (1) il carpentiere
Va per siroppi al medico,
Per pelli al pellicciere.
Se non puoi altro (2), paremi
Partito buono e fino:
Dell'acqua suole bevere
Chi non have del vino:
Restringesi ed il prete (3),
E vassene al molino,
E'l pover cavaliere
Da se si carpe (4) il lino.
Non piace se 'n suo loco
Non ponesi la cosa:
Prima che tu ti calzi
Guarda da qual piè è l'uosa;
Se leggi non far punto
Dove non è la posa:
Dov'è piana la lettera
Non far oscura glosa.
In ogni cosa al prossimo
Ti mostra mansueto:
Se odi dirne male,
Non te ne far tu lieto;
Ciò fa dell'avversario
L'uomo che è indiscreto:

(1) *Dolare* dal latino *Dolo*, *as*, significa *pillare*, *spianar colla pialla*. Da aggiungersi al vocabolario.

(2) Cioè: *se non puoi fare altro*, *paremi partito buono il fare quel che puoi*.

(3) In questo verso la particella *ed* forse fu usata dal B. Giacopone in significato di *ancora*, siccome i Latini usarono *et* in significazion di *etiam*. Movemi a creder ciò in primo luogo la chiarezza che acquista il verso, altrimenti molto oscuro: di poi il trovare in altri luoghi in maniera somigliantissima usata questa particella, come nel Passavanti num. 249. *E S. Bernardo .... e Innocenzio chiaramente il dimostra. Onde E Santo Job parlando a Dio il diceva*.

(4) *Carpire* in significazione, credo, di pettinare o sia scardassar lana o lino, non avvertito dal vocabolario.

Da nimistate guardati,
Se vuoi viver quieto.
Soccorri all' avversario
Se tu'l trovi in ria presa:
Se ti domanda venia,
Perdonagli l' offessa:
Che ben è chi la vendica:
Dal ciel vien la difesa;
Della misericordia
Sempre fa larga spesa.
Procura buon compagno,
Se dei far lunga via:
Sii dolce ed amorevole
Alla sua compagnia:
Comportalo ed onoralo;
Che l'è gran cortesia;
E di lui mal non dicere;
Che gli è gran villania.
Come ti senti in camera,
Sii largo in donamento:
La scarsezza dispiacemi,
Ov'è di molto argento;
E la larghezza spiacemi
Ov'è poco tormento:
Mille soldi non spendere
Per guadagnarne cento.
Non dare come povero,
Se sei ricco, una mica (1):
Non fa lo struzzo gambaro,
Nè ovo come formica:
Altr' ovo feta (2) l'aquila,
E altro fa la pica:
Non è fatto lo spendere
Per uomo che mendica.
Nel ben che t'è in dubbio

(1) *Mica* nome manca al vocabolario. Il Tresatti spiega questa voce *mollica di pane*. In Lombardia *miche* sono chiamate le *pagnotte*.

(2) *Fetare*, cioè *partorire* vien dal latino. Si può aggiungere al vocabolario, ma non si de' imitare. Siccome più basso *pluvia* per *pioggia*; *pertundere* per *percuotere*; *semita* per *sentiero*; *condito* per *creato*, tutti Latinismi da schifare.

Non

Non far grandi le spese:
Al povero ed afflitto
Fa risposta cortese:
A quel modo conformati
Che trovi nel paese,
Al Genovese in Genova,
Ed in Siena al Sanese.
La cosa se ti è data
In quell' ora la toi;
Che l'uom spesso si muta,
E non te la dà poi:
Ma ciò che t'è proferto
Non toglier se tu puoi;
Che molti con istudio
Danno li denar suoi.
Ogni cosa che fai
Aggia tempo e misura,
Non prender tu per medico;
Uom che no sa far cura:
Chi dal mal far si guarda
De're non ha paura,
Ed ogni cosa supera
La mente ch'è secura.
Pestilenza fumo e pluvia
Dalla tua casa caccia:
Gridatore e contenzioso
Voglio che ti dispiaccia:
Lo cuccio abbaja all'uomo,
Lo levriere caccia:
Intra cornacchia ed aquila
Ben sai chi più minaccia.
Uomo che spesso volgesi
Da tuo consiglio caccia:
Se vedi volpe correre
Non dimandar la traccia
Non ti sforzar d'apprendere
Più che non puoi con braccia;
Che nulla porta a casa
Chi la montagna abbraccia.
L'acqua non si può figere,
Dalle certo condutto:
Meglio è un poco scendere,
Che di cadere in tutto:

Meglio è bagnar lo piede
Che di annegar tutuìto,
Se tu cadi nel pelago,
Non te ne levi sciutto (1)
Se puote picciol sorice
Leon disprigionare,
Se può la mosca picciola
Il bue precipitare,
Per mio consiglio donoti
Persona no sprezzare
Che forse ti può nocere,
Se non ti può giovare.
Li pesciarelli piccioli
Scampan la rete in mare:
Grand' uccel prende l'aquila,
Non può 'l moscon pigliare;
Inchinasi la vergola,
L'acqua lassa passare;
Ma fa giù cader l'arbore
Che non si può inchinare.
Ancor do per sentenzia
Questo che è provato,
Di battezzato nascere
Figlio non battezzato,
E di corrotta vergine,
Di cieco illuminato:
Non curar di nazione,
Se l'uomo è infatuato.
Non affligger li sudditi:
Se tu hai signoria.
Dimostrati amorevole,
Questo in te sempre sia:
Ogni male dispiacciati
Che 'l te meni in follia:
Non lievemente credere
A chi va per tal via.
Non far per poco vizio
La natura perire:

(1) *Sciutto* radice di *asciutto*, e più basso *lesura* per *lesione*, *zita*, cioè *fanciulla*, *comparaggio* cioè *comparazione* voci da aggiungere al vocabolario.

Non

Non ammazzar il prete (1)
Per la mosca ferire:
Lo infermo non uccidere
Per volerlo addormire:
Così fa quel che non sa
Correggere nè ammonire.
Quando puoi esser umile
Non ti dimostrar forte:
Il muro tuo non rompere,
Se aperte son le porte:
Quel che Dio da te voglia
Non dimandar per sorte;
Che dotti e gran filosofi
Non sepper la lor morte.
Nel dare e nel togliere
Abbi ragione ed arte:
L' uom che non sa radere (2)
Disonora le carte;
Il mele e l'ape perditi,
Se non riservi parte:
Da quella casa partiti,
Onde Dio ti diparte.
Che sei povero e suddito
Non ti dimenticare:
Giudica te medesimo,
Altri non giudicare;
E verun non offendere,
Se vuoi vita campare;
Se n' odi male dicere,
No lo tu rapportare.
Il sorcio corre avvolgesi
Tra le gambe al leone;
Con signore non prendere
Se tu puoi quistione,
Che 'l ti ruba ed ingiuria

(1) Il Tresatti sopra questo verso dice, *Proverbio preso da quel caso che si racconta, che vedendo quel villano una mosca sulla testa del prete, tirò con una mazza alla mosca ed uccise lei ed il prete, e disse: un de' loro e un de' nostri.*

(2) Il Tresatti spiega questo detto di chi avendo nello scrivere errato, e volendo radere lo sgorbio, guasta anzi la carta, che rimediare all' errore.

Per picciola cagione,
E tutti gli altri gridano:
Messer ha la ragione.
Dalla ira del popolo
Guardati quanto puoi:
Quando tempo toccati
Fatti chiamar de' suoi;
E superbo non essere
Verso i vicini tuoi:
Vedi che 'l tempo mutasi,
E guarda a quel dipoi.
Oh non ti puoi distendere?
Sappiti umiliare:
Meglio è il piede infondere,
Che tutto s' annegare:
Dove non hai potenzia
Per arte dei operare:
Peggio è pietra pertundere (1),
Che 'l monte raggirare.
Per la semita dubbia
La strada non lassare,
Spesso allunga fastidio
Chi vol abbreviare:
Discendi pianamente,
Non ti precipitare:
Per uno detto guardati
Non ti vituperare.
Chi bee l' acqua torbida
Non li creder la chiara (2):
Colui dolar insegniti
Che sa della mannara (3):
Se vuoi d' arar imprendere
Imprendi da chi ara;
Che rade volte è savio
Quel che da matto impara.
Per scintilla cominciasi
Nel castel grand' arsura,
Innanzi che sia grande

(1) Per iscavare e forar il monte, onde avere strada più corta.
(2) *Credere* in significazione di *fidare che che sia ad alcuno*, maniera Latina.
(3) *Mannara* cioè *scure* voce usata in Lombardia.

L'

L' uom poco se ne cura,
Cresce lo male e muori
Per picciola lesura:
Nè a povero nè a infermo
Non dir parola dura.
Quel che tu dici in camera
Nol dire in ogni loco:
A piaga metti unguento,
Non vi metter il foco:
Dal maggiore ben guardati,
Se se' leso dal poco:
Matta piaga ed ingiuria
Non ricever in gioco.
Non ti levar in gloria
Per molto lodamento,
Ch' umana laude è vana
E piena di gran vento:
Quel che ti piace dicoti,
Non quello ch' io sento;
Perciò s' inganna l' uomo
Per dolce parlamento.
Molti uomin son lodati
Che Dio sa quel che sono:
Molti ponemo in settimo,
Che son del primo tuono.
Perciò per laude umana
Non ti tenere buono:
Il carro molto stride,
Ma tu conosci il suono.
L' uom' buono è nell' ingiuria,
Come argento in fornace:
Il provato filosofo,
Ch' è il cristian verace,
Ride di sua ingiuria,
E l' altrui gli dispiace:
Quel campa dell' ingiuria
Che ode vede e tace.
Guarda non esser pigro,
Ove dei guadagnare:
Sicuro spendi dodici
Per cento guadagnare:
Ove senti pericolo
Lassa altri cominciare;
Spesse volte è utile

Il dubbio indugiare.
Da colui partiti
Che vedi che ti coce:
Per mio consiglio cessati,
Se al foco star ti noce:
L'uomo fugge alla tenebra,
Se gli fa mal la luce:
Ogni cosa hai da fuggere
Che a mal far ti conduce.
Se se'rio il ben ti noce:
Provotel con pianezza:
Noce alla ria femina
La propria bellezza:
L'uomo che non è savio
Pere per sua fortezza:
Null'uom caderia d'alto,
Se non fosse in altezza.
Ad uom ch'è ben disposto
Ed in Dio trasformato
Il ben e il male giovali
E sempre sta in un stato.
Molto giovò a Stefano
L'esser martirizzato,
E a Giobbe che 'n vecchiezza
In tutto fu penato (1).
In tutto quel che fai
Sii sempre misurato:
Il ben sì mi dispiace
Se non è moderato:
Se vuoi Cristo seguire
Ed essere beato,
A te ed al (2) mondo
Sii mortificato.
Par ben, che l'uomo attacchisi,
Se discende del monte:
Per la piscina torbida
Si parte dalla fonte:
Quando l'acqua t'è dubbia

(1) *Penare* in forza attiva per *tormentare* usato da B. Giacopone in più luoghi, come quando dice:
In su la croce tu fosti penato.

(2) Forse si de' leggere *alto mondo*, che il verso così d'una sillaba non mancherebbe.

Rag-

Raggira su dal monte:
Fa ben e non lo dire:
Che ben sarà chi 'l conte.
Ov'è il tuo tesoro,
Il tuo core averai:
Sii avveduto e savio
Di quello che amerai:
In quello che tu ami
Sì ti trasformerai,
O buono o reo che sia
Con esso ne girai.
Non discoprir in pubblico
Maritata ne zita,
Per toglierli da dosso
La pulce o la formica:
Non si può mai più prendere
Parola, qual è gita;
Nè mai fama ben rendere
Da poi che è perita.
Leggieri è il distruggere,
Stento l'edificare:
Tosto piaga non curasi,
Che tosto si può fare:
Guarda che in pericolo
Non ti lasci cascare;
Perocchè a libra entrane,
E a oncia esce il male.
Se ami 'l ciel, se' celeste,
Se terra, se' terreno:
Del biado, che ci metti
Farina fa 'l mulino:
S' empi d'acqua la botte
Non ne caverai vino:
Di che parla la bocca
Di quello il core è pieno.
Ogni uom sia buono ed umile
Come vuol il suo stato:
Che a Dio il superbo è in odio
E l' umile gli è grato:
L' uomo secondo l' opra
Sarà rimunerato.
Dunque a far ben ti studia
E fuggir dal peccato.
Suddito con signore

Non

Non contenda di paraggio;
Che di piana ragione
Potragli far oltraggio;
E non si pensi: in corte
Buon amico io aggio;
Che la signoria passa
Sopra ogni comparaggio.
Quello in chi più ti fidi
Se (1) ti verrebbe meno:
A prova di destriero
Non correrà ronzino,
E gallina con volpe,
E con nibbio pulcino
Non entri in questione,
Nè'l grano col mulino.
Stagione e temperanza
Ogni cosa de' avere:
Soperchio sale in cibo
Buono nol fa sapere:
Muto e troppo parlante
Non potria mai piacere:
Non veder ogni cosa,
Se vuoi tu pace avere.
Non sicurar la nave
Finchè non giunta in porto,
Santo non adorare
Innanzi che sia morto;
Che 'l forte può cascare,
E'l dritto farsi torto:
Se all' uom non puoi ben fare
Dalli almen buon conforto.
Se tu se' posto in alto
Minor non disprezzare:
Picciola pietra fanne
Gran carro riversare,
E picciola bestiuola
Fa destrier tramazzare:
Tal nocer ti può a corte,
Che non ti può giovare.
Picciol si è il garofano,
Maggior è la castagna;
Qual sia di più efficacia

(1) Forse si dee leggere *sì* per *certamente*.

Di-

Dicatel chi ne magna:
Chi guarda a maggioranza
Spesse volte s' inganna:
Granel di pepe vince
Per virtù la lasagna.
Di vite torta e picciola
Nasce l' uva e matura:
Abete dritto ed arduo
Senza frutto ha statura:
Considera più l' opera
Che la grande figura:
Fa cera l' ape picciola
E mele con dolzura.
Ama Dio *supra omnia*,
Che benedetto sia:
Sua bontà e tua miseria
Ripensa notte e dia:
Non cessar da buon opere,
Ma va per questa via;
Questa è specialissima
E gran filosofia.
La nostra vita è misera,
E 'l mondo è dubitoso:
L' inferno profondissimo,
Il sito tedioso:
L' anima nostra è condita
Pel regno glorioso,
Ov' è luce perpetua
E lieto e gran riposo.
O signor della gloria
Cristo luce serena,
Trane della miseria
E guardaci da pena:
Per amor di tua madre
Al tuo regno ne mena,
All' eterna letizia
Di visione piena.

COBBOLE

DI FRANCESCO BARBERINO

Morte non è finir per cosa onesta;
Ma morte grande è questa
Viver per vizj e dilettarsi in quegli,
Che per tuoi gesti begli
Riman poi morte memoria vivente;
Così lo sconoscente
Non puote morto memoria servare;
Che mai non volse nella vita intrare.

Poco val la ricchezza a chi non l'usa;
Ed è vana la scusa
Di quel che dice: io so come del mio;
Che 'l nostro sire Iddio
Non vuol ancor di quel, che esso t' ha dato,
Che tu ne facci alcun fatto vietato.

Color che onor a padre
E reverenza a madre
In lor vita non fenno,
Lamentar non si denno
Se poco son da' lor figli onorati:
Così d' altri peccati
Chi fa offesa d' alcun fatto altrui
Comporti poi, s' a lui
E' fatto in simil caso il simigliante;
Che ogni uomo è uomo, e Dio è vendicante.

Tu che ti lavi le tue membra spesso
Per esser nette, appresso
Come t' involgi in cotanta laidezza
Del peccato e vilezza?
Che, poniam pur che Dio te 'l perdonasse,
Ed uom non lo spregiasse,

Do-

Dovresti sol per bella e netta vita
Tener la mente sincera e pulita.

Lo fico senza fior ti porge il frutto,
L'arancio aulisce tutto
Davanti al pome suo:
Lo buon amico tuo
Senza fiorir di parole fa il dono;
Degli altri molti sono,
Che prima lodan la cosa che danno;
Tanto che la ti fanno
Comprar, ed ancor poi
Voglion che 'l faccian tutti i vicin suoi.

DEL-

DELLE

RIME ONESTE

LIBRO V.

COMPONIMENTI

Fatti ad imitazione de' Metri e Poemi Latini

E PRIMA

EPIGRAMMI

DI AGOSTINO BEAZIANO

Di chi è questa memoria (1), che a Romano
Solo conviensi e troppo agli altri fora?
Ed ha lo scettro del governo in mano,
E par che vada e che comandi ancora?
E' dell'arme la gloria, è il capitano
Bartolommeo, che 'l suo Bergamo onora.
Chi onor sì grande e publico li diede?
D'ardir vestito il cor, l'alma di fede.

Giove diceva (2) a Marte: perchè attendi
All'ozio, e nulla più curi d'onore?
Non star tanto nel cielo: in terra scendi,
Fa ch'ella senta il bellicoso ardore.

(1) Per la statua equestre di Bartolommeo Colleoni alzata in Venezia.
(2) Per Alfonso d'Avalo Marchese del Vasto Generale delle armate di Carlo V.

Ed

Ed egli: o Padre a torto mi riprendi,
Dove più mostrar posso il mio valore,
Se al Marchese del Vasto tanto desti
Senno ed ardir, che più che Marte il festi?

Dicea (1) Marte a Nettuno, acchè pur vuoi
Alla terra agguagliar dell' onde il regno?
Cedo se mi mostri un fra tutti i tuoi,
Come un di mille miei, nell'arme degno.
Ed egli: certo in ciò lodar ti puoi,
Nè prender mai si deve il vero a sdegno;
Ma l'Oria solo oppono a tutti quanti
Coloro, di cui più ti lodi e vanti.

DI LUIGI ALAMANNI

Supplicando (2) le Muse al sommo Giove
Ch' una aggiungesse al numero di nove,
Rispose: a ritrovar fia meraviglia
Chi a voi s' agguagli, e di mio par sia figlia:
E quelle: una divina Margarita
N' avanza forse, e di Francesco è uscita;
Ond' egli allor, s' alle virtù leggiadre
Di lei cedete, ed io cedo a suo padre.

Vener (3) Palla e Giunon avean fra loro
Quistion più grave che del pomo d' oro,
Di chi più fosse il gran delfino Enrico,
E far giudice Giove a tutte amico.
Forma grazia bellezza e cortesia
Mostrar, Vener dicea, che di me sia:
E Palla irata: Or chi 'l vorrà levarme,
S' io l' ho fatto il maggior di senno ed arme?

(1) Per Andrea d' Oria Genovese Generale di mare dell' Imp. Carlo V.

(2) Per Madama Margherita di Francia figliuola di Francesco I.

(3) Per Enrico delfino di Francia figliuolo del re Francesco.

E.

E Giunone: A me sola si richiede
Un dì tal regno e di tal padre erede;
E Giove allor dal sacrosanto trono:
A ciascuna di par l'affermo e dono.

Per mostrar (1) pari al ciel le voglie pronte
Passò il mare a cavallo (2) e 'n nave il monte
Serse il superbo; ma l'eterna cura
Fe', per punir di lui l'aspra natura,
Ch'avendo l'Ato e l'Ellesponto domo,
S'ei venne più che Dio, fuggì men ch'uomo.

Socrate (3) per morir preso il veleno,
Disse agli amici suoi lieto e sereno:
Perchè piangete voi, se 'n sì brev'ora
Di dolor e di carcer esco fuora?

Lavando (4) l'erbe con tranquilla pace
Di sua man propria il Cinico mordace,
Disse al ricco Aristippo: se del poco,
Com'io, vivessi in solitario loco,
Più non ti converrebbe or questo or quello
Adular sempre nel reale ostello:
Ed egli: E tu sapendo il mondo usare
Mestièr sì basso non aresti a fare,

(1) Serse in Grecia. V. Giust. t. 2. c. 10.
(2) Forando il monte Ato, e coprendo con ponte l'Ellesponto.
(3) Socrate sul procinto d'avvelenarsi. V. Laert. l. 2.
(4) Diogene Cinico. V. Laert. lib. 6.

Vo-

Votò (1) Decio se stesso, e tutto solo
Spronando ardito tra 'l nemico stuolo,
Disse: A te do quella terrena soma,
Gloria eterna al mio nome, e vita a Roma.

Sendo detto (2) a Caton, quando morio,
Tu non devi temer, Cesare è pio:
Rispose: io che Romano e Caton sono,
Non fugo l'ira sua, fugo il perdono.

Gridava Orazio (3), quando tenne in fronte
D'infiniti Toscan soletto il ponte:
Più vale un solo a cui morir non spiaccia,
Che mille a cui soverchio il viver piaccia.

Dando (4) il scudo al figliuol chi 'n Sparta visse:
O con questo ritorna, o in questo, disse.

Disse l'ebbro Azerol quando morìo:
E chi bev'acqua ancor morrà, com'io.

Fortuna, il resto è tuo: ma l'alma è tale,
Che a farle offesa il tuo poter non vale.

(1) Decio Console. V. Val. Mass. l. 5. C. 6.
(2) Catone in Utica. V. Plut. in vita.
(3) Orazio Coclite. V. Liv. Dec. 1. l. 2. c. 5.
(4) La madre Spartana. Tradotto dal Latino d' Ausonio.

So-

Sopra (1) l' Ebro indurato al fanciul Trace
Scherzando sotto i piedi il giel si sface.
Cade fra l' onde rapide, e la testa
Risecata dal ghiaccio in alto resta,
La qual la madre ardendo: di me nacque
Questa, disse, alle fiamme, il resto all' acque.

Porta (2) il cieco il ratratto in sulle spalle,
E per voce di lui ritrova il calle;
Così l' intero de' duoi mezzi fassi,
L' un prestando la vista e l' altro i passi.

Qual vita è da cercar? in corte hai doglie
E invidie: alti pensier fra le tue soglie:
Pena in villa, in mar tema, in altrui tetto
Povero hai dispiacer, ricco sospetto:
Prender mogliè è travaglio, vive solo
Chi non l' ha in tutto: gran peso è 'l figliuolo.
Il non averne è duol: la giovinezza
E' senza senno, frale è la vecchiezza:
Dunque o non nascer mai bramar si deve,
O nato men durar che al foco neve.

L' oro è padre d' error, figliuol d' affanno:
Chi l' ha seco, ha timor, chi non l' ha, danno.

DI GIOVANNI DELLA CASA

Ecco (3), Signora, un uom' di cera armato
Posto dinanzi a qualche divozione,

(1) Tradotto dal Latino di Germanico Augusto.
(2) Tradotto dal Greco. Così il seguente.
(3) Per Sandrino armato. Era questi un faservigi del Casa uomo sciocco, e *di manco cervello che mula o cavallo*. Vedi la lettera del Casa a Gio. Querini pag. 143 ediz. Venez. nella quale è accennato ancora questo epigramma.

Un

Un uom da farti colla spada a lato,
Un Margutte (1) vestito da barone:
Deh vedete se 'l ferro è a buon mercato
Se i paladin van da dovero errando;
Poichè fino a Sandrin s'è cinto il brando.

P andolfo impastato (2) è di cacio fresco,
Ma il pecorajo non vi messe sale;
E ben si porta solamente a desco,
E tutte l'altre cose ei le fa male:
Io vi so dir, che Apollo starà fresco,
Se ne' suo' monti va questo animale;
Ma ne lo scaccia col bastone in mano;
Ch'ei non fa un verso intero mai nè sano.

DI FRANCESCO COPETTA.

L'un figlio ardea, e troppa fretta spinse
La madre a lasciar l'altro in preda all'acque:
Onde questo l'ardor, quel l'onda estinse,
E l'incauta per doglia in terra giacque:
Il padre a un laccio si sospese e strinse:
Misera prole, che nel mondo nacque;
E su lor tomba terra aer acqua e foco;
Che non capia tanta ruina un loco.

Sento squarciar (3) del vecchio tempio il velo,
E 'l mio si sta dinanzi agli occhi avvolto:
Trema la terra e fassi oscuro il cielo,
Io non muto pensier, nè cangio il volto;
Spezzansi i sassi, ed io son freddo gielo:
Sorgono i morti, io giaccio ancor sepolto:
Ma tu, cagion di sì gran cose, dammi
Ch'io risorga apra gli occhi e 'l core infiammi.

(1) Margutte che ammazzò con gli sproni Beltramo gigante. V. Il Pulci Morg. C. 18. St. 114.
(2) Per Pandolfo Rucellai nipote di monsignor della Casa.
(3) Per la morte di Cristo.

DI

DI ANTON GIULIO BRIGNOLE SALE.

Che alla vedova Lisa a un tratto sia
Saltata asima febbre e parlisia,
Non paja strano: ella ha testè sognato,
Ch' era il marito suo risuscitato.

DI DURANTE DURANTI

Lasciato (1) ha Emilia questo carcer frale:
Le grazie le bell' arti e il ver le piacque,
Per virtute ed ingegno ai Dei fu eguale,
Dissimil solo che immortal non nacque.

DI GIUSEPPE BARTOLI

Emilia (1) onor dell' universo è gita,
Ella amava i piaceri e l' arti e 'l vero:
Gli Dei che 'l proprio ingegno e cor le diero
Solo a se riserbaro eterna vita.

(1) In morte della Marchesana di Chatelet, Traduz. del celebre epigramma Francese di Voltaire.
L' univers a perdu la sublime Emilie:
Elle aimoit les plaisirs, les arts, la vérité:
Les Dieux en lui donnant leur esprit & leur genie,
N' avoient gardé pour eux que l' immortalité.

(2) Nell' istesso argomento.

EN-

ENDECASILLABI

DI PAOLO ROLLI

O bella Venere (1) figlia del giorno,
Destami affetti puri nell'animo,
Un guardo volgimi dal tuo soggiorno.
Te non accolsero dai flutti infidi,
Figlia dell'atro sangue Saturnio,
Di Cipro fertile gl'infami lidi:
A te non fumano l'are in Citera,
Nè ti circonda con le Bassaridi
Tutta de' Satiri l'impura schiera.
Dell'astro lucido, che riconduce
Sulla marina i dì che riedono,
Scintilli splendida nell'aurea luce:
Solo dal candido tuo sen fecondo
Esce il sottile soave spirito,
Ch'è la grand'anima che avviva il mondo.
Le sagge favole sull'onde chiare
Poserti in vaga conca cerulea
A fior del tremulo tranquillo mare;
Perchè il tuo vivido spirto sovrano
Penetra e vive negli umor fluidi
Che padre rendono l'ampio oceano.
Il qual con l'umide ramose braccia
Lo porta e infonde nel grembo all'aride
Cose che mutano colore e faccia;
E in lor principii tornan poi tutte,
Com'uom le mira, converse in cenere
In sale e in semplice linfa ridutte.
Tu, quando i tepidi venti amorosi
Il duro ghiaccio su i monti sciolgono
E i fiumi a Tetide vanno orgogliosi,
Tratta dai rapidi tuoi bianchi augelli
Scendi nel suolo, che per te germina
Erbette tenere e fior novelli:
Tu rendi agli alberi e frutto e fronda,

(1) Venere figlia del cielo e del giorno, intesa dai mitologi per la virtù produttrice delle cose.

Per te gli arati campi verdeggiano,
E cresce prodiga la messe bionda:
Per te di pampini veston le viti,
E il grave peso de' folti grappoli
Per te sostengono gli olmi mariti:
Sei detta nobile figlia del cielo:
Perchè conservi di quanto generi
Il vigor vegeto fra il caldo e il gelo;
E ancor purissima del dì sei prole;
Perchè nel suolo dal sen di Cinzia,
E in sen di Cinzia scendi dal sole;
Sei diva amabile della vaghezza;
Perchè alle parti giunte in bell' ordine
Dai l' alto pregio della bellezza.
E' nudo e docile il tuo bel figlio,
Nè d' aspri dardi gli suonan gli omeri,
La fronte ha placida sereno il ciglio:
Sempre l' accolgono nel casto petto
Matrone gravi pudiche vergini,
Qual fonte limpido di ver diletto.
O bella Venere figlia del giorno
Destami affetti puri nell' animo,
Un guardo volgimi dal tuo soggiorno!

DI CARLO EMMANUELLO D' ESTE

Vezzoso (1) amabile caro angioletto!
Cui spesso Eurilla bacia la morbida
Bocca o la candida neve del petto:
Se mai non turbino larve indiscrete
Con mille e mille timori insoliti
La pace e l' ozio di tua quiete,
Non mi nascondere qual mai severa
Mano ti cinse le membra tenere
Con quella barbara vesta straniera.
Parla, rispondimi, perchè nel viso
Novo colore di viva porpora
Ti veggo nascere sì d' improvviso?
Invano dubiti d' esser tradito,
Se a me 'l palesi; ma come tacito
La madre (2) rigida mostri col dito?

(1) Per un fanciulletto vestito all' Ussara.
(2) D. Giulia Resta dama Milanese.

Ah

Ah ben comprendere mi fanno i suoi
Aspri pensieri quello ch' esprimere
Vuoi col silenzio de' labbri tuoi.
Quei, che ti ornarono leggiadri panni,
Sinchè tre volte tornò di Tereo
La moglie a stridere su i proprj danni,
Con quella semplice loro vaghezza,
S' io ben discerno, forse non erano
Conformi al genio di sua fierezza;
Quindi la strania degli ornamenti
Usanza volle toglier dall' Unghere
Feroci indomite temute genti.
Di bianca polvere il biondo crine
Sparso e da un nastro stretto solevati
Scherzar degli omeri in sul confine;
Ma invece or gli aurei suoi lunghi anelli
Senza alcun' arte gemer si vedono
Sotto l' incarico di rozze pelli.
Lino pendevati dal manco lato,
Onde il bel volto potessi tergere
Talor dall' umido sudor bagnato;
E or ferro aggravalo d' inutil peso,
Cui forti lacci trattar ti vietano;
Perchè traendolo non resti offeso.
Quand' anche a viver la cruda madre
Te destinasse nell' età florida
In fra lo strepito d' armate squadre,
Dille, che rendati le prime spoglie,
E non paventi che in te si cangino
Mai per lor opera costumi e voglie.
Pria che all' incendio di tante ville
La destra ultrice portasse in Asia,
Così vestivasi il forte Achille.

DI GIOVAMBATISTA RECANATI

Non così polvere chiusa in cristallo
Pel foro angusto si vede scendere
Precipitevole senza intervallo:
Non così incalzasi onda con onda
Sul nostro lido dell' Adriatico
Svanendo al margine della sua sponda,
Come son labili come sen vanno

Della caduca vita brevissima
I dì che apportano l'estremo danno.
Appena il florido capo erge fuora
La primavera vezzosa ed ilare
Che estate fervido la discolora:
Indi il pomifero autunno vario
Al caldo estate ben ratto opponesi
Tutto spargendolo di umor contrario:
Ma il verno rigido col bianco crine
L'autunno assale, e viti ed alberi
Spoglia coprendoli d'algenti brine.
Pure rinascere la primavera
Veggo e l'estate col primier ordine,
Ed il verno ergere sua faccia austera.
Non così tornano di giovinezza
A noi mortali gli anni più floridi,
Allor che cacciali fredda vecchiezza.
Se i tuoi si cangiano crini in argento,
Speri invan, Clori, ch'essi ritornino
Al primier aureo suo abbellimento.
Se mai scolorasi quel bianco giglio,
Le vive rose se impallidiscono,
Perchè rinverdano, non v'ha consiglio.
E in van col lucido vetro i difetti
Vorrai del volto con non giovevole
Arte, che sembrino vinti o corretti;
Che l'edacissimo tempo la traccia
Così v'imprime del dente orribile,
Che arte non cuoprela, nè la discaccia.
Non più sollecito vedrai Cupido
Nelle tue luci coll'ali accendere
Contro noi miseri quel foco infido;
Nè il lusinghevole fallace riso
Nè più le grazie a folle correre
Vedrai sul nitido giocondo viso:
Ma con la frigida mano tremante
Vedrai vecchiezza rugosa strignere
In crespe il morbido vago sembiante.
Indi gli orribili mali forieri
Dell'atra morte vedrai succedere
Che ad essa spianano tosto i sentieri.
Come son labili, come sen vanno
Della caduca vita brevissima
I dì, che apportano l'estremo danno.

DI

DI N. N.

Belle di Nereo (1) leggiadre figlie,
Ch' ite pe' scogli coralli a svellere
E perle candide dalle conchiglie:
Se il fanciul rigido dalle saette,
Che in mezzo all' onde nacque di Venere
Provar non facciavi dure vendette:
Figlie di Nereo, ridenti e liete
Dai specchi ondosi con treccia lucida
A fior dell' umido vetro sorgete.
Tempo è su i liquidi verdi cristalli,
Trombe gonfiando ricurve argentee,
Guidar in ordine graziosi balli.
Ecco di lucide faci risplendere
In grembo all' Adria palaggio altissimo,
Ecco la Veneta gente ivi ascendere:
Quì colle Grazie fa stanza Amore,
Credetel ninfe, quivi soggiornano
Col biondo Apolline le dotte suore.
Di voci armoniche qui suona l' etra,
Quale i delfini di Lesbo udirono,
Giunte all' amabile suon d' aurea cetra:
E dall' altissime marmoree logge
Metalli squillano d' acuto strepito,
E strane volano di foco piogge.
Preziose lagrime di Greche viti
Nell' incavate gemme spumeggiano,
E licor aureo d' Ispani liti.
E 'n grembo a candidi dorati argenti
Frutti mirabili non figli d' albero
Recaro all' Adria Britanni venti:
Mille agilissime barchette intorno
Al luminoso canale ondeggiano,
Che van che riedono all' ombre al giorno.
Le reti pendono da' remi oziose,
Lasciati han gli ami le ceste i vimini
Le belle d' Adria giovani spose,
Che in gonnellette di seta Egizia
In aria libransi come angiolette,
Tanta diffondesi dal cor letizia.

(1) Per nozze di NN. UU. Veneziani.

Poichè rimirano la donna loro,
Donna d' un Marte figlia magnanimo,
Delle tre grazie aggiunta al coro,
Con nodo tenero per man d' Amore
Distretta a sposo figlio di Pallade,
Anima ad anima e core a core.
E voi sott' umidi spechi celate
Non ne gioite? voi sole, o candide
Belle Nereidi, non v' allegrate?
Ah s' io mostrassivi quanta bellezza
Nell' una alberghi, ah s' io mostrassivi
Nell' altro veggiasi quanta fortezza:
Per amor giurovi, ninfe, ardereste
Nel freddo regno; e, pur or vivono
Achille e Venere, forse direste.

DI FRANCESCO ALGAROTTI

Così (1) del lepido dotto Poeta (2),
Che tu di nitido e nuovo aspergi
Lume Apollineo, la grata sempre
Ombra dal placido beato Eliso
Tal carme inspireti, gentil mio Volpi,
Che poscia in candido foglio vergato
Apollo leggalo, leggal la Dea
De' versi teneri fabbricatrice:
Me ancora, pregoti, a quella dotta
Schiera (3) d' aggiugnere, a quella eletta,
Cui con sì placido occhio dall' alta
Cirra Melpomene guarda ridendo,
A quella aggiungermi schiera ti piaccia
Di cui tu principe e capo sei.
Non fur del gelido Pindo le rupi
Della mia cetera mute all' invito,
Allor che il rapido foco amoroso
Che tutte ardeami l' ime midolle,
E quell' amabile dolce amarezza,
In cui suo nettare stilla Ciprigna,
E la man rosea, e il roseo collo

(1) Giovan Antonio Volpi professore di belle lettere nell' Università di Padova.
(2) Catullo illustrato dal Volpi.
(3) L' Accademia de' Ricovrati di Padova.

Nel-

Nella Castallia valle cantava,
Me all' Ippocrenio fonte ed al sacro
Bosco il buon Orito (1) condusse a miei
Voti propizio, quel cui, qualora
Sedente al patrio Ren sulla sponda
O all' aura i flebili modi disciolga,
Che la marittima Cirene udio,
O pure un aureo dardo sonante
Dalla Pindarica corda egli scocchi,
Escon del tacito fiume le folte
Intente Najadi, la bionda chioma
Del puro argenteo umor stillanti,
Ed aurea fannogli corona intorno.
Ma a che pur d'Orito dicoti i pregi?
Chi sia 'l grand' Orito, Volpi, tu 'l sai:
E già condussemi al sacro fonte,
Tu ora aggiungimi a quella dotta
Schiera, cui principe e capo sei.

DI MARCO TOMINI FORESTI

Endecasillabi (2) quanti mai siete,
Stendete i celeri vanni al bel lido
Ove il dolcissimo Gallo sen nacque
Splendor dell' aureo secol vetusto:
Ah non dispergavi mai procelloso
Austro che l' etere tutto sconvolve,
E non l' orribile suono di trombe
O frequentissimo nitrir di ardenti
Corsier che ingombrano tutto quel piano.
Endecasillabi l' ombra v' attende
Di Gallo a tessere serto sul crine,
Non di Licoride ch' amò cotanto,
Ma di più nobile e più vezzosa
Eccelsa coppia di vergin belle,
Che, questo secolo fallace e rio
Lasciando, volgono il piè fugace
A solitario sacro ricetto,
Come due timide pure colombe,

(1) Nome pastorale arcadico di Francesco Maria Zanotti Bolognese filosofo e poeta..

(2) Per due sorelle della nobile casa Paolucci, quando in Forlì vestirono l' abito religioso.

Che, se paventano nemici artigli,
Ratte sen volano al natio tetto.
Porràvvi saggia e amica destra
Con altri lepidi leggiadri versi
Su di poetico novo libretto
Della più nitida veste coperto,
E alle bellissime mani ne andrete,
Mani più candide di puro latte
Di netto avorio di fresche nevi.
Quando nell' inclita e sacra stanza
Non più del patrio ciel desiosi
Avrete stabile novo soggiorno,
Deh non increscavi serbare almeno
Dolce memoria del vostro vate
Endecasillabi quanti mai siete.

Mentre (1) del Lazio per tutto il piano
Marte le belliche squadre diffonde,
E fansi al Tevere vermiglie l'onde
Or dell' Ungarico or dell' Ispano
Sangue, e ne' floridi campi la spica
Molle ancor mietesi da man nemica:
Tu da più nobile brama sospinto,
Di quella ch' empie il basso eliso
D' immenso popolo fra l'armi anciso,
Stai di sceltissimi arredi cinto,
E inteso a' fisici dotti lavori
I più reconditi sveli tesori:
Ora dell' aere il pondo libri
Non men se d' umidi vapori, o densi
Sali frammischiasi, or negli accensi
Bronzi le vivide parti ne cribri,
Or co' Britannici primi più chiari
Tutto il settemplice raggio separi:
Or con veridici modi ne additi
Delle novissime curve i bei pregi,
E i più difficili con tuoi egregi
E dotti calcoli snodi quesiti,

(1) Al P. Francesco Vezzosi de' Chierici regolari, filosofo e matematico.

Ora co' nitidi vetri Toscani
Contempli i fulgidi astri sovrani.
O felicissmo chi di quelle tue
Fatiche amabili vede ed ascolta!
O felicissima l'illustre e colta
Amica coppia di quelli due
Sublimi spiriti (1), ch'oggi reso hanno
Novi e chiarissimi lumi al Britanno.
Perchè qual Dedalo di piume lievi
Armati gli omeri non ho; che gli ampi
Del liquid' aere fendendo campi,
E or sovra alti alberi or sovra nevi
Montane ergendomi, i voli miei
Sovente al Tevere rivolgerei.
Quai voti inutili al cielo invio,
E quali istorie del favoloso
Sognante secolo rammentar oso?
Ah fu negli uomini questo desio
Ognora inutile; che a tale carco
Il raro liquido rifiuta il varco.

DI PIER ANTON SERASSI

Quando (2) alla nobile testa onorata,
Che su d'un candido velo tenea,
La regal vergine volse lo sguardo:
Ahi quanto veggoti, disse piangendo,
Da quel dissimile ch'eri pur dianzi?
Com'ora è pallido quel lieto viso,
In cui suo seggio avea onestate!
Deh come lividi sono i begli occhi,
Che fean pur l'aere splender d'intorno!
Lassa, già chiusersi le dolci labbra,
Ch'ognor versavano sì cari accenti
Atti a commovere un sasso un elce.
Già più non sperisi veder prostrate
Insiem cogl'idoli l'are profane;
Già più non sperisi ch'altri calpesti,

(1) I PP. le Seur e Jaquier de' Minimi commentatori del Newton.
(2) Per Grata, quando raccolse dal luogo del martirio la testa di santo Alessandro.

O infida Venere, l' empie tue leggi;
Poichè si chiusero le dolci labbra,
Ch' ognor versavano i cari accenti
Atti a commovere un sasso un elce.

O di bell' isola (1) nobil castello,
Entro 'l cui fertile e ricco seno
A' rai d'Apolline le luci aprìo
Il più magnanimo e chiaro duce,
Che mai l' Italia vantasse o il mondo:
A te sol diedero le stelle amiche
Udir del bambolo i primi accenti,
A te sol diedero vederlo in fasce
Intorno stendere, qual novo Alcide,
L' ignude braccia, e fin d' allora
Gli occhi terribili vibrare intorno,
Che 'l sangue a' barbari crudi nemici
Gelar poi fecero dentro le vene.
Te mai non fulmini con sue saette
Giove iratissimo, nè il ciel turbato
L' atre sue grandini contro te scagli;
Ma soavissima dolce rugiada
Sparga su i floridi tuo' lieti campi,
O di bell' isola nobil castello.

(1) Al castello di Soiza nel distretto di Bergamo, ove nacque il Capitano Bartolommeo Colleoni.

ODE

ODE

SAFFICHE

DI ANGELO DI COSTANZO

Tante bellezze (1) il cielo ha in te cosparte,
Che non è al mondo mente sì maligna,
Che non conosca, che tu dei chiamarte
Nova Ciprigna.

Tale è l'ingegno il tuo valore e il senno,
Che alma non è tanto invida e proterva,
Che non consenta, che chiamar ti denno
Nova Minerva.

La maestà del tuo bel corpo avanza
Ogn'altra al mondo, e par che t'incorone
Di gloria tal che sei nella sembianza
Nova Giunone.

E di cor sei sì casta e sì pudica
Oltre la fral condizione umana,
Che par che errar non possa un che ti dica
Nova Diana.

Per questo dunque, o mio nume beato,
I chiari spirti veggo in dubbio starsi,
Come il bel tempio (2) al nome tuo sacrato
Debba chiamarsi.

Squarciate il velo, o nobil compagnia
D'animi eletti, che il veder v'appanna,
E di tal tempio il vero nome sia
La gran Giovanna.

Tanto maggior di quelle dive, quanto
Pel gran valor di questa oggi si vede,
E di color non senza dubbio alquanto
Si legge e crede.

Qui non s'avrà da pianger per le mura
Il vano amor d'Adone e Citerea,

(1) In lode di D. Giovanna d'Aragona nata principessa di Montalto, e moglie di Ascanio Colonna gran contestabile del regno di Napoli.
(2) *Il tempio*, raccolta di poesie, che Girolamo Ruscelli stampò in lode di Giovanna.

 Nè

Nè come a Aracne fe mutar figura
L' irata Dea.

Nè quel, che fece di Callisto e d' Io
Giunon gelosa, e che Atteon protervo,
Che la Dea nuda vide in mezzo il rio,
Divenne cervo.

Ma come questa qui dal ciel discese,
E nascer volle per ornar la terra
Del sangue illustre di quel gran Marchese (1)
Folgor di guerra.

E come poi negli anni puerili
Con sommo studio fu sempre nudrita
Di bei costumi e d' arti alte e gentili
In real vita;

E che all' entrar della seconda etate
Cominciaro a spirar divini odori
Di quella rara angelica beltate
I primi fiori.

Poi nella terza, quando il mondo ardea
De' suoi begli occhi al gran lume fulgente,
Come in tal gloria se stessa vincea,
Casta e prudente;

E come incontro a Amor, ch' ai più begli anni
Guerra suol far sì forte e perigliosa,
Sempre restò de' suoi fallaci inganni
Vittoriosa;

E come giunta a questa età perfetta,
Ove con chiara fama oggi risplende,
Il mondo vede e di vedere aspetta
Cose stupende.

Questo or si pinga; e quel che d' anno in anno
Farà di più, ben sono al secol nostro
Pittori illustri, che il dipingeranno
Nel sacro chiostro.

(1) Ferrando d' Aragona padre di Giovanna.

DI

DI GIOVAMBATISTA DI COSTANZO.

Or che (1) riscalda il sole ambe le corna
Dell' ariete e zefiro ritorna,
E il mondo adorna di sì bei colori
D' erbe e di fiori;

Ridono i colli insieme e la campagna,
E 'l mar tranquillo senz' onda ristagna,
E già si lagna assai soavemente
Progne dolente:

Tocca le corde col tuo plettro aurato,
Musa, e quel nome eccelso ed onorato
Con disusato canto in note belle
Alza alle stelle;

Tal ch' ogni terra ogni contrada ignota
Sia di quest' alma illustre Castriota
Sempre divota, ed ogni nobil core
L' ami e l' onore.

Prima dirai di quegli antichi regi (2)
Ond' ella nacque i chiari incliti pregi,
E i fatti egregi, onde fu Troja doma,
E tremò Roma.

Poi del gran padre (3), cui l' ardir sospinse,
Ove morendo l' alta gloria estinse
Del Re, che il vinse, ahi buono e rio destino!
Presso al Tesino.

Canterai poi la rara alma pietade,
Che da' primi anni insino a questa etade
Con onestade è stata sempre unita
Verde e fiorita:

La cortesia l' ingegno il gran valore,
Quella grandezza eccelsa in umil core,
Quel grand' amore e quell' affetto interno
Al padre eterno.

(1) Per D. Giovanna Castriota, figlia di Ferrante Marchese di S. Angelo.
(2) La famiglia Castrioto vuolsi discesa dagli antichi re di Macedonia.
(3) Ferrante Castrioto fu morto a Pavia per mano del re Francesco I. nella battaglia in cui egli restò poscia prigioniero. V. Guicciard. lib. 15.

Tac-

Tacciasi omai la gran Lucrezia (1) antica
Che fu sì bella al mondo e sì pudica,
E quella amica d'ogni gloria vera
Cornelia (2) altera.
Madre de' Gracchi, e quella (3) il cui fatale
Velo raccese il bel foco immortale,
E la Vestale (4) che portò dal Tibro
Acqua col cribro.
Fa che di questa sol si parli, a questa
Col dolce canto i chiari spirti desta,
Che con gran festa con eterno esempio
Sacrino un tempio.

DI PAOLO ROLLI

Folle (5) è le mete chi additar presume
Sentenzioso ai desiderj umani,
E a figli del voler varj diletti
Norma e confine.
Chi gli avversi afferrò crini alla sorte
Fassi beato in saziar più brame,
E coglie fin d'ambizion su 'l colmo
Gli umil piaceri;
Altri le forze ed il voler misura,
E non lontano a' suoi desir pon segno:
Giungevi, e, molto immaginando il poco,
Vive contento.
Polwarth (6), io non vò già dell'altrui voglie
Legislator mover chi ascolta a riso;
Penso bensì vero contento quello
Che ha men di pena;
Orator di tua patria or presso siedi
De' fieri Dani al regnator guerriero,
E l'armigero Norte i tuoi costumi
Ammira e loda.

(1) Di Lucrezia V. Tit. Liv. dec. 1. l. 1. c. 22.
(2) Di Cornelia V. Val. Mass. l. 4. c. 4.
(3) Emilia. V. Val. Mass. l. 1. c. 1.
(4) Tuccia. V. Val. Mass. l. 8. c. 1.
(5) Ad Alessandro Polwarth, quando fu inviato straordinario Britannico al re di Danimarca.
(6) Lady Griselda Murray Baily figlia d'una sorella del Polwarth.

Fra

Fra così grandi ambiziose cure
  Godi o fingiti pur piacer sublimi,
  Che non invia e non disprezza il saggio;
    E invidia il volgo.
Gir non potran del par co' tuoi diletti
  Nell'altra estate su 'l Britanno lido,
  Quando a delizia per la gran riviera
    Solcammo l'onda:
Che bel mirar gli occhi ridenti e i vezzi
  Dell'alme ninfe serenar più il cielo,
  Ed arrestar di tua nipote il canto
    L'aure volanti,
Unquà d'astro non scese in belle membra
  Alma più bella ad adornar la terra:
  O come dolce parla e dolce ride
    E dolce canta!
Omai del Norte i re cingon l'olivo;
  E tu deh torna in queste ricche arene,
  Deliziosa a rigoder la vita
    In bel riposo.
Dolce è il riposo dopo cure gravi
  Sedendo a mensa co' diletti amici,
  E fra i bicchieri di buon vin brillanti
    Narrando i casi.

ODE ALCAICHE

DI GABRIELLO CHIABRERA

Scuoto (1) la cetra pregio d'Apolline,
  Che alto risuona: vo' che rimbombino
  Permesso Ippocrene Elicona,
  Seggi scelti delle ninfe Ascree:
Ecco l'aurora, madre di Mennone
  Sferza le ruote fuor dell'oceano,
  E seco ritornano l'ore
  Care tanto di Quirino ai colli.
Sesto d'agosto, dolci Luciferi
  Sesto d'agosto, dolcissimi Esperi,
  Sorgete dal chiuso Orizzonte
  Tutti sparsi di faville d'oro.

(1) Per la creazione di Urbano VIII.

Apransi rose, volino zefiri,
L' acque scherzando cantino Tetide:
Ma nembi d' Arturo ministri
Quinci lunge dian timore ai Traci.
Questo, che amato giorno rivolgesi,
Fece Monarca sacro dell' anime
Urbano di Flora superba
Astro sempre senza nubi chiaro.
Atti festosi note di gloria
Dio celebrando spandano gli uomini;
Ed egli col ciglio adorato
Guardi il Tebro, guardi l' alma Roma.

DI PAOLO ROLLI

Scender (1) che giova dagli avi splendidi,
E al chiuso in arca tant' oro pallido
Negar la luce e l' uso,
Nè conoscer piaceri?
Del pari 'n soglio, che in vil tugurio
Vedesi a fronte l' empia avarizia
Rider l' altrui disprezzo:
Duro è il disprezzo altrui!
Ma generoso spirto magnanimo
Che giova ad alme che il vero ignorano
Goder delle ricchezze,
Dono illustre di Giove?
Oh d' aura degni sorte propizia
Quei che le belle arti nutriscono,
Ornamento del mondo
Delle città splendore.
Conversi i ricchi tributi d' Asia
Vittorioso già vide il Tevere
In scuti bronzi e marmi,
In edificj in tempj.
Nulla resiste degli anni all' impeto:
Periro, è vero, l' impero e l' opere;
Ma oh quanta ancor grandezza
Spirano le ruine!

(1) A Riccardo Boyle conte di Burlington e Cork, cavaliere della Giarrettiera. Questa ode non è, siccome la precedente, quanto al terzo e quarto verso, rifatta in tutto sull' idea del metro Latino.

Van-

Vanne i nepoti de' venti barbari
A rimirarle, e non si sdegnano
Che sottentrasser gli archi
Lor' avi incatenati.
Serba, o Riccardo, quel Roman genio,
Segno verace d' una grand' anima:
Nudri sì le bell'arti
Delizie della vita:
Elle il tuo nume dal lido patrio
Fan gir dovunque franche veleggiano
Le gran navi Britanne
A portar merce o guerra.
Isconosciuti gli avari sordidi
Restin qual belve sole nell' orride
Lor cavernose tane
Senza sol, senza nome.

ASCLEPIADEA

DI GABRIELLO CHIABRERA

Sull' età giovane ch' arida suggere
Suol d' amor tossico simile al nettare,
Quando il piangere è dolce,
E dolcissimo l' ardere:
Celeste grazia sovra i miei meriti
A me mostravati, vergine nobile,
O che agevole giogo!
Che piacevole carcere!
Or gli anni agghiacciano, lagrime e gemiti
Or più non amano, vergine, e se amano,
Amano lucido ostro,
E vin gelido amabile.
Del qual s'io ricreo l'aride viscere
Le muse celebri subito sorgono
Ed or temprano cetre,
Ora fistole spirano.
Se questi piacciontі musici studii
Andrò cantandoti cigno per l'aria,
E tu volgimi gli occhi
Ch' altrui l' anima beano.

EPO-

EPODICA

DI PAOLO ROLLI

Folle (1) è 'l cinico stuol: virtude apprezza
Grand' avi e gran ricchezza:
Fan l' esempio e il poter ne' petti umani
Nascer pensier sovrani,
Che alla virtù son, come ad arbor suole
Esser la pioggia il sole.
A te di Roma onor, Teodol saggio,
Portin miei versi omaggio:
Tu alle illustri scienze e alle bell'arti
Opra e favor comparti,
E del buon genitor siegui lo stile
Fra suoi gran pregi umile;
Ma con l'avo (2) che al crin cinse gli allori
Sorga ei dal cener fuori;
Caro a lui fino all'aspra ora fatale
Fu Borelli (3) immortale,
Di cui, qual già d'Empedocle e Archimede,
Superba gir si vede
L'isola sulle cui sponde giacea
Ati con Galatea,
Finchè non spiacque il dolce lor riposo
Al ciclope geloso.
O padre Tebro, se in tua nuda arena
Or ti conosci appena;
Perchè non bagni più, quando alto sali,
Novi archi trionfali:
Risorger vedi pur d'onore amica
Qualche grand'alma antica.

(1) Al Marchese Girolàmo Teodoli.
(2) Giuseppe Teodoli, che scrisse più tragedie.
(3) Il Borelli celebre matematico favorito con altri letterati dal padre del marchese.

ESA-

ESAMETRI E PENTAMETRI

DI CLAUDIO TOLOMEI

Orna (1) il colle vago, Parnaso, or adorna la fronte
Quinci di santi rami quindi di frondi sacre.
Spargi intorno i fiori con calta amaranto viole,
Colma d' odor tutta spiri la bella via.
L' arbore che è sempre verde e sacro sempre ad Apollo
Oggi per ampio giro stenda i felici rami:
Oggi è l' acqua pura, che d' alto Elicona risorge,
Veggasi più chiara che si vedesse pria.
Oggi le sante muse con amica ed onesta favella
Cantino i fatti tui, Febo, le lode tue.
A gara Calliope canti or colla dotta Talia:
A gara contra Erato canti la bella Clio.
O come dritto fia, che sì vaga santa carola
Colma di gioje vada, piena di feste giri.
Ben de la chioma tua de la cetera sonora superbo
Febo d' amati rami cinto la fronte vai.
Ben con dolce riso giovinetto e lieta presenza
Goditi del biondo crin de la dotta lira;
Poscia il caro tuo pastore ed amato poeta
All' onorata cima per riga dritta sale:
Là dove nel sommo, benchè aspro ed ermo, desia
Giugnere, ed al giusto don sacro por la mano.
Che da mille vani pensier da false lusinghe
E da lacci rei gli era vietato pria.
Chi più sciolto mai se ne gì nel dritto viaggio?
Chi voci più chiare, più vaghe sciolse mai?
Odesi già Pindo risonar già Cirra risona,
Sonano i boschi Caro, sonano i colli Caro.

O come (2) virtute ben posasi in alta colonna,
O come chiaro nome, salda colonna, n' hai,
Or qual sostegno, come questo, poteva trovare
Virtù, qual ombra, qual riposato nido?
Or qual caro dono più che virtute potea
A te d' intorno porsi, colonna sacra?
Degna è la virtute di te alta onorata colonna,
Tu della virtute degna colonna sei.

(1) *In lode di Annibale Caro.*
(2) *A Francesco Arcivescovo Colonna. Per l' accademia della* Virtù, *che in casa di lui adunavasi.*

E

E quanto al cielo virtute or inalzi ed onori,
Da quella alzarti tanto vedrati poi.
Vivi di virtute fido ed almo albergo colonna,
Inclita virtute vivi sicura seco.

Ecco (1) 'l chiaro rio pien eccolo d' acque soavi,
Ecco di verdi erbe carca la terra ride:
Scacciano gli alni i soli colle fronde co' rami coprendo,
Spiraci con dolce fiato auretta vaga:
Febo ora dal mezzo del cielo piove empie faville.
Arde ora i più freddi monti l' adusto cane:
Fermati, troppo sei da fervide vampe riarso,
Non ponno i stanchi piedi più oltre gire.
Qui l' aure il caldo, qui la stanchezza i riposi,
Qui le gelat' acque puonti levar la sete.

DI APOLLONIO FILARETO

S' unqua di pianto vaga, vaga fosti di sangue di morte,
Il pianto il sangue mira la morte mia;
Ma se vaga sei di salute di vita di gioja,
Tu sola tal gioja vita salute sei.
Dammi salute ingrata, ah perfida dammi la vita:
Perfida ed ingrata dammi la gioja cara.

DI LUIGI GROTO

Sto (2) tra spine dure cercando una tenera rosa,
E col pianto mio bagno le foglie sue:
Rosa cui oltraggio nè ghiaccio o brine gelate,
Nè sole nè venti nè neve fece mai:
Rosa cui maggio non spense, ned arse decembre
Quel suo color vivo quella vaghezza vera.
Degna felice mano, che fior sì tenero corre
Quando fia tempo dei del suo materno stelo.

(1) *Traduzione dell' epigramma del Navagero*: Et fons est gelidus &c.
(2) *A M. Claudio Tolomei*.

D'

D' INCERTO

Nel (1) vago sen d' Adria Nettuno Venezia vedendo,
Ch' a tutto il largo pelago leggi dava:
Loda or quanto sai Roma, Giove, ed inalzala, disse,
Oppon l' altere mura di Marte tuo:
Se 'l Tebro innanzi poni del mare, una e l' altra rimira:
Quella, dirai, la fecer gli uomini, questa i dei.

DI ANNIBAL CARO

Or (2) cantate meco, cantate or ch' altro risorge
Parnaso, or ch' altro novo Elicona s' apre,
Or che le sante muse con sì bel volto giocondo
Ne scopron tutti gli altri secreti loro.
Cantate e lode rendete al dotto Dameta:
Dotto Dameta come degno di lode sei?
Per te Cirra s' apre, per te, se morta, rinasce,
Se non nata mai, nasce ora l' arte vera.
Onde Cefiso pria, poscia il Tebro sempre famoso,
Or l' Arno al canto destano i cigni loro.
Su per l' orme sue, su gitene, or ecco Elicona:
Sento ch' Apollo dice, stiam cheti, Apollo dice:
O d' altezza vaghi, per quinci al monte salite
Per questa antica nuova ora fatta via:
Ch' altri Virgilj già sorgono ed altri Catulli,
E Venusini altri sorgono ed altri Vari:
Sento soavi lire, vaghe fistole, trombe sonore,
Odi Clio, senti Pane, senti le bella Erato:
Già già Ninfe sacre gite or tessendo onorati
Cerchi di verdi rami serti di lieti fiori.
O che bella via vi si mostra? or lieti per essa
Cantando al sommo gitene: Apollo tace.

DI DIONIGI ATANAGI

O del (3) tutto vani degli uomini folli desiri,
O cure fallaci o lubrico stato loro!
A che s' ordiscon qua giù pur nove speranze!
Se qua giù nulla pur ora breve dura?

(1) *Venezia e Roma. Traduzione del famoso Epigr. del Sannazzaro:* Viderat Adriacis &c.
(2) *Agli Accademici della poesia nuova.*
(3) *In morte di Irene da Spilimbergo.*

Quan-

Quanto in mille pria donne eccellenti di bello
 Quanto d' onesto mai quanto di saggio fue,
Tutto ebbe accolto l' eccellentissima Irene
 Nel suo bel corpo nella pura alma sua.
Quanto arte e ingegno la natura e 'l ciel potea,
 Tutto in quest' unica donna si vede in uno.
Ell' era di stirpe gentil (1) formosa di membra
 Casta di cor d' alto spirto di dotta mano:
D' oro di terreno copiosa ed agiata di beni,
 Che a' buon fortuna ben rade volte dona:
D' abito leggiadro di maniere accorte di note
 Dolci e quai s' odon forse ne' sommi giri.
Cantava (2), e 'nsieme soavissimamente (3) sonando
 Quete le tempeste l' aere sereno fea:
E 'n leggiadre rime (4) spiegando le fiamme amorose,
 Perdean lor pregio Saffo e Corinna seco;
Nè gli onorati suoi sospir più vaghi la dotta
 Gambara sparse mai, l' alta Colonna mai.
O com' eran sagge come piene di dolce decoro
 Piene di bei sensi tutte parole sue?
Un mar era immenso di saper quel candido petto,
 Largo di dir fiume quelle rosate labra.
Ella talor l' ago (5) prendeva talora lo stile,
 E vinta insieme Palla ed Apelle n' era;
Nè sol con queste, ma con mill' altre pregiate
 Doti, ove l' istorie manche e' poemi sono,
Questo secol fosco rendeva illustre ed adorno
 Tutto di virtute, vago di studj bei.
Piangi ora, mondo orbo, tuoi gravi altissimi danni,
 E seco eterni lai perdita eterna meni.
Ecco che 'n un punto duro fato e morte crudele
 D' ogni tuo ben privo d' ogni diletto t' ave.
Nè ti si pur lascia per tempo alcuno speranza
 Debile ed inferma del ricovrarlo mai.

(1) *De' Sigg. di Spilimbergo nella patria del Friuli, discendenti da Francesco Piccinino e d' altri Capitani.*

(2) *Imparò la musica sotto il Gazza maestro a que' dì celebre in Venezia, e da se sola poi apprese le grazie della scuola del famosissimo Trommoncino.*

(3) *Toccava eccellentemente il liuto l' arpicordo e la viuola.*

(4) *Dilettossi di leggere libri di poesia, e di comporre.*

(5) *Nell' arte del ricamo fu maestra: nel dipingere ebbe per maestro Tiziano.*

Que-

Questa di ch' io parlo, questa in cui tante fiorieno (1)
Rare eccellenze, tanti divini doni,
Pur, come fior langue da importuna unghia reciso,
È spenta, e terra copre l' amato viso.
Ahi duro iniquo fato, morte ahi veramente crudele:
Perchè sì tosto (2) tanto tesor ne furi?
Vivono i serpenti velenosi e secoli ed anni,
Ond' è ch' agna pura subito nata cade?
Ma tu, che in cielo chiar' alma beata risiedi
E il frutto or cogli delle fatiche tue,
Abbi pietà di noi, che qui piangiamo rimasi
Nostra morte viva, non tua vita vera.
Scendendo in sonno dalla corte celeste talora,
Prego, ne consola coi cari detti tui:
Ma sovra tutt' altri quel nobile spirto (3) che Irene
Chiamando ogni ora misera vita mena;
Finchè quel lieto felicissimo giorno ne vegna,
Che là su giunto stiasi in eterno teco.

DI GIROLAMO FRACASTORO

Se (4) tra i pastori, che fanno e Tevere ed Arno
Sì risonar dolce, Pan, la siringa tua,
Insegnando noi cantar tra querce tra olmi,
Sì come già fece Menalo in Arcadia,
Unqua s' udìo Neoro, egli, dove l' Adige corre
Sacra al Toscano Titiro quest' edera.
Tu, mentre egli imita Titiro e te cole ed adora.
Serva Neoro tuo, serva la greggia sua.

(1) Il Bembo lib. 3. pros. *È di tanto ita innanzi questa licenza, che si è la A cangiata in E, ed essi anticamente e toscanamente detto* avieno, morieno .... *E quel che disse il Petrarca:*
Come venieno i miei spirti mancando.
Tutto ciò in vece di *avevano morivano venivano fiorivano.*

(2) *Morì di appena venti anni.*

(3) *Il N. U. Giorgio Gradenigo, il quale procurò la raccolta in morte di Irene pubblicata poi dall' Atanagi.*

(4) *A Pan.*

DI PIETRO CERONI

Le (1) fresche ombrie e' leggieri di piante susurri,
E antri a buon mattin sparsi di gemme vaghe,
E varie erbette e di fiori la terra dipinta
Mostrivi qual piacere quanta quiete dia.
Mille da' fonti ancor zampillano linfe di vetro,
Tutta di bei zaffir piange la verde riva:
E qual poi d' intorno auretta vi scherza soave,
Che un sonno, ah piacer! di mele concilia.
Garruli qui di latte purissimo scorrono fonti
Che poscia innaffian voi violette e rose:
Movono quinci il piede altere di tauri mandre,
Quando da l' ampio ocean alto la notte vola.
E quattro e sei montoni a loro placito vanno,
Nè ad urtarsi alcun bassa le corna sue.
Ah chi potesse colà di tanti diletti godere,
Non uomo non già a me, ma parerebbe dio.

Manca(2)il destro ad Acon, l'occhio a Leonilla sinistro
Ed ambi agguaglian nelle fattezze i dei.
O fanciullin lo tuo lume sel abbia la madre;
Che sì tu cieco Amor, ella sarà Venere.

DI GIUSEPPE ASTORI

Ecco (3) come sbatte l' agilissime penne sonanti
Per l' aer, e i boschi l' aura volando move,
O come s' insinua chetamente ne l' arse midolle,
E un fresco insolito spargemi nelle vene!
Donde ven' essa mai? da che fior così dolce fragranza
Trasse, da qual monte foffi cotanto cari?
Forse da quei ghiacci, che su l' orrido fianco de l' Alpe
Cingono la grotta, ve'l pigro verno giace?
Ovver dagli antri, dove sta sul musco sedendo
Il Brembo a sparger l' acque da l' urna d' oro,

(1) *In lode della villa.*
(2) *Traduz. dell' epigramma latino dell' Amalteo. V. sopra al madrigale ultimo.*
(3) *Quinci innanzi i versi sono lavorati con regole nuove fondate nella ragione, e cavate dagli stessi fonti della lunghezza e brevità delle sillabe Latine, siccome in breve dimostrerà al pubblico l' autore del nuovo sistema.*

Cui

Cui cerchian d'alga gli umidetti capelli le ninfe,
E agli omeri intreccian canne palustri velo?
Stolto che dissi mai? non ha monte o grotta sì fresche
Aure, nè può erbetta dar sì giocondi fiati:
Essa da quel vienci da la cui fortissima destra
Del mondo i stabili cardini si scuotono,
Cui rimirando cadon al sol le tremanti pupille,
Che fra orrendi tuonì l' aspre saette vibra.
Bianche nubi il soglio, che non or nè berillo pareggia,
Gli alzano, tutta ilare sotto si curva l' iri:
Un nembo immenso di lucenti faville lo cinge,
Onde chi s' appressa n' arde di dolce foco:
Allato giustizia seco va, dolcezza dinante,
Non lungi orribile l' onnipotenza tuona.
Pur non sdegna egli con sì pietos' occhi mirarne,
Qual se i suoi teneri parti colomba miri.
Poi che ne l' insulto di sì fervidi raggi conobbe
Niun vento scorrer pei taciturni prati;
Tosto su le spalle, diss' ei, l' ali pinte t' adatta,
O zefiro, e scendi ratto da l' empireo.
Già striscia, e 'ntorno l' aura ubbidiente volando,
Sferza l' aer tepido con le sonanti piume.
Tra i fiori serpendo levemente in ballo li desta:
Essi al ciel drizzan il già dimesso capo.
Le spiche nei campi al suol la grave testa chinando,
Par quasi che 'l ferro col sibilo invitino.
Mentre che fra i sassi rompendosi l' onda susurra,
Gli augelletti empion l' ombra di dolci note.
Ah quali dolcezze di celeste immenso diletto
Sentono que' spirti che 'n Dio s' affisano.
Questo di quei gaudj che là son, null'altro che l'ombra è;
Qui freme ognor guerra, là sta l' eterna pace:
Qui scorre intorno con piè taciturno la morte,
Ahi lasso, è 'l brando sanguinolente rota:
Doglia le fa scorta, che di lagrime tutta piovendo
Singhiozza, e 'l petto con mano percotesi:
Qui i mali languendo giaccion, fera turba d' averno,
Qui 'l viso rincrespan l' empie lugubri cure:
Quanto qui s' ascolta, miseri, non è altro che pianto,
Lassuso ci aspettan gaudii perpetui.
Con quali torrenti, con che veemente pienezza
Ebbro di se stesso rende l' Amor chi l' ama!
Là 'l tranquillo aere nube mai non turba nè vento;
Oh quale degli angei rendelo l' armonia!
Nè il verno oltraggia quei fior, nè diseccali l' austro,
Sempre di bei frutti carche le piante sono.
Non mai sovr' essi stende 'l bruno manto la notte,
Dacch' ivi del Signor splende l' adorno viso.

Nettare per pioggia sopra lor distilla, per onde
Limpida si scorge correre l' ambrosia.
O veramente cieco chi sì basso i sguardi rivolge,
Stolto chi per questi perde contanto bene.
L' uom misero il perde: gite pur a sì trista novella
Lagrime versando, stanche pupille mie.
Piangendo ei nasce; piangendo in polvere torna;
Nè frattanto mai cerca l' eterno riso.
Quei beni sol cerca, che la barbara morte ritoglie:
Questi vili molto, nulla que' sommi cura.
Per l' oro non dubita correr fin a l' Indo, per esso
In mano dei venti porre la stessa vita:
Con vile barchetta sprezzar le sonanti procelle,
E 'l fiero combatter d' africo con borea:
Soffrir lo scoppio dei fulmini rimbombanti,
Il fischio orribile della rifranta spuma.
Ahi misero intanto vola ratto il tempo, nè torna:
Ratto, come freccia cui valid' arco tiri.
O zefiretto odimi, se in ver lo celeste palazzo,
Donde già scendesti forse salendo vai,
Queste, ch' io spargo, lagrime teco porta, e se tanto
Pur liceti, ah ponle nanzi l' eterno trono.

Lascia(1) che alquanto l' amarissima doglia secondi,
Madre, nè ti spiaccian questi lamenti miei,
Forse a quella gioja, che in ciel contenta ti rende,
Un sì lungo mio piangere disdicesi;
Pur le mie lagrime non debbon molte parerti,
Se ancor tanto pia, quanto già fosti, sei.
Volgimi quegli occhi di celeste affetto ricolmi,
E i gravi miei danni, madre benigna, mira.
Vedrai ben quanta mi rimanga cagion di dolermi:
Ciò prego, non turbi punto l' eterna pace.
Sempre mi sta innanzi quell' ultima notte funesta,
Che il fin condusse dei brevi giorni tuoi;
E parmi, ahi misero, da la febbre oppressa vederti,
E intorno afflitta starti la dolce prole.
Sento ancor la voce risonar del sacro ministro,
E 'n mezzo ai gemiti nostri le sante preci.
Parmi che tu innalzi le ormai moribonde pupille,
E 'l già freddo labro per salutarmi mova.
Io misero intanto d' intorno al letto gemendo
Batteami il petto con tenerelle mani.

(1) *In morte di Anna Maria Rota sua madre, Morì nel 1737.*

Quin-

Quindi tra le braccia stringestimi l' ultima volta,
Braccia, dove un tempo sonno sì dolce presi:
Poi libera e sciolta sul fior degli anni volasti
Fuor del mondo rio nella superna pace.
Chi allor l' alma mia nel carcere tetro ritenne,
Lasso, ch' a le stelle giunta sarebbe teco?
Chi 'l mio conforto, chi la provvida destra mi tolse,
Che al ciel scorgeami per la diritta via?
Lasso chi ristorami? chi mi tranquilla dolente?
Chi guidami incerto? chi traviante chiama?
In qual parte mai l' accorta favella si sente,
Che ai cor più alpestri por fe sovente l' ira?
È spento il volto che solea sì spesso mirarme,
E gli occhi, ah gli occhi sonno funesto chiude!
Or teco quanto giova spento è, teco quanto diletta:
Le grazie stanno tristi su l' urna tua.
Se il destin mi vieta viva più nel mondo mirarti,
Tanto almen voglio piangere, quanto t' amo.
Io voglio piangere fin che un solo marmo ci copra,
E 'nsiem colle tue giacciano l' ossa mie.
Morte aprì la piaga, nè la può sanar altri che morte,
Quella che ci sciolse può riunirci sola.
Dunque sarà un tempo, ch' i' potrò novamente vederti,
O spene mia dolce diletto mio?
Quest' occhi istessi mireran quel volto sì bello,
Anzi 'l vedranno cinto d' eterna luce?
Ancor quella mano che ne' miei primi passi mi tenne,
Stringer e potrolle porgere mille baci?
Io stesso attonito n' udirò gli altissimi canti,
Onde chi le accrebbe tanto diletto loda?
Questo è 'l conforto che 'n tanto affanno mi resta;
Cessi omai il pianto, meste pupille mie.

Padre mio (1), fu furor ch'a sì barbara morte ti trasse?
Ah furore ei fu ed amor, l' un mio, l' altro tuo.

(1) Gesù Crocifisso.

VERSI MARTELLIANI

DI GIROLAMO TAGLIAZUCCHI

Senza (1) me a Roma andrai, picciolo mio libretto:
Ahi perchè a chi ti scrive venir teco è disdetto?
Va ma incolto; che libro d' un esiliato sei,
L' abito aver conforme, misero, al tempo dei.
Non ti dipinga il manto lieto color vermiglio;
Che troppo mal s' accorda col mio funesto esiglio.
Nè il titol nè le carte minio ovver cedro adorni,
Nè sulla negra fronte sorgan candidi corni;
Nè fragile t' assetti pomice e ti pulisca;
Ma irsuta la tua chioma e scomposta apparisca.
Libretto più felice di te tai fregi porte,
Tu ricordar ti dei della mia avversa sorte.
Delle cancellature non t' arrossire intanto,
Ben s' avvedrà ciascuno che fatte son dal pianto.
Va saluta le case amiche in nome mio,
Col tuo piè per que' luoghi fia che passeggi anch' io.
Se fra la gente alcuno avverrà che tu vegga,
Il qual di me ricordisi, e quel che fo ti chiegga:
Dì, ch' io vivo tuttora, ma che salvo non sono,
E che di Dio la vita, la vita stessa è dono.
S' altri ti dimanda, guarda quel che rispondi,
L' opra indegna di luce sotto silenzio ascondi.
Mentre tu sarai letto, so che udrai rinfacciarmi
Il mio fallo, e le bocche del popol condannarmi;
Ancorchè tu sia morso, non far parola o scusa;
Che saria la difesa peggiore dell' accusa.
Se troverai qualcuno, che del mio mal si dolga,
Nè gli occhi senza pianto a' versi miei rivolga;
E, senza che l' ascolti alcun maligno, brami
Che ben presto si plachi Augusto, e mi richiami,
Chiunque egli è pregh' io ch' ei pur viva felice,
Il qual propizj i numi augura a un infelice.
Compiasi tal desio, e, di Cesare l' ire
Spente, in Roma mi sia concesso i dì finire.

(1) *Traduzione dell' Elegia d' Ovidio:* Parve nec invideo &c. *Abbiamo soggiunta a' versi metrici questa nuova, ma nulla seguita, maniera di verso, sì per non sapere in qual altra parte allogarla, sì perchè in qualche modo si rassomiglia al senario ipermetro de' Latini.*

Men-

Mentre ciò eseguirai, o libro, poco degno
   Parto sarai stimato forse del nostro ingegno.
Ma il buon giudizio pesa le cose insieme e gli anni:
   Niuno, se al tempo guarda, niun fia che ti condanni.
Dalla mente serena procede il canto e il verso,
   E troppo è nuvolosa la mia per caso avverso.
L'ozio e il dolce ritiro a cantar chiama e desta,
   E me sbattono il mare i venti, e la tempesta.
Esser debbe chi scrive senza tema e spavento,
   Ed io porger il collo al ferro ognor pavento.
Però niuno rivolga rigido ai versi il guardo,
   Nè in dar loro perdono fia difficile o tardo.
Fra tanti mali Omero, Omero perderebbe
   L'ingegno, e quella dolce vena si seccherebbe.
Va senza esser di fama, libretto mio, bramoso,
   Nè rossor, se non piaci, tingati vergognoso.
Il volto a noi non mostra sì lieto la ventura,
   Che tu deggia di lodi aver pensiero e cura.
Mentre sgombro io vivea di così gravi some
   Cercai con qualche studio aura di chiaro nome.
Basta or se non ho in ira lo studio e i versi, quando
   Solo lo studio e i versi fur cagion del mio bando.
Va per me tu cui lice, mira Roma, oh piacesse
   Agli Dei ch' altra mano che la mia ti scrivesse:
Nè, perchè pellegrino vai in cittade immensa,
   Di poter alla gente esser ignoto pensa:
Senza dir chi ti manda sarai noto al colore,
   Nè, quantunque tu il voglia, potrai celar l'autore.
Entra ma di nascosto; che porrian farti danno
   I libri ch' ebber lode, ed or in odio s' hanno.
Se degno non ti crede, perchè mio, d' esser letto
   Alcuno, e dalle mani ti gitta con dispetto:
Riguarda, digli, il titolo, io non insegno amare,
   Del suo fallo quell' opra pagò le pene amare.
Aspetti forse ch' io d' ascender ti comandi
   Di Cesare le scale e in sua magion ti mandi?
Perdonimi l' augusta regia, e i Dei di quel loco,
   Di là sulla mia testa scoppiò il fulmine e il foco.
So ch' ivi abitan numi di natura benigna,
   Ma quei temo, onde porto la piaga ancor sanguigna.
Spaventa la colomba ogni batter di penne,
   Che dall' unghie toccata dello sparvier già venne;
Nè ardisce di scostarsi dall' ovil pecorella,
   Che fu del lupo ingordo tolta alla rabbia fella.
Se venisse Fetonte il cielo in odio avria,
   E i bramati cavalli non più toccar vorria.
Io pur, che ne sei prova, temo di Giove l'armi,
   E dal foco esser tocco, mentr' egli tuona parmi.

 Chi

Chi della greca armata fuggì i Cafarei sassi
Sempre dal mar Euboico lungi col legno stassi.
Così da ria tempesta scossa navicella
Sempre ha in orrore il loco, ove patì procella.
Dunque il timore, o libro, circonspetto ti faccia,
E solo dai mezzani esser letto ti piaccia.
Perchè salir troppo alto Icaro si compiacque,
Diede col nome suo un novo nome all' acque.
Arduo è dir, se usar deggia remi o vento tua prora,
Le circostanze e il loco tel diran meglio allora.
Se andar potrai dinanzi a lui disoccupato,
Se vedrai tutto in pace e l'odio suo placato:
Se avrai chi a te dubbioso e timido la strada
Faccia, e pria due parole per te dica, si vada.
Te sorte più felice della mia colà scorga;
Sicchè a' miei gravi mali alleviamento porga;
Perciocchè a niuno, o solo a colui che la fece,
Come d' Achille è fama, sanar mia piaga lece.
Di non nuocermi guarda, mentre prendi fidanza
Di giovarmi; è il timor maggior della speranza.
Guarda, che non s' accenda contra me l' ira e cresca,
Coll' aggiunger ad essa fiamma novella ed esca.
Quando nella mia stanza intima giungerai,
E ne' piccioli scrigni, tuo ricetto, entrerai,
Vedrai gli altri fratelli in ordine disposti,
Che colla stessa cura già fur da me composti.
Tutti fan le materie co' lor titoli conte,
Il nome suo ciascuno portando scritto in fronte.
Tre ne vedrai star in parte oscura e riposta,
Che son d' amor maestri, arte a nessuno ascosta.
Fuggi, e, se sosterranno sì ignominiosa fama,
Edipi e parricidi Telegoni li chiama.
Niuno ne amar, quantunque sia maestro d' amore,
Se pur qualche ti tocca cura del genitore.
V' ha quindici volumi de' corpi uman cangiati,
Poc' anzi al mio naufragio sottratti e conservati:
Vo' che a costor tu dica che s' aggiunga ancor una
Forma all' altre cangiate, e questa è mia fortuna.
Da quella che fu innanzi, ahi! s' è mutata in tutto,
Già in festa mi tenea, ed or mi tiene in lutto.
Altre più cose a importi, se il cerchi, avea ben ora;
Ma non vo cagion darti di più lunga dimora.
Se di quanto sovviemmi tu dovessi esser carco,
Sarei al portator di troppo grave incarco.
Lunga è la via, t' affretta: me avran queste contrade,
Ahimè, troppo lontane dall' alma mia cittade.

IN-

INDICE

DE' POETI

CONTENUTI

IN QUESTO SECONDO VOLUME

Da-

Pas-

IN-

INDICE

DELLE

COSE PIÙ NOTABILI

Esor-

Di

FINE.